Ferdinando il Cattolico

XXIV Re di Napoli

VITE

DE'

RE DI NAPOLI

CON LO STATO

DELLE SCIENZE, DELLE ARTI, DELLA NAVIGAZIONE, DEL COMMERCIO
E DEGLI SPETTACOLI SOTTO CIASCUN SOVRANO

PEL

CAV. NICCOLÒ MORELLI.

OPERA

DALL'AUTORE RIVEDUTA ED AMPLIATA.

VOLUME SECONDO

NAPOLI.
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI G. NOBILE
1852.

DELLA VITA

DI

FERDINANDO III

DETTO IL CATTOLICO

RE XXIV.

SOMMARIO.

Natale di *Ferdinando* — Sue doti di natura — Sponsalizie — È coronato re — Intrighi del marchese di Villena — Sconfitta dell' esercito portoghese — Fine delle vertenze tra la Francia e la Castiglia — Istituzione del S. Uffizio in Ispagna — Conquisto del regno di Granata — *Ferdinando* ottiene il titolo di *Cattolico* — Cerca convertire alla fede cristiana i maomettani di Spagna — Caccia da' suoi Stati gli ebrei — Scoverta dell' America — Investitura datagli da papa *Alessandro* VI — Lega conclusa col re di Francia — Esercito da lui spedito in Italia — Il gran Capitano s' impadronisce di una parte del reame — Contese insorte tra i due alleati — *Consalvo* occupa varie Città — Suo abboccamento col duca di Nemours — Tenzone fra i tredici italiani e i tredici franzesi — Vittoria riportata dagli spagnuoli — Resa di Napoli — *Lodovico* spedisce forte armata navale — Rotta de' franzesi presso il Garigliano — Il re *Cattolico* rimane assoluto signore del reame di Napoli — Atti pubblicati in Toro — Morte della regina *Isabella* — Patti stabiliti tra *Ferdinando* e il re di Francia — Riceve l' investitura del regno dal papa — Si muove dalla Catalogna pe' nuovi Stati — Dipartita di *Filippo* arciduca d' Austria — *Ferdinando* viene in Napoli — Balzelli imposti — General parlamento tenuto — *Ferdinando* istituisce il tribunale del Collaterale — Attribuzioni conferitegli — Apre il tribunale dell' Inquisizione — Rimostranze de' napoletani — È stabilita una deputazione contra il S. Uffizio — Partenza del re — Sue nozze — Onori renduti da re *Lodovico* al gran Capitano — *Ferdinando* viene in Spagna — Stringe lega con vari principi contro i veneziani — Alleanza stabilita co' veneti ed altri contro il re di Francia — *Ferdinando* spedisce forte armata in Napoli — Riporta su i franzesi alti vantaggi — Sua morte — È sepolto in Granata — Esequie fatte in Napoli — Sua discendenza — Ritratto — Ultime disposizioni date — Titolo di dignità — Suo cappellano maggiore — Monete battute — Ordine del Toson d'Oro — Suoi storici — Conclusione.

Tramonta il benigno astro de' nostri re su questo puro orizzonte, e la nazione Napoletana priva del suo più nobil decoro si vedrà quindi innanzi sotto il reggimento de' Vice-re spagnuoli, i quali non sempre corrisposero alle paterne mire de' monarchi che tennero ad un tempo lo scettro Ibero o Sebezio. Ed a sì grave sciagura ci condusse da ultimo quella stessa infausta cagione che sin dal bel principio ci apportò aspre guerre, e dure servitù, cioè la pestilenza del bastardume reale, che la più costumata civiltà de' nostri tempi ha bandito dall' Europa. E nel vero noi perdemmo i re nostrali, e fummo posti al giogo di *Enrico* Svevo, sol perchè *Tancredi* nasceva illegittimo del figliuolo di *Ruggiero* I: si rovesciarono poi sopra noi gli Angioini, sol perchè *Manfredi*

traeva impura origine dal sangue di *Federico*: e finalmente *Ferdinando* il *Cattolico* ci rendeva soggetti alla Monarchia delle Spagne, sol perchè *Federico* inquartar non poteva nelle armi sua quelle della regina cha fu moglie ad *Alfonso* I. Noi vedemmo, con danno infinito de' nostri popoli, non già le stirpi bastarde prive della successione del trono, sibbene salirvi per esserne poi espulse o da' legittimi successori, come *Enrico* e il *Cattolico*, o da un semplice principe come *Carlo* I. E tali espulsioni siccome naturalmente non avvenivano che per la forza delle armi, così la gioia del conquistatore fu sempre accompagnata dal pianto de' conquistati. Ma noi conduce la storia alle gesta di *Ferdinando* il *Cattolico*.

Ferdinando il *Cattolico* nasceva in Sos su la frontiere della Navarra di *Giovanni* re di Aragona, e di *Giovanna* figliuola di *Federico-Henriquez*, almirante di Castiglia, discorrendo il 10 marzo 1452. Natura lo donava di doti che fanno splendido un trono. Correva il 1469, allorchè ei tolse a moglie *Isabella* da Castiglia, sorella di *Enrico* IV detto l' *Impotente*. Non aveva che ventisette anni quando veniva coronato in Siviglia. (1) Pel mentovato maritaggio le corone di Castiglia e di Aragona si legavano, ed i regali coniugi con pari studio intendevano a far fiorire i regni loro. Per tal modo la Spagna saliva a tanto alto stato, da preponderare nella bilancia politica dell'Europa. Le improntitudini intanto del marchese di Vellena, che non lasciava aprirsi tortuose e coverto vie, come fatto aveva sotto il reggimento de'precedenti re, mossero a grande sdegno l'animo de' baroni, i quali insieme agli aderenti loro persuasero *Alfonso* re di Portogallo a prender le armi. *Ferdinando* dissipò l'addensata procella, e sconfitto a Toro nel 1476 l' esercito del monarca portoghese, lo costrinse ad accettare una pace assai gloriosa al vincitore. (2) D'altra parte diè termine nel 1478 alle vertenze tra la Francia e la Castiglia, state cagione di lunga sanguinosa guerra.

Volgeva il 1480, alloraquando il *Cattolico* stabiliva nella Spagna il tribunale dell'Inquisizione, che con apposita bolla papa *Sisto* IV approvava. Ei venne in tale determinazione pe' consigli di *Tomaso Torquemada* dell' Ordine de' predicatori, che fu poi assunto a grande inquisitore (3). Intorno a tal tempo il re rivolse i suoi pensieri al conquisto del regno di Granata, perciocchè *Habil-Hassan* re da' Mori aveva il primo nel 1481 violata seco la tregua, sorprendendo la città di Zahèra, e conducendone prigioni gli abitanti scampati ad orribile strage. L' anno appresso *Ferdinando* si fece sopra Alhama, città distante più di sette miglia da Granata, ed imitò i Mori, mettendola a ferro ed a fuoco. La conquista, che, dopo un lungo assedio di otto mesi, faceva di Cardova, nel gennaio del 1492 coronò la sua impresa, e lo rese signore di quel regno. Sì gloriosa vittoria gli meritò il titolo di *Cattolico* conferitogli da papa *Innocenzio* VIII, e confermato da *Alessandro* VI, e da' suoi successori, sì che divenne titolo ereditario de're di Spagna; titolo non nuovo, perchè già dato a *Recaredo*, quando ricondusse alla fede i Goti ch'erano Ariani (4). E veramente *Ferdinando* gloriossi di titolo cotanto eccelso, e per mostrarsene vieppiù degno, cercò con maggior zelo ogni via di convertire alla cristiana credenza i maomettani di Spagna, valendosi dell'opera del celebre francescano *Francesco Ximenes*, confessoro della regina, poi arcivescovo di Toledo, e da ultimo cardinale e ministro di Stato.

Intanto il re cacciava eziandio da'suoi Stati gli ebrei, de' quali uscirono, dicesi, non meno di cento settanta mila famiglie.

In mezzo alle glorie di *Ferdinando*, una gloria non meno bella era colta da un italiano, e tornava a pro di quel principe; chè i cieli a suoi giorni discoprivano al genio di *Cristofero Colombo* l' immensa America. Ed il Genovese poneva sotto lo scettro dello spagnuolo Monarca le discoverte regioni, che *Alessandro* VI con sua bolla dichiarava soggette al re *Cattolico* con quante di più si scovrirebbero. Ma ciò parve poco a *Ferdinando*, che legatosi a *Luigi* XII re di Francia si rivolse a discac-

ciare re *Federico* dal reame di Napoli, a dividerlo col suo alleato. Mandava all'uopo in Italia potente esercito, capitanato da *Consalvo di Cordova* detto il *gran Capitano*, il quale non guari molto s' impatronì di una parte del regno, mentre i franzesi impatronivansi dell'altra (5). Brevi però sono gli accordi fra uomini per lunga abitudine di dominare scaltriti; e ben presto i due re disputaronsi la preda. Parte di *Lodovica* si erane le provincia di Abruzzo, e di Terra di Lavoro col titolo di regno di Napoli e di Gerusalemme; di *Ferdinando* poi la Calabria, la Lucania, la Puglia con l' antico titolo di Ducato di Calabria e di Puglia. Ma nel trattato di divisione (cosa che pare a dì nostri incredibile) i rappresentanti de'due monarchi avean dimenticato di definire chiaramente a chi le provincie di Capitanata, Contado di Molise, Val di Benevento, Principato e Basilicata appartenere dovessero. Pure erano provincie di grande importanza, massime la Capitanata a cagione della pastura delle pecore che d'inverno scendono dagli Abruzzi in Puglia (6). Di ciò nacque lite. Il gran Capitano aveva occupate le città di Tarante e di Manfredonia ancor fedeli a *Federico*, ed i franzesi, impazienti dell'ozio, entrar vollero nella Tripalda, che nel partaggio era toccata a re *Ferdinando*. Venutivi i suoi soldati agli alloggi, levarono di subito le parole, gli sdegni, le armi. La giustizia favorì quelle di Spagna; la vendetta rinfrancò quelle di Francia. Il duca di Nemours pretendeva la Capitanata e la Basilicata; *Consalvo* seco lui si abboccò nella chiesa di *S. Antonio* tra Melfi ed Atella, e si convenne di alzare le bandiere di Francia e di Spagna ne'luoghi di controversa possessione, e di consultare l' oracolo de'due regnanti: appunto nel gergo degli oracoli risposero questi, in tutto men fidenti che nella spada; e si rimisero ai capitani. Fu allora che il *Consalvo* andò a prepararsi alla guerra in Barletta, e che là ebbe luogo quella famosissima tenzone fra tredici italiani, e tredici franzesi sì celebrata dagli storici e da' romanzieri. La vittoria de' nostri incuorò il gran Capitano a còrne un'altra di ben più utili conseguenze; i franzesi vincitori a Castellaneta e perditori ad Antela, ed il *Consalvo*, rinforzato dagli aiuti dell'imperadore *Massimiliano*, si affrontarono a campale battaglia, sul declinare dell' aprile 1503, al di sotto di Cirignola. Si combattè con indicibile ardore; ma, essendo caduto estinto il generalissimo di Francia *Lodovico* d'Armignach, riportar poterono gli spagnuoli in quella memoranda giornata il più completo trionfo. Quindi il *Consalvo* s'indirizzò con l' esercito a Napoli, dando il carico a *Pietro Navarro* di espugnare le fortezze della città occupate da' nemici; e fu allora che si posero in opera le *mine*.(7) per cui forza ne andò in aria gran parte del castel dell'Uovo. Da ultimo Napoli si rese, ed il gran Capitano vi entrò il quattordici del 1503 con gran pompa, facendosi giurar fede a nome del suo re. Capua ed Aversa ne seguirono l'esempio. Se ne dolse altamente il monarca franzese, e l' arciduca *Filippo* d'Austria. Nulla di meno *Ferdinando* non volle ratificare i trattati di pace; e sebbene si pensasse a mandar nel regno nuovi soccorsi, pure *Consalvo* tutto si diè nel frattanto a fornir la impresa dell' acquisto dell' intero regno. L'animo però di *Lodovico* non prostrossi, che anzi si volse a rinforzare Gaeta ed a ricuperare le settentrionali provincie del regno. Spediva quindi nel seguente anno una forte armata navale, ed un florido esercito di terra, di cui presero successivamente il comando il Duca della Tramoglia, il marchese di Mantova, e quel di Saluzzo: il *Bentivoglio* signòr di Bologna, il duca di Ferrara, *Alessandro* VI parteggiavano per Francia. La morte repentina del papa scemò l'ardore de' collegati; ed intanto per la rigidezza di un crudo inverno le nemiche armate ristarono, l' una su la destra, l' altra su la sinistra sponda del Garigliano: ed ivi *Consalvo* stabilì i quartieri. Parve al marchese di Saluzzo, che il capitano nemico fosse del tutto alieno dal venir seco lui a battaglia, e le genti franzesi cominciarono a dispregiare come timide e vili quelle di Spagna, ed a vivere senza

pensiero o cautela di sorta nel loro campo. Se ne avvide il gran Capitano, e, gittato improvvisamente un ponte di barche sul fiume, lo tragittò con la spada alla mano, e fu sopra a qua' meschini che si davan bel tempo: orribile fu la strage: pochi superstiti poterono rifugiarsi le Gaeta, e dopo brieve ora l'esercito franzese non era più! Gaeta stessa, percossa da tremende artiglierie, cessò ben presto d'essere l'estremo baluardo de' vinti.

Rimaso intanto il dominio al *Cattolico*, partiron di Napoli ambasciadori, i quali venuti in Sagobia, prestarongli sacramento di ubbidienza. Allora pubblicò, in Toro, città della Spagna, il diciotto febbraro di quello anno millecinquecentocinque, solenne prammatica in cui dichiarò gli aragonesi essere stati legittimi in Napoli per le investiture avutene da' sommi pontefici. A grandi gioie sovente van dietro grandi lutti. Sì splendide vittorie non valsero a far lieto l'animo di *Ferdinando*, il quale a ventisei di novembre del prefato anno perdettenella regina *Isabella* una consorte degna di lui. Ella persuasa della incapacità di sua figlia *Giovanna* ad assumere il reggimento de' suoi Stati, nè avendo sicurtà nell' arciduca marito di lei, prima di uscir de' vivi dettava il suo testamento. Disponeva che reggente od amministratore degli affari di Castiglia fosse *Ferdinando* suo consorte: che a lui si pagasse una metà dell' entrate provvenienti dall' Indie: che assumesse l' uffizio di gran maestro degli ordini militari. Avanti però di sottoscrivere tale atto volle che *Ferdinando* giurasse di non contrarre altre sponsalizie, o con altri modi privare *Giovanna* e la sua discendenza della successione a qualche de' suoi regni. (8)

Subito dopo la morte della regina, rinunziò *Ferdinando* al titolo di re di Castiglia, facendo proclamare sovrani di quel reame *Giovanna* e *Filippo*: assunse però nel tempo stesso il titolo di reggente, e riuscì ad indurre le Cortes di Castiglia ad approvare il suo diritto. Nè ciò ottenne senza malo umore de' Castigliani che gli produssero non lieve inquietitudine. L' unione per tresensi della Castiglia, o dell'Aragona non aveva potuto estirpare l' antica inimistà ereditaria esistente fra gli abitanti de'due regni, e l' orgoglio castigliano non poteva di buon grado inchinarsi al reggimento di re aragonese. La stessa natura di *Ferdinando*, ai Castigliani troppo nota non ispirava loro fiducia di esser dominati. Odiose soprattutto erano ai grandi le massime governative di lui, conciosiachè severo, sospettoso, vafro, mal tollerando i privilegi a' grandi conceduti dalle istituzioni feudali intendeva a deprimere l' eccessivo potere coll' estendere i diritti di regalia e col proteggere gli avviliti suoi vassalli. Per lo che si coalizzò una formidabile fazione fra i Castigliani contro *Ferdinando*, e sebbene essa non avesse dato alcun passo vide egli apertamente che avrebbe messo in atto il reo disegno quantunque volte il novello re l' avesse all' opera incuorati.

Nè minore fu l' agitazione de' Paesi Bassi alla nuova della morte d' *Isabella* e di avere assunto *Ferdinando* il reggimento della Castiglia. Aguzzò l'ira di *Filippo*, e nuovo vigore [illegible] al suo animo l'arrivo di D. *Giovan[illegible]anuel* ambasciadora del *Cattolico*, il quale non appena udì esser trapassata *Isabella*, che recossi in Bruselles, cibandosi di speranze salire al colmo della fortuna a' servigi di giovine re. A suggerimento di lui vennero spediti ambasciadori perchè intimassero a *Ferdinando* di ritirarsi nell' Aragona e di lasciare il governo di Castiglia a chi *Filippo* avesse commesso le cose sin al suo arrivo. Furono incoraggiati ad opporsi in ogni modo all' amministrazione di *Ferdinando* tutti quei nobili Castigliani, che non si erano mostri contenti, e si conchiuse in pari tempo un trattato con *Luigi* XII, per mezzo di cui si lusingò *Filippo* aver sicurtà dell' amicizia, e del favore di quel Monarca.

Adoperò intanto *Ferdinando* ogni maniera di sutterfugi, per conservarsi in potere, e col mezzo di un *Conchillos*, gentiluomo aragonese, entrò privatamente in negozi con *Giovanna*, e riuscì ad ottenere dalla principessa di esser confermato ne' suoi diritti alla reg-

genza. Questo intrigo però, non isfugi all'acume della vista di D. *Sanuel*, e la lettera con cui *Giovanna* vi assentiva, venne intercettata: fatto prigione il *Conchillos*, venne *Giovanna* rinchiusa nella sua stanza, e vietato perfino a'domestici il vederla.

Crebbe l'ira in *Ferdinando*, veggendo la maniera cortese con la quale gli emissarii di *Filippo* erano accolti da'Castigliani. Alcuni nobili raccoltisi nelle proprie castella, altri nelle città, ove avevano dominio, si strinsero in confederazione; a dier opera a ragunare i vassalli. Quasi affatto derelitta la corte di *Ferdinando*, non altre persone di grado vi convenivano che l'arcivescovo di Toledo, il *Ximenes*, il duca d'Alva ed il marchese di Denia, mentre a casa gli ambasciadori di *Filippo* usavano i grandi della primiera nobiltà.

Inasprito da questa universale rivoltura, e maggiormente indignato dal vedere a vuoto i suoi progetti risolse da ultimo *Ferdinando* privare piuttosto la figlia e la posterità di lei della Corona di Castiglia, anzichè rinunziare alla reggenza di qual regno. Ardito fu il disegno. Ei chiese in matrimonio *Giovanna* supposta figliuola di *Errico* IV, sulla illegittimità della quale fondavasi il diritto d'*Isabella* alla Corona di Castiglia; e, col far rivivere il diritto di costei, contro cui aveva egli dapprima guidato eserciti e combattute battaglie sperò di rimettersi in possesso del trono di Castiglia. Ricusò tal maritaggio *Emmanuele* re di Portogallo, sendo egli disposato ad una figlia di *Ferdinando* e d'*Isabella*, nè minore avversione palesò a compirlo la infelice principessa, la quale chiusa da lungo tempo in un monistero si era attuata in lei ogni punta di ambizione.

Per cotal ripulsa del Portogallo, pe' modi alteri di *Filippo*, per la cortigiania al novello lor signore prodigata da' grandi, divisò *Ferdinando* abbandonar la Castiglia, legarsi in seconde nozze, viaggiare in Italia, e vedere il suo nobile conquisto.

La sposa da lui scelta si fu *Germana*, nipote al re *Cristianissimo*, con cui tornare nell'antica amistà gli parve buon senno. Fra i capitoli di quelle nozze reali eravi: le provincie napoletane toccate a *Lodovico* nel primo partaggio s'intendessero come date in dote dalla fidanzata, ed esser restituite alla Francia in caso di mancanza di successione: in compenso delle spese di guerre si avesse il re di Francia settecento mila ducati dallo Spagnuolo: il *Cattolico* di altri ducati trecentomila dotasse la sposa. E siccome a' matrimoni de' principi veggonsi spesso legate le sorti de' popoli, nella pace conclusa si fermò: che i baroni Angioini, e tutti coloro che avessero seguito nel regno le parti di Francia, fatti prigioni, tornassero a libertà; i fuorusciti, rimpatriassero: le confiscazioni imposte dal re di Spagna, e da re *Federico* d'Aragona s'intendessero annullate: deponesse il re di Francia il titolo di re di Napoli e di Gerusalemme. Ad evitare da ultimo nuove guerre, *Ferdinando* piegò papa *Giulio* II ad investirlo del regno di Napoli; dimostrando, che tale signoria a lui spettava per diritto di successione venutogli da re *Alfonso*, suo zio, il quale avrebbe dovuto lasciarlo a re *Giovanni*, suo padre, non già a *Ferdinando* di spuria prole (9).

Intanto a'quattro settembre del 1506 con cinquanta galee il *Cattolico* si mosse dalla Catalogna per Napoli dove il chiamava il desiderio de' popoli, il quale ardeva di ammirare, ed inchinarsi a colui che s'era cinto il capo di più corone. Il gran Capitano ricevutone l'avviso, lasciato suo luogotenente in Napoli *d. Antonio* di Cardova marchese della Padula, a ventiquattro settembre navigò verso Gaeta; nè ritrovandovelo si recò in Genova, ed in quella spiaggia con ogni maniera di rispetto lo raccoglieva. Mentre poi in Piombino per contrario vento *Ferdinando* trattenevasi, gli sopravvenne inopinata novella: *Filippo* suo genero giovine di ventotto anni sano e robusto quant'altri mai in pochi giorni di febbre esser morto. Con tutto ciò il re spingendo le vele giunse a Gaeta, e fu ivi accolto con devotissima pompa sotto un pallio di broccato d'oro. Quindi venne con pari festa ricevuto in Pozzuoli, ove dimorò otto dì. Finalmente

per la stessa via di mare con la flotta giunse in Napoli, approdando al Molo grande il primo novembre di quell'anno millecinquecentosei. Nè si può significare a parole la magnificenza di tanto arrivo, fatto più splendido della presenza degli ambasciatori di tutti i principi italiani. Intanto non appena *Ferdinando* poneva il piede nella regia dei suoi predecessori, che in vece de' favori e delle immunità che ogni sovrano di Napoli accordava nel suo innalzamento al trono, imponeva nuove gravezze e balzelli.

E qui non deve preterirsi che al volger di pochi giorni, *Consalvo* fu da'regi tesorieri citato a dar conto di sua amministrazione. Egli presentitolo, si preparò a rispondere, e venuto al cospetto del suo Signore presentogli un libro nel quale teneva trascritti i molti spendi fraudolenti fatti da' tesorieri a lor volta. *Ferdinando* formato il giudicio su la fede de'suoi amministratori volse destramente la giusta ira in piacevolezza, ed ordinò che tutto si velasse col silenzio. Ai trenta di genaio poi del millecinquecentosette ragunò in *S. Lorenzo*, o come altri vogliono nel monistero di Monteoliveto general parlamento, in cui s'ebbe in profferta trecentomila ducati, ed ei donò la città di privilegi. In questa occasione creava il tribunale del Collaterale Consiglio a simiglianza di quello istituito da *Alfonso* I ie Aragona, e lo arricchiva di molte e supreme facoltà. Prescrisse altresì che in esso si risolvessero gli affari di maggior portata del regno; vi unì la regal Cancelleria, il consiglio di Stato, ed il tribunale del principe; tribunale della cui eminente dignità, ragionando il reggente *Tappia*, vuole, che avesse avuta la prerogativa di *Collaterale*, non meno de' Vice-rè, che dello stesso sovrano. Comandò infine il *Cattolico* che questo supremo Consiglio venisse composto dal Vice-rè, dal segretario del regno, da' scrivani di mandamento, e dagli officiali di forma, di registro, di segno, e di suggello. I sette uffizi del reame stabiliti da normanni restarono, ma di solo nome. Il re avava seco condotti tre giureconsulti reggenti del supremo consiglio di Aragona, e furono *Antonio di Agostino*, padre del rinomato *Antonio* cotanto celebre per le sue opere di giure, *Giovanni Leone*, e *Francesco Malferito*. Or mentre *Ferdinando* per sette mesi dimorò in Napoli si valse per reggenti della sua cancelleria del *Leone* e del *Malferito*, e di qui avvenne che le prammatiche da lui promulgate, portano la soscrizione del *Malferito*; usandosi a quel tempo che un sol reggente le soscrivesse. Sebbene *Ferdinando* avesse proccurato non alterare la forma del reggimento, pure poichè d'allora innanzi dovette essere condotto da'Vicerè, per necessità nuove istituzioni v'introdusse, nuova polizia, nuovi magistrati, e nuova nobiltà di sangue spagnuolo. Infra le altre cose egli apriva il tribunale della inquisizione, che da' napolitani con tutta la vigoria immaginabile venne respinto; a tal che lo stesso grande inquisitore dovette uscir del regno. Il re disperando di ridurli ad ubbidienza lor promise di non più assoggettarli a quel freno. Nè a tanto i napolitani contenti, vollero un Consiglio il cui ufficio fosse il sopravvedere perchè questa inquisizione non venisse più introdotta giammai; e il detto consesso ebbe nome di *Deputazione contro il Santo Uffizio*, conservatosi in Napoli fino al cader dello scorso secolo, che si aveva venti signori napolitani eletti da' vari sedili della città. *Ferdinando* avendo composte a pace le gare tra i popolani ed i nobili circa la preminenza di portar le aste del pallio nella festività del *Corpus Domini*, che ricorreva il tre giugno di quell'anno, e dopo avere assistito la sacra cerimonia, il giorno seguente abbandonava Napoli, portando seco *Ferrante* figliuolo maggiore dell'infelice re *Federico* cui poi dava per moglie una sterile. Menava eziandio seco il gran Capitano, il quale con tanta fede a lui, e perfidia verso altri gli aveva conquistato il regno. Navigando a Sarma, e giuntovi, disposò la fidanzata *Germana* con l'assistenza di re *Lodovico*, e di molta nobiltà genovese. Nel banchetto nuziale il *Cristianissimo* onorò molto il gran *Consalvo*, e volle che sedesse seco a mensa; e

la scuse di lui fè vane *Ferdinando*, chè comandò di assidarvisi. Dopo pochi giorni partì il *Cattolico* da Genova, e con felicissima navigazione la reat coppia toccò i lidi di Spagna. Quivi il re comandava al *Consalvo* di andarsene a suoi feudi, nè altrimenti comparire in Corte senza regale ordine (10). Pervenuto in Castiglia, sebbene molte trame si ordissero, e s'incitassero tumulti, egli quale amministratore della figlia poco atta al governo assunse senza più il regime. Pari alla buona fortuna con cui lo avea ricuperato fu la prudenza nell'esercitare l'autorità. Con una amministrazione moderata, ma ferma, nè da favor di parte retta, giunse a riconciliarsi gli animi de' Castigliani, e procacciò loro, finchè visse, tanto bene quanto era compatibile col genio del feudalismo.

Discorreva il millecinquecentotto, allorchè *Ferdinando* fè lega con l'imperadore *Massimiliano*, col re di Francia, con papa *Giulio* II e col duca di Savoja, contro i veneziani a fine di toglier loro le città marittime della Puglia ad essi ipotecate nel millequattrocentonovantasei da re *Federico* II d'Aragona; le prudenza veneta restituendole nell'anno segnente invanì la lega. Altra alleanza poi stabiliva col papa, co'veneziani, e col re d'Inghilterra contro il re di Francia con animo di togliergli le conquiste già fatte in Italia. Ai quindici ottobre di quell'anno millecinquecentoundici approdava in Napoli forte armata spagnuola, capitanata dal Vice-re D *Raimondo Cardona*, e le schiere del *Cattolico* si vider tosto mover per la Romagna, ed unirsi alle truppe venete o pontefície, e tutte insieme fare il conquisto di Mirandola, gagliarda fortezza del duca di Ferrara, alleato al re di Francia. Nell'anno appresso le sue armi assediaron Bologna, e venne combattuta nelle terre di Ravenna grande battaglia tra le milizie spagnuole, e le franzesi con la vittoria di queste, e con grandissima strage di ambo le parti. Abbandonato poi *Ferdinando* da' veneziani, i quali strinser lega col re *Cristianissimo*, ridusse la sua armata sotto il dominio del duca di Milano, ed occupò Cremona, Genova, Bergamo ed altre città. Seguì poche miglia lontano di Vicenza tra gli spagnuoli ed i veneziani altra giornata con la sconfitta e gran perdita di questi. Da ultimo, mentre la sua armata riportava in Italia alti vantaggi sopra i franzesi, ed i suoi regni godevano i beneficî di una pace lungamente sospirata, sopraggiuntogli il mal d'idropisia, ai ventitre gennato millecinquecentoquindici uscì della scena del mondo, in età di anni sessantatre, e mesi sei, avendo regnato anni quarantuno nella Spagna, e dodici in Napoli (11). Il suo corpo venne sepolto nella cappella reale della città di Granata, e sulla sua tomba fu posta la seguente iscrizione:

Mahometicae Sectae Prostratores, Et Haereticae Pravitatis Extintores Ferdinandus Aragorum, Et Helisabetha Castellae, Vir, Et Uxor Unanimis Catholici Appellati, Marmoreo Claudantur Hoc Tumulo.

Re *Ferdinando* pentito della ingiustizia fatta al nipote, e facendo buon viso alle ragioni di *Xopeta* e di *Vargas*, suoi fidi ed antichi consiglieri, con un secondo testamento, lasciò *Giovanna* sua figliuola, già moglie di re *Filippo* insieme col principe *Carlo* eredi de' suoi dominî, ed accordò al principe *Ferdinando* una larga pensione di cinquantamila docati annui. Lasciò altresì l'amministrazione della Castiglia al cardinale *Ximenes*, il quale governò quel regno per due anni con maravigliosa saggezza.

Pubblicata la morte del re, D. *Bernardino Villamarino* a quel tempo Vicere del regno ne fè splendidamente l'esequie nella real chiesa di S. *Domenico Maggiore*, dove intervennero i baroni, gli eletti, i deputati della città, e tutti gli uffiziali regî. Intanto la piazza del popolo ricordevole de' privilegi dal *Cattolico* concessili, volle in singolar modo mostrare la sua gratitudine, e con grandissima pompa gli fè celebrare i funerali nella chiesa di *s. Agostino*. Di poi statuì che in memoria di tanto benefattore ogni anno ai ventitre di gennaio se gli celebrasse l'anniversario. La quale usanza ci assicura il *Giannone* che ai suoi giorni ancora vigeva, ed

il *Summonte* riferisce che per siffatti funerali spendevansi più di centosettanta ducati l' anno (12).

Ferdinando il *Cattolico* si ebbe da *Isabella* da Castiglia sua prima moglie *Giovanni*, che, disposatosi a *Margherita* d'Austria, già ripudiata da *Carlo* VIII, premorì al padre, senza lasciargli eredi; *Isabella* moglie ad *Emmanuele* re di Portogallo, che pure gli premorì, nè ebbe figliuoli; *Giovanna* prima consorte e poi vedova di *Filippo* d'Austria che gli successe ne' troni di Spagna, e di Napoli; *Maria* che ascese il talamo della sorella, e fu regina di Portogallo; *Caterina* prima sposa ad *Arturo* d' Inghilterra; indi al fratello, al celebre *Errico* VIII. Da *Germana* non ebbe prole.

Fu il *Cattolico* principe di spiriti cavallereschi ed arditi. Si ebbe egli natura grave, e ponderata; destro, laborioso, conoscitore degli uomini e delle cose, venne in fama di gran re. Maestro quanto *Luigi* undecimo nel dissimulare piaggiava i suoi vassalli, e ad essi apriva il cuore a liete speranze. Debitore del nuovo mondo al *Colombo*, del reame delle Sicilie e del regno di Granata a *Consalvo*, pagava l'uno co' ceppi, e l' altro con l' esilio: tanto può invidia, e calunnia!! Non essendosi alla sua dipartita trovate ricchezze di tesori, il biasimo di avarizia che si ebbe in vita si rivolse in lode. Variamente il chiamavano varie nazioni. Era il *Saggio* ed il *Prudente* in Ispagna: in Italia il *Pio*: in Francia ed in Inghilterra l' *Ambizioso* e lo *Sleale*. Narrasi essere stato uomo al superstizioso, che alcuni astrologi avendogli predetto, che morirebbe in Madrigal, città della Castiglia, non volle mai porvi il piede. Non pago di avere umiliato la primaria nobiltà spagnuola, rimise in vigore le leggi, riformò il clero, diminuì le imposte, eresse pubblici edizî, punì i magistrati che prevaricavano; il che agli occhi de' saggi rileva più che le vaste strepitose conquiste che fece nell'Europa, nell'America, o nell'Africa. Re *Filippo* II soleva dire: *a lui siam debitore di tutto.*

A pregi così spettabili è da aggiugnere una religione calda e sincera. Fu il *Cattolico* devotissimo all'arcangelo *S. Michele*, e ce ne porgono gli storici bel documento. Leggesi che volle intraprendere a piedi il pellegrinaggio del monte Gargano, celebre per l'apparizione di quel divino; che colà giunto disfocasse la religione del suo cuore negli atti della più edificante pietà; che udito dall' arcivescovo di Manfredonia essere stata tolta dal primo aragonese per i bisogni dello Stato l' aurea statua del guerriero di Dio, ordinò al *Cardona* che tosto ivi ne allogasse una di scultore famoso; e sino a di' nostri a bel vanto della generosità di *Ferdinando* si ammira sul Gargano un' opera di scalpello celebratissima, sia ella o del *Buonarroti* o del *Donatello*.

Il titolo di dignità usato dal monarca *Cattolico*, allorchè si divise il regno con *Lodovico* fu:

Ferdinandus et Helisabeth Dei gratia Rex, et Regina Castellae, Aragonum, Siciliae, Granatae, Toleti, Valentiae, Galitiae, Maioricarum, Hispalis, Sardiniae, Cordubae, Corsicae, Giennis, Algerbij, Gibraltaris, et Insularum Canariae Comes, et Comitissa Barchinonae, Domini Vizcayae, et Molinae, Duces Calabriae, et Apuliae, ac Athenarum et Neopatriae.

Rimaso poi solo possessore del regno, del seguente titolo fè uso;

Ferdinandus D. G. Rex Catholicus Castellae, Aragonum, Utriusq. Siciliae, Hierusalem, Granatae, Toleti. Valentiae, Galitiae, Majoricarum, Hispalis, Sardiniae, Cordubae. Corsicae, Giennis, Algarbii, Gibraltaris, Insularum Canariae, Comes Barchinonae, Dominus Vizcayae, et Molinae, Dux Athenarum, et Neopatriae. Comes Rossilionis, et Ceritaniae, Marchio Oristanj, et Gotiani.

Re *Ferdinando*, discorrendo il 1505 assunse a suo cappellano maggiore *Giovanni Maria Poderico*, napoletano, eletto da *Innocenzio* VIII a vescovo di Nazaret, e dalla prefata sede venne trasferito in quella di Taranto. Morì in Napoli nel 1531 e fu sepolto nella chiesa di S. *Lorenzo*, ove leggesi breve, ma vera iscrizione.

Di comandamento di *Ferdinando* vennero battute le seguenti monete di argento (13). Pel suo lieto avvenimento al trono fe battere il mezzo carlino, e nella sua entrata in Napoli il gittava da un arco innalzato a bella posta vicino alla regia zecca. Questa moneta ha nel diritto la testa coronata del re volta a destra ed intorno *Ferdinandus D. G. R. ARA. V. Sic.*, e nel rovescio una lorica con diverse armi formanti un trofeo con la leggenda *Hec* (così).

L'altra ha da un lato il mezzo busto del re, e dall'altro quello della regina con la iscrizione ne' giri: *Ferdinandus et Helisabeth Dei gratia Reges Hispaniae, et utriusque Siciliae.*

Nella terza moneta di argento veggonsi inquartate le arme di Aragona, Castiglia ed altri regni di Spagna e di Sicilia con iscrizione in amendue i giri *Ferdinandus et Helisabet Rex et Regina Castellae Legionis Aragoniae*: nel rovescio un giogo con un fascio di dardi, che denota forse il discacciamento dei Mori dal regno di Granata.

La quarta moneta di differente conio, ha le arme da una parte, ed un giogo co' dardi dall'altra; e ne' giri le lettere di carattere gotico, che dicono: *Ferdinandus et Helisabeth, Dei gratia Rex et Regina Castellae Legionis Aragoniae, et Siciliae.*

Fe coniare altra moneta più piccola di argento simile alle precedenti; che aveva per impronto da una parte un fascio di dardi ed un giogo, e dall'altra un monogramma formato delle lettere *F. E.* a guisa di ancora con due lettere *S.* nello punto.

Altra moneta di argento ha da una parte le arme, ed intorno *Ferdinandus Dei gratia et Utriusq: Siciliae.* Nel rovescio un fascio di dardi, ed un giogo col motto nel giro *Tanto Mota.*

In quella di rame da ultimo vi è pure un fascio di dardi, con la iscrizione *Ferdinandus Dei gratia Rex Aragoniae et Siciliae:* nel rovescio un giogo col sudetto motto all'intorno *Tanto Mota.*

Ferdinando portò in Napoli l'Ordine del *Toson d' Oro*, stimato il più illustre di quanti se ne vedevano in Europa, e ne decorò la eccelsa nobiltà napoletana.

Oltre gli scrittori della storia generale del regno di Napoli, ragionarono di *Ferdinando il Cattolico* l'abate *Mignot*, che ne scrisse la vita, ed il *Varillas*, storico forse troppo stimato dagli antichi, e troppo messo in non cale a' nostri dì.

Tal si fu *Ferdinando il Cattolico*. Ei venne nel regno pel doppio diritto di nascita e di conquista, non già chiamato dal papa come re *Carlo* I, nè da una fazione di potenti baroni come *Carlo* VIII di Francia, e lo stesso re *Alfonso* I d'Aragona. Per tal modo allontanate le stirpi spurie riposammo all'ombra di legittimo trono, e maggior fermezza ne venne allo Stato. Se non che avendo i dominatori spagnuoli scelto a loro reggia la riva del Manzanales, alla sponda del Sebeto non vennero che Vice-re sotto i quali perdeva Napoli un reggimento proprio, del che non si può tanto dire che basti.

NOTE

(1) Vedi *Giovanni Villani* in *Cronicon*.
(2) Vedi l'Anonimo Regino.
(3) Vedi *Feretro Vicentino apud Muratorium*.
(4) Vedi *Alberto Mussato* , Hist.
(5) Vedi il *Giannone*, Istoria Civile del Regno di Napoli.
(6) Vedi *Michele Baldacchini*, Prose Storiche.
(7) Vedi *Anonimo Siciliano*.
(8) Vedi il *Robertson*, Storia del regno dell'imperatore *Carlo V*.
(9) Vedi Il *Maurolico*, Hist. Neap.
(10) Vedi il *Bertini*, Stor. de're di Napoli.
(11) Vedi *Mazzella*, Catalogo de' Conti, e de' Duchi di Puglia e di Calabria, e di tutti i Re di Napoli ec.
(12) Vedi il *Summonte*, Istorie della città e regno di Napoli.
(13) Vedi il *Vergara*, Monete del Regno di Napoli.

DELLA VITA

DI

GIOVANNA III.

DETTA LA PAZZA

NEL NUMERO DE' RE XXV.

SOMMARIO.

Nascita di *Giovanna* — Sua educazione — Sponsalizie — Viaggio per la Francia — Partenza di *Filippo* arciduca d'Austria dalla Spagna — *Giovanna* va in Bruselles — Di là parte per Inghilterra — È fatta prigione — Suo ritorno in Corogna — Patti tra *Ferdinando* il *Cattolico*, e *Filippo* d'Austria — Male arti di *Filippo* — Sua morte — Stato miserando di *Giovanna* — Va in Burgos — Partorisce una principessa — Si reca in Arcos — Viene in Tordesillas — Morte del re *Cattolico* — *Giovanna* succede nel reame di Napoli — *Carlo* V è proclamato re — *Giovanna* esce de' vivi — Suoi figli — Ritratto — Monete coniate — Titolo di dignità — Conclusione.

Questa reina fu figliuola di *Ferdinando* il *Cattolico*, e d'*Isabella* da Castiglia, ai quali nacque nel novembre del millequattrocento settantanove. La sua prima educazione, fuori del comune uso, venne temperata a quei modi gentili che mettono nell'animo delle fanciulle alto sentire, e nobile inclinazione alla difficile scienza di Stato, ed all'amenità delle lettere. Non aveva che diecisette anni, quando era tolta a moglie da *Filippo* arciduca d'Austria, figliuolo dell'imperadore *Massimiliano*. Sendo al padre di lei mancato l'unico suo figlio, ripose tutta le sue speranze in *Giovanna*, e nella sua discendenza; e poichè l'arciduca era straniero agli spagnuoli, credè sano consiglio farlo venire in Ispagna. In tale occasione *Giovanna* vide la Francia, ove per le sue rare doti, a cielo venne commendata.

Ma i pregi dell'inclita donna, cui ogni gente ammirava, non avean luce agli occhi del marito, il quale, ruvido d'ingegno, e d'animo perverso tutto era inteso a basse libidini; dal che al cuore della sposa amatissima venne sì mortale ferita, che ne rimasero alcun poco turbate le facoltà dell'intelletto. Ed in tanto splendor di fortuna ben parve assai più misera di femmina volgare. Fu intorno a quel tempo che *Filippo*, ponendo in non calè le malvagie condizioni della moglie partì alla volta dei Paesi Bassi, lasciandola presso il padre. Lontana *Giovanna* dal suo consorte cadde in sì profonda melanconia dalla quale non potè riaversi, che quando raggiunto *Filippo* in Bruselles gli ebbe recato un bambino secondo-genito, cui ella aveva imposto il nome del proprio padre.

Intanto *Isabella*, madre di *Giovanna*, moriva a Medina del Campo il giorno ventisei novembre del 1504. Ella pochi dì innanzi faceva il suo testamento, e persuasa della incapacità di *Giovanna*

a regnare, nè avendo fiducia nel genero, nominava reggente re *Ferdinando* della Corona di Castiglia, finchè il nipote *Carlo* non fosse maggiorenne. Infra le altre cose volle che *Ferdinando* giurasse, che non avrebbe con un secondo matrimonio, o con altri mezzi privata *Giovanna* o la stirpe di lei de' diritti di successione a qualcheduno de' suoi regni.

Subito dopo la dipartita della regina, rinunziò *Ferdinando* al titolo di re di Castiglia, facendo proclamare sovrano di quel regno *Giovanna* e *Filippo*; ed ei assunse il titolo di reggente, e riuscì all'intento che le Cortes approvassero il suo diritto a quegli Stati. Imperò non guari tempo discorse che suocero e genero venissero a contese. Laonde da ragioni di stato fu costretto l'arciduca a porsi alla testa di poderosa armata navale, conducendo seco la moglie. Fiera tempesta gli sospinse in Inghilterra, ove *Errico* VII li fe prigioni. Nè riacquistaron la libertà se non dopo il volgere di tre mesi, nel qual tempo salparono alla volta della Carizia. I nobili di Castiglia, dichiaratisi per *Giovanna* e pel consorte di lei, non tardarono ad offrirgli i loro servigi, a dare alla regal coppia il giuramento di fede.

Il *Cattolico* però inteso a mantenersi nel potere, di cui era in possesso, si servì dell'opera di un tal *Conchillos* per maneggiare un trattato segreto con *Giovanna*. Infelice regina! Il secreto messaggio fu discoverto; la risposta a suo padre venne alle mani di *Filippo*: *Conchillos* cacciato in prigione; ed ella la ebbe nelle sue stanze. A tali novelle *Ferdinando* non ismarrì, ma preso anzi da sdegno risolse di privare *Giovanna*, e la sua discendenza della corona di Castiglia. D'altra parte l'arciduca non si ristava, e proponeva al suocero duri patti, che *Ferdinando* stretto da necessità più che scosso dall'ira, accettava. In Salamanca venne sottoscritto il trattato, e fra le condizioni, eravi: la Castiglia continuerebbe ad essere amministrata in nome di *Giovanna*, di *Ferdinando*, e di *Filippo*: le rendite della corona una col diritto di conferire uffizi sarebbero in pari porzioni divise tra *Filippo* e *Ferdinando* (1).

Nel millecinquecentosei sendo *Filippo* entrato nel possesso della novella sua autorità, ogni opera pose in atto per dichiarare *Giovanna* inabile al reggimento degli Stati, e così avern' egli le redini. Ma i Castigliani usi a rispettare la reina invanirono il suo divisamento; e malgrado la opposizione di alcuni, le Cortes di Vagliadolid riconobbero *Giovanna* a loro sovrana. In questo mezzo una febbre prodotta da eccesso di dissolutezza pose fine al vivere di *Filippo*, scorrendo il ventottesimo anno di sua età (2).

Perdita sì inopinata fu cagione che *Giovanna* precipitasse in tanta melanconia da non potersi a parole significare. Ella benchè gravida, durante il tempo dell'infermità del marito, non si partì nè giorno, nè notte dal suo letto; quando spirò, non isparse una lagrima, nè mandò un sospiro: tanto era presa dal dolore. Narrasi che nel giorno di Ognissanti venuta alla Certosa di Miraflores, ove era deposto il cadavere dell'arciduca, dopo aver ricevuto *Gesù* in sagramento, entrò in vivissima brama di riabbracciare l'amata salma. Ordinò pertanto si aprisse la tomba, nè valser ragioni, nè prieghi per dissuadernela. Furon presenti a sì insolita cerimonia il nunzio del papa, gli ambasciatori di Francia e di Spagna, ed alcuni vescovi; e sebbene il cadavere non avesse che alquante reliquie di uomo, la regina lo mirò fiso tenaramente, e volle più volte baciarlo. Indi il fe trasportare ne' suoi appartamenti, dove lo situò sopra un letto di parata sfoggiatamente vestito. Si partì poscia di Burgos con risoluzione di non veder più città alcuna; onde viaggiava la notte a lume di torchi col corpo di suo marito portato su nobil feretro da sei cavalli fiaminghi. Sostò da ultimo a Tortola, ove diè alla luce una principessa, vietando alla levatrice, quantunque vecchia, d'introdursi nella stanza dove giaceva il corpo di *Filippo* (3).

Re *Ferdinando* venne a visitare questa misera figliuola. Egli vide non convenire alla dignità regale quell'umile

stanza, e la persuaso a passare in Santa *Maria de Campo*. *Giovanna* giunta in Arcos, sospettando che il padre volesse menarla in Burgos, non volle proceder oltre. Dopo il volger di cinque mesi passò finalmente in Tordesidas, viaggiando di notte, e sempre col feretro accanto: fermavasi alla prima casa che trovava, benchè fosse capanna, non appena sorgeva l'aurora. Indarno il padre cercava di consolarla: ella era ferma in sul dire: *che una vedova doveva privarsi anche della vista del sole, quando aveva avuta la disgrazia di perdere il marito.*

Discorreva il millecinquecentosedici, allorchè *Ferdinando* il *Cattolico* usciva de' vivi, e *Giovanna* succedevagli in tutti i suoi Stati. Costei tosto venne acclamata regina di Napoli. Era ella di anni trentacinque, di vita esemplare e tutta volta con l'animo a render felici i suoi popoli; ma la sua sanità scaduta di ogni floridezza le era d'impedimento al governo della pubblica cosa. Seppe *Carlo* suo figliuol maggiore, che viveva nella Corte dell' avo, qual mal fermo stato di salute travagliasse la madre; sicchè a consiglio dell' avo, e di sua zia *Margherita* d'Austria mosse con grossa armata a visitarla, e la trovò a Tordesilla. Nè è a dire di quante lieto accoglienze fosse cortese *Giovanna* al primo frutto de' suoi casti amori, per modo che non solo si fece incontro ad ogni desiderio di lui, sibbene, ragunate le Cortes il dichiarava sue collega nel trono e di propria mano cingevagli la fronte del diadema reale. Da quel giorno le leggi portarono in fronte i nomi de' due regnanti, e le monete vennero improntate con la leggenda della madre e del figlio.

Giovanna cessò di vivere, discorrendo il millecinquecentocinquantacinque in età di settantatre anni. Ella avea procreato con *Filippo* diversi figli, de' quali due maschi, *Carlo* e *Ferdinando*, e quattro femmine, cioè *Maria* tolta in moglie da *Lodovico* re di Ungheria; *Eleonora* che fu seconda moglie di *Emmanuele* re di Portogallo, e poi di *Francesco* I re di Francia; *Caterina* disposata a *Giovanni* figliuolo al prefato *Emmanuele*; ed *Isabella* menata a nozze da *Cristerno* re di Danimarca.

Fu *Giovanna*, lodata non men per onestà di costumi, che per coltura di spirito. Ricca di grazie, e di virtù, si era bella, pietosa, prudente. Nel brieve suo regno diè a popoli saggi ed imparziali amministratori, e spesso facevasi dar conto da loro dello stato delle tante provincie soggette alla di lei monarchia. Ed alcuna volta fu severa punitrice di chi abusato aveva della fiducia di lei.

Di *Giovanna* si hanno due monete, che vengono dal *Vergara* riferite. La prima è di oro, ed ha da una parte lo arme della monarchia di Spagna, e dall'altra la croce di Gerusalemme con la leggenda ne' giri *Joanna et Carolus Dei gratia Hispaniae Reges Siciliae.* Tale moneta s'ebbe il nome di *Ducato d'oro*, ed il valore di *carlini dodici*. Ne' tempi a noi più vicini fu nominato *scudo riccio*.

La seconda è di rame, ed ha nel mezzo le lettere *J. C.*; nel rovescio la croce di Gerusalemme, ed intorno *Justus Rex* (4).

Il titolo di dignità usato da *Giovanna* fu il seguente: *Joanna III D. G. Regina Castellae, Aragonum, Utriusq. Siciliae, Hierusalem, Granatae, Toleti, Valentiae, Galitiae, Majoricarum, Hispalis, Sardiniae, Cordubae, Corsicae, Giennis, Algarbij, Libraltaris, Insularum, Canariae, Comet. Barchinonae, Domina Vizcayae, et Molinae, Ducissa Calabriae, Athenarum, et Neopatriae, Comitissa Rossilionis et Ceritaniae, Marchionissa Oristanii et Gotiani* (5).

Figlia di saggio monarca, moglie di principe dissoluto, fu *Giovanna* madre di uno de' più famosi re che vantar possa la storia moderna. Infelice per la troppa ambizione del genitore, e del marito, fu poi infelicissima perchè natura addoppiò in lei quel soave ed acerbo dolore, onde è compunto il cuore delle vedove caste. Ma i Cieli co' trionfi del figlio consolarono i suoi anni maturi, ed è viva ancora fra noi la memoria delle sue virtù.

NOTE

(1) Vedi il *Biancardi*, Le vite de' re di Napoli.

(2) Vedi il *Tomaselli*, Storia del Reame di Napoli.

(3) Vedi il *Pagano*, Istoria del Regno di Napoli.

(4) Vedi il *Cassetta*, Storia di Napoli.

(5) Vedi il *Garrucci*, Napoli e sua vicende.

STATO

Delle Scienze, delle Lettere, delle Arti, della Navigazione, e del Commercio al tempo di *Fendinando il Cattolico*, e di *Giovanna la Pazza*.

SOMMARIO.

Stato del reame al tempo del Cattolico, e della regina *Giovanna* — Leggi emanate dal *Cattolico* — Istituzione del tribunale Collaterale — Giureconsulti — Filosofi — Matematici — Teologi — Medici — Poeti — Arti belle — Marineria — Traffico — Conclusione.

Dal contrasto di due potenti monarchi scoppiar doveano que' sanguinosi eccessi di discordia intestina, cui l'ira di parte fomentava. La sventura del virtuoso *Federico* II, il dominio del reame diviso fra gli spagnuoli, ed i franzesi furon cagione di gare che tanto ci travagliarono. Veniva il *Cattolico*, e tosto il timor di un male esterno sospendeva il sentimento di un male interno. Roma cercò a quel tempo di riaprire fra noi quelle sorgenti di ricchezze, che gli aragonesi avean destramente per sempre chiuse. *Ferdinando*, vinti i mori e caccìati dalla Spagna gli ebrei, affine di non farli ricoverare nel nostro reame instituiva in Napoli a somiglianza di quello di Spagna il *Santo Tribunale*: ei però indarno armava la sua mano.

Molte leggi il *Cattolico* promulgava, le quali per lo più riguardavan l'ordine diverso de giudizi: esse vennero chiamate prammatiche, come a' tempi degli aragonesi. Infra le altre merita peculiar considerazione quella emanata per lo ristoramento della Università degli Studi di Napoli, assegnandole dal suo privato erario due mila docati annui pel mantenimento de' lettori. Promulgò pure altre leggi, registrate e raccolte nelle nostre prammatiche, portanti la data alcune della città di Toro, altre di Siviglia e di Segovia, ed altre finalmente di Castelnuovo. Lo stesso praticaron i luogotenenti, che col nome di vice-re venivan da lui spediti. Le leggi da loro dettate tennero lo stesso luogo delle Costituzioni de' re normanni e degli svevi, e de' capitolari o capitoli degli Angioini, di cui continuarono la serie. Però ben per tempo si avvide il *Cattolico* essere smodato il potere a' Vicere commesso, e a porvi freno istituiva il Consiglio Collaterale a somiglianza di quello che *Alfonso* I, aveva creato in Aragona. Nè solo questo. Ei fece sì che i sette uffizi del regno stabiliti da normanni decadessero per modo da conservare appena il nome. Tutte le alte prerogative di cui era investito il gran cancelliere volle che venisser trasmesse al Consiglio Collaterale una con la cancelleria, onde i reggenti furono anche detti reggenti di Cancelleria. Costoro sottoscrivevano i memoriali, ponevano mano a' privilegi ed alla interpetrazione delle leggi, spedivano gli editti ed i comandamenti del sovrano; giudicavano delle contese degli uffiziali per le attribuzioni delle rispettive lor cariche, decidevano le precedenze, deputavano i giudici, ed a ciascuno magistrato assegnavano ciò che loro incumbeva di fare. Fu allora che il Sacro Consiglio venne destinato per l' alta giudicatura, e la gran Corte ebbe gli appelli, e gli affari di momento. Il nuovo ordine della finanza imposto, fu diretto ad accorrere con tutti i mezzi ai bisogni della monarchia di Spagna. Oltre ad immense somme ricavate straordinariamente a titolo di *donativi*, nuovi uffizi si crea-

rono nella vita civile, a nuovi dazi su l'immissione, l'estrazione ed il consumo delle mercatanzie. E per aver pronto denaro furon questi venduti in piena proprietà sotto il nome di *rendimenti doganali*, che con voce spagnuola furon poi detti *arrendamenti*.

Nè vogliamo qui preterire che altra lingua nelle pubbliche faccende non usavasi fuori della spagnuola; l'italiana era da queste proscritta.

Continuò il regno, come prima, ad esser diviso in dodici provincie.

Malgrado intanto la lotta de' due potenti sovrani, il vario parteggiare per questi, le ire infestine, e gli odi implacabili che tutta laceravano questa nostra terra, pure nel travaglio del corpo e del cuore, la mente non rimase inerte, che anzi valenti uomini come se estranei fossero a' tumulti ed alla guerra, si dierono a tutto potere a coltivare le scienze. Nè pochi furono i giureconsulti fioriti a quel tempo. Il bel paese dell'Aufido, ove *Flacco* educava il lauro alle muse, fu patria a *Roberto Maranta*. Tra i multiplici suoi studi volse l'animo alla coltura delle leggi, e tali frutti ne colse, che anzi tempo ottenne il grado dottorale, e la maggioranza fra suoi coetanei. Meriti così distinti gli aprirono ben presto la via agli onori ognando che non ambisse. Molte università di Europa sel contesero, una però si ebbe la ventura di averlo, l'università di Salerno. Da questo celebrato ginnasio, con istanza addimandato da Sicilia vi passava colà. Dopo qualche tempo ritornava nella terra ferma; ed era scelto per professore delle cattedre di Napoli.

Siccome gl'ingegni mediocri non ardiscono trapassare i limiti di una scienza particolare, e di contro i grandi spaziano per lo intero e vasto campo di tutte, così il *Maranta* non si restrinse al solo giure in cui ottenne celebrità, ma volle eziandio coltivare la scienza di *Esculapio*. Nobile testimonianza di ciò rende il rinomato *Guido Pancirolli* nella sua opera che ha per titolo: *De claris legum interpretibus* nella quale così scrive: *Robertus Maranta Salernitanam Accademiam illustravit, et ab Anglorum Rege de modo conservandae bonae valetudinis consultus, plura ad id dogmata carmine exposuit*, intendendo con ciò i versi della scuola Salernitana. Il *Tiraboschi* non crede autore di sì bel lavoro il nostro valentuomo, il quale, come riferisce il *Moreri*, fu composto verso il tramontare del XI, e il sorgere del XII secolo.

Le altre opere del *Maranta* sono: 1. *Quaestiones legales*, *disputationes X* — 2. *Quaestiones selectae* — 3. *Repititiones in legem, si actor, et legem, si is, qui potest* ec. — 4. *Disputationes jure protomiseos* — 5. *Consilia, sive responsa* — 6. *Tractatus de multiplici alienatione* — 7. *Tractatus de remediis possessionis* — 8. *Singularia et juris notabilia* — 9. Scritti su le nostre costituzioni — 10. *Speculum aureum et lumen advocatorum*, opera la quale a cielo comendata, venne posta a stampa dopo la dipartita del suo autore.

Il *Maranta* uscì de' vivi all'anno 1530, e la natura quasi per risparmiare le lagrime all'erudito viaggiatore, occultò il luogo della sua tomba. Nella chiesa di S. *Severino* di questa Metropoli, e propriamente nella cappella della famiglia *Maranta* leggesi una iscrizione fattagli ergere da un suo discendente nel 1592.

Parlano del *Maranta* il *Toppi*, l'*Engenio*, il *Grammatico* ed altri.

Salì in fama di solenne giureconsulto *Giannangelo Papio* nato in Salerno, il quale dopo aver dettato dalla cattedra di Bologna, e di Roma, nel 1553 si ebbe la cattedra di giurisprudenza in Avignone, e fra discepoli pendenti dal labbro di lui vi fu il celebratissimo *Giambattista Caro*. Delle molte opere del *Papio* poste a stampe vi ha quella il di cui titolo è: *De successione filiorum Comitum, et Baronum* ec. ec. Ignorasi l'anno di sua morte.

Del pari versato nel giure si fu *Antonio Capece*, nato d'illustre genere, e venuto alla luce in Napoli. Fu uno de' più rinomati padroni di cause; e con sommo plauso sostenne prima la cattedra di ragion civile, e poi di *jus feudale* nel ginnasio napoletano. *Ferdinando il Cattolico* lo assunse nel 1509

a consigliere del S. R. C., e le adoperò in affari di grave momento. Discorreva il 1517, quando venne spedito in qualità di Vice-re a reprimere la sedizione di Sicilia; ed in faccenda sì ardua tal si fu sua prudenza, che non solo meritò laude dal re, sibbene benevolenza da' siciliani. Egli morì in Napoli nel 1545 e venne riposto in S. *Domenica* maggiore nel sepolcro di sua famiglia.

Onorato ricordo del *Capece* fanno *Sigismondo Loffredo*, *Bartolomeo Camerario*, il *Carbone* ed il *Grammatico*.

Le opere del nostro valentuomo riferite dal *Toppi*, sono le seguenti: 1. *Repetitionem in C. Imperialem, de prohib. feud. alien. per Feder. Neap.* 1539. — 2. *Decisiones S. R. C. Neapolitani, Venetiis* 1541 — 3. *Investituram feudalem, ad omnes ferme feudales quaestiones enucleandas pernecessariam, quae primo prodiit Neapolis 1569 ex typographia Josephi Cacchi et sociorum* in fol.

Professò con molto grido giureprudenza *Niccolò Majorana*, ascritto al sedile di Montagna, il quale discorrendo il millecinquecentoquindici, dopo avere con laude esercitato avvocheria nella metropoli, venne deputato a consigliere dal Consiglio di S. *Chiara*. Del valore di sì illustre giureconsulto ragionano *Tommaso Grammatico*, il *Camerario*, il *Toppi*, i quali lodano a cielo le sue decisioni. E ci fa maraviglia come gli scrittori coetanei, malgrado la sua fama non avesser lasciato memoria nè del giorno del suo nascimento, nè di quello di sua morte.

Nè secondo ad alcuno fu *Mario Sasso* napolitano, il quale nel fior degli anni salito in celebrità, venne nel 1510 deputato a leggere le *Istituta* civili nella università degli studi. Correva il millecinquecentotrenta, quando era assunto a giudice della Magna Curia. Dopo due lustri fu creato regio consigliere, ed in questo uffizio trapassò nel 1543, lasciando di sè gran desiderio.

L'opera che ci rimane di lui, è: *Additiones ad Consuetudines Neapol.* Fu egli padre di quel *Lucio Sasso* che per la eminenza delle sue virtù saliva all'onor della porpora.

Assai versato nel giure fu *Niccolò Jacopo Rainaldo*, il quale ebbe nascimento in Napoli; e venne in giovine età deputato a dettar lezioni di dritto civile nella Università degli Studi. Allo scorcio dell'anno 1540 fu creato consigliere. Il *Toppi* attesta aver veduto appresso *Giovanni Lorenzo Posilano* un volume, che conteneva sue dotte annotazioni a tutto il corso del dritto civile; e anche alle *Decisioni* del *d'Afflitto*, e *ad singularia Romani, Hippolyti, et Girardi; Quaestiones Guidonis Papae, Consilia; Joannis de Amicis Quaestiones Cappellae Tholosanae, Consilia Romani; Practicam Criminalem Hippolyti*. L'*Afflitto*, ed il *de Franchis* nelle loro opere dicono di essere stati presenti alle lezioni che dava sull' *Auth praetoria C. unde vir, et uxor* nello studio; ma pose egli solo a stampa *praeludia ad L. Imperialem ff. de jurisdict. omn. Judic.* Trapassò nel 1549, e venne sepolto nella chiesa di s. *Giorgio* nella sua cappella gentilizia.

Procacciossi fama di solenne giureconsulto *Giovan Tommaso Minadois* da Napoli, il quale lesse nel nostro Studio il dritto canonico, e nel 1534 venne assunto a consigliere. Scrisse un comento: *De successione filiorum, Comitum, et Baronum, quae est repetitio ad Costitut. Regni in aliquibus Fide succession.*, e di più *Consiliorum, responsorum liber*, e le decisioni, che pose a stampa pe' tipi di Venezia dopo la sua dipartita *Giulio Cesare* suo figliuolo. Si morì nel 1556, e fu sepolto nella cappella di sua famiglia eretta in s. *Lorenzo*.

Fiorì anche in giurisprudenza *Gentile Albertino* da Nola, il quale s'ebbe cattedra di ragion civile nel Ginnasio napoletano, volgendo gli anni 1510, e 1511. Riferisce il *Gesnero* nella sua Biblioteca, che l'*Albertino* scrisse un consiglio in materia feudale risguardante la causa della serenissima principessa della Brettagna, che fu a cielo commendato.

Meraviglia del foro fu *Girolamo Sperandeo* da Napoli, il quale venne pria deputato a uditore del duca di Calabria nell'anno 1480, poi a giudice della Magna curia, e da ultimo nel 1485 a

consigliere. Fu egli spedito da re *Federico* nel 1497 ambasciatore a papa *Alessandro VI.*, e seguì nella Francia *Lodovico*, quando venne espulso dal nostro reame. Colmo di meriti, e di onori diè termine alla sua vita in Napoli nell' anno 1509. Nella chiesa di s. *Maria della grazia* vedesi un monumento riferito dal de *Stefano* in *Descript. Locorum Sac. Urbis. Neap.*, e da *Lorenzo Schradero Monument. Italiae.*

Pregevole giureconsulto fu *Coluzio Coppola* del sedil di Montagna, nato in Napoli, il quale s'ebbe fama di celeberrimo difensor di cause. Venn'egli creato consigliero di S. Chiara da re *Federico* nel 1497, ed in tale uffizio rimase sino al febbraio del 1498, tempo in cui tornò al foro. Di poi nel luglio del 1493 fu assunto a giudice della Magna Curia, e poco di poi tornò a vita privata per avere disonestata la morale di castissima matrona. Ottenne egli seggio nel collegio de' dottori, e arrisse alcune utili addizioni allo Consuetudini napolitane. Si morì in Napoli nell'anno 1528, e la sua salma venne situata nella sua cappella gentilizia posta nella chiesa di s. *Agostino* dove leggesi apposita iscrizione riferita dall' *Engenio* nella sua *Napoli Sacra*.

Si segnalò ancora *Bartolomeo ab Ecclesia* figliuolo del giureconsultissimo *Andrea*, e di *Rosa Mariani* che il partorì in Napoli nel 1464. Per le sue rare doti di mente e di cuore venne deputato a consigliere del Sacro Regio Consiglio, correndo il 1501. Terminò i suoi giorni in patria nel 1504. Non altro ci rimane di lui, che l'opera avente per titolo: *Privilegiorum Civitatis Neap.*

La filosofia del Peripato aveva dimesso omai per opera del *Pomponaccio*, la sopravveste arabesca, ed incominciava a comparir di già nel suo verace lume; alla quale impresa concorsero con ogni maniera di zelo i suoi scolari, come il *Cremonino*, lo spagnuolo *Sepulveda*, ed altri sommi ingegni usciti della sua disciplina. Tra costoro però segnalossi oltre ogni altro *Simone Porzio*, il quale vi aggiunse alla grettezza della scolastica le grazie di cui l'aveva adorne *Platone*. Si aveva nascimento il *Porzio* in Napoli nel 1497; e compiuti nella patria i primi studi, si recava in Padova, trattovi per avventura dal grido di *Pietro Pomponazzi*, o sia *Pomponaccio*, il quale a que' dì era somma riputazione, e con indicibil concorso vi leggeva filosofia e medicina: imprese egli tutte e due queste facoltà, tanto profitto traendone, che divenne uno de' più valenti suoi scolari, ed uno de' più acri sostenitori delle dottrine di lui.

Nel 1538 pose il *Porzio* in Napoli a stampe la sua opera *De conflagratione agri Puteolani*, la quale riprodotta poi pe' tipi del *Sultzbachio* venne intitolata a *D. Pietro di Toledo* vicerè del regno, e dettò il suo *Elogium Doloris capitis*, fatto di pubblica ragione nell'anno stesso, e seguentemente in Firenze per le stampe del *Torrentino*.

L' opera poi dalla quale trasse maggiore onore si fu la sua latina versione del libro *de' colori di Aristotile* da lui tradotto e comentato, poichè dimostrò egli in tale lavoro quanta e quale fosse la sua perizia nel greco idioma, ed il candore, e l'eleganza del suo dettato latino.

Aveva di già il *Porzio* nel 1546 conseguita la cattedra di filosofia nello Studio di Pisa; però le sue prime lezioni non risposero all' aspettazione, nè alla nominanza di lui. Riferisce *Francesco Spina* in una lettera, la quale scriveva a *Pier Vettori*, che avendo il *Porzio* impreso a spiegare il libro di *Aristotile* delle materie, molti scolari si posero a sclamare: *Anima*, *Anima*. Fu perciò egli obbligato dalle loro inchieste ad esporre il terzo libro dello Stagirita *de Anima*, e le sue lezioni non ebber tant' anima ad avvivare i discepoli. La fama del *Porzio* crebbe nondimeno per la profondità, e per la eleganza del suo dettato latino, talchè veniva salutato universalmente come il sommo *peripatetico*.

Nulla dimeno, secondo l'avviso del *Boulles*, due sono le opere di maggior pregio uscite della penna di sì valente scrittore, l'una è quella *De rerum naturalium principiis, libri duo*, stampata in Napoli da *Mattia Cancer*, siccome riferisce il *Toppi*, nel 1553, e per quanto ne

parla il *Bruchero*, in Marpurgo nel 1598; l'altra: *De anima et mente humana* impressa in Firenze nel 1551; la quale è così rara, che il *Bruchero* afferma essergli non mai venuto fatto di averla fra le mani. Gran rumore si levò per questa opera non solamente tra i cattolici, che tra i protestanti ancora. *Corrado Gesnero* chiama questo libro: *Opus impium, et porco, non homine auctore dignum*; e con lui si conformano lo *Struvio*, ed il *Toppi*. Il *Bardilli* così di quest' opera ragiona: *Simon Portius, cujus de mente humana libellum impietatis fidem faciant alii.*

Nè è da velar col silenzio che *Giacomo Antonio Marta*, siccome parimente si ha dal prefato *Bruchero*, ebbe tanto in pregio l'erudizione che per entro vi è sparsa intorno alla dottrina peripatetica, che si avvisò doversi apporre a questa siccome antitodo l' apologia: *De Animae immortalitate digressione quòd intellectus sit multiplicatus.*

Siffatta opera per altro attirò contro del *Porzio* quelle medesime invettive, che erasi meritato il suo maestro *Pietro Pomponazzi*, il quale aveva affermato niuna esservi maniera dimostrativa onde provare l' immortalità dell' anima per mezzo di ragioni naturali; e che questa può solamente dimostrarsi per l' autorità della Scrittura, e de' dogmi della Chiesa.

Riferisce il *Thuano* nel libro XIII della sua storia all' anno 1555 che il *Porzio* aveva preso a descrivere la storia naturale de' pesci; ma poichè egli vide l' opera del *Rodelet*, sulle memorie di *Guglielmo Pellissier* vescovo di Mompellieri, ne depose il pensiero. Molto però duolsi il *Bruchero*, che il *Porzio* da siffatti riguardi trattenuto non la proseguisse.

Un' altra opera pubblicò il *Porzio* in proposito di medicina, anch' essa assai notabile, che ha per titolo: *De Puella germana*, intorno ad una fanciulla di Lamagna, la quale visse per due anni senza prender cibo veruno, nè bevanda di sorta alcuna. Fu tale lavoro tradotto per *Gio. Battista Gelli*, e posto a stampa senza data di anno in Firenze pe' tipi del *Torrentino*.

L'altra opera medica del *Porzio*, data alla luce in Bologna, intitolata *De bonitate aquarum*, epistolae nel 1543 venne riprodotta in Roma nel 1545 con i libri di *Andrea Turini* pertinenti alla materia stessa.

Il *Porzio* seguitò la sua lettura nell' Università di Pisa sino al 1552 nel quale anno sappiamo essersi egli a Napoli restituito, dove, per quanto ne dice l' *Origlia*, citando il grande archivio della Regia Camera, era annoverato nel 1554 nel numero de' lettori del nostro Studio, e forse fu in quel tempo ch' ei pubblicò la sua opera intorno al *Celibato* impressa poi dal' *Subelzbachio*. Ebber fine i giorni del nostro valentuomo nel 1554.

Non oscuro filosofo fu *Antonio Marafa*, il quale s' ebbe il natale in Martina della Puglia. Egli in giovine età vestì l' abito dell' Ordine dei Predicatori, e prestamente fu assunto a gravi uffizi. Venne prima eletto reggente degli studi nel monistero di *S. Domenico*, poscia generale del suo Ordine, e da ultimo deputato a leggere nel Ginnasio napoletano la metafisica. Si morì nel 1536. Di lui ci rimane: *De proprietate, et natura Animae*. Più, i *Commentarii su la metafisica*.

Nè preterir debbesi *Pietro Paolo Caporella* de' pp. Conventuali, il quale fu reggente in *S. Lorenzo* maggiore della nostra metropoli. Lesse Morale nella Università degli Studi nel 1539, e pose a stampa la sua opera, che ha per titolo: *Quaestiones de matrimonio Serenissimae Reginae Angliae nunquam incudine subtilissimi Doctoris Jo. Scoti ante hac versatae etc. Neap. per Cilium impressorem* 1542 in 4; ed un trattato *De operibus misericordiae, et Purgatorio*. Il due settembre del 1552 fu il *Caporella* assunto a vescovo di Cotrone, ed uscì de' vivi nel 1556.

Famoso tra' suoi contemporanei, sebbene non possedesse profonde dottrine, fu *Giovanni Valentino Gentili*. Nel fior degli anni, fornito siccome era di elevati spiriti, venne a Napoli, ed incontrò grazia presso il *Servet*, ed il *Valdes*, i quali lo avviarono ne' torti sentieri di una empia filosofia. Obbligato ad abbandonar l' Italia, per isfuggire la pena del fuoco, di cui

era minacciato a motivo dell' arditezza delle sue opinioni, si rifuggì a Ginevra. Trovò ivi alcuni altri italiani, condottivi dallo stesso motivo; e fondò con essi un nuovo *Arianesimo* raffinatissimo, ma forse più pericoloso. Ad ovviare i danni della setta nascente, i cattolici si armarono di zelo; e nel concistoro italiano del 1558 si distese un formolario di fede, che il *Gentili* sottoscrisse, senza però lasciare di seminar clandestinamente i suoi errori. I magistrati vennero a capo di queste mene; ed il *Gentili* fu rinchiuso in carcere. Ei convinto di aver violata la sottoscritta fede, presentò invano diversi scritti per colorire di cattolicismo le sue opinioni, nè gli valse di gittare egli stesso le proprie opere sul fuoco. Dopo ciò visse tranquillo per alcun tempo; ma poi, vedendosi in Ginevra segno all' odio, che portavagli l' implacabile *Calvino*, s' involò a questa città, in onta al giuramento, che aveva dato, di non uscirne senza permissione de' magistrati. Viaggiò nel Delfinato, e nella Savoja; e di ritorno nel cantone di Berna, fu riconosciuto, e posto prigione. Evaso, rifuggiossi presso *Giorgio Brandata* medico, e *Giovan-Paolo Alciati* milanese, suoi compagni, che intendevano allora di spargere il redivivo *Arianismo* nella Polonia. Essendo stato però pubblicato dal monarca Polono nel 1556 un editto di bando contro i novatori stranieri, *Gentili* passò in Moravia, poi a Vienna d' Austria, ed intesa io appresso la morte di *Calvino*, fu reduce nel cantone di Berna. Il baglivo, che avevalo altra volta posto in carcere, trovandosi tuttavia in carica, lo arrestò nel giugno del 1556. La causa fu discussa a Berna, ed il *Gentili*, essendo stato convinto di aver attaccato il mistero della Trinità, fu dannato nel capo. Morì da empio qual visse, gloriandosi, d' essere il primo martire, che perdesse la vita per la gloria del Padre, in vece che (diceva egli) degli apostoli e gli altri martiri non erano morti, che per la gloria del Figlio. Il *Gentili*, sebbene riguardato da alcuni non solo come eretico, ma anche qual eresiarca e capo di setta, era lieve ed incostante nelle sue opinioni, anzi variavale a seconda de' tempi. I vocaboli di *Trinità*, di *Essenza*, d'*Ipostasia* erano, giusta il suo pensare, trovati de' teologi. Per parlar aggiustatamente intorno la divinità di *Gesù Cristo*, voleva, che si dicesse, che il Dio d' Israele (il quale è sola solo vero Dio) è il Padre di N. S. *Gesù Cristo*, e che questi aveva versata nel Figlio la sua divinità. Diceva, che *Calvino* faceva una *Quaternità*, ammettendo un' *Essenza* divina e le tre persone. Il capo de' riformatori scrisse contro di lui; ma, siccome sapeva per esperienza propria che l'entusiasta non si prende mai timore degli scritti, cercò fargli una risposta più decisiva; tentò tutt' i mezzi di farlo abbruciare, ma non vi riuscì.

Celebre lettore di matematiche nel Ginnasio napoletano si fu *Francesco Chiaramonte* da Chieti, di cui fa onorato ricordo il *Toppi* nella sua Biblioteca. Tranne sì bel ricordo, altro di lui non rimane.

La teologia sotto il reggimento del *Cattolico* e della sua figliuola venne coltivata del pari che la giureprudenza, e la filosofia. Solenni maestri in divinità si fu frate *Angelo* da Napoli; il quale tenne la cattedra di teologia nello Studio napoletano; ed il p. frate *Ambrosio* da Napoli, de' quali la storia altro non tramandò che il nome onorato.

Siccome i sofismi e la lpica del *Lutero* avean sconvolto il Settentrione, così molti presero a sostenere la cattolica credenza ed i diritti della Santa Sede. Infra i più celebrati si fu *Ambrogio Fiandino*, napoletano, vescovo Lamocenso, e suffraganeo di Mantova, il quale venne a tale dignità assunto, correndo il 1547. Di lui rimano un libro su la *immortalità dell' anima*, un' apologia *pro Alexandro Aphrodisaeo de fato contra Petrum Pomponatium*, e tre opere contro *Lutero*, abbenchè ninna di esse avesse veduto la luce. La prima è l' Apologia per la S. Messa, e pel sacerdozio, scritta nel 1520 — La seconda ha per titolo: *Examen vanitatis duodecim articulorum Martini Luteri*, opera ripiena di profonda dottrina, di molta erudizione e forza di ragionamen-

ti. La terza ed ultima: *Confutationes de vera et catholica fide*, ch'egli compì in marzo del 1531, cioè pochi mesi prima di sua dipartita, avvenuta in Mantova a' ventiquattro settembre di quell' anno, sendo egli di anni sessantanove. Scrisse ancora molte altre opere, e le prediche dell' Avvento.

Sollenne teologo fu frate *Pietro Galatino* della cospicua terra di S. *Pietro* in Galatina, posta nella provincia di Otrantò, ove ebbe nascimento. Ei trasse origine dalla famiglia de' *Mangiò* una delle più ragguardevoli tra' Salentini. Il p. *Alessandro Arondi* dell' Ordine de' predicatori, le dice figliuolo di *Filippo Colonna*. Nel fior degli anni vestì le lane de' frati minori Osservanti nella provincia di S. *Niccolò* di Bari, e propriamente nel convento di S. *Caterina* della sua patria. Correva il 1490 quando fu testimone della strage de' cristiani fatta da' turchi in Otranto. Venuto in Roma nel gran convanto di Ara Coeli, studiò in divinità, ed a tutto uomo intese a coltivare le lingue, ebraica, caldaica e greca. Assunto a provinciale del suo Ordine in Bari, pe' tipi di Napoli pose a stampo i celebri suoi dodici libri *de Archanis Catholicae Veritatis*, come si ha dal Breve indiritttogli da papa *Leone* X che deputavalo a suo penitenziere: qual Breve leggesi al fine della prelata opera. Viveva ancora in età decrepita nel 1539, ed era a quel tempo in Roma, ove è probabile che uscisse de' vivi. Oltre all'anzidetta, quindici volumi di altre sue opere manoscritte rimase egli al suo convento d'Ara Coeli, le quali in processo venner trasportate alla Vaticana.

Quanto al suo lavoro *de Arcanis Catholicae Veritatis contra obstinatissimam Judaeorum perfidiam, ex Thalmud, aliisque Hebraicis libris excerptum, et quadruplici linguarum genere eleganter congestum*, ebbe l' onore di essere intitolato all' imperadore *Massimiliano*, e fu più volte riprodotto in fol., e la prima delle edizioni venne eseguita in Ortona a mare. È tassato il *Galatino* di essersi molto giovato de' laboriosissimi scritti di *Porchetto Salvatici*, e molto più del *Pugio Fidei* di *Raimondo Martin*; anzi alcuni lo accusano di plagio. Tra questi il primo ed il più severo fu lo *Scaligero* il giovane, seguito poi da altri, come può vedersi presso il *Nicodemo*. In ogni modo non si può negare al *Galatino* ed ingegno ed erudizione, e perizia nelle quattro lingue dotte; nè avrebbe egli, al sentenziar del *Tiraboschi*, potuto valersi delle fatiche altrui, se non fosse stato egli stesso versato in quegli studi, e singolarmente nella lingua ebraica di cui mostrasi cotanto perito. Alcuni d' Oltremonti il credettero ebreo fatto cristiano; onde *Guglielmo Cave*, nella sua storia *degli scrittori ecclesiastici*, innalzandolo a cielo, lo dice *Ex Judaeo Christianus*.

Altra opera dottissima del *Galatino* risguarda alcune dottrine teologiche, che divise in cinque parti, intitolando la prima a papa *Paolo* III, e la seconda al cardinale di Carpi *Ridolfo Pio*. Scrisse altresì *Comentaria luculentissima in Apocalypsim Joannis Carolo V Imp. dicata*. Lasciò tra suoi MSS. altra opera distinta in tre parti, col titolo: *De Ecclesiae Catholicae institutione, de formatione, et reformatione in quatuor columina distributum*.

La vita di sì sollenne uomo venne scritta dal canonico *Domenico de Angelis*, il quale fa onorata ricordo delle moltissime opere rimase inedite dal *Galatino*.

Teologo di rinomo si fu frate *Stefano* da Cassano, il quale sotto il reggimento di *Giovanna la Pazza*, ne tenne cattedra nel nostro Ginnasio volgendo l'anno 1530. Ei fu priore del convento di s. *Pietro Martire*, decano e vice cancelliere del collegio de' maestri in divinità, e reggente in s. *Domenico* maggiore della nostra metropoli. Venne assunto a maestro del sacro Palazzo di Roma, e nel 1530 fu uno de' fondatori del convento di s. *Tommaso d'Aquino*. Riposò in Dio nel convento di s. *Maria della Porta* in Salerno, avendo predetto il giorno di sua dipartita.

L'arte d'*Ippocrate* non fu a tal tempo dimenticata trà noi, e possiam vantarci di alcuni dotti cultori della medesima. Uno de' più illustri si fu *Giannantonio Bozzavotra* nato in Napoli, il quale nel 1549 fè di pubblica ragione

Tractatus quatuordecim medendi ex Galeno. Diede altresì alle stampe *Quaesitum de calido nativo. Neapol, per Matthiam Cancer* 1542 in 4. Per lo discorrer di venti anni ei lesse nel pubblico Studio. Uscì de' vivi nel 1557. *Pietro de Stefano* riferisce il suo epitaffio posto nella chiesa di s. *Agostino*, ove venne sepolto.

Pari fama si ebbe *Bartolomeo Maranta* da Venosa, medico botanico e letterato innanzi a tutti leggiadro. Sotto il correggimento del *Chini* apparò i studi della botanica, e nel fior degli anni invaghitosi a sì nobile scienza diessi a percorrere i monti della Calabria, della Puglia, ed in ispezialità del Gargano. Pe' tipi di Napoli nel 1519 venne pubblicata la sua opera, che ha per titolo: *Methodi cognoscendorum medicamentorum simplicium libri tres.* Le principali piante da lui scoverte sono il *citiso* degli antichi, e la *verbenaca* nelle Puglie, la *timelea* a Gaeta, la *pistolochia* e l' *ammi.* Per le stampe poi di Venezia fu nel 1571 dato alla luce il suo trattato della *Teriaca*, e del *Mitridato* che tanto gli accrebbe nome. Altre sue opere furon fatte di ragione pubblica, e son riferite dal *Vander* nel libro *De Script. Medicis*, e dal *Gesnero* nella sua *Biblioteca.* L' onorando *Giano Pelusio* scrivendo del nostro valentuomo si dice:

Cultus Pegasei chori Maranta
Pretus omnigena eruditione
Acrique ingenio, eloquentiaque ec.

Illustre medico fu *Francescantonio Gatto* nato in Ortucchio de' Marsi, il quale insegnò nel pubblico Studio di Napoli chirurgia e notomia, e diè alle stampe: *Isagogae anotomiae; Neap. apud Raimundum Amatum* 1516 in 8. È egli anche autore del trattato *de Cometis* impresso in Roma nel 1587 in 4 per *Zannetti* e *Rufinelli.*

Prestantissimo medico fu *Cesare Ottato* da Napoli; di cui ci rimangono le seguenti opere: 1. *Opus Tripartitum de Crisi, de Diebus Criticis, et de causis criticorum, Venet. apud Octavium Scotum* 1517 in fol.—2. *De Hectica febre opusculum, Venet. apud Lucam Anton. Junctum* 1517 in fol. Venne tal lavoro pure riprodotto pe' tipi di Londra nel 1560 in 8.

Ebbe nome di solenne medico *Giovanni Pascale* nato in Sessa, il quale pose a stampe: *De morbo composito, vulgo gallico appellato, liber — Neap. apud Jo. Ant. de Canneto* 1534 in 4.

Medico di grande rinomanza si fu *Mariano Santo* da Barletta, ove nacque al finir dell' anno 1489, o secondo altri nel cominciar del 1480. Apparò chirurgia prima in Napoli, e poi in Roma, ascoltando le lezioni di *Giovanni da Vigo.* S'ebbe il grado dottorale in Padova, e di ritorno in patria inteso a' suoi studi. In questo mezzo viaggiò a Perugia, a Venezia, a Roma accolto e per ogni dove celebrato. Ignorasi l' anno di sua morte, ma probabilmente avvenne nel 1550. Rimane di sì valentuomo l'opera che ha per titolo: *De lapide renum, liber, et de lapide ex vesica per incisionem extrahendo.*

Grande plauso procacciossi *Paolo Grisignano*, venuto alla luce in Salerno, il quale diede una esposizione degli Aforismi d' *Ippocrate.*

Non men famoso si rese *Giambattista Ferraro* da Napoli, autore del trattato su l' arte d' immegliare le diverse razze di cavalli, e di guarirli dalle malattie. Devesi anche a lui l'altra opera, che ha per titolo: *Due anatomie, una de' membri e visceri*, l' altra *delle ossa de' cavalli.* Per la sua valentia il *Cattolico* lo assunse a suo scudiere.

Ma se gli studî, come bene osserva il *Botta*, non furono appo noi volti a cose di gusto, ciò si deve in gran parte ascrivere, ch' essendo cessata la dominazione degli Aragonesi, grandi favoreggiatori della poesia e della lettera in genere, gl' ingegni, lasciati a sè soli, di proprio impulso si volsero a cose più gravi. Il che assicurò a noi il vanto (non sapremmo se invidiato, ma certo invidiabile) che qui prima che altrove risorse la buona filosofia la quale con la scuola cosentina fermò i veri principî metodici, che poi a mano a mano la filosofia andò svolgendo,

applicandoli alla legislazione, e alla storia nella età più recente del *Gravina* e del *Vico*.

Tra questi vi fu *Mariano Marino*, uomo di basso stato, che viveva del mestiere di sarto. Fu costui privilegiato dalla natura d' ingegno poetico. Mancò ai vivi, volgendo il 1551 per esser andato a Roma a togliere il Giubileo a piedi ignudi, mentre imperversava un verno rigidissimo. Tutto che le suo poesie fossero spesso assai rozze, pure ne rammenteremo alcune; nè saremo accusati da troppa indulgenza verso il *Marerio*, dopo che il *Burchiello*, l'inintelligibile barbiere Fiorentino, è stato l' ammirazione di un' accademia legislatrice della nostra lingua. Ecco dunque il titolo di alcune delle poesie del nostro sartore: *La storia del morbo contagioso in Aquila nel 1528*: in ottava rima — 2. *La storia de' Lanzi* ed altri successi dal 1528 al 1530 in quattro canti: — 3. *Descrizione della piazza aquilana* circa il 1531 in ottava rima. — 4. Varie *poesie spirituali e morali dialoghi in endecasillabi* rimati, terze rime e sonetti enigmatici. — 5. *Dialogo fra un contadino, un cittadino ed un soldato sul rigore de' nuovi baroni* creati dal principe di *Oranges*.

Non oscuro poeta latino si fu *Giovambattista Flavio*, altrimenti addimandato *Giovambattista* dell' Aquila. Ei nacque a' tredici settembre del 1482 da un *Flaviano da Tussi*, che fu medico e lettore pubblico di filosofia a Padova. Contra alla paterna volontà, diede opera allo studio della teologia e delle sacre scritture, e ricco di tali conoscenze mosse alla volta di Roma, dove servì lungamente nell' ufficio di segretario il celebre cardinale *Gaetano Tommaso de Vio*. Alla costui morte passò nella Corte del cardinal *Triulzio*. Egli orò spesse volte alla presenza di papa *Paolo* III e del Sacro Collegio, e ne venne in voce di eloquente ed elegante parlatore. Cessò di vivere in un de' romani sobborghi nell' inchinar del febbraro del 1544, e fu autore degli scritti che seguono — 1. *Oratio et carmen de vita Sanctissimi viri maximique Reverendi Domini Thomae de Vio Cardinalis S. Sixti. Romae apud Antonium Bladum*. — 2. *Elegia contra novam linguam ethruscam et illos qui trasferunt libros latinos in linguam vernaculam* — 3. *Orationes aliquot coram Paulo III et Cardinalibus habitae*. Queste orazioni ed i versi elegiaci contro la lingua volgare son riferiti da *Luca Gaurico*, e dal *Gesnero*, e dietro l'autorità di quest'ultimo, anche dal *Toppi* e dal *Tafuri*.

Nè velar debbesi col silenzio *Girolamo Angeriano* da Napoli, figliuolo di *Gasparo*, e di *Maria Ardito* d'Ariano, città nel Principato Ultra. Fu poeta latino, e fiorì circa il 1520 come si raccoglie dalle opere seguenti:

1. *Eclogae* — *De obitu Lydae* — *De vero poeta* — *De Parthenope*. In fine si legge: *Parthenopa MDXX mens. Feb. Genio Hilaritatis, Deo, et Musis Faventibus*, in 8, senza nome di stampatore. Queste poesie ebbero del pari e molte critiche e molte ristampe. 2. *De miseria Principum* — *Florent. per haeredem Philip. Juntae* 1522. — Nella rarissima raccolta che ha per titolo: *Coryciana* leggesi un bell' epigramma dell' *Angeriano de Ara Coryciniarum*. Altro se ne legge in fine del poema de *Partu Virginis* del *Sannazzaro*. E nell'opere *Amphitheatr. Sap. Socr. Jocoser de Gaspare Dornavio, Hanoviae*, leggonsi due suoi epigrammi, uno in *pulicem*, e l' altro in *culicem*.

Non men celebre si rese *Giacinto* da Oria dell' Ordine de' Predicatori. Caro alle muse dettò molte poesie in greco ed in latino, e tra i pregevoli suoi lavori annoverar devesi l' epico poema su la presa di Otranto fatta da' turchi nel 1480, e su la ricuperazione per opera di *Alfonso* duca di Calabria, detto il *Guercio*.

Le varie incursioni de' barbari, le vicende cui soggiacque Oria fecer sì, che andasser perduti i be' dettati poetici di lui. Di uomo cotanto riguardevole ragionano il p. *Altamura* nella sua Biblioteca domenicana, i pp. *Echard* e *Quetif*. nell' opera *de Scriptoribus Ordinis Praedicatorum*, e *Giambattista Tafuri* nella sua *storia degli scrittori nati nel regno di Napoli*.

Le arti belle rimanevan neglette fra noi, dopochè il turbine della guerra imperversò in queste contrade, e fu spento il raggio dell'aragonese magnificenza.

La marineria fu in tale stato di decadimento sotto il regime vicereghale, che tanto non se ne può dire, che basti. Nè i lidi dell'Africa, dell'India e dell'Arabia più videro sventolare la nostra bandiera, donde riconducevansi a noi come in trionfo le spoglie de'vinti. E qui preterir non possiamo che nel 1509 uscirono del Molo di Napoli sei galee per combattere sei fuste di turchi: che correndo il 1510, quando l'armata spagnuola s'impadroniva di Tripoli, comparve la squadra napoletana di dodici galee con un galeone ed una squadra.

Il commercio restò privo di vita, avvegnachè la napoletana popolazione si affaticasse a far suo prò di quest'anima civile. Bella fu la rinomanza e la gloria che acquistossi la Sicilia per la vittoria navale riportata dalla sua flotta contro *Rais Solimano*, il quale con tredici fuste turbava il traffico ne' mari di Trapani e Marzala. L'almirante *Luigi Requesens* uscito nella vicinanze della Pantellaria, vedendo investita la sua nave dalle fuste del *Solimano*, accorso con altre galee ed attaccò la zuffa. Questa durò per lo volgere di due ore. I siciliani, ucciso *Solimano*, presero sei fuste nemiche, e fecer prigioni novecento Turchi e *Mori*. Il *Requesens* entrò come in trionfo in Trapani, e trovate in una delle fuste le bandiere della Santa Sede prese da una galea pontificia de *Giulio II*, le spedì a papa *Leone X*, il quale raccolse festosamente l'ambasciatore *Ramiro Nugnoz de Gusmano*.

Tale si fu lo stato della coltura sotto il reggimento di *Ferdinando il Cattolico*, e di *Giovanna la Pazza*, il quale per altro non rispose alla vasta anima del primo, nè al tenero affetto della seconda.

DELLA VITA

DI

CARLO V

RE XXVI.

SOMMARIO.

Introduzione alla vita di *Carlo V* — Origine de' monarchi Austriaci — Natale di *Carlo V.* — Sue educatrici — Suoi maestri — Diviene arciduca d'Austria — Presta omaggio a *Francesco* I. — L'avo materno lo esclude da' regni di Spagna — Viene cambiata tale disposizione — *Carlo* va a Tordesillà — È designato al governo insieme a sua madre — Viene in Madrid — È proclamato re in Napoli — Si reca in Saragozza — Tiene conferenza in Mompellieri — Va in Catalogna — È assunto ad imperadore — Sollevazione del regno di Valenza — *Carlo* convoca a Compostella di Galizia l'assemblea degli Stati di Castiglia — Rivoltura di Toledo — Dieta di Worms — Guerra tra *Carlo*, e *Francesco* I — Inchieste de' figliuoli del re di Navarra — Congresso ragunato da *Errico* VIII — *Carlo* stringesi a patti col papa — *Leone* X esce de' vivi — Ascende al papato *Adriano di Utrecht* — *Carlo* dà l'investitura di Malta dell'Ordine de' cavalieri Gerosolimitani — Torna in Spagna — Insurrezione di Toledo — *Carlo* va nelle Fiandre — Alleanza de' veneziani con l'imperadore — *Carlo* chiama a sè il contestabile di *Borbone* — Gl' imperiali prendono Pavia — Re *Francesco* I è fatto prigione — È menato a Madrid — Sua infermità — Visita fattagli da *Carlo* — *Francesco* vien messo in libertà — Si ridesta in Napoli la fazione Angioina — Il pontefice rifugge nel castel *s. Angelo* — Spedizione di *Odetto di Foix* in Napoli — Valore della marchesana *Caracciolo* — Capitolazione de' francesi — Trattato di pace tra *Carlo* e *Clemente* VII — Trattato di Cambray — *Carlo* muove per Italia — È accolto in Firenze — Viene in Bologna — È dal pontefice incoronato — *Carlo* raguna in Spira la Dieta dell'Impero — Elezione del fratello a re de' romani — *Solimano* entra in Ungheria — È scacciato da *Carlo* — Abboccamento in Bologna col pontefice — *Carlo* va alla presa di Tunisi — Rimette sul trono *Muleassen* .. e viene nella Sicilia — Sua entrata in Napoli — Morte di *Francesco Sforza* — *Carlo* fa prendere il possesso di Milano — Dono offertogli da' napolitani — Nuova guerra tra lui e *Francesco* I — Congresso di Nizza — Incontro con *Francesco* I — Rivoltura de' Gantesi — *Carlo* ottiene il passaggio delle sue milizie per Francia — Colloquio in Lucca col papa — Va in Algeria — Altra guerra tra lui, e il re di Francia — Congresso in Busseto — *Carlo* batte Duren — Sue vittorie — Trattato di pace col re di Danimarca — Scorreria di *Solimano* nel reame di Napoli — *Carlo* assedia *s. Desir* — Trattato di pace tra *Carlo* e *Francesco* I. — *Carlo* va a Worms — Trattato di Crespy — Vittoria riportata a Molberg — Dieta in Augusta — Proteste contro il Concilio di Bologna — Cerca d'introdurre in Napoli il tribunale dell'inquisizione — Tumulto accaduto — Perdono dato ai ribelli — Uccisione di *Pier Luigi Farnese* — Ubbidienza de' piacentini — *Carlo* cerca di acquistar Parma — Trattato col Bey di Tunisi — Concede l'elettorato a *Maurizio* rettore di Sassonia — Ribellione dell'elettore — Infortuni di *Carlo* — Nuova guerra contro di lui — *Carlo* muove per Metz — La Sicilia è turbata dalla flotta turchesca — *Carlo* abdica il trono — Suo discorso — Ritirasi nel monistero di *s. Giusto* — Suo nuovo tenor di vita — Fa celebrar le sue esequie ancor vivente — Sua morte — Funerali fattigli da re *Filippo* — Sua moglie — Suoi figli — Suo ritratto — Munificenza di *Carlo* — Protezione concedota alle scienze, ed alle lettere — Titolo di dignità usato — Monumenti lasciati a Napoli — Istituisce il Consiglio d'Italia — Sue prammatiche — Cappellani maggiori — Suoi storici — Monete battute — Conclusione.

Non vi ha parte del mondo, che non abbia inteso il nome di quel sommo politico e guerriero apparso all'Europa come una fulgida stella nel XIV

secolo, da cui irraggiò ne' secoli che vennero straordinario splendore. *Carlo* V sarebbe bastato ad illustrare l'età in cui visse; anchè se ella non avesse avuto un *Leone* X, un *Francesco* I, un *Enrico* VIII e un *Solimano* il *Magnifico*.

Trasse sua origine dalla eccelsa Casa d'Hapsburgo, ed alcuni il vogliono da ceppo più antico, perciocchè non mancò chi il dicesse germinato da' *Pierleoni*, ossia della famiglia *Giulia*, la più illustre e la più nobile di tutte. *Alberto* di Argentina aggiunse che due giovani fratelli della chiara famiglia *Pierleoni*, e discendenti di *Giulio Cesare*, avendo ucciso un primario senatore, si recarono in Germania, ed ivi fissando la loro stanza fabbricaronvi il castello di Asburgo, da' quali in processo s' ebber natale i conti di Asburgo (1). Quel che poi non può rivocarsi in dubbio è, ch' egli per linea materna discese dagli antichissimi e Cattolici re di Spagna senza interrompimento alcuno, e per linea paterna da' Cristianissimi, e potentissimi imperadori di Lamagna, specialmente dal gran *Ridolfo* I° conte di Harspurg: dagli arciduchi d' Austria, e da' duchi di Borgogna (2).

Carlo ebbe nascimento a Gante il dì ventiquattro febbraio del millecinquecento di *Filippo* il *Bello* arciduca d'Austria, e di *Giovanna* figliuola di *Ferdinando* re di Aragona. Sin da fanciullo mostrò somma altezza d' ingegno, e pari ardimento di affetti.

Margherita d' Austria sua zia, e *Margherita* di Yorch sorella di re *Odoardo* IV., principesse di elevati spiriti, intesero alla sua prima educazione. Venne poscia disciplinato da *Guglielmo* di Croy signor de Chievres, e da *Adriano* di *Utrech*. *Carlo* però mostrossi di buon' ora avverso allo studio di ogni maniera di scienze; appalesando invece la più ardente inclinazione per tutti gli esercizi cavallereschi, che a quel tempo formavano la principal cura dei nobili. Nondimeno, venn' egli educato con molta diligenza alla difficile arte di governare: lesse nelle istorie non solo de' suoi regni, sibbene in quelle degli antichi tempi; ed in tal modo contrasse abitudini di prudenza, e di compostezza di animo oltre alla sua età.

Nel millecinquecentosei uscì de' vivi *Filippo*, e *Carlo* divenuto arciduca d'Austria si pose a reggere i Paesi Bassi di cui il padre era governatore. Laonde, sendo stato dichiarato maggiorenne alla età di quindici anni, gli fu mestieri, come vassallo, di rendere a *Francesco*, re di Francia l' omaggio dovutogli per le contee di Fiandra, di Artois, e di Charbertis.

Intanto l' avo materno veggendo in *Carlo* piuttosto un rivale che un nipote, dettò testamento col quale escludendolo da' regni di Spagna, conferiva all' arciduca suo fratello la dignità di gran maestro de' tre ordini militari. Tale disposizione ei cambiava però nel millecinquecentosedici, anno della sua morte. Fu per questo, che a consiglio dell'avo paterno, e di sua zia *Margherita* d'Austria mosse accompagnato da fiorito naviglio a visitar sua madre già nominata ad erede degli Stati di Spagna, e di Napoli. Non appena ei giunse in Tordesilla; ove la trovò, che rinfocando gli affetti materni nel petto di *Giovanna*, per opera di lei, ragunate le Cortes, incontanente lo designava a compagno nel reggimento. Imperò non potendo *Carlo* esser presente in tutti i suoi regni deputava *Adriano di Utrecht* alla reggenza di Spagna e *Prospero Colonna* a Vicerè di Napoli. In questo mezzo la Corte di Brusselles pregò il papa, e l' imperadore a dare a *Carlo* il titolo di re; titolo, ch' essi conferivano, l' uno in qualità di capo della Chiesa; l' altro come capo dell' impero. Intorno a tal tempo *Carlo* facendo tesoro de' consigli dello *Ximenes* stabilì un nodo di milizie dipendente dalla Corona, e diè opera a togliere dalle mani de' nobili le concessioni loro fatte da suoi predecessori a danno del trono. I nobili accesi da ira vi si opposero, ed ei fu nella necessità di deputare nuovi reggenti.

Vide intanto il bisogno di recarsi in Ispagna a prender possesso de' suoi Stati, quantunque nuovi ostacoli gl' ingombrassero il cammino, e l'obbligassero a sostare ne' Paesi Bassi. Continuà-

va tuttavia la guerra mossa in Italia dalla lega di Cambray; sebbene, durante il corso della medesima, avessero gli eserciti delle potenze belligeranti cambiato di destino e di scopo. Nè andò guari che *Massimiliano* lo inducesse a lasciare i Paesi Bassi; e di contra i fiamminghi non tardarono ad opporvisi. *Carlo* accogliendo le istanze dello *Ximenes* risolse d'imbarcarsi. Accompagnato da numeroso corteo di nobili fece il suo pubblico ingresso in Vagliadolid, e poco di poi convocò le Cortes di Castiglia. Sebbene egli avesse assunto in tutte le occasioni il titolo di re; non era però riconosciuto dalle Cortes, perciocchè regnava la madre, nè vi era esempio che durante la vita dei genitori, un figlio avesse usato tal titolo. Ciò non ostante prevalsero la presenza del principe, l'astuzia, gli artefizi e le minacce de' suoi ministri, e venne una alla madre proclamato re. Votarono nello stesso tempo un dono spontaneo di seicento mila ducati pagabili in tre anni, somma più ragguardevole di ogni altra accordata ai monarchi precedenti.

Discorreva il tredici aprile del millecinquecentodiciasette, allorchè, avendogli sua madre rinunciati i suoi regni, *Carlo* veniva solennemente in Napoli proclamato re.

Malgrado la condiscendenza degli Stati, grandissima inquietudine ingenerò in tutto il regno il vederlo circondato da fiamminghi; niuno aveva a lui l'entrata se prima da costoro non l'avesse ottenuta, e gareggiavano nell'estorsioni e nella venalità, *Chievres* assunto a suo ministro, la moglie di lui, e *Sauvage*. Per le quali cose tutte non era guardato con occhio benivolo dai suoi soggetti.

Lasciata la Castiglia, *Carlo* si mosse per Saragozza, ove venuto, assistè all'assemblea ivi ragunata. Gli aragonesi, anzichè accoglierlo come a loro sovrano, imitarono i Castigliani; ei nondimeno ottenne che gli venisse conferito il titolo di re insieme alla madre. Si obbligò con solenne giuramento a non violare nessuno de' diritti o privilegi agli aragonesi conceduti, e volsero molti mesi prima che ottenesse un donativo, che gli venne accordato di duecento mila ducati.

Durante questi procedimenti delle Cortes, re *Francesco*, ed il giovine re di Navarra spedirono ambasciadori a Saragozza, chiedendo che venisse quel regno restituito a norma del trattato di Noyon; ma nè *Carlo*, nè i nobili castigliani, da lui consultati, mostrarono talento ad abbandonare quello acquisto. Riuscì affatto inutile la conferenza tenuta a Mompellieri per comporre a pace tale faccenda; e mentre i franzesi incalzavano sulla ingiustizia della usurpazione, ne avevano gli spagnuoli di mira l'importanza.

Dall'Aragona *Carlo* si portò in Catalogna, ove incontrati maggiori ostacoli riscosse minor pecunia. A Barcellona gli sopravvenne inopinata novella esser morto l'imperadore *Massimiliano*, e *Francesco* I re di Francia attendere a disputargli l'impero. Egli non isgomentossi; invece forti mezzi pose in atto per trionfare. Nè ristettero i principi di Europa. I Cantoni svizzeri, abborrendo la nazione franzese strinsero alleanza col re di Spagna, ed i veneziani gelosi della Casa d'Austria fecer lega col re di Francia. *Errico* VIII re d'Inghilterra, veggendosi escluso da sì nobile aringo, dal quale a due competitori tanta gloria veniva, prese il partito d'inviare un ambasciatore in Allemagna, domandando la corona imperiale. Papa *Leone* X fu il solo principe che intese ad osservare i movimenti de' due monarchi con prudenza veramente illuminata. Apertasi la Dieta in Francfort, *Carlo*, anzichè profonder oro agli elettori, più accortamente lo impiegò ad accrescere di valorosi il suo esercito; e dal consesso elettorale unanime venne proclamato imperadore. Benchè per lo addietro gl'imperadori non costumassero di usarne il titolo prima di lor coronazione in Italia, e solamente s'intitolassero re de' romani, o di eletto imperadore, trapassò egli cotali riguardi, e tosto intitolossi assoluto imperadore. Laonde niuno de' suoi successori si curò poi o di ricevere, o di ricercare la coro-

na imperiale in Roma. Gli spagnuoli intanto, sendo il re di ritorno in Ispagna, prevedendo che 'l loro tesori si sarebbero profusi per sostenere le splendore di un titolo straniere, tennero l'elezione di lui come un avvenimento funesto alla Spagna. Il regno di Valenza andò soggetto a popolare sollevazione, avvegnachè un monaco sedizioso vi avesse eccitata la plebe a prender le armi per punire, senza forma di processo alcuni colpevoli. *Carlo* tenendosi offeso da' nobili, si dichiarò in favore del popolo, e gli diè facoltà di non deporre le armi. Nè appena fè conoscere l'intenzione di passare in Germania, che molte città vi si opposero, ed intesero gagliardamente a sollecitare la riforma de' vecchi abusi. *Carlo* avendo convocata a Compostella di Galizia l'assemblea degli Stati di Castiglia, ne fece l'apertura il primo aprile del millecinquecentoventi. A tal tempo scelse le persone alle quali nella sua assenza commise il reggimento degli Stati; ed assunse alla reggenza di Castiglia il cardinale *Adriano*; deputò *Giovanni di Lanuza* a vicario di Aragona, ed affidò quello di Valenza a D. *Diego di Mendoza*, conte di Millito. *Carlo* senza porger rimedio ad un tumulto, ch'erompeva a Toledo, e senza punto ascoltare i lamenti de' Castigliani, fè vela per la Corogna. Giunto in Germania, non poco le fu di utile la presenza di lui, dappoichè grandi erano gli avanzamenti che facevano le nuove dottrine in fatto di religione. Intanto il re di Francia per gara di gloria, e per gelosia di Stato, sendo giovane e potente, ruppe il trattato di pace che seco lui si aveva. *Carlo* recatosi subitamente in Aquisgrana; al cospetto di numerosa ragunanza, di cui non erasi veduta la maggiore, fecesi incoronare. Il primo suo atto regale si fu di promulgare alcuni regolamenti per la intera amministrazione dell'impero e d'intimare una Dieta a Worms pel giorno sei gennaro del millecinquecentoventiduo. In essa fu fermata la giurisdizione della Camera imperiale, e di nuove leggi, e di altro rito la donò. Stabilì eziandio un consiglio di reggenza, che deputò alla disamina delle condizioni religiose dell'Impero.

Sonava però l'ora nella quale scoppiar dovea la guerra tra *Carlo* e *Francesco*. La Navarra, i Paesi Bassi, e l'Italia fremevano al solo pensiero di una rotta. *Leone* X dopo avere per lo discorrer di tempo balenato tra l'uno e l'altro rivale, da ultimo strinse alleanza col re di Francia.

Ma sia che il re franzese col troppo accennare alla mala fede verso il pontefice avesse menomata l'idea de' vantaggi che ne sperava; sia che il trattato del papa stretto con *Francesco* non fosse che artifizio per occultare le vere e gravi negoziazioni con *Carlo*; sia finalmente che gli pendesse l'animo a pro dell'imperadore per lo zelo mostrato contro le novelle eresie; certa cosa è che abbandonò l'antico alleato, e conchiuse quella famosa lega con *Cesare*, che poi gli valse a padroneggiare i destini d'Italia.

Mentre l'imperadore si disponeva ad assalire Milano, i figliuoli di *Giovanni d'Albert* re di Navarra si facevan di nuovo a domandare la restituzione del loro retaggio a norma del trattato di Neyon. Seppe re *Francesco* l'istanza, e parvegli che buona ragione assistesse quell'infelice famiglia; sicchè ebbe a diritto ed a gloria concederle protezione. *Carlo* intanto tardava a dar favore alla stirpe di *Albert*, e forse dura necessità a ciò il costringeva, perciocchè, sendosi levate a rumore alcune provincie della Spagna, le sue milizie affaticavansi in sedare la rivoltura. Nè mise tempo in mezzo, chè non essendevi uomo che gli si opponesse ebbe in un subito invasa la Navarra co' suoi eserciti. Però fu breve il trionfo, perciocchè gli spagnuoli non guari disfatti, li rincacciarono.

Carlo poco curando le giustificazioni di *Francesco* intorno all'anzidetta invasione, invitò *Errico* VIII in virtù del trattato di Londra del millecinquecentododici a prender le armi. Poco stante un esercito di ventimila uomini capitanato dal conte di Nassau generale di *Cesare* entrava sul territorio nemico. Il Nassau prese Meziares, piazza

a quel tempo non forte; ma duratori nell'assedio diè modo a' franzesi di soccorrerlo, e dietro la perdita di molta gente fu costretto a levarlo.

Correva l'agosto del millecinquecentoventuno, allorchè *Errico* VIII ragunò un congresso per comporre a pace le controversie. Lungo tempo decorse prima che si determinasse quali de' due rivali avesse dato opera alle ostilità, e si esaminò poscia sotto quali condizioni potessero condursi a concordia: le parole però di *Carlo* fecero apertamente vedere la inutilità di quella ragunata. Fu allora che per consiglio del *Wolsey*, *Carlo* strinse lega con *Errico* VIII contro la Francia. Fra i patti eravi: *Carlo* attaccherebbe la Francia dalla parte della Spagna, ed *Errico* da quella della Piccardia; ciascuno degli alleati porrebbe in piedi quaranta mila uomini; *Carlo* torrebbe a moglie *Maria* figliuola unica di *Errico*, erede presuntiva de' suoi Stati.

Intanto la lega stretta tra il papa e l'imperadore preparava grandi avvenimenti in Italia, perciocchè i Milanesi mal sofferendo il governo franzese a tutto uomo si opposero al divisamento di loro; *Leone* X esaltando lo zelo che dimostrava l'imperadore per la Chiesa dichiarossi contro re *Francesco*, ed i cesarei dopo una serie di casi or prosperi, ed ora avversi divenner padroni di Milano e di molte altre città di Lombardia. In questo mezzo *Carlo* avendo ordinato a *Lutero* di recarsi di persona alla Dieta di Worms; volse il pensiero a cose di poco minor portata.

Volgeva il due decembre del 1521, quando papa *Leone* usciva de' vivi, ed il cardinale *Adriano* veniva assunto alla cattedra di S. *Pietro*. Per tale accidente la potenza di *Cesare* crebbe a mille doppi. I franzesi vinti nella battaglia di Bicocca furon discacciati dal Milanese; e perduta Genova, *Enrico* VIII tosto gli dichiarava guerra. Seguì nell'anno appresso poco lungi da Parma altra battaglia tra le truppe di *Carlo*, e le genti di re *Francesco*, con la sconfitta di questo, e la presa di Siena: le armi imperiali fecero eziandio conquisto d'Alessandria della Paglia e di Cremona.

Carlo non tralasciò trar profitto dalla unione di sì potente alleato, e venuto in Inghilterra si ebbe il contento di vedere incominciate le ostilità fra *Enrico* VIII, e *Francesco* I. A tal tempo *Carlo* donò l'investitura dell'isola di Gozzo, di Malta, e Comino, all'Ordine de' cavalieri di S. *Giovanni* in compensazione di Rodi, che *Solimano* non guari molto gli aveva tolto.

Di ritorno l'imperadore in Ispagna diè opera a ripristinare l'ordine, ed a reprimere la guerra civile che travagliava quella penisola. Non appena però il popolo venne a capo che le Corti tenute in Galizia avean conceduto a *Carlo* ingente somma, si eccitò a generale indignazione. Un cotal *Giovanni Padilla* figliuol primogenito del commendante di Castiglia fu l'autor primo della sollevazione di Toledo: imitaron l'esempio di costui gli abitanti di Segovia. Papa *Adriano* stabilita la sua sede a Vigliadolid commetteva a *Ronquillo*, che incontanente si recasse in Segovia, e severamente procedesse contro i colpevoli. Intanto l'esercito capitanato da *Antonio Fonseca* indarno tentò assediare la città ribelle, perciocchè gli abitanti di Medina del Campo furon presti a soccorrerla. A questo *Adriano* licenziò le truppe. Fu allora che i Castigliani intesi ad ottenere la riforma di non pochi abusi, ragunarono in Avila un'assemblea generale, a cui diedero il nome di *Lega Santa*. La principale cosa che dapprima si trattò fu escogitare il modo come riformare gli abusi; di non riconoscere l'autorità di *Adriano* al tempo della sua reggenza; decadere dal suo uffizio.

L'imperadore era ito a quel torno nelle Fiandre, ed era continuamente avvisato di quanto succedeva nella Spagna. Egli comprese la malvagità condotta de' suoi ministri, e quanto avean operato, per fargli perdere il credito e l'affetto dei suoi sudditi. Laonde inviò lettere a tutte le città della Castiglia, esortandole a deporre le armi, e promettendo loro general perdono. Nè pago a questo diessi a conferire gli uffizi a' soli Castigliani, e largì ai nobili assoluto potere, licenziandoli a prender le armi per

sostenere l'autorità regia, quantunque talvolte da' ribelli venisse minacciata.

Ma non istette guari, che una rimostranza fatta dalla lega a *Carlo* fè l'animo de' nobili correre all' ira: i deputati costituiti a tal missione partirono per l'Alemagna, ed avvertiti che non potevan presentarsi alla Corte, senza correr pericolo della vita, ristettero, e ne resero consapevole la lega. A novella sì inopinata corrucciaronsi i confederati, e ruppero in acerbe parole. Dopo lungo disputare si deliberò da ultimo di mettere in campo un esercito, condotto da *D. Pietro Girone* figliuol primogenito del conte di Urvena. A questo i reggenti, e la nobiltà presero le armi, e spettatori di lor coraggio ed insieme della loro vittoria furon Burgos, Torrelobaton, Toro, e il Villeras. Mentre la guerra civile desolava la Castiglia, potenti fazioni laceravano i regni di Valenza, di Aragona, e l'isola di Majorica. L'arrivo dell'imperadore nella Spagna intimorì coloro che avean prese le armi contro di lui; nè tornarono in calma se non quando ottenner venia dalla clemenza di *Carlo*.

I veneziani che fino a quel tempo eran rimasi fidi a re *Francesco*, vedendo andare a sinistro gli affari di lui stringevansi a patti con l'imperadore. Papa *Adriano* subito entrò in quella lega, ed il seguirono gli altri principi italiani. *Carlo* d'altra parte facendo buon capitale de' mali umori del contestabile *Borbone* verso la corte di Francia, promettendogli in isposa la sorella *Eleonora*, invitavalo alle sue bandiere. Il *Borbone* accolse le profferte, e tanto disse e tanto operò, che indusse da ultimo l'imperadore a portare la guerra alla Francia. Ben agguerrito esercito, capitanato dal *Borbone*, nel millecinquecentoventiquattro poneva l'assedio a Marsiglia; assedio, che dopo il volger di pochi mesi veniva tolto. Intanto re *Francesco* ad altro non intendeva che a ricuperare il Milanese; e perciò l'anno appresso l'esercito francese venuto a giornata in Biagrasso, dopo sanguinosa battaglia, perdè fra gli altri il cavalier *Bajard*, che solo valeva un esercito.

La vittoria però più segnalata per gl'imperiali fu quella alle mura di Pavia, correndo l'anno millecinquecentoventicinque. Nè mai due eserciti vennero a cozzi con più orrende furore. Vi perì il fiore della nobiltà franzese, e con essa l'ammirante *Bonnivet*, il *Tremoille*, e l'*Aubigny*. Re *Francesco*, ed *Enrico d'Albert* furon fatti prigioni; e le artiglierie, e gli equipaggi rimaser preda de' vincitori.

Carlo che trovavasi in Madrid, non appena gli venne sì fausta novella; che senza porre tempo in mezzo, ordinava che tosto a lui venissero gl'illustri prigionieri. Ei seppe talmente dissimular la sua gioia pel riportato trionfo, che vietò qualsivoglia segno di pubblica allegrezza. *I cristiani, ei disse, non debbono rallegrarsi, se non delle vittorie che riportano contro gl' infedeli.* Malgrado però i tanti maneggi ed istanze che gli venivan fatte da quasi tutte le potenze per la liberazione del re di Francia, *Carlo*, destro in trattar negozi di Stato, ora largheggiava in promesse, ora proponeva trattati, ma non mai veniva alle conclusioni. Re *Francesco* infermato, *Carlo* fu a visitarlo nell'antico castello, ov'era ristretto. Gli tenne parole di affetto, e gli promise che in brieve sarebbe a libertà restituito, ed userebbe seco lui da re.

Intanto la prigionia di un monarca sì pieno di coraggio, che dovea necessariamente accendere gli animi alla vendetta; non altro produsse che rampogne, e particolari tenzoni. *Carlo* continuò a contendere col re *Francesco* circa la condizione del suo riscatto, e non concesse se non quando ebbe ceduti i diritti su l'Italia, su le Fiandre, e sull'Artesia. Volle altresì che gli rilasciasse il ducato di Borgogna con tutte le sue dipendenze, ristorasse i danni al *Borbone*, e gli desse finalmente in ostaggio i due suoi figliuoli il Delfino, e il duca di Orleans.

Francesco non appena si vidde in libertà, che tosto si congiunse in alleanza col re d'Inghilterra, co' veneziani, con *Francesco Sforza* duca di Milano, coi fiorentini, e con papa *Clemente* VII. Il duca di Savoja non entrò in quella lega, e neppure il marchese di

Monferrato vi venne compreso. Fu sottoscritto il trattato a Cognac, correndo il ventidue maggio del millecinquecentoventisei. Infra gli altri patti vi era: obbligare l'imperadore a mettere in libertà i figliuoli del re di Francia: ricevere un ragionevole prezzo di riscatto: rimettere lo *Sforza* nel pacifico possesso del ducato di Milano: il regno di Napoli darsi a chi meglio sembrasse al pontefice; la lega venisse denominata *Lega santissima*.

Carlo alla nuova di siffatta confederazione non si ebbe più ritegno; declamò pubblicamente contro re *Francesco*; il disse mislèale; trattollo come uomo del volgo. *Clemente* VII temendo che la gran potenza dell'imperadore non riducesse un giorno in servitù la Chiesa, e l'Italia tutta, chiamò di Francia *Renato* conte di Valdemonte, affinchè risuscitasse in Napoli la fazione angioina contro *Carlo*. Venuto il conte con ventiquattro galee nelle vicinanze di Napoli insieme alla flotta del pontefice, devastò Mola di Gaeta, sbarcò gente a Pozzuoli; e prese Castellammare, Sorrento, e poco di poi Salerno e la Torre del greco. S'impadronì *Renzo da Ceri* di Tagliacozzo, ed in Apruzzo riuscì all'esercito pontificio accampato in quelle contrade, ribellare la città di Aquila. Intanto per inopia di paghe, per mancanza di pecunia, e di strettezze in che viveva il papa l'esercito lasciava il regno.

Ma non andò guari che *Clemente* si dispiacesse della lega stretta col re di Francia. *Carlo* spedì sotto la condotta del *Borbone* numeroso nerbo di soldati alla volta di Roma. Qui giunto dopo infinito guasto recato agli Stati della Chiesa, quantunque nel primo assalto dato alle mura il *Borbone* perisse, pure sendo sottentrato al comando il principe di Oranges entrava vincitore. Ferocia, e libidine si contesero la palma: si incrudelì col ferro e col fuoco contra i prigioni; nè si ebbe alcun rispetto ad altezza di dignità, o di grado. Il papa deluso dal vicerè *Lanoja* appena potè rifugirsi nel Castel S. Angelo, ove rimase per lo distorcere di sette mesi.

Pervenuta la nuova in Madrid di sì improvviso, e straordinario avvenimento, tanta fu l'allegrezza, che non capì in *Carlo*. Nulladimeno per velare i propri disegni a' suoi sudditi compresi da orrore, protestò di non avere avuta alcuna parte nell' assalto di Roma. Diè ordine che cessassero le feste pel natale di *Filippo* suo primogenito, e vestitosi a lutto dispose che si facessero pubbliche preghiere per ottenere dal cielo la libertà del pontefice. Però questi non fu libero, che dopo le condizioni che da lui accordar si dovettero al vincitore.

Intanto due forti potentati dichiaravan la guerra a *Carlo*; il re d'Inghilterra, e il re di Francia. *Francesco* I senza più inviò alla volta di Napoli il formidabile *Odetto di Foix* monsignor di Lautrecht, il quale per la via della Romagna, e della Marca arrivò sul Tronto, ed impossessatosi dell'Apruzzo Ultra, fè in processo facile conquisto di alcuni luoghi della Calabria. Nel corso della vittoria venne assediata Napoli, mentre l'esercito franzese campeggiava Poggio reale. Tale assedio sendo durato parecchi mesi, *Andrea Doria* strettosi in lega co' francesi, mandò il conte *Filippo* suo nipote con otto galee ad infestare il golfo della metropoli. Si oppose al disegno de' francesi l'esercito imperiale comandato dal principe di Oranges che in luogo del *Borbone* era stato da *Carlo* assunto a capitan generale. Molte scaramucce, e battaglie sortivan anche in Puglia; ed il *Lautrecht* presa di assalto Melfi, gli spagnuoli si ritirarono all'Atripalda. Si resero Ascoli, Barletta, Venosa, e le terre finitime. Trani, e Monopoli si dierono a' veneziani, ch' entrati anche essi in guerra contro *Carlo* eran retti dal *Contarino*. Gl'imperiali si ritirarono in Napoli, ed in Gaeta. Il *Lautrecht* s'incamminò verso questa città, e nel passaggio venne accolto a festa da' capuani, nolani, acerresi, ed aversani. In questo mezzo accorse il conte *Filippo Doria* con la sua armata. Il Vicerè *Ugo di Moncada* fatto armare sei galee e due fuste, e postovi sopra il fiore delle genti, unitamente ad *Ascanio Colonna* gran contestabile, a *Cesare Fer-*

ramosca, e a molti altri cavalieri, vi s' imbarcò. Il conte subito che vide uscire le galee imperiali dal porto, si trasse lo alto mare, ed incontratosi al Capo di Orso furon rotti i cesarei, morendovi con molti altri il di *Mongada*. Per sì fiero accidente rimasero prigioni il marchese del Vasto, il *Colonna*, ed altri signori. Laonde in vece del di *Mongada* assunse l'uffizio di Vicerè *Filiberto Chalon* principe di Oranges. Si accrebbero le forze francesi per la venuta dell'armata di ventidue galee de' veneziani confederati nella lega, la quale non guari molto s'impadronì delle piazze su l'Adriatico. Seguì presso Taranto campale giornata, con la rotta delle genti di *Cesare*, e la prigionia di alcuni baroni napoletani che vi militavano.

Lautrech dopo aver cominciato a batter Napoli dalle vicine colline, dve stava accampato *Pietro Navarra*, svio l' acqua che per un acquedotto in gran copia entrava nella città dalla parte di Poggioreale. Ma siccome per l'abbondanza de' pozzi sorgenti, che vi eran dentro, non le recò molto danno, così per altra via fu dannosissimo non meno ai francesi, che ai napoletani; dappoichè l' acqua allagando, e stagnando in quei dintorni, e producendo miasmi, fè aumentar la peste, ed altre malattie che travagliavano il campo. Napoli venne afflitta da crudel pestilenza, dalle artiglierie, e dalla carestia per modo, che gli assediati non di altro nudrivansi che di grano cotto. Intanto altro forte nerbo di franzesi e di veneziani spedito dal re di Francia, sbarcava a Ponteliccardo sulla riviera della metropoli, e combatteva una battaglia con gl' imperiali. Nulla dimeno la lieta fortuna de' franzesi cominciò a mutar faccia, perchè *Andrea Doria* mal satisfatto di re *Francesco*, con maraviglia, e scandalo delle genti, passò agli stipendi di *Carlo*. Nè contento a questo, lungi di mandare in Francia i valorosi duci fatti prigioni, come era desiderio del re, li ritenne. *Carlo* lietamente, e cortesemente l'accolse, e gli diè facoltà di sottrarre Genova sua padria dalla dipendenza di re *Francesco* suo nemico all' aperta. Quindi *Filippo* suo nipote partì di Napoli con le sue galee, ed i veneziani, tolto l'assedio, si unirono al *Doria*. In questo frattempo le armi franzesi preser Cosenza, Sonisi, e la fortezza di Laino, ed altre terre della Calabria. Nè si può dicevolmente narrare come si rendesse celebre la marchesana *Cardeciolo*, la quale per modo combattè, che non mai si vide pari coraggio in petto feminino, anzi minacciata dall' oste che assaliva della vita del figliuolo caduto nelle sue mani, rispose: *che se perdeva un figlio, ne avea ben altri cinque, pronti egualmente che la madre a versare il loro sangue per l'imperadore*. Indi sbarcarono da Messina a Montedoro presso Catanzaro alcune schiere siciliane, e si appiccò in quel luogo acerba zuffa tra esse, ed i franzesi con la sconfitta di questi. Nè fu di minore importanza la battaglia combattuta nella Puglia dove i calabri disfecero i franzesi. Ed in altri punti delle terre napoletane rimaser altresì vincitori gl' imperiali, i quali tolsero a' franzesi Somma, Avellino, e Sarno. Si accrebbero le disavventure de' franzesi per la moria che regnava fra le loro milizie, le quali assottigliate smisuratamente, *Lautrech* istesso ai quindici agosto di quell'anno millecinquecentoventotto passò di questa all'altra vita. Il marchese di Salluzzo rimase solo al comando supremo. Sopraggiunto il *Doria* come capitano di *Cesare* con molte galee a Gaeta, i franzesi tolser l' assedio per ritirarsi in Aversa. Però furon rotti nel cammino dagl'imperiali, ed il marchese di Salluzzo da un colpo di sasso venne gravemente ferito. Così al mutar di fortuna, mutandosi il volgo, i franzesi perduti d' animo e privi di speranze, chiesero capitolare. Infra le condizioni che si accordarono eravi: render tutti i luoghi presi da' franzesi, e da' collegati: il marchese di Salluzzo rimaner prigione di guerra. Questi menato in Napoli, poco di poi usciva de' vivi. In tal modo ivan calmandosi i torbidi di sì general tempesta. E ciò tanto più avvenne quando papa *Clemente* VIII, e l' imperadore *Carlo* si rappaciarono. Fu questa opera del cardinale di *Santa*

Croce; e di *Gio. Antonio Muscettola* a quel tempo ambasciadore per *Carlo* in Roma. Per tale accidente *Margherita* figliuola naturale di lui fu disposata ad *Alessandro de' Medici* nipote del papa, e figliuolo di *Lorenzo*, a cui l'imperadore promise di rimetterle in Firenze nella grandezza istessa in cui erano i suoi, innanzi che fossero discacciati. I capitoli di tale pace furon firmati in Barcellona ai ventinove giugno millecinquecentoventinova, e v'intervennero per ambasciadori di *Carlo Mercurio Gattinara*, e *Ludovico di Fiandra*, e pel pontefice il vescove *Girolamo Soleto* suo maggiordomo. Furon gli accordi che tra il pontefice, e *Cesare* fosse pace a confederazione perpetua; concedesso il papa il passo per le Terre della Chiesa all'esercito cesareo, se volesse partire dal regno di Napoli; curasse il più presto che si potesse, o con le armi, o in modo più conveniente che il pontefice fosse reintegrato nella possessione di Cervia, e di Ravenna, di Modena, di Regio, e di Rubriera, senza pregiudizio delle ragioni dell'imperio, e della Sedia Apostolica; concedesse il pontefice, riavute la Terre predette, a *Cesare* per rimunerazione del benefizio ricevuto la investitura del regno napoletano, riducendo il censo dell'ultima investitura a un cavallo bianco per ricognizione del feudo; concedessegli la nominazione antica di ventiquattro chiese cattedrali, della quali era controversia, restando al papa la disposizione della chiese, che non fossero di Padronato, e degli Benefizi; il pontefice, e *Cesare*, dando questi per Italia, si abboccassero insieme per trattare la quiete, e la pace universale de' cristiani, ricevendosi l'un l'altro con le debite e consuete cerimonie, ed onore; ove il pontefice dimandasse il braccio secolare per acquistare Ferrara, *Cesare* come avvocato, protettore e figliuolo primogenito della Sedia Apostolica lo assistesse insino alla fine con tutto quelle che sarà allora in sua facultà; e convenissero insieme delle spese, modi, e termo da tenersi, secondo la qualità de' tempi, o del caso. Prometteva *Cesare* che *Ferdinando* re d'Ungheria suo fratello consentirebbe che, vivente il pontefice, e due anni poi, il Ducato di Milano pigliasse i sali di Cervia, secondo la confederazione fatta tra *Cesare* e *Leone*, e confermata nell'ultima investitura del regno di Napoli, non approvando perciò la convenzione fattane col re di Francia, e senza pregiudizio delle ragioni dell' Imperio, e del re di Ungheria. Si obbligarono entrambi a non far nuove leghe in pregiudizio di questa alleanza, in quanto alle cose d'Italia ed a recedere da quelle già fatte. Lasciarono la via aperta ad entrare nella lega ai veneziani, ove però abbandonassero il posseduto nel regno di Napoli, ed adempissero a quello cui erano obbligati verso *Cesare*, e *Ferdinando* per l'ultima confederazione fatta fra loro, e rendessero Ravenna a Cervia, riservate eziandio le ragioni de' danni e interessi patiti per conto di queste cose. Promettevano *Cesare*, e *Ferdinando* ogni opera possibile, perchè gli eretici si riducessero alla vera via; aggiunti i rimedi spirituali da usare dal pontefice; e rimanendo quelli contumaci, di adoperare la forza delle armi assistiti da quella degli altri principi cristiani. Concludevano, nè il pontefice nè *Cesare* potessero accogliere in protezione sudditi, vassalli, e feudatari l'uno dell'altro; se non per cagione di diretto dominio che avessero sopra alcuno.

Convennero nel tempo medesimo in articoli separati: Concederà il pontefice a *Cesare*, e al fratello per difendersi contro i turchi il quarto dell'entrate de' benefizi ecclesiastici nel modo conceduto da *Adriano* suo predecessore. Assolverà tutti quelli che in Roma, e in altri luoghi avessero dato aiuto, consiglio, o favore, o che fossero stati partecipi, o che avessero avute rate le cose fatte, e approvatele tacitamente e espressamente, o prestato il consenso. Non avendo *Cesare* pubblicato la Crociata concessagli dal pontefice, meno ampla che le altre concesse innanzi; il pontefice, estinta quella, ne concederà un'altra in forma piena, ed ampla, come furono le concedute da *Giulio*, e da *Leone*.

Per l'esito dell'anzidetta vittoria, la

Lombardia, non meno che il regno di Napoli restava quasi del tutto sommesso all'imperadore; e la Liguria per opera di *Andrea Doria* aveva lo stesso destino. Intanto in Toscana durava ancora la guerra che le genti del papa unite a quelle dell'imperadore facevano alla città di Firenze. L'imperadore, volendo porre in atto la promessa fatta ad *Alessandro de' Medici*, si avvalse del principe di Orange nostro Vicerè, il quale severamente aveva puniti que' che nel reame di Napoli alla parte imperiale avean mancato. Re *Francesco* veggendo che indarno cercava di mettere in piedi forte esercito ed ingrossare nel Milanese dovè da ultimo piegarsi alle dure condizioni con cui *Carlo* gli offriva la pace. Fu questa fermata in Cambray col trattato ch' ebbe titolo delle *Dame* per la parte che vi prese *Margherita* d' Austria duchessa vedova di Savoja per *Carlo*, e *Luisa* di Savoja madre di *Francesco* I. Tra gli articoli del trattato, erano i principali: l' imperadore rilasciasse i figliuoli del re di Francia; il re di Francia cedesse ogni diritto che potesse avere su lo Stato di Milano: rinunziasse ogni pretensione dal lato suo sopra gli Stati di Savoja, e Piemonte: cedesse parimente a *Cesare* la città, ed il Contado di Asti, posseduto come erede e successore di *Luigi* XII. Mercè di tale concordia i veneziani restituirono al pontefice Ravenna, e Cervia coi suoi territori, e a *Cesare* Trani, Molfetta, e tutte le altre terre che si tenevano nelle marine della Puglia. *Francesco Sforza* n'ebbe il ducato di Milano con diverse condizioni.

In questo l'imperadore, venendo da Spagna mosso per Italia accompagnato da numeroso corteo di nobiltà spagnuola, e da forte nerbo di milizie. Giunto in Firenze vi venne accolto da quella repubblica, e *Clemente* VIII che si era ristretto con lui lo sollecitò a riporre lo Stato in balia della propria famiglia. *Alessandro de' Medici* fu duca. Composti così gli affari di Toscana *Carlo* venne in Bologna, dove il pontefice andò a trovarlo, egli pose entrambe le due corone sul capo; corone, che solevansi dare l' una a Milano, e l' altra in Roma; con cerimoniale lungamente concertato; e al gran cancelliere *Grattinara* che molto si era adoperato in vantaggio così della Chiesa, come dell' Italia conferì la dignità cardinalizia. Si recò eziandio a Bologna la duchessa *Beatrice* cognata dell' imperadore, che uscì ad incontrarla fuori della città, e per amor suo fè dono a lei, ed agli eredi suoi del contado di Asti. Per la solennità di tal coronazione, *Carlo* si ebbe dal regno di Napoli grossa somma. Nè qui è da preterire il dono che gli profferì il principe di Salerno di trecentomila ducati. Di là mosse per la Germania, e giuntovi, ragunò a Spina la Dieta dell'Impero, cui furon obbiette le quistioni di religione. Egli vi assistè e seppe far suoi i discordanti partiti in modo che, racchetati i movimenti per la nuova eresia di *Lutero*, partì per Italia a' quattro ottobre dell'anno 1532. La fortuna non lasciava ridergli. *Carlo* volendo che fosse ereditaria la corona imperiale nella sua famiglia, si pose nell' animo di far eligere suo fratello *Ferdinando* a re de' romani. Nè ad onta delle opposizioni de' protestanti, ei ristette: *Ferdinando* venne eletto; e fu coronato in Aquisgrana. In questo tempo *Carlo* avendo saputo che *Solimano* imperador de' turchi era entrato in Ungheria alla testa di trecento mila soldati, lasciando la fanteria italiana sotto il comando di *Fabrizio Garmaldo* per i bisogni che avrebber potuto occorrere al re suo fratello, con ben agguerrito esercito, mosse per Vienna. Bastò. *Solimano*, conoscendo la impossibilità di ottener alcun prò sopra un nemico sì potente, sul finir dell' autunno del millecinquecentotrentadue tornossene a Costantinopoli. Nè si vuole omettere che in tale occasione, Napoli spedì a *Carlo* per le mani del principe di Salerno seicentomila ducati, e n' ebbe per la città e regno molti capitoli, e privilegi. *Carlo* immediatamente dopo la ritirata de' turchi, mosse per Italia. Venuto in Bologna tenne abboccamento col pontefice, ed avendo stabilito di convocare un Concilio generale, stringevasi a patti con vari principi perchè non fosse turbata la pace d' Italia. Per tal modo si fortificava a

tutela delle sue possessioni presenti o future.

Correva il millecinquecentotrentacinque, quando *Carlo* con numerosissima flotta di quasi cinquecento navi, capitanata da *Andrea Doria* si portò alla presa di Tunisi. Nè andò guari, che preso di assalto il forte della Goletta s'impadronisse della flotta del *Barbarossa*. A quel tempo restituì la libertà a circa ventimila schiavi cristiani. Mosso poi per Tunisi, e pervenutovi, nel sacco che non potè impedire, perì una ricca biblioteca di codici arabi. E qui cade in acconcio far ricordo, che siccome egli marciava quasi sempre in mezzo alle guardie avanzate, accadde che il marchese del Vasto, cui aveva conferito il comando dell'esercito, un giorno, veggendolo in pericolo, gli dicesse: *come generale vi ordino collocarvi nel centro dell' armata vicina alle bandiere.* *Carlo* per non infievolire col suo esempio la disciplina militare che aveva stabilita, ubbidì.

Carlo satisfacendo la promessa fatta a *Muleassen* re Moro, lo rimise sul trono con l'obbligo di dargli sei cavalli moreschi, e ventimila scudi di oro. Finalmente sbrigato da tale impresa partì con tutta l'armata per la Sicilia; e pregato dal marchese del Vasto, e de' principi di Salerno, e di Bisignano a venire in Napoli, volle benignamente compiacerli. Ai venti agosto giunse in Trapani, indi dopo un mese a Palermo, e poi a Messina; di là si portò a Reggio; e traversate le Calabrie e Basilicata, ai ventidue novembre del millecinquecentotrentacinque giunse a Pietrabianca, tre miglia da Napoli discosta. Scorsi tre giorni entrò *Carlo* per Porta Capuana nella metropoli, passando per di sotto ad un splendidissimo arco, sul quale allegoricamente erano stati i suoi trionfi dipinti e le sue virtù, mentre rimbombavano di spari festivi le artiglierie tutte della città, e di plausi le bocche de' cittadini. Venne incontrato dal municipio, dal clero, dalla primaria nobiltà, e da esterminato concorso di baroni. Scorse quindi l'imperadore i cinque seggi, all'entrar ognuno de' quali era un novello arco eretto; e finalmente venuto nel Duomo, fè giuramento per la osservanza de' privilegi o grazie concedute da' re predecessori alla città e regno. Di là ritiratosi nel Castel Nuovo, di cui D. *Ferrante Alarcone* gli presentò le chiavi diede generosamente udienze a tutti, udendo le lagnanze di ciascuno, e particolarmente delle università del reame. Poco però rimasero contenti i nobili a cagione della parzialità usata in permettere che dinanzi a lui alcuni soltanto si covrissero il capo. Dal vicerè *Toledo* poi fu trattenuto in continuate feste, giostre, tornei, ed altre magnifiche apparenze. I più riputati capitani stranieri vennero ad ossequiare *Carlo*, e tra questi il duca di Urbino, il duca di Firenze, *Pier Luigi Farnese*, quattro ambasciadori veneziani, e D. *Ferrante Gonzaga* principe di Molfetta. Il papa vi spedì due legati i cardinali *Siena*, e *Cesarini*. Vennero altresì i cardinali *Caracciolo*, *Salvati*, e *Ridolfi*; ed il cardinale *de' Medici* morì per la via.

Nel corso però di tali felicità *Carlo* dovette rivolgere l'animo ad altri più gravi pensieri. Gli giunse la inaspettata novella della morte di *Francesco Sforza* duca di Milano, il quale non avendo prole, quel Ducato era a lui decaduto. Tosto vi spedì *Antonio di Leva* a prenderne il possesso qual governatore di quello Stato. Da ciò avvennero nuove discordie, e nuove contese con *Francesco I*, che avutone contezza, subito diè commissione al suo ambasciadore che teneva presso l'imperadore di chiedere a *Cesare* da sua parte l'anzidetto ducato, per investirne il duca di Orleans: Vano fu il carico datogli: *Carlo* non rispose. A questo il re franzese non ristette: nuova guerra gli suscitò, e la intimava parimente al duca di Savoja per assalire il Piemonte. *Carlo* ragunati i baroni, e gli uffiziali del regno in parlamento, che tenne nella chiesa di s. *Lorenzo*, non ostante le pratiche usate dal marchese del Vasto, e dal principe di Salerno con altri nobili per far rimuovere dal viceregnato il *Toledo*, lo confermò in maggiore autorità. In tale occasione gli vennero offerti in dono un milione e cinquecentomila ducati. Parve a *Carlo* generosa la profferta

ma superiore alla facoltà de' vassalli. Laonde mostrando il suo grato animo la restrinse ad un milione. Nè contento a questo concedè alla città di Napoli, ed a varie provincie del reamo e grazie, e doni, e privilegi. Moveva, scorsi alquanti mesi, per Roma, ove venne accolto con magnificenza veramente regale. Accorte parole volse al pontefice, dicendogli null'altro essergli più a cuore che la pace del mondo cristiano: rifuggire l'animo suo dalla guerra.

Ma non istette guari, che i Tunesini scacciassero *Malcassen* dal trono, e scuotessero con la forza il giogo del tributo. La pace di Cambray, tranquillando la Francia, e la Spagna, non aveva però estinta la rivalità de' due monarchi. Anche questa volta re *Francesco* fu il primo a romper la pace, invadendo con gagliardo esercito gli Stati del Duca di Savoja, stretto in confederazione con *Carlo*. Questi altamente sen dolse, e avendo riunito poderoso esercito di cinquantamila uomini, sostò in prima su le frontiere del Milanese, poi nel luglio del millecinquecentotrentasei entrò in Provenza, secondato anche per mare dalla flotta capitanata dal *Doria*. E qui per la prima volta fortuna torcavagli il viso, imperciocchè *Carlo* dopo aver perduto un mese nella valle di Aix, e tentato, ma indarno, l'assedio di Marsiglia e di Arles, dovè uscirne, senza aver fatta cosa alcuna degna della sua gloria. D'altra parte non lasciò di dare il guasto a molte Terre della Sciampagna, e della Piccardia. Il calor della state, le dirotte pioggie dell'autunno, e la mancanza di vettovaglie furon cagione che perduta la parte maggiore del suo esercito, sentendo che avvicinavasi il nemico a capo di quarantamila combattenti, ritirossi.

Volgeva l'anno millecinquecentotrentasette, quando il Parlamento di Parigi emanava decreto contra l'imperadore il quale era già tornato in Italia. *Paolo* III intanto, riferisce il *Denina*, desideroso per più motivi di conciliare *Cesare* col re di Francia, si adoperò che si trovassero insieme a colloquio con lui medesimo per trattar de' comuni pubblici affari. Si consenne facilmente che il luogo del congresso fosse la città di Nizza. Il duca di Savoja acconsentì di riceverli tutti e tre; ma il papa voleva avere per certo tempo il castello in poter suo, e darlo in guardia a *Pier Luigi Farnese*. Aderì in su le prime il duca a tal dimanda, tanto più che l'imperadore mostrava le medesime voglie; per lo che si trovò nell'istesso impaccio in cui si era trovato pochi anni prima. Allora gli era stato da *Carlo* consigliato e forzato a non dare quel castello a *Clemente* VIII, come re *Francesco* desiderava: ed ora essendo richiesto dallo stesso *Carlo* V di darlo in mano al *Farnese*, vi si oppose re *Francesco*, negando di voler venire a colloquio, se quella fortezza fosse occupata da altri che dal duca medesimo. Vane perciò furon le istanze replicate di *Cesare* e del pontefice su questo articolo: il castello rimase in mano del signore di Savoja.

Due cose trattaronsi apertamente fra i due potentissimi capi della cristianità la pace di Europa che dipendeva dalla concordia dell'imperadore, e del re, e la guerra da portar contro il turco; per lo qual fine la signoria di Venezia aveva mandato due nobili ambasciatori a quel congresso. Ma la pace fra i due emuli e potentati non potea aver luogo senza convenire chi avesse da possedere il Milanese, che il re di Francia voleva ad ogni modo riavere come retaggio suo proprio, e che l'imperadore voleva ritenere, e come conquista, e come feudo devoluto dell'Impero, e disporne a suo piacimento. Si progettò di conferirlo al secondo de' figliuoli di re *Francesco*, e che questi si ammogliasse ad una delle arciduchesse figliuole di *Ferdinando* re di Boemia, e d'Ungheria, fratello di *Cesare*. Ma il matrimonio non potendosi così subito effettuare per la troppo tenera età del duca di Orleans e della principessa austriaca, non si potè convenire la mano di chi dovesse restare in quel frattempo che doveva essere di tre anni avanti che seguissero. Allora nacque e crebbe nell'animo di *Paolo* III la speranza di poter egli stesso avere in deposito quel-

lo Stato, ed anche farlo conferire a *Pier-Luigi Farnese*, tanto più che già si trattava di maritare *Ottavio* figlio di *Pier-Luigi* con *Margherita* d'Austria figliuola naturale di *Carlo V*, vedova di *Alessandro de' Medici*, duca di Firenze. Ma nè *Cesare*, nè il re di Francia si trovaron disposti a compiacere il papa su questo punto. Così mancando ognora più la speranza della pace che si desiderava, si venne a trattare d'una tregua di venti anni, le condizioni della quale portavano che i due monarchi restassero in possesso delle piazze del Piemonte che aveano occupate, e che per la maggior parte erano in mano de' francesi. Talchè il buon duca di Savoja rimaneva dell' intutto spoglio. Si propose bensì che dal re gli si fosse assegnata una pensione competente in compenso delle rendite, di cui ora privo: ma neppure ciò si potè ottenere. L' imperadore dal canto suo, tuttochè meno di prima affezionato al duca, non volendo però lasciarlo così lungo tempo spogliato, non accettò la tregua di sì lunga durata, e convenne ridurla a dieci anni. *Paolo III* non perdè per conto suo tutto il frutto de' travagli sostenuti in que' faticosi viaggi, e nelle replicate visite fatte ora all' imperadore in Villafranca, ora al re in Villanuova sul Varo. E se non gli riuscì di farsi dare in deposito lo Stato di Milano, nè di farne investire *Pier-Luigi*, ottenne però costui una parte non piccola, che fu Novara col titolo di marchese. Non ritennero però i *Farnesi* lungamente Novara, perchè poco dopo *Pier-Luigi* fu investito di Parma e Piacenza; e per ottenere il grandimento dall' imperadore, fu d' uopo restituirgli questo marchesato che tornò a far parte del Milanese, di cui *Carlo* investì il principe di Spagna suo figlio. D' allora in poi, per quasi ducento anni, Novara con tutto il basso Piemonte restò soggetto alla monarchia spagnuola (4).

Scorsi pochi giorni *Carlo* imbarcò per Barcellona; ma combattuto da venti contrari venne trasportato verso l'isola di S. *Margherita* su le coste della Provenza. Re *Francesco* che ora giunto in quelle vicinanze, non appena il seppe, che recatosi al lido, montava su la galea di *Carlo*, e profferendoglisi, disse: *Mio fratello, eccomi per la seconda volta vostro prigioniere*. *Carlo* lo strinse al seno, e con pari dissimulazione, scesero unitamente a terra. Sostarono in Acquamorta, ed ivi ebbero lungo colloquio.

A nuova impresa dovette *Carlo* rivolgersi all' apparire dell'anno millecinquecentotrentanove. I Gantesi levatisi a tumulto gli dettero grande briga. Ei chiese a *Francesco* di far passare le soldatesche spagnuole per la Francia. Nè solo l'ottenne; ma il re stesso vennegli all' incontro a Chatelherault, donde insieme mossero, ed avvanzarono per Parigi. Nè può dirsi se debba più ammirarsi o l'ardito animo con cui *Carlo* venne a mettersi tra le mani del suo rivale, o l' eccelsa fede di *Francesco* nel non abusare dell' ospitalità. Ed a suo vanto non devesi proterire che confidò a *Carlo* i perfidi suggerimenti che gli davan alcuni cortigiani. *Ecco una dama*, gli disse un giorno, indicandogli la contessa di *Etampes*, *che mi consiglia a non lasciarvi uscir da' miei Stati, se prima non avrete rivocato il trattato di Madrid; e le convenzioni tanto onerose alla Francia*. Al che *Carlo* tosto rispose: *se il consiglio è buono, bisogna seguirlo*. Intanto temendo che la generosità di *Francesco* non cedesse alla suggestione della sua favorita, divisò farsela ligia con ricchi doni. Passò poscia ai Paesi Bassi, e sottoposti i Gantesi, ventisei ne volle dannati nel capo. Prevedendo però una imminente ed inevitabile rottura con la Francia, a tutto uomo diessi a por termine alla Dieta di Ratisbona, la quale se non fè lieti i cattolici, non giovò ai protestanti. Nulla dimeno *Carlo* mostrossi assai cortese a questi ultimi. Sciolta la Dieta, partì per Italia. In Lucca convenne coi papa intorno ai mezzi da usare per finir le dispute di religione: dispute, che dividevano la Germania. Ciò non ostante non ebbero effetto, perciocchè *Francesco*, il quale aveva interessi diversi, gagliardemente si oppose.

Carlo, anima inquieta, non sapendo stare in ozio, ed invogliatosi del con-

quisto dell'Algeria, affrettossi di raggiugnere il suo esercito colà spedito. Infra i tanti che attraversarongli così ardua impresa fu il *Doria*, a cui l'imperadore disse: *settantadue anni di vita, ventidue anni a me d'imperio, debbon bastarci; se vi ha da perire, si pera.* La navigazione dell'isola Majorica sino alle coste dell'Africa non fu nè lunga, nè pericolosa. Giunto ad Algieri, diè opera all'assedio con grande strepito di artiglierie, e in sul bel principio pareva che tutto fosse in favor di *Carlo*; avvenne però altramente la cosa. Nel momento in cui era per abbatter gl'inimici si vide esposto ad una sventura, contro cui nulla poteva nè la forza, nè il senno umano. Addensaronsi le nubi; il cielo si coprì di orrido velo; la pioggia accompagnata da impetuoso vento in brieve allagò il terreno. Più di centotrenta legni cristiani vennero conquassati, ed i Mori posti a guardia del lido fecer macello di coloro che uscivano. Non potendo nulla fare, fu forza levare il campo, imbarcare, lasciando artiglierie, attrezzi, cavalli, e bagaglio. *Carlo* dopo mille pericoli, e dopo aver fatto conoscere le molte e singolari qualità che lo adornavano, a grave stento si potè riparare in Cartagena nel suo reame di Spagna, ove proponevasi di fruire della quiete. Non fu così. Volgeva il millecinquecentoquarantadue, quando re *Francesco* gli mosse di nuovo la guerra, perciocchè non aveva tenuto la fede datagli in Parigi d'investire del Milanese uno de'suoi figliuoli. A questo *Carlo* non tardò di legarsi in alleanza con *Errico* VIII per fargli fronte; ed il re di Francia per rendersi più forte, ed intimorire l'avversario, non pose tempo in mezzo per stringere confederazione con *Solimano* imperadore dei turchi. *Carlo*, scrive il *Botta*, provveduto ai bisogni della Spagna, se ne veniva prestamente in Italia per far quindi passaggio in Alemagna, dove le guerre del turco in Ungheria, e le dissenzioni religiose il chiamavano. La sua venuta non tardò a svegliare le ambizioni, ed a lui accorrevano bramosamente i principi italiani, altri per non perdere, altri per guadagnare. Il pontefice mandò avanti prima *Pier-Luigi*, poscia il cardinal *Farnese*, a negoziare con lui perchè ottenessero Milano per *Ottavio*. Nè pretermise alle belle parole accompagnar le profferte di grossa somma di denaro, di cui sapeva esserne scarso l'imperadore per le perdite di Algieri. Questi maneggi però non ebbero effetto, perchè *Cesare* fu alieno dal condiscendere alla voglia del pontefice, allegando ora un motivo, ora un altro per mitigare il rifiuto. Tra le altre cose adduceva voler ritenere le fortezze, e disgiungere Pavia dal resto dello Stato; alle quali condizioni il papa non volle acconsentire, pretendendo alla intera possessione.

La gita de'due *Farnesi* all'imperadore non avendo sortito l'esito che il pontefice se n'era promesso, si restrinsero a significargli, che *Paolo* desiderava di abboccarsi con esso lui, ponendo avanti per tale effetto la città di Bologna. Il papa bramava che *Carlo* colà venisse per trovarlo, dove già altra volta era stato per abboccarsi col suo predecessore. Ma egli che di lui avea diffidenza, e poca voglia di farsi al suo desiderio, si mostrò ritroso. Tuttavia continuando il papa nella brama di convenire con lui, si elesse per luogo del convegno Busseto, terra de' *Pallavicini* posta tra Cremona e Parma. Il pontefice adunque venne a Busseto, e il giorno appresso vi giunse l'imperadore: alloggiarono ambidue nella rocca. *Paolo* su le prime per mostrare che anteponeva il bene della Chiesa all'interesse di sua famiglia, ricercava *Cesare* che si movesse a cedere alla Francia il ducato di Milano. Usò anche al medesimo intento l'opera de'cardinali concorsi a Busseto, perchè introdotti alla presenza dell'imperadore, il cardinale *Marino Grimani*, in nome di tutto il collegio, con orazione eloquentissima il confortava all'accordo, ed al volere finalmente il riposo della cristianità afflitta e conquassata di tanti mali. Ma nulla valse nè l'eloquenza del prelato, nè l'autorità del collegio presso il suo animo.

Conoscendo allora papa *Paolo*, che invano si affaticava, affinchè le insegne

di Francia sventolassero sul Milanese, si voltò di nuovo a confortarlo e dar Milano al duca *Ottavio*. Rappresentava questa deliberazione come avviamento probabile verso la pace; perchè *Francesco* avrebbe più facilmente consentito la possessione di Milano a lui, di cui non temeva, che all'imperadore già tanto formidabile avversario. Furono aggiunte alle esortazioni del papa le preghiere di *Margherita* moglie d'*Ottavio*; la quale perpetuamente lamentava la piccolezza de' *Farnesi*, e metteva avanti la grandezza di *Cosimo*, duca di Firenze; al quale per volontà del padre era stata tolta. Ma *Cesare* persistendo sempre nella medesima durezza, ora proponeva per la rimessa di Milano condizioni impossibili ad eseguirsi; massime per la somma eccessiva di denaro, che domandava, ed ora si valse delle ragioni dell'impero su quello Stato, allegando, che i principi elettori non vi avrebbero consentito. In somma ogni cosa fece per distorre il papa dal suo partito.

Carlo escluso dalla speranza di Milano domandò in suo luogo il dominio di Siena, ed offrì la solita esca del denaro. *Carlo* non sarebbe stato alieno dal satisfare il papa di questo suo desiderio, se il *Toledo*, venuto anch'egli ad ossequiare l'imperadore, ed instigato da *Cosimo*, non avesse rappresentato, quanto fosse contrario alla dignità di un imperadore il vendere popoli per danaro, e che la vergognosa vendita di Siena avrebbe raffreddato il zelo, e fatta vacillare la fede di tutti coloro che il servivano. Pertanto non poterono convenire. Il papa vedendo a vuoto le sue fatiche rimase in mala soddisfazione con l'imperadore, quantunque ottenesse di esser contentato in altra parte, cioè, che il Concilio in tempo più opportuno si differisse, e se ne richiamassero i legati. L'imperadore dal canto suo conseguì dal pontefice che mandasse in soccorso dell'Ungheria quattro mila fanti sotto *Giambattista Savello*. Dopo il congresso di Bussetto, l'imperadore proseguì il suo viaggio.

Discorreva il millecinquecentoquarantatre quando *Carlo*, e *Francesco* s'avventavano l'uno contro l'altro. Per terra, e per mare ferocissimamente pugnarono. *Carlo* battuta Dura, terra del Ducato di Giuliers bene fortificata e con buon presidio, vi entrava per forza e la metteva a sacco. Poi avanzandosi in Hainaut, poneva l'assedio a Landrecy, ed in tal tempo i Riformati mossi dalla riconoscenza di aver loro accordati de' privilegi, gli diedero un esercito di ventiquattro mila fanti, e quattro mila cavalli. In processo s'insignoriva di altri siti importanti, facendo la guerra con molta rabbia per esser fortemente sdegnato contro il duca di Cleves, che vassallo dell'impero, si era collegato co' franzesi, e gli aveva mosso guerra (3). Il duca sbigottito a tanto impeto, trovandosi contro di lui l'imperadore in persona, depose le armi, e venne con grandi segni di penitenza a domandar perdono all'offeso signore; il quale, ricevutolo nel suo padiglione con volto assai severo, finalmente gli concesse l'implorato perdono, e di nuovo lo accolse nella sua grazia.

Mentre *Carlo* seguiva con somma alacrità il filo di sì complicate faccende, nel 1544 trattò la pace col re di Danimarca; il quale ancora che non avesse tentato alcuna impresa in pro del suo alleato *Francesco*, pure poteva da un momento all'altro con divertir l'esercito infiacchire le forze di *Carlo*. In pari tempo si maneggiò presso il re d'Inghilterra per indurlo a fare sforzi più rigorosi contro l'odiato avversario.

Nell'atto che il re di Francia rimaneva solo contro tanti nemici suscitatigli da *Carlo*, *Solimano* era il solo ed unico alleato che rimanevagli fido. Questa confederazione d'altra parte l'aveva renduto sì detestevole presso la cristianità, che fu costretto a licenziare il Corsaro, il quale reduce di Francia si difilava contro le spiaggie della Toscana, e di Napoli. Rasentata primieramente la Puglia, e posti vicino a Cotrone soldati in terra, rubava ogni luogo, che di difesa fosse mal fornito, menandone gli uomini schiavi, e portandone l'avere. Nè paga a questo sapendo esser l'isola d'Ischia del mar-

chese del Vasto, la ruinò con la presa di molti abitanti. Pari danni e forse maggiori avrebbe prodotti a Procida, se prestamente il Viceré *Toledo* non fosse accorso a soccorrerla.

Intanto l'imperadore trovandosi incalzato da più punti dall'esercito franzese, diessi a seguitare il campo in persona, guidando meglio di cinquantamila combattenti con molti capitani di più agguerriti di quella età. S'incominciò la terribil guerra: favoriva la fortuna le imperiali armi. *Cesare* s'insignoriva di Lucemburgo; città poc' anzi acquistata dal duca d'Orleans. Poi superato il fiume della Mosa, otteneva Commercy, e fattosi da quattro parti la batteria, quei di dentro si arresero a discrezione, solamente salva la vita, non senza carico de' capi che comandavano al presidio.

Fatto il conquisto di queste terre, i cesarei si trassero innanzi, e con più ostinazione che prudenza, volgendo il giorno otto luglio del millecinquecentoquarantaquattro assediarono *san Desir*, chiamato altrimenti *S. Dezier*. Subito dopo la resa di quel castello assai forte a quei tempi, si volsero a Chalons, di qua si avvanzarono nell'interno della Sciampagna, e dopo ostinatissima resistenza penetrarono nel cuore della Francia. Nè appena si venne a capo che *Carlo* aveva sorpreso prima Epernay, e poscia Castel-Thierzi, che la costernazione si diffose in Parigi. Quivi comparivá il re, con tutta la sua forza, alla vista dell'imperadore, senz'altro intramezzo, che quello della Matrdoa, trovandosi *Carlo* su la destra, e *Francesco* su la sinistra. Fu allora spettacolo terribilissimo e crudelissimo a vedere quella campagna cotanto forace, bruciata in ogni suo bene dall'uno, e dall'altro esercito. Desiderava l'imperadore, riferisce il *Botta*, di venire a giornata campale, ma da tal partito il dissuasero i suoi migliori capitani, considerato che le schiere del re non erano in nessuna parte inferiori alle sua, e che per assaltarle, gli era mestiero guatare il fiume: il che non potevasi fare senza pericolo con un nemico grosso e forte a fronte sull' altra riva (5).

Carlo si avvicinò scendendo il fiume, a Parigi, e di pari passo il re lo seguitava su l'opposta sponda. Quivi vinceva la fortuna franzese; il re veniva a capo del suo disegno, il quale era di schivare la battaglia, e di seguitar tanto a seconda l'avversario, che viaggiando per un paese consumato avesse penuria di viveri. In fatti il campo imperiale, a cui la vettovaglia dovea venire da paesi remoti, cominciava a patirne orribilmente, e l' imperadore si vedeva condotto a tale estremo, che o dovea soggiacere con l' esercito alla fame, o arrischiare la giornata: partito da stimarsi piuttosto disperato che prudente. Fu allora che le due parti, venute alle strette, concorrendo nella medesima inclinazione, scelsero il consiglio della concordia. Convenuti a Crispino, l'almirante *Annebaut*, ed il segretario di Stato *Bajardo* col *Granuela* e *Ferrante Gonzaga*, accordarono il dì diciotto settembre la pace con le seguenti condizioni.

Che da ambe le parti si restituisse quanto era stato occupato dopo la tregua di Nizza; si riavesse il duca di Savoja, eccettuate alcune terre su dalle quali il re *Francesco* pretendeva ragioni, quanto in Savoja ed in Piemonte gli era stato tolto; somministrasse il re un certo numero di fanti e di cavalli per la guerra contro il turco; l'imperadore fra quattro mesi dovesse risolversi di dar per moglie a *Carlo* duca di Orleans, secondo genito del re, o la figliuola propria ricevendolo per genero e per figliuolo, o una nipote figlia di *Ferdinando* suo fratello: in caso che si effettuissero le sponsalizie con la propria figliuola, le dovesse dare in dote tutta la Fiandra, ed i Paesi Bassi di suo patrimonio, ma che il dominio, durante la vita rimanesse all'imperadore; se tale maritaggio non fosse fecondo di prole, morti l' uno e l' altro, ritornassero alla corona di Spagna: stimando *Carlo* opportuno di dargli la nipote, dovesse costituirle in dote il ducato di Milano, ritenendo *Cesare* le due fortezze di Milano e di Cremona, finchè non avesser procreati figli. Nominò ciascun delle parti i suoi amici alleati, ed ambedue di malavoglia il pontefice.

Posate le armi fra *Francesco* e *Carlo* si fecero grandi allegrezze per tutta la cristianità, massime in Francia. *Carlo* venuto in Brussellea, sendo crudelmente tormentato dalla gotta, sottoscrivendo il trattato, disse: *non è da temere che io manchi di fede, perciocchè una mano che appena può stringer la penna, non è più atta a maneggiar la spada.*

Allo scorcio dell'anzidetto anno millecinquecentoquarantaquattro, *Carlo*, recatosi a Worms aprì la Dieta imperiale, e presè sotto la sua protezione i cattolici, comandando a' suoi giudici di procedere con tutto rigore contro chiunque osasse scuotere il giogo dalla Chiesa romana. Nè contento a questo, minacciò i protestanti, e ne' Paesi Bassi perseguitò acerbamente qualunque pratica sospetta di luteraniamo. Nel settembre di quell'anno avveniva la morte del duca di Orleans, la quale lo sciolse da molti pericoli, di cui non avrebbe potuto liberarlo nè la sua acuta sagacità, nè il sottile suo avvedimento.

Mentre era in Creapy si mostrò propenso alla pace, e nel millecinquecentoquarantacinque concluse il trattato. Oppose alla lega offensiva e difensiva di Smalkalde soldati ed editti. Nel millecinquecentoquarantasei concliuse una tregua con *Solimano*, ed inteso alle ostilità contro i protestanti. Solenne si fu la vittoria da lui riportata a Mulberg nel millecinquecentoquarantasette nella quale fe prigione l'Elettore di Sassonia, e il Langravio d'Assia. Tanto avvenimento non bastò per far deporre le armi ai protestanti. *Carlo* fu inesorabile verso l'Elettore, il quale, ragunato un consiglio di guerra sotto il reggimentò del duca d'Alba, venne dannato a morte. A forza di preghiere e di umiliazioni, ancora si giunse da ultimo ad ottenere la grazia di *Cesare*, il quale gli permutò la pena del capo in quella di prigionia perpetua. In questo anno stesso convocò una Dieta in Augusta per dar fine alle controversie di religione, ed apertane la sessione si protestò contro il Concilio di Bologna. Fu allora che ordinò al Vicerè *D. Pietro di Toledo* d'introdurre in Napoli il tribunale della Inquisizione, a quegli senza porre tempo in mezzo a tanto inteso. Il popolo che si credè offeso ne' suoi privilegi, strepitò: venne al cospetto del di *Toledo* in aria minaccevole: ricorse poi a *Cesare Mormile*, ed a *Tommaso Ajello*, che offrirono la vita per liberare, come diceano, da sì gran piaga la patria. Il *Mormile* che avava tirato a sè tutta l'autorità, si unì con gli altri nobili, e venne alle armi con gli spagnuoli, i quali usciti del castello si dettero ad ogni maniera di ferocia: posero a ruba le case, sfioraronó vergini, uccisero fanciulli, giovani, vecchi. Mentre la guerra civile infuriava, ed i capi del movimento non aveàn forze bastevoli per tenere a segno l'immenso popolo commosso, la Città spedì all'Imperadore *D. Placido di Sangro*, e *D. Ferrante Sanseverino* principe di Salerno col carico di supplicare *Carlo* a richiamare il vicerè. *Carlo* venuto a capo di tuttò, ai ricevèrli, rispose: la Città obbidisca. Frattanto un rinforzo di spagnuoli era spedito in Napoli, i quali entrati in città uccisero alcuni napolitani, ed occuparono *s. Maria la Nuova*. Il popolo rimaso in balia di se stesso, privo di capo, ricorse a *Francesco Caracciolo* priore di Bari, e questi lo consigliava a deporre le armi, ed a promettere ubbidienza al Vicerè. Tanto salutare consiglio fu adempiuto. Il di *Toledo*, accogliendo i deputati con lieto viso, promise a' ribelli perdono, e tenne la fede. Ai dodici di agosto egli, fattisi chiamare i deputati in castello, e levato il ponte, tosto ch' entrati furono, lesse la commissione dell'Imperadore, il quale contentavasi che nel regno di Napoli non si ponesse inquisizione, ma che le cause dell' eresie si passassero in disamina da' giudici ecclesiastici: che perdonava tutti i casi occorsi, eccettuandone solamente venti persone, delle quali mandava scritto il nome, e nestaceva uno di cui serbava a sè il disporne, quando le cose fosser in miglior termine. Dispose inoltre Sua Maestà, che Napoli per le colpe commesse, a pe' danni recati doves-

se pagare centomila ducati d'oro, e contribuire alle spese della guerra di Germania quante paresse al Vicerè. Comandò finalmente che si disfacesse il magistrato de' deputati dell' unione, e che tutti gli atti e le scritte fatte d'ordine loro si ponessero in mano del Vicerè.

Pubblicandosi questa commissione, le genti spagnuole che erano in ordine, si distribuirono alle porte, ed il Reggente della giustizia ed i suoi ministri si diedero a cercare gli eccettuati, fra i quali il *Mormile*, il prior di Bari, *Giovanni* da Sessa, *Tommaso Anello*, e *Placido di Sangro*, che era stato così benignamente accolto da *Cesare* in Norimberga. Ma fuor di *Placido di Sangro*, il quale venne menato nelle carceri, non fu trovato alcuno, perchè *Cesare Mormile*, il priore di Bari, e gli altri autori del tumulto, temendo l'ira dell' imperadore e del Vicerè, si rifuggirono, altri a Benevento, altri a Roma, e molti a Venezia. Ed il *Mormile*, a cui furon confiscati i beni, se n'andò in Francia, dove re *Errico* gli usò cortesie, ed onori di ogni genere.

Non guari tempo dopo tutti da *Carlo* si ebber grazia, tranne gli andati in Francia. L'istesso *Placido di Sangro*, stato sette mesi in prigione, per ordine espresso dell' imperadore veniva generosamente liberato. Il principe di Salerno ebbe licenza dopo non lungo intervallo di tornarsene a Napoli; ma poco durò, perchè, come nota il *Botta*, nuovi accidenti il condussero a nuove e malaugurate venture.

Passava per molte ragioni molta mala soddisfazione tra il Pontefice, e l'imperadore: il primo si lagnava con altissime querele del secondo, ch'ei non avea voluto dare l'investitura di Parma e Piacenza a *Pier-Luigi*; e diceva che *Carlo* ambiva il dominio di quelle due nobili città, ed avrebbe usate le prime occasioni per reintegrarle nel Ducato di Milano. Oltre di questo non ignorava *Carlo*, che il Papa si era dato intieramente alla parte franzese, e che in Francia teneva pratiche per introdurre grandi novità in Italia. *Pier-Luigi* poi era attivissimo in ciò, ed ora per mezzo di *Giulia Cibo*, ed ora con altre persone tentava di alterare lo Stato di Genova non ancora ben fermo. Tutte queste cose davan temenza all' Imperadore che Parma e Piacenza divenisse un campo d'armi per Francia contra di lui. E vieppiù gli dava sospetto in vedere che i franzesi ingrossavano in Piemonte. Arrogi, che D. *Ferrante Gonzaga*, governatore di Milano, si teneva molto offeso dal Papa per avergli negato il priorato di Barletta. Perciò macchinavasi fuori per torre lo Stato a *Pier-Luigi*, macchinavasi dentro per torgli la vita. Nè in questo l'Imperadore aveva più riguardo del suocero di sua figlia, e nel mostrar vivo il desiderio di ricuperar Parma e Piacenza, disapprovava il mezzo precipitoso che il *Gonzaga* significavagli. Costui, che aveva sete di sangue dell'avversario, non esitò ad approvare l'esibizione de'congiurati; *Pier-Luigi* n'ebbe cruda morte. Il *Gonzaga* udito il fatto, con buon numero di cavalli e di spagnuoli, e di gentiluomini milanesi, accompagnandosi con loro alcuni nobili piacentini, esiliati precedentemente dal Duca, tosto se ne venne a Piacenza per prenderne il possesso per l' Imperadore. Fu da' congiurati, e da tutto il popolo a cielo accolto.

Presentava la Città i capitoli co' quali intendeva darsi all' ubbidienza di *Cesare*, i quali recavano:

Piacenza non potesse esser mai infeudata od alienata nè in qualunque modo separata dallo Stato di Milano; in caso di gravezze straordinarie imposte a detto Stato, Piacenza ed il Contado non potessero esser gravati oltre la decima della somma; si serbassero intatti gli statuti e le leggi municipali; si cancellassero ed annullassero tutti i processi e condanne criminali di qualunque causa, *etiam* del crimenlese; si abolissero le confische, e si restituissero i beni ai confiscati; fosse lecito a qualunque piacentino di far mercatanzie ed artifizie di qualunque sorte in Milano; i feudatari fossero preservati ne' loro privilegi, ed amministrazione delle loro giurisdizio-

ni; a perpetuità vi fosse un giureconsulto di Piacenza nel senato di Milano; i feudatari venissero obbligati, sotto pena della privazione de' beni, di prestare la debita obbedienza, fedeltà ed unione con gli altri cittadini.

Questi capitoli accettati da D. *Ferrante*, venivano ratificati ed osservati da *Carlo* con qualche variazione. Intanto mentre l' imperadore pubblicava nel millecinquecentoquarantotto il decreto appellato l' *Interim*, formolario di fede da lui adottato per sedare le contese religiose, l' *Interim* non trovava grazia nè tra i papisti, nè tra i protestanti. Il pontefice stesso, e tutta la Corte gravemente se ne risentirono; e levate alte querele contro *Carlo*, che usurpate aveva le funzioni di *Melchisedecco*, il paragonarono al sagrilego *Oza* che con mano profana toccò l'arca del Signore. *Cesare* non ostante i rimprocci del Pontefice su questo proposito, volle che venisse l'*Interim* eseguito; e sebbene le città imperiali ricusavano di riceverlo, loro malgrado furon costrette a sottomettersi. Appresso questo *Carlo* chiamò il suo figliuolo *Filippo* da' Paesi Bassi, e convocò nel 1550 una Dieta in Augusta con lo scopo di sempre più promuovere l' esecuzione dell' *Interim*. In questa Dieta venne risoluto di portar guerra alla città di Magdeburgo che ostinatamente rigettavalo, e propose *Carlo* che *Filippo* suo primogenito capo de' cavalieri del toson d'oro assumesse la dignità imperiale. Mille ostacoli incontrò, per modo che fu obbligato a rinunziare al proposto.

Correva il millecinquecentocinquantuno, quando *Carlo* avuta Piacenza, divisò d' acquistar Parma o per forza o col trattato del Papa. La forza non aveva avuto buon successo, non essendo riuscito al *Gonzaga* d' impadronirsene, con tuttochè vi avesse impiegato ogni più pronto sforzo. Restò il mezzo de' negoziati. Mandò adunque dicendo al Pontefice che ad ogni modo voleva aver Parma, come possessione imperiale, offerendo cambio al duca *Ottavio* in cui era caduta per ragione di eredità, buone ed onorevoli rendite di Stati; non specificando però nè quali, nè quante nè dove. *Carlo* rifiutava l'inchiesta.

In questo stesso anno *Carlo* veniva a grandissime conclusioni col Re o Bey di Tunisi, il quale obbligossi di pagargli ogni anno a titolo di tributo dodici mila scudi, a mandargli in pari tempo quindici cavalli arabi, e diciotto falconi, non che mettere in libertà tutt' i cristiani fatti schiavi.

Nel 1552 *Maurizio* elettore di Sassonia, cugino dell' Elettore prigione, prese la parte dell' Imperadore per avere l'elettorato. *Carlo* cui tornavagli in pro farlo suo, gliel concesse, ma ebbe ben presto motivo di pentirsene; imperciocchè *Maurizio* non tardò a stringere una confederazione non men formidabile di quella di *Smalkalda*. I collegati adoperarono tanta sollecitudine nei loro armamenti militari, che impadronironsi non guari molto del Tirolo, quasi senza nulla rischiare, e prima che l'imperadore avesse ragunati i suoi eserciti.

Maurizio si recò a tutta fretta in Inspruck ove trovavasi *Carlo*, e spedì per la strada delle Alpi la più agevole a quel tempo due reggimenti verso quella piazza. *Carlo* non potendogli resistere, andò via di notte tempo, lasciando i suoi equipaggi. Afflitto com'era dalla gotta si pose in lettiga, ed entrò così in cammino accompagnato da suo fratello; dagli ambasciadori ed inviati de' principi stranieri e dalla sua corte per condursi a Villach. Offriva spettacolo singolare ed insieme compassionevole vedere la più parte di que' signori ire a piedi per mancanza di cavalli per vie sdrucciolose e bitorsolute, ed un sì grande dominatore che fuggiva innanzi ad un vassallo ribelle.

Carlo che aveva presso di sè prigione l'Elettore voleva rendergli la libertà per suscitare un altro nemico a *Maurizio*; ma quegli non volle far tesoro della occasione che gli si presentava di vendicarsi dal suo ambizioso congiunto.

Maurizio giungeva a Inspruch in quella notte stessa che *Cesare* n' era partito, e tosto inseguitolo, e raggiun-

to, l' obbligò a sottoscrivere la pace di Passavia. Tale trattato portava che l' *Interim* sarebbe rimaso annullato: che *Carlo* terminerebbe all'amichevole le controversie di religione; e, da ultimo i protestanti godrebbero una piena libertà di coscienza. *Carlo* provò l' incostanza della fortuna a Metz, difesa dal Duca di Guisa. Il rigore della stagione, il campo coverto di neve, le infermità che pativan i soldati italiani e spagnuoli poco adusi a climi sì aspri, le acque che dirottamente cadevano, e la penuria di vettovaglie lo determinarono a cedere alle istanze dei suoi generali, i quali lo scongiuravano a far salvo il resto dell'esercito. E fu in questo ch' egli disse: *la fortuna è come tutte le donne: accorda i suoi favori alla gioventù, e sdegna la canizie.*

Oltre agl' infortunî narrati, altro nembo di sventure addensavasi all' apparir dell'anno millecinquecentocinquantatre. *Carlo* altre perdite pativa in Italia. Fu obbligato a cedere il Principato di Piombino a *Cosimo de' Medici*, il quale gli aveva dato a prestanza duecentomila scudi. Non meno travaglio gli apportò la rivoltura di Siena; e Napoli esposta alle continue scorrerie dei turchi. La flotta ottomana di concerto alla franzese comparve nel mar di Sicilia, e depredate quelle coste, abbruciò Reggio; arse Procida, gittò le ancore nel mare che bagna quell' isola. Il corsaro *Draghut Rais* che la comandava ebbe la fortuna di predare presso Ponza sette galee di *Andrea Doria* venute con altre da Genova. Il bandito *Cesare Mormile* che seguiva le armi ottomane, ottenuto dal Viceré *di Toledo* la promessa di rientrare nella grazia di *Cesare*, tanto disse, e tanto adoperò che indusse i turchi a partire, e Napoli abigottita dalle numerose vele nemiche a lui dovette la sua pace.

Essendo già morto *Francesco* I, e succeduto alla corona di Francia *Errico* II, proseguirono le guerre contro *Carlo*. Il principe di Salerno inimicato col Viceré *di Toledo*, partito dal regno, e contumace di non avere ubbidito alla chiamata dell' Imperadore, recossi in Francia. Quivi abboccatosi col cardinal di Tournon, lo confortò all' impresa del regno di Napoli; ed apparecchiate alcune galee gli fu dato il comando dell' armata. Da siffatta ribellione avvenne che i suoi Stati si devolvessero alla Corona; Stati assai cospicui e per la loro situazione, e per l'ampie rendite, e per la nobiltà delle famiglie che in essa risplendevano. Del pari si devolsero all'Imperadore il Contado di San Severino, e la Baronia del Cilento. Giunto il principe di Salerno nei mari di Genova, poco di poi fu sopra d' Ischia con quarantasei galee; ma distornato dall' impresa andò in Costantinopoli a sollecitare *Solimano* per fare altra spedizione. Ivi si diè in braccia agli amorazzi; corrotto, affievolito e svillaneggiato alla fine ritirossi in Francia.

Intanto *Carlo* mosse di nuovo per Metz accompagnato da poderoso esercito, il quale assediato Teverone prese per assalto Halsdim. Non così le sue armi imperiali si ebber fortuna in Italia, dappoichè la ruinata finanza non permetteva di agire con vigore ad un tempo medesimo in due diversi luoghi. Arroge, che la Sicilia era di nuovo turbata dalla flotta turchesca, la quale unita alla franzese veniva capitanata da *Mustafà Bassà* e dal corsaro *Draghut*. Queste dopo di aver data alle fiamme Alicata, e fatti prigioni seicento cristiani sbarcarono a Lampedusa, e fecero schiavi mille uomini. Si diressero a Sciacca ed a Trapani, ma trovatavi resistenza fè vela per la Toscana. Tornarono l' anno appresso, e venuti nella Calabria e nella Basilicata, incendiati Paola e San Lucido, si ritirarono. Finalmente superati infiniti ostacoli riuscì a *Carlo* di mandare ad effetto il matrimonio tra *Filippo* suo figlio e *Maria* rimasa erede del trono d' Inghilterra. Però siffatte sponsalizie non gli apportarono alcun pro, poichè gl' inglesi tocchi da gelosia, non vollero che un re cattolico entrasse a parte del loro reggimento. La guerra intanto furiava sempre più su le frontiere della Francia e dell'Italia, e pochi o nulla furono i vantaggi che il Duca d'Alba generalissimo di

Cesare otteneva. A questo *Carlo* ripigliò il progetto di lasciare la Corona imperiale, e darla al suo figliuolo *Filippo*: tanto più che i nepoti di papa *Paolo* IV assunto alla cattedra di *S. Pietro* ogni mal' arte adoperavano per rendergli inimico lo zio.

Carlo dopo aver fatto tremare il mezzo giorno, ed il settentrione; dopo di aver riempiuto di sua fama l'Europa dava al mondo raro ed inimitabile esempio. Fatta convocare nel dì ventuno ottobre millecinquecentocinquantacinque un'assemblea in Brusselles, vi si recò di persona. Quivi lesse il suo atto di abdicazione col quale cedeva a suo figlio *Filippo* i Paesi Bassi, la Spagna, la Sardegna, i nuovi paesi dell' America, e generalmente tutte le Isole, e Stati, appartenenti alla Corona di Spagna. Affettuoso fu il discorso indiritto alle Cortes, e tenero l'addio dato ai suoi sudditi. Nè si può significare a parole il quadro commoventissimo che presentò in quel momento il principe *Filippo* appiè del padre, baciandogli più volte la mano, e stringendola al petto; nel quale atto l'augusto genitore gli diresse un discorso così commovente l'animo degli ascoltanti, che fu forza ad ognuno abbandonarsi al pianto. *Di quel che io fo*, diss'egli, *dilettissimo figliuol mio, pochi esempli ti porge l' antichità, pochissimi ne avranno i posteri. Se tu fossi venuto in possessione del mio trono a cagion della mia morte dovrei senza dubbio meritato memoria ed affetto per averti lasciato un così vasto retaggio. Ma perchè te ne anticipo il possesso, ti chieggo che dii alla cura degli affari ciò che devi ad un padre che tanto ti ha amato. Conserva inviolabile rispetto per la religione: mantieni in tutta la sua purezza la fede cattolica: ti siano sacre le leggi del tuo paese; non offendere i privilegi, ed i diritti de' tuoi soggetti; e se mai dovesse accadere che tu vago della pace privata volessi abdicare al trono, vogliano i Cieli concederti un figliuolo che per le sue virtù sia degno di riceverlo, e tu ti abbia questo medesimo contento che io di presente provo nel donarlo a te.*

Risoluto di abbandonare il mondo, dopo di aver ceduto l' impero a *Ferdinando* suo fratello, nello stesso mese di settembre del millecinquecentocinquantasei imbarcossi con grossa armata per Ispagna seco menando la reina *Eleonora*, e la reina *Maria* sue sorelle. Quaranta vele lo seguivano, e personaggi di chiaro sangue, e di alto grado lo accompagnarono. La reina d'Inghilterra pregavalo perchè approdasse in qualche porto de' suoi Stati, e così avere il contento di vederlo; ma *Carlo* ricusava, dicendo: *non esser gradevol cosa ad una regina vedere un suocero ridotto alla condizione di semplice privato cavaliere*. Con prospero vento venne in Ispagna, ed arrivato a Laredo nella Biscaglia fu a festa accolto dal gran Contestabile che recossi ad incontrarlo con molti altri signori. Appena dalla nave disceso si prostrò in ginocchio, e considerato di esser già morto al mondo baciò la terra, e disse: *ti rispetto, o madre comune di tutti gli uomini: siccome io sono uscito nudo dal seno di mia madre, così volenteroso, e senza violenza nudo ritorno*. L'anno appresso ritirossi nel monistero di *s. Giusto* dell' Ordine de' Geronomini, vicino al villaggio detto Scarandiglia, lungi otto leghe da Piacenza. La bellezza di quel luogo avealo rapito anche ne' giorni della sua gloria e della sua potenza in guisa che più volte si udì esclamare: *che delizioso asilo per un altro Diocleziano*.

Fu del tutto nuovo il tenor di vita da *Carlo* intrapreso. Egli diessi a costruire orioli unitamente al famoso *Turriano*, e per quanti sperimenti avesse tentati non mai gli riuscì farne due che ugualmente movessero. Fin dal principio che si ridusse nel monistero si consecrò ad ogni maniera di esercizi cristiani. Assisteva due volte al giorno all' incruento sacrifizio dell'altare, cibavasi sovente del pane eucaristico, leggeva nelle opere ascetiche, e conferiva giornalmente col suo direttor di coscienza sopra i dogmi più importanti di nostra credenza. In tutti i venerdì della quaresima mortificava il suo corpo col resto de' monaci, e provava gran diletto leggendo nelle opere di *s. Agostino* e di *s. Bernardo*. La mensa

era imbandita frugalmente, e senza lusso. Usava le salviette di amianto, a divertivasi infuocandele egli stesso per pulirle.

Gli eccessi della gotta però divenuti continui e più tormentosi che per lo innanzi, gli perturbarone alquanto le facoltà dell'intelletto. In sì miserando stato risolvè di far celebrare le sue esequie prima che fosse uscito de'vivi: fè all'uopo alzare un catafalco nella chiesa di quel convento, ed egli stesso ravvolto in un lenzuolo recossi alla funeral processione. Situatosi su la bara unì le sue alle preci che recitavansi per la quiete della sua anima. Si asperse, secondo il rito della Chiesa di acqua benedetta il suo corpo, e terminata la cerimonia ei ritirossi nelle sue stanze pieno di lugubri pensieri che la tetra funzione dovette necessariamente inspirargli.

Esemplarissima fu la sua dipartita, perciocchè coma la sua anima agitava in sè il pensiero della eternità, così il labbro non profferiva che parole di religione. Infermato di febbre violenta, il dì avanti della sua morte, sendosi recato a fargli visita monsignor *Bartolomeo Miranda* arcivescovo di Toledo gli faceva religiosa accoglienza, dicendogli: *conosco veramente Monsignor Reverendissimo che voi mi siete vero amico, poichè in tal tempo siete venuto a visitarmi, e ad aiutarmi a ben morire.* E sebbene si fosse più volte confessato, e ricevuto avesse *Gesù* in sagramento, volle nondimeno il dì di *s. Matteo* che l'arcivescovo celebrasse la messa, e di sua mano le cibasse del pane degli angeli. Poi volgendo la parola ora ad uno, ora ad altro degli astanti sempre conscio di sè, ad accortosi smarrirsi gli spiriti, disse: *Benedetto sia nostro signor Gesù Cristo che già è venuta l'ultima ora de'miei giorni.* Dopo ciò si fè dare un crocifisso in mano, e con grandissima devozione domandogli venia de'suoi peccati, o proruppe in queste ultime parole: *Dio mio! ti rendo infinite grazie delle molte che mi hai fatte, delle grandezze e vittorie datemi, de' regni de' quali mi facesti imperadore: ma più ti lodo per avermi due anni prima di morire dato conoscenza di te, e di me medesimo, chè tutte le cose del mondo fuori di te son vane, e transitorie.* E con queste edificanti parole forniva la sua gloriosa vita il dì ventuno settembre del millecinquecentocinquantotto, sendo vissuto anni cinquantasette, mesi sette, e giorni ventuno. Venne sepolto in Granata nella cappella regale de're di Spagna, e su la pietra sepolcrale furono scolpiti i seguenti epitaffi:

I.

Liquisti exuvias gelido sub marmore, sed non
Quantum eras Caesar marmore, et urna capit.
Pro tumulo ponas orbem, pro tegmine, Coelum
Pro facibus stellas, pro Imperio empireon.

II.

Non aram, non marmor erunt, non gemma, sed omnis
Carolo terra tui corporis urna decens;
Conteget immensum Carolo quantum patet undique coelum,
Sol tibi funerea pro face lumen erit;
Proque tua memori fama, pro nomine stabit
Æternum tempus, quod tua facta notet.
Natura effundet lachrymas, elementa gemiscent,
Perficient tumulum vix satis ista tuum.

Non appena si sparse la nuova di esser *Carlo* trapassato, che l'Europa ne fu tocca. Ineffabile fu il dolore di re *Filippo* suo figliuolo. Questi venuto a capo che l'imperadore era stato sepolto; gli fè solenne esequio in Bruselles con grande e regal pompa, recandosi di persona in gramaglia ravvolto, e seguito da tutti i signori, uffiziali, grandi di Corte, vescovi, abati, e quanti per dignità, o per grado uscivan dalla schiera volgare. Recitò la funorale oraziono in lingua francese il suffraganeo di monsignor di Arras uomo a quei tempi dottissimo, e per ragione del subbietto e dell'oratore riuscì soprammodo grata all'universale. Altri solenni funerali vennero celebrati in Bologna nel collegio degli spagnuoli; e recitò elegantissima oraziono l'onorando *Messer Francesco Robertello* da Udine.

Carlo orbato della moglie; tenne fede. Disposò nel millecinquecentoventisei *Isabella* figliuola di *Emmanuele* re di Portogallo, dalla quale ebbe *Filippo* suo successore, *Giovanna* tolta in moglie da *Giovanni* infante di Portogallo, e *Maria* sposa dell'imperadore *Massimiliano* II. Altre donne gli partorirono *Giovanni* d'Austria, e *Margherita* d'Austria maritata ad *Alessandro de' Medici* duca di Firenze, e poscia rimasa vedova ad *Alessandro Farnese*.

Fu *Carlo* uomo di mezzana statura, di complessione sana; sebbene negli ultimi suoi anni lo travagliasse molto il mal di gotta. Si ebbe egli capelli biondi, occhi azzurri, naso aquilino, labbro alquanto infuori, volto allegro. Adusava portar poca barba, ed imitava gl'imperadori romani che tosavansi i capelli a mezz'orecchio. Era semplice nel vestire, parco nel desinare, ed oltremodo sobrio nel bere. Parlava poco, di rado ridava, nè mai mostrossi vinto dall'impeto della collera, o dal cieco desiderio dell'ira. Di natura facilissima stette sempre forte sì nei prosperi, che ne' sinistri successi. Fu di tanta tenace memoria, che ricordava le cose singole o multiplici della intera sua vita. Conobbe la lingua francese, e la spagnuola oltre la tedesca sua propria, e sufficientemente la latina. Risoluto nell'imprese largheggiò di doni verso i duci, ed ogni gente di armi; ed in mezzo a' suoi eserciti soleva usare da soldato, e non da re. La esperienza, avendogli insegnato che per lo più i buoni successi della guerra dipendono dalla vigilanza de' capitani, sovente visitava i suoi eserciti. Fu destro nel cavalcare, ed assai dilettossi della pittura. Si ebbe in tanto pregio il *Tiziano*, che non pago di averlo insignito cavaliere, lo arricchiva di regali, e di stipendi. Avendolo quegli ritratto in tela, nel vedere la sua imagine, dissegli: *mi avete immortalato tre volte*. Nemico di ogni maniera di lode, l'abborrì. Un oratore innalzatolo a cielo ebbe in risposta: *voi mi avete piuttosto rappresentato qual mi dovrei essere, non quale mi sono*. Irremovibile dalla via dell'onore, disdegnò mai sempre i vili consigli de' suoi cortigiani; anzi torse ad essi il viso. Narrasi, che alcuni della Corte, veggendolo quasi preso nello panie per la moglie di un valoroso capitano del suo esercito, lo consigliavano a secondare l'amoroso desio. *Non voglia Iddio*, con cipiglio diss' egli, *che offenda l'onore di un uomo che difende il mio con la spada alla mano*.

Carlo non fu rimuneratore men generoso, che liberale verso ogni uomo di valore, e d'ingegno. Nel palagio del marchese del Vasto tuttavia si osserva il dono fatto a *Ferdinando Francesco Davalos* in testimonio di sua satisfazione per essersi valorosamente distinto nella battaglia di Pavia, in cui re *Francesco* I, come dicesi, cadde cattivo per le mani di lui. Il dono consistè in sette superbi arazzi, ne' quali venne ricamata quella orribile mischia. Il disegno è del *Tiziano*, l'ornato del *Tintoretto*, l'esecuzione delle donne fiamminghe.

Carlo accordò protezione e benevolenza alle scienze ed alle lettere, ed essendo in questo reame cadute dal prisco splendore a cagione de' Vicerè, volle che i letterati si adunassero nel palazzo di s. *Angelo* a Nilo: però poco

di poi impedivali, dappoichè venne in sospetto che alcuni di loro putivan di eresia. I suoi cortigiani, querelandosi seco lui che passava le vigilie o le notti in leggendo il *Guicciardini*, e ricusava di ricever loro, rispose: *io posso fare in un momento cento signori come voi, ma non vi ha che Dio solo possa creare un Guicciardini*. Tenne in grandissimo pregio le opere del *Macchiavelli*, le istorie di *Tucidide*, e le memorie del *Commino*. Diceva che l'istorico greco ed il fiorentino gl'insegnavano la politica, ed il franzese gli offeriva nel carattere fallace ed artificioso di *Luigi* XI una regola per la sua condotta. Chiamava mentitori i suoi storici il *Giovio*, ed il *Sleidan*, perchè il primo avova detto molto bene di lui, e l'altro troppo male.

Il titolo di dignità, di cui fè uso *Carlo*, durante il tempo che governò con sua madre, fu: *Carolus V Divina Favente Clementia Romanorum Imperator semper Augustus, Rex Germaniae, Et Joanna Eius Mater, Et Eidem Carolus Dei Gratia Reges Castellae, Legionis, Aragoniae, Utriusque Siciliae, Hierusalem. Ungariae, Dalmatiae, Croatiae, Navarrae, Granatae, Toleti, Valentiae, Gallitiae, Majoricarum, Hispalis, Sardiniae, Cordubae, Corsicae, Muritiae, Giennis, Algurbii, Alzezirae, Gibraltaris, Insularum Canariae, Indiarum, Et Terrae Firmae, Maris Oceani* ec. — *Rex, Archidux Austriae; Dux Burgundiae, Lotharingiae, Brabantiae, Stiryae, Carinthiae, Carniolae, Lymburgiae, Lucemburgiae, Geldriae, Athaenarum, Neopatriae, Virtembergae* ec. — *Comes Flandriae, Habspurgi, Tirolis, Barchimonae, Archois, et Burgundiae — Comes Palatinus, Hannoniae, Hollandiae, Selandiae, Ferretti, Kiburgi, Namurci, Rossilionis, Ceritaniae, et Zutphaniae* ec. — *Lantgravius, Alsatiae, Marchio Burgoniae, Oristani, Gotzani, Et Sacri Romani Imperii. Princeps Sveviae, Cathaloniae, Austriae. Dominus Phrisiae, Marchiae, Sclavoniae, Portus Maonis, Biscayae, Molinae, Salinarum, Tripolis, et Mechliniae* ec.

Carlo oltre degli altri titoli ne' subi editti e costituzioni riferiti dal *Goldasto*, allorchè divenne signore di questo reame, usò anche quello di duca di Calabria.

Carolus V Divina Favente Clementia Romanorum Imperator Semper Augustus, Rex Germaniae, Castellae, Legionis, Aragoniae, Utriusque Siciliae, Hierusalem, Ungariae, Dalmatiae, Croatiae, Navarrae, Granatae, Toleti, Valentiae, Croatiae, Gallitiae, Majoricarum, Hispalis, Sardiniae, Cordubae, Corsicae, Murtiae, Giennis, Algarbii, Alzezirae, Gibraltaris, Insularum Canariae, Indiarum, Et Terrae Firmae, Maris Oceani ec. — *Rex, Archidux Austriae, Dux Burgundiae, Lotharingae, Brabantiae, Stiryae, Carinthiae, Carniolae, Lymburgiae, Lucemburgae, Geldriae, Calabriae, Athenarum Neopatriae, Virtembergae* ec. — *Comes Flandrae, Habspurgi, Tirolis, Barchimonae, Archois, et Burgundiae. Comes Palatinus, Hannoniae, Hollandiae, Selandiae, Ferretti, Kiburgi, Namurci, Rossilionis, Ceritaniae, et Zutphaniae* ec. — *Lantgravius, Alsatiae, Marchio Burgoniae, Oristani, Gotzani, et Sacri Imperii, Princeps Sveviae, Cathaluniae, Austriae, Dominus Phrisiae, Marchiae, Sclavonicae, Portus Magnis, Biscayae, Molinae, Salinarum, Tripolis, et Mechliniae* ec.

Fu *Carlo* strenuo difensore della religione cristiana cattolica, e terrore de' Luterani, sebbene talvolta per politiche mire li piaggiasse.

Non poche si furono le memorie che ei a noi lasciava. D'ordine di lui fu restaurato il castel dell' Ovo, ed ampliato e ridotto a novella forma quello di s. *Elmo*, affidandone l'opera al valente architetto *Luigi Scrina* da Valenza. Vi fece altresì cavare una cisterna dalla pietra del monte istesso di grandezza sì esterminata che il *Giannone* pareggiolla alla piscina mirabile di Baja, magnifico vestigio rimaso della grandezza latina. Ingrandì più del doppio l'arsenale. Alzò dalle fondamenta lo spedale di s. *Maria Loreto* pe' fanciulli orfani, e l'altro di s. *Eligio* per le femmine. Riedificò ed ampliò la chiesa di s. *Niccolò* della dogana. Dispose

che le chiese di regio jus padronato fossero ben servite. Fondò il Monte della Pietà per li pegni fino a dieci ducati senza interesse. Discacciò gli ebrei, divoratori delle sostanze private. La più popolata metropoli d'Italia non aveva ancora alcuna di quelle strade, ove la più parte delle altre vanno a metter capo. A proposta del *di Toledo* ne fè costruire una che non è seconda alle più belle di Europa, ed a cui la pubblica riconoscenza apponeva il nome del Vicerè. La mercè di *Carlo*, venne accresciuta la fortezza di Gaeta, facendo circondare la città di grosse mura. Suoi monimenti sono le fosse, ed i torrioni del Castel Nuovo. Comandò a *Pietro di Toledo* che innalzasse il non ha guari demolito palazzo vecchio, ove poi egli s'ebbe stanza di ritorno dall'Africa. Nella piazza del Pennino o della Selleria eresse la fontana denominata dell'*Atlante*, lavoro di *Giovanni* da Nola. Lastricò la grotta di Posilipo con pietre vesuviane, e quasi alla metà del cammino fecevi elevare una cappella che intitolò alla Vergine col nome di *Santa Maria della grotta*. Nella triangolare piazza della Pignasecca costruì la famosa cloaca che cammina sotterra traversando la strada Toledo, e va a scaricarsi nel mare vicino alla Villa reale nel largo della Vittoria. Affidò a *Giulio Cesare Fontana* la costruzione dell'edifizio detto la Fosse del grano, ed ampliò le mura della metropoli divenuta magnifica. A *Carlo* devesi il moderno Pozzuoli, facendovi edificare un superbo palagio, una forte torre, e pubbliche fontane. Nè pago a questo ristorò le mura della città, e pure i bagni. Inalveò le acqua stagnanti della Terra di Lavoro, ed i canali detti *lagni* purgaron la provincia, e la capitale dall'infezione dell'aere, rendendo alla coltura molte terre. Per resistere prontamente alle continue invasioni de' turchi fè arrolare migliaia de' popolani istessi. Inanimì i baroni alla comune difesa, a vi aggiunse la milizie regolate. Dopo di aver ben munite le città littorali, costruì il castello di Cotrone, di Reggio, di Castro, di Otranto, di Barletta, di Lecce, di Gallipoli, di Trani, di Brindisi, di Monopoli, e di Manfredonia. Fortificò Viesti, città situata nell'ultima punta del monte Gargano. Dispose che in tutte le riviere del regno si levassero torri, dando stipendi a chi le custodisse, acciocchè l'una avvisande l'altra di qualche sbarco di turchi, si potessero i popolani difendere. In Apruzzo vi riedificò un famoso castello, siccome in Terra di Lavoro, rifacendo altresì quello di Baja.

Amò *Carlo* in sommo grado la giustizia, che congiunse alla clemenza, ed alla temperanza. Volle che altamente fosse tenuta da tutti la veneranda autorità delle leggi, e de' magistrati; e fu il primo che raccogliesse i tribunali della capitale nel palazzo di castel Capuano, e che vi passassero eziandio i due archivi, cioè quello della Camera, e l'altro della Zecca. Per ridurre ad effetto una sì grande impresa, stabilì che le logge si ordinassero in forma di spaziose sale, a costruì molte altre camere ampie e numerose pe'bisogni de' tribunali medesimi. Affinchè i giudici di Vicaria più speditamente eseguissero il loro debito, ordinò che il Reggente con tutt'i giudici, e gli altri ufiziali si unissero insieme ad ore determinate. Con la prammatica *de Off. Magistr. Justit.* prescrisse che di sei giudici si componesse la gran Corte della Vicaria, e ne destinò quattro per le cause criminali, e due per le civili. Comandò che non si pubblicassero i voti prima di essere uditi dal Fisco: che le composizioni si facessero con moderazione: che a' carcerati poveri si desse il pane ogni giorno; a per gl'infermi fè costruire un'ospedale vicino alla carceri, ove fosser curati a spese di lui. Augumentò lo stipendio all'avvocato a procuratore de' poveri, affinchè quei miseri fossero maggiormente difesi. Volgendo il millecinquecentotrentasei proibiva ai magistrati di riscuotere la trigesima, ed ordinò con la prammatica settantanova *de Off. S. R. C.* che venisse a' consigli del Sacro Regio Consiglio accresciuto lo stipendio di ducati seicento annui a ducati mille. Impose l'uno e mezzo per

cento su le sentenze, e decreti diffinitivi che s'interponessero dal prefato S. R. C. Nel millecinquecentotrentatre promulgò la prammatica quarantesima *de Off. S. R. C.*, ed istitui la seconda ruota di quel supremo senato, disponendo che il Consiglio si tenesse nelle due sale, e che i Consiglieri dovesser mutar sala da due mesi in due mesi. Rimise all'arbitrio del Presidente, o del Vicerè la riunione di tutte e due le rote, quando sopra qualche Stato del barone, o causa di grave importanza, o per difficoltà di giure vertesse la lite. Nè contento a questo statui molte altre norme per la felicità dei suoi soggetti. In Inspruch promulgò la prammatica, pubblicata in Napoli al due gennaio millecinquecentotrentuno, e dichiarò, che così nelle alienazioni fatte da' privati, che alla sua regia Corte nulla pregiudicasse ai venditori, per esercitare il patto di ricomprare, il trascorso del tempo dal primo marzo millecinquecentoventotto a tutto febbraio millecinquecentotrenta, per essere stata epoca di rivolgimenti, guerre ed altre tremende calamità, e che quindi, non ostante i venditori e la Corte esercitar lo potessero. Con la prammatica portante la data di Gante del quattro di giugno millecinquecentotrentuno, e pubblicata il dì ventisette dell'anzidetto mese autorizzava tutti di potere armare navigli contro gl'infedeli e scorrere i mari per difesa delle marine del regno. Dava in Brusselles ai quindici marzo del prefato anno altra prammatica, promulgata in Napoli nell'ultimo dì di settembre, con la quale rivocava tutte le concessioni, grazie, mercedi, provvisioni, immunità ed altre esenzioni, che si trovavano da'passati Vicerè conceduto, solamente confermando quelle fatte dal principe di Oranges: e dava il carico al Tesoriere, al gran Camerario, e suo luogotenente di esigere le rendite del suo fisco, loro prescrivendo con istanza le leggi, onde l'erario si fosse accresciuto, e bene amministrato. Nella quarta bandita in detta città a' venti di dicembre di quell'anno, e pubblicata in Napoli ai diciassette di febbraio millecinquecentotrentadue, prescrisse leggi rigorose ai questori, ed a tutti gli ufficiali, che riscuotevano e disturbavano il regio peculio, di tenere esatta ragione delle loro qualità, peso e valore, con darne conto esattissimo ai ministri della regia Camera. Nella quinta stabilita in Colonia ai ventotto di gennaio millecinquecentotrentadue, e promulgata in Napoli al diciasette febbraio, nello stesso giorno della precedente, dichiarò che i Vicerè non potessero conferire offici nel regno, che la rendita di ducati cento oltrepassassero, spettando questi alla collazione del Re. Nè velar vogliamo col silenzio le altre disposizioni emanate direttamente da sì gran Monarca, o a proposta de'suoi Vicerè. Pubblicò bando proibendo di asportare armi, tranne la spada: e di non conservarle nè anche in casa. Minacciò severa pena ai ricettatori di delinquenti e misfattori. Creò altri capitani di guardia e bargelli di campagna, onde quelli fossero perseguiti e dentro e fuori della città. Ordinò che alle ore due di notte, quando la campana di s. *Lorenzo*, che all'uopo suonava a martello, niuno più transitasse per la città sino alla mattina sussecutiva. Determinò che i furti in tempo di notte commessi fosser puniti con pena capitale, e perchè i ladri avessero minore agio a potersi ascondere ed agl'incauti ed alla giustizia, fece vari portici della metropoli diroccare, quali furon quelli di s. *Martino* a Porta Capuana, e di s. *Agata*. Comandò togliersi bensì i panconi e le tende di tavole che tenevano gli artieri. Dispose la pena della vita a chi giurasse il falso, facendo testimonianza, o delle false testimonianze si avvalesse in giudizio. Volle che coloro, i quali uscivan delle carceri non pagassero cosa alcuna: che nelle ferie estive si cacciassero dalle prigioni i carcerati per debito civile con la sicurtà, o di accordarsi co'loro creditori, o di ritornar poi nelle carceri. Stabilì che venisse formata pandetta de' diritti degli scrivani, mastrodatti, ed altri ufficiali. Vietò le ragunanze, ed estirpò interamente quella comitiva detta *de'Compagnoni*. Le donne pubbli-

che, che eran nella città sparte, le volle riunite in un puoto, ed il luogo fu pubblico lupanaro nomato, dove al presente si ritrova. Represse le licenze che usavansi da' vendemmiatori. Tolse eziandio l'usanza di andar cantando di notte sotto le finestre delle vedove rimaritate certi stambotti, chiamati *ciambellaris*, della qual cosa sovente ne nascevano corrucci e sangue. Emanò bandi severissimi contro i duelli, condannando a pena capitale il provocatore, ed assolvendo dalla nota d'iofamia il provocato. Nel millecinquecentoquarantadue pubblicò altro bando contro coloro che cercavano rapire delle donzella, condannando a pena di morte il rapitore. Provvide alla guardia de' monisteri con proibire di portare scale di notte tempo sotto pena del capo. Vietò alcune importune, superstiziose, e lugubri dimostrazioni di duolo che praticavanal ne' funerali, poichè le donne non solamente nella propria casa, sibbene in pubblico accompagnaodo il feretro, con ismoderato trascino di abiti luttuosi, con urli pianti e graffiature di viso funestavano la città. Fè che gli artieri fosser prontamente pagati, e non fosser loro usate violenze. Represse il lusso nel vestire, e statuì savie leggi per la conservazione delle doti. Ritrovandosi a quel tempo uno scoglio a mare vicino al Castel dell' Ovo, nomato il *Fiatamone*, ove eran molte grotte, in cui la gioventù dissoluta consumava orribili disonestà, lo fè abbattere dai fondamenti.

Nè minore fu la cura posta per la bene amministrata giustizia delle provincie del regno. Ordinò che gli Ufficiali, gli Uditori, e i Presidi fra quaranta giorni dato avessero sindicato. Vietò con gravi pene agli ufficiali di provincia di prender cosa alcuna di comestibili, allorchè per negozi loro commessi per le provincie andassero. Che nelle provincie non si dasse esecuzione ad ordine alcuno prima di notificarlo a' governatori. Che le provvisioni de' tribunali non avessar d'uopo dell' *exequatur* delle udienze regie. Che quelli, che il privilegio della cittadinanza napolitana ottenessero, stando nelle terre delle dette provincie, il peso di quelle portassero. Che le scritture fatte fuori del regno senza permissione del Vicerè, non si eseguissero.

Fu *Carlo* autor primo del Consiglio istituito in Ispagna per le cose italiane. Questo Consiglio era composto di un Presidente e sei Consiglieri, i quali si domandavano Reggenti. Tre di costoro volle che fossero spagnuoli, e tre italiani, de' quali uno dovea esser nato in Lombardia, un' altro in Sicilia, ed un altro in Napoli; e gli affari di queste tre provincie disposti ed ordinati da questo Consiglio venivano da ultimo risoluti dalle sovrane provvidenze del Principe.

Sotto il reggimento di re *Carlo* V sostennero l' ufficio di cappellano maggiore *Giovanni Ruffo de Theodolis* da Forlì arcivescovo di Cosenza, lo spagnuolo *Carlo* di Aragona assunto alla Sede Cosentina, *Tommaso Caracciolo* da Napoli di nobile genere, vescovo di Trivento, e lo spagnuolo *Giovanni Fonzeca* Arcivescovo di Capua.

Fra coloro che ragionano di *Carlo* V, oltre di *Alfonso Ulloa*, e di *Guglielmo Robertson*, che l' uno ne descrisse la vita, e l'altro la storia del suo regno; vi furon pure *Giambattista del Pino* cha scrisse in ottava rima il suo trionfo; *Du Perron le Hayer* che fè di pubblica ragione *Histoir de l'Empereur Charles* V, tradotta da *Gionnantonio de Vera*; *Bilantino Africono* che dettò il poema in cui contengonsi le sue vittorie; *Gregorio Rosso* che scrisse un *Giornale*; *Francesco Sansovino* che pubblicò *Detti e fatti di Carlo* V con l'orazione di monsignor *Antonio Perenetto*; *Luigi d' Avila*, che dettò *Commentario della guerra della Germania fatta dal felicissimo e Massimo Carlo V*; *Antonio Doria* che pose a stampe *Compendio delle cose di sua notizia, et Memorioe successe al mondo nel tempo dell' imperadore Carlo V*; *Lodovico Dolce* che diè alla luce *Vita di Carlo* V; ed il gesuita *Giacomo Masenio* che fè di pubblico diritto: *Anima historiae hujus temporis injuncto Caroli V et Ferdinandi I imperio, representata quas*

complectitur regnorum, *verumque et religionum diversarum ortus*, *progressusque ac miros tam politice*, *quam ecclesiastice disciplinoe mutationes*, *earumque per Comitia Imp. Synodosque Cleri*, *regnum federa*, *et leges novas fundamenta*. Nè preterir vogliamo che oltre gli anzidetti scrittori, parlan del pari di *Carlo* V il *Langlet* nel *Supplemento ai principî della Storia*, il *Denina* nella sua *Istoria dell' Italia Occidentale*, il *Guicciardini* nella *Storia d'Italia*, il *Mazzella* nel suo lavoro *Su i re di Napoli*, il *Botta* nella *Storia d' Italia continuata da quella del Guicciardini*, il *Garruccio* nella opera che ha per titolo: *Napoli e sue vicende Storiche e Politiche*, il *Pagano* nella sua *Storia del Regno di Napoli*, il cavaliere *Dalbono* nel suo *Quadro Storico delle due Sicilie*, il marchese *Vivenzio* nella *Storia del Regno di Napoli*, il di *Niscia* nella *Storia civile e letteraria del Regno di Napoli*, il *Parisi* nella *Cronologia delle due Sicilie*, il *Roselli* nella *Istoria del Regno di Napoli*, il *Salmon* nella *Storia del Regno di Napoli*, il *Biancardi* nelle *Vite de' Re di Napoli*, ed il *Bertini* nella sua opera che ha per titolo: *I Re di Napoli ossia Storia del Regno di Napoli opera compendiata*.

Varie monete fece re *Carlo* V battere. La prima di oro, come le due seguenti, detto *Scudo riccio*, mostra nel diritto la testa laureata dell' imperadore, e nel suo rovescio le arme sostenute dall' aquila imperiale, ed in amendue i giri *Carolus V Romanorum Imperator*, *Rex Aragoniae*, *Utriusque Siciliae*.

Nel diritto della seconda vi sono le arme, come nell' antecedente, e nel rovescio una croce con fiamme ne'lati e ne' giri *Carolus V Romanorum Imperator*, *Aragoniae*, *Hispaniarum*, *Utriusque Siciliae Rex*.

La terza mostra una croce a traverso col vello d'oro pendente con due lettere *K. V.* a'lati, cioè *Karolus Quintus*, e nel giro *Imperator Augustus*: nel rovescio un' aquila coronata, ed intorno *Rex Siciliae* 1541.

La quarta è di rame, e del valore di tre cavalli, cioè la quarta parte di un grano. Nel diritto ha la testa laureata col nome intorno *Carolus V Romanorum Imperator Augustus*, e nel rovescio la croce con le fiamme, ed intorno *In hoc signo vinces*.

La quinta è anche di rame (del valore di due cavalli) ha la testa coronata col nome nel giro *Carolus V Romanorum Imperator*, e nel campo del rovescio una corona, ed intorno *Rex Aragoniae*, *Utriusque Siciliae*.

In occasione che *Carlo* venne dal Papa coronato in Bologna, fè battere altre monete in Napoli.

La prima di argento del valore di un carlino, mostra da una parte la testa coronata dell' imperadore col suo nome nell' intorno *Carolus V Imperator Romanorum*: nel campo del rovescio *Rex Aragonum*, *Utriusque Siciliae* cc.

Nel diritto della seconda anche di argento del valore di mezzo carlino, vi è la testa laureata dell' imperadore col suo nome nel giro: nel rovescio la pietra focaia e focile, che dà fuori gran quantità di faville.

La terza di rame, moneta infima di un cavallo, presenta da una parte la croce di Gerusalemme, ed intorno *Rex Justus*; dall' altra due colonne col motto *Plus Ultra*.

La quarta di rame del valore di tre cavalli ha pure la croce di Gerusalemme con quattro altre piccole croci negli spazî, e nel giro *Justus Rex*: nel mezzo del rovescio un trofeo col motto *Pax Regum*.

La quinta è pure di rame, del valore di quattro cavalli, ed ha da una parte la croce di Gerusalemme col motto *Rex Justus*, e dall' altra due colonne con l' epigrafe: *Plus Ultra*.

Allorchè *Carlo* fece la sua solenne entrata in Napoli, volgendo il ventidue di novembre del millecinquecento trentacinque, fè battere le seguenti monete:

La prima di argento del valore di due carlini ha da una parte la testa laureata dell' imperadore, e dall' altra le arme sostenute dall'aquila imperiale con l' iscrizione ne' giri *Carolus V Ro-*

manorum Imperator , *Rex Aragoniae Utriusque Siciliae*.

Altra simile ne fè battere con la differenza che la testa è coronata di corona imperiale, e nel rovescio leggesi *Aragoniae Ispaniarum* , *Utriusque Siciliae Rex*.

La seconda moneta di argento del valore di un carlino mostra da una parte la testa coronata dell'imperadore, ed intorno *Carolus V Romanorum Imperator*, e nel campo del rovescio *Rex Aragoniae* , *Utriusque Siciliae*.

Nel diritto della terza moneta del pari di argento , e del valore di un carlino vi è un mezzo busto dell'imperadore con la corona imperiale , e col suo nome intorno *Carolus V Romanorum Imperator;* nel rovescio il vello di un montone detto il *Tosone* , con due tronchi di lauro , e nel giro *Rex Aragoniae* , *Utriusque Siciliae*.

La quarta moneta di argento è del medesimo valore, e differisce solo nella testa laureata dell'imperadore.

La quinta anche di argento, del valore di una quarta parte di un carlino detta comunemente *cinquina* ha da una parte il *Tosone* con le lettere intorno *Rex Aragoniae* , *Utriusque* , e dall'altra le colonne col motto *Plus Ultra* (6).

Nè vogliam preterire la moneta di argento battuta in Catanzaro dietro privilegio concessole da re *Carlo* in memoria della valida resistenza fatta alle schiere franzesi. Essa è di argento di bassa lega ed ha da un lato le lettere *Caro-L-V-S-Imp.* in quattro righi senz'arte scompartiti, e circondati di una corona di alloro ; e nell'altro una mezz'aquila a due teste come se l'incisore avesse voluto dimostrare che l'iscrizione fosse scolpita nel capo dell'aquila medesima. Nel rovescio poi vi è anche in sei linee la iscrizione *OB-Sess-O-Cathan-Zari-o Obsesso Cathanzario* circondata di puntini a guisa di perle. Questa moneta possiedesi dal reverendissimo fra *Giuseppe Larussa* cappellano Gerosolimitano , e venne bellamente illustrata dall'egregio cavaliere Conte *Vito Capialbi* da Monteleone , il quale nel milleottocentotrentanove in Messina pe' tipi del *Capra* pose a stampa il suo opuscolo che ha per titolo : *Sulla moneta battuta in Catanzaro il 1582 Discussione Istorico-Critico*.

Carlo , oltre le indicate monete di oro , di argento e di rame, fè coniare il ducato di argento detto volgarmente il *Cianfrone* con le armi di Spagna da una parte, e l'epigrafe: *Carolus V Romanorum Imperator* , *Rex Austriae Et Utriusque Siciliae ;* e dall'altra *Hilaritas Populi*. Fece battere altresì il mezzo *Cianfrone* di cinque carlini con gli stessi tipi. Tali monete furon poi dal Duca d'Alba Vicerè del regno innalzate l'anno millecinquecentotrentasette a carlini dodici e grana sei.

Fece anche zeccare la *Zannetta* di cinque grana di argento.

Tale fu *Carlo* V. Egli per la varietà de'casi di fortuna , per la fortezza dell'animo in sostenerli , pe'prodigi di valore operati , per l'ardire dell'ingegno ammogliato ad una temperanza di ragione , al lettore volgare si presenta non pure come un uomo che s'innalza sopra del suo secolo , sibbene come un eroe dell'Iliade e dell'Odissea. Di contra al politico si offre come colui che profittando delle tendenze , delle inclinazioni , de' bisogni , e delle debolezze dell'età in cha visse , mentre tutto intende ad aggiocare al suo potere, sobbarca da ultimo egli stesso alla forza indocile del tempo. Al filosofo cristiano poi mostrasi come un istrumento della Provvidenza , la quale se da una banda esalta l'umiliato, dall'altra umilia l'inorgoglito ; a tal che la vita di sì grande uomo è argomento di poema ai vati , scuola di reggimento ai principi , e vivo esemplo della vanità della terra.

NOTE

(1) *In Cronicon Germanicum*, lib. 7.

(2) Vedi *Alfonso Ulloa*, *Vita dell' Invittissimo e Sacratissimo Imperator Carlo V* re. pag. 6.

(3) Vedi *Carlo Denina*, *Istoria dell'Italia Occidentale*.

(4) Vedi *Carlo Botta*, *Istoria d' Italia*

(5) Vedi *Carlo Botta*, *Storia d' Italia continuata da quella del Guicciardini*.

(6) Vedi *Cesare Antonio Vergara*, *Monete del Regno di Napoli*.

Filippo II.

XXVII Re di Napoli

DELLA VITA

DI

FILIPPO II

RE XXVII.

SOMMARIO.

Nascimento di *Filippo* — Suoi parenti — Natura di lui — Suo matrimonio — È destinato al reggimento della Spagna — Viene riconosciuto dagli Stati de' Paesi Bassi — Va a Brusselles — Gli Stati del Brabante riconoscono il suo diritto di successione — Suo giuramento — Si attira la malevolenza de' popoli — Rimaso vedovo toglie a moglie la Regina d' Inghilterra — Per rinunzia del padre succede ne' suoi Stati — È proclamato Re di Napoli — Papa *Paolo* IV gli muove guerra — Vittoria riportata dall' esercito di *Filippo* — Avvenimenti dei Paesi Bassi — Pratiche usate — *Filippo* dichiara la guerra agl' Inglesi — Dà il comando dell' armata al Duca di Savoja — Battaglia di s. *Quintino* — Pace conclusa col Pontefice — Stringe alleanza col Duca di Parma — Investe il Duca di Firenze dello Stato di Piombino — Luoghi ritenuti per sè — Ritorna al reame di Napoli il Ducato di Bari, ed il Principato di Rossano — Lettera indiritta da *Filippo* a' Napoletani — Sue nuove sponsalizie — *Filippo* rivolge i suoi pensieri ad abbattere i Corsari — Viene in Fiandra — Torna in Ispagna — Recasi in Gante e convoca gli Stati generali — Suo senso intorno agli editti contro gli eretici — Parole sue memorabili — Crea alcuni cavalieri del Toson d' oro — Suo ragionamento alla Duchessa di Parma — Torna in Ispagna — Risposta data alle lettere dell'*Oranges* o di altri — Toglie il *Granuela* di Fiandra — Dà ordini segreti alla Reggente — Manda il suo esercito in Fiandra — Ordina che sia assaltata la Zelanda — Spedisce d. *Giovanni* d'Austria per governatore de' Paesi Bassi — Opera col suo mezzo che si compongono le cose di que' Paesi — È costretto a muovere l'armi contro i Fiamminghi — Sue querele al Re di Francia — Conferma il Principe di Parma nel governo di Fiandra — Dichiara ribelle il Principe d' *Oranges* — Assalta con l' armi l'Inghilterra — Manifesta volere dare aiuto alla Lega Cattolica in Francia — Spedisce a Parigi il Duca di Faria — *Filippo* diviene Re di Portogallo — Uccisione del Principe di *Oranges* — *Filippo* muove guerra alla Regina della gran Brettagna — Sue perdite — Lettera indiritta al Papa — Sua malattia — Fa pace col Re di Francia — Congiunge in matrimonio l' infanta *Isabella* col Cardinale Arciduca — Morte di *Filippo* — Sua sepoltura — Suo ritratto — Sue mogli e figli — Accuse di alcuni storici — Titolo di dignità usato — Monete battute — Suoi storici — Cappellani maggiori — Viceré spediti in Napoli — Avvenimenti sotto il loro governo — Monimenti lasciati — Conclusione —

Ebbe nascimento in Vigliadolid nel primo giorno del 1527 da *Carlo V* imperadore, e da *Isabella* figliuola di *Emmanuele* Re di Portogallo. Sin dagli anni più teneri diede indicio di un animo altero, e di un ingegno vasto e penetrante, congiunto ad una memoria prodigiosa.

Correva il millecinquecento quarantadue quando tolse in moglie *Maria* figliuola di *Giovanni* III Re di Portogallo, ed a questo torno, riconosciuto dalle Corti di Valenza e di Aragona, s'ebbe il dono uso farsi in tale occasione. Nel 1543 dovendo *Carlo* muovere per l' I-

talia, gli commise il reggimento della Spagna. Era venuto all' anno ventunesimo, allorchè fu dal padre chiamato per esser riconosciuto, com' erede presuntivo, dagli Stati de' Paesi-Bassi. Fu per questo che per la via di mare recossi a Genova, e giunto a Milano, di là traversando la Germania, venne a Bruselles. Gli Stati del Brabante, ed in processo quelli delle altre provincie, gli uni dopo gli altri riconobbero il suo diritto di successione, ed ei fè sagramento di mantenere illesi i loro privilegi. Sendosi *Carlo* recato alla Dieta d' Augusta, *Filippo* lo accompagnò. Pieno d' improntata alterezza, in vece di conciliarsi la benevolenza de' suoi soggetti, alienò anche i più fidi alla Casa d' Austria; nè volle apparare la lingua di quel popolo su di cui dovea un tempo regnare. Anzi abborrente dagli usi e da' costumi tedeschi, volle nel brieve intervallo in cui s' ebbe stanza in Germania, che gli Elettori ed i Principi stessero a capo scoverto alla sua presenza, affettando tal superbo contegno che gl' imperadori più formidabili, e lo stesso *Carlo* nel colmo della sua fortuna non mai usarono. In questo tempo videro i popoli la differenza fra il padre, ed il figliuolo nelle nature, ed inclinazioni dell' uno e dell' altro. Quanto *Carlo* era stato corrivo alle armi, tanto *Filippo* si mostrava tenero della quiete. L'uno benigno ed affabile, l' altro soprammodo grave e composto.

Non appena *Carlo* seppe di esser trapassato il Re d' Inghilterra, che pensò di congiungere *Filippo* già vedovo in matrimonio con *Maria* erede della Corona di *Odoardo*. Benchè questa principessa non avesse alcuna di quelle grazie, che si conservano anche nella vecchiezza, e che conciliano l' affetto e la stima dell' universale, pure *Filippo* acconsentì alle sponsalizie, sacrificando i teneri affetti alla sola cupidine. In tale maritaggio giurò di non ammettere alla sua Corte che i soli sudditi della Regina, di non introdurre in Inghilterra stranieri che potessero adombrar la nazione, e da ultimo di rispettare le costituzioni e le leggi del regno.

Era l' anno millecinquecentocinquantacinque quando per rinunzia fattagli dal padre succedeva in tutt' i suoi Stati, e pure nel regno di Napoli. In tal tempo gli venne spedito *Figurino*, Reggente del Collaterale Consiglio, il quale gli recò l' investitura del reame. Per la qual cosa *Filippo* d' Inghilterra si recò a Bruselles seguito da numeroso corteo di nobili. Egli dopo di avere ascoltato il tenero discorso indirittogli dall' augusto parente, con voce sommessa, baciandogli più volte la mano, gli profferì le grazie che seppe maggiori. Indi rivoltosi a' componenti l' assemblea, palesò il suo displacere per ignorare l' idioma fiammingo, e dimandò che potesse in suo nome il *Granvela* vescovo di Arras far le sue parti e manifestare i sentimenti. Discorsi alquanti dì prestò il solito giuramento di conservare i diritti e privilegi de' suoi sudditi; e tutti i membri dell' Assemblea, in nome proprio e del popolo gli giurarono obbidienza. Appresso di ciò con sue lettere credenziali ed analoga procura scelse il marchese di Pescara *Ferdinando Davalos* a prendere possesso del reame di Napoli, e perchè a quella stagione vi era luogotenente il cardinal *Pacecco*, fu dal Collateral Consiglio disposto che anche il prefato Cardinale fosse comparso a dividere gli onori di quella funzione. E di tal modo nel settembre dell' anno millecinquecentocinquantaquattro ebbe luogo la pubblica cerimonia, cavalcando il Viceré in mezzo al *Davalos* ed al Principe di Bisignano, deletto a Sindaco della città.

Paolo IV della famiglia de' *Carafa*, assunto alla Sede Apostolica o per censi non satisfatti, o incitato da' nepoti, cui antichi rancori contro gli spagnuoli, ed ambiziose speranze trascinavano a guerre, o per altre ragioni che si fossero, cominciò gli atti giudiciali contro re *Filippo* per dichiararlo caduto dal regno di Napoli. Nè contento a questo fè intendere a'franzesi che Napoli era in imminente tumulto. Il Viceré *Alvarez di Toledo*, duca d' Alba, da prudente capitano qual' era, dopo di avere adoperate tutte le pacifiche arti, benchè inutilmente, prevenne le mosse del Pontefice, ed invase con grosso nerbo di milizia lo Stato romano. Occupate molte città, si stese fino a Vicovaro;

e di là minacciando stringer Velletri, e toccar Roma, il Papa trattò d'accordo. Svanito il trattato per le smodate pretensioni di lui, il Vicerè impadronitosi di Ostia, e Nettuno, teneva Roma in forte non appena si fosse penoria di vettovaglie. Ei fè mostra di straordinario accorgimento; anzi temendo di essere accusato d'empietà per avere occupato il patrimonio della Chiesa, prese possesso di tutte le piazze a nome del Sacro Collegio, dichiarando che le avrebbe restituite al Pontefice eletto. Pari condotta tenne eziandio *Filippo*, il quale veggendosi alle strette in dover prendere le armi contro il comun padre de' fedeli, consigliò i più solenni maestri in divinità intorno alla giustizia di questa guerra: fu deciso pendere il diritto dal canto suo. Intanto papa *Paolo*, soprammodo ostinato, quantunque le sue milizie fossero inferiori e perditrici, non desisteva dal guerreggiare dalla parte del Tronto, anzi intimò al Marchese di Montebello, che il regno assalisse, e il nemico esercito dalle terre romane così divertisse. Gli ordini vennero eseguiti. Il Marchese entrato nel regno, non potè punto superare i molti ostacoli che gli si presentarono; poichè D. *Ferronte Loffredo*, Marchese di Trivico che quella provincia governava gli si fece incontro, ed oppostagli franca gagliardia lo fè retrocedere e rinchiudere in Ascoli. Di contra da' nostri fu presa Marigliano, ed a saccomanno messa. Intanto il Vicerè le sue genti a Tivoli lasciate sotto gli ordini del Conte di Popoli, suo luogotenente, tornò in Napoli per gli apprestamenti di tanta guerra. Ragunò in Parlamento i baroni ed i signori delle demaniali terre, sponendo il bisogno dello Stato, ed ottenne un milione di scudi a pro della Corona e venticinque mila per se medesimo. Con tale sussidio aumentò l'esercito sino a trentamila fanti italiani, dodicimila tedeschi, e tremila spagnuoli, oltre millecinquecento cavalleggieri italiani.

Fece di più. A dì quindici gennaro del millecinquecentoquarantasette per mezzo del tribunale della regia Camera ottenne che tutti i beni ed entrate di alcuni arcivescovadi, vescovadi, badie, ed altri beneficî del regno, e di alcuni prelati, sequestrati fossero, e che in nome della regia Camera si esigessero; la qual cosa venne praticata dappertutto non escluso l'arcivescovo di Napoli, che il Papa aveva ritenuto per se, rimpiazzando la Sede vacante per la sua assunzione al pontificato. Di maniera che nella sua persona si vide un Pontefice essere eziandio arcivescovo di Napoli. Fece poi in febbraio del prefato anno inventario di tutto l'oro ed argento sistente ne' luoghi pii e religiosi nel reame, facendoli conservare pe' bisogni e per la conservazione dello Stato (1).

Venne il Duca di Guisa per impadronirsi del regno. Molte città dell'Abruzzo gli si arresero; mancando però le genti, e le vettovaglie promesse dal Papa, nè veggendo essere i napoletani inchinevoli a rivoltura, ritrasse il piè da questi luoghi. Il Duca d'Alba avendo umiliati i franzesi, non pertanto rifiutò le proposizioni di pace del Pontefice. Fu dunque conclusa una tregua, prima di dieci, poi di quaranta giorni, ed in questa occasione il Papa inviò alla moglie del Vicerè la rosa d'oro; dono, che soleva a quel tempo presentarsi a' principi in segno di amicizia. Papa *Paolo* che per la sua folle ambizione aveva di nuovo accesa la guerra in Italia, non andò guari a richiamare i franzesi al conquisto di Napoli, ed avventar contro *Filippo* tutta la sua ira, che per picciolo spazio avea raffrenata. Egli deputò nuovi commessari, autorizzandoli a procedere contro il Re di Napoli per aver prese le armi contro la Santa Sede. Il Duca di Guisa venuto di nuovo in Roma vide per tempo che tutto il peso della guerra era per cadere sopra di lui, a conobba, sebben troppo tardi, quanto fosse insano consiglio di tentare grandi imprese, facendo capitale di alleati deboli ed infingardi. Spinto però dall'impaziente ira del Papa, e dall'eseguire ciò che con tanta costanza aveva intrapreso, marciò verso Napoli, e diè cominciamento alle operazioni di guerra. Ma l'esito de' suoi tentativi non corrispose nè alle concette speranze, nè alle sue promesse. Aprì la campagna con l'assedio di Civitella, città a quei torno ragguardevole su le frontiere del regno

di Napoli. L' ostinato coraggio con cui la piazza venne difesa dal governatore spagnuolo fè andare a vuoto totti gli sforzi impetuosi del calor franzese, ed obbligò il Duca a ritirarsi vergognosamente dopo tre settimane di assedio. Fu in questo tempo che centoventi galee turchesche vennero d' ordine del *Sultano* a danno delle terre del re *Cattolico*. Reggio di Calabria fo data alle fiamme, e messa Sorrento al fooco ed al sacco. Niuno de' suoi abitanti campò la vita, tranne una monaca, la quale portando in mano il tabornacolo del Signore passò inosservata in mezzo alle schiere nemiche.

Intanto il Duca di Guisa avendo avuta occasione di riunire le sue genti cercò di cancellare la prima macchia coll' avvanzarsi arditamente verso il campo del Duca d' Alba, a cui offerì la battaglia; ma questi prudente capitano, conoscendo quanto tornasse a lui vantaggioso lo star su la difesa schivando il combattimento, non abbandonò le trincee. Egli seguì il suo disegno con fermezza castigliana, ed eluse con molta sagacità tutti gli stratagemmi che il *Guisa* pose in atto per impegnarlo a campale giornata. Mentre però le malattie menomavano l' esercito francese, ed il *Guisa* perdevasi in disputazioni col capitano del Papa, gli spagnuoli rinnovarono le incursioni nello Stato ecclesiastico. Il Papa veggendo che in luogo delle conquiste e delle palme promesse, pativa depredazioni nemiche ne' propri Stati, incominciò a querelarsi, ed a parlar di pace. Il *Guisa* dolentissimo per la magra comparsa ch' era costretto di fare sollecitò *Filippo*, perchè o rinforzasse l' esercito, o lo richiamasse. Sollecitò eziandio il Papa a tener la sua fede: strinse il Cardinal *Carafa* con rimprotti e minaccie perchè mandasse ad effetto le promesse su delle quali egli aveva avuta la imprudenza di persuadere il suo Re a rompere la tregua di Varcelles, ed a confederarsi col Papa.

Mentre gli affari di Francia andavano in sinistro in Italia, accadde ne' Paesi Bassi improvviso avvenimento, che richiamò il Duca di Guisa. Tostochè i franzesi accennarono alla rottura della tregua di Varcelles col travalicare le Alpi, e con l' occupare alcune città della frontiera della Fiandra, *Filippo* quantunque inchinevole a schivare la guerra risolse a non ricusarla, perchè i suoi nemici conoscessero che suo padre non si era ingannato in affidargli le redini del governo. Egli sapeva che *Errico* aveva fatto grandi spese per mettere in piedi l' armata retta dal di *Guisa*, e che la sua finanza appena sarebbe bastata per supplire alle spese enormi e continue di una guerra lontana. Previde quindi che le operazioni di lui ne' Paesi Bassi doveano necessariamente esser deboli, e subordinate sempre a quelle d' Italia. Imperò prese la risoluzione di rivolgere i principali suoi sforzi verso la parte dove i francesi erano più deboli per attaccarli con maggior successo. Per cotal motivo raccolse ne' Paesi Bassi un esercito di sessanta mila uomini; ed i fiamminghi in tale occasione prestaronsi con quello zelo ardente, che di ordinario mostrano i popoli nel servire la volontà di nuovo signore. Ma *Filippo* che anche nel fior degli anni mostrava molta prudenza o sagacità, non ripose nella sola forza di così formidabile esercito il buon esito della sua speranza.

Egli era da qualche pezza inteso a rinvenire mezzi opportuni per indurre gl' inglesi ad entrare a parte delle sue differenze con la Francia. Quantunque questo reame avesse un manifesto interesse nell' osservare una esatta neutralità, e la nazione conoscesse i vantaggi che ne avrebbe tratti: quantunque *Filippo* sapesse quanto il suo nome fosse odioso agl' inglesi, e quanta ripugnanza essi avrebbero avuta a concorrere con lui alla esecuzione di qualsiasi impresa, nulladimeno egli non disperò potervi riuscire. Faceva buon capitale dell' affezione che la Regina aveva per lui, miga non indebolita dalla negligenza con cui egli l' aveva trattata. Era sicuro della cieca deferenza alla di lui opinione avrebbe avuta quel Principato, e della premura ch' ella avrebbe mostra di appagarlo in ogni cosa. Per trar partito più facilmente da totti questi mezzi egli si recò in Inghilterra.

La Regina che per tutta l' assenza del marito era stata inconsolabile riprese gli

antichi spiriti, e senza consultare l' interesse, o la inclinazione de' suoi popoli abbracciò con calore tutti i progetti ch' egli le propose. Indarno i suoi consiglieri le rappresentarono l'imprudenza ed anche il pericolo che si correva nell' impegnare la nazione in nuove guerre: indarno le furono rammemorati i trattati solenni che univano l' Inghilterra e la Francia, e che non si potevano violare sotto qualsivoglia pretesto di ostilità. *Maria* sedotta dalle carezze di *Filippo* o forse intimorita dalle minaccie, fu sorda a quanto potè esser detto contro la sua risoluzione, ed ostinatamente persistette a volere dichiarare la guerra alla Francia. Benchè *Filippo* adoperasse tutta la sua destrezza, e *Maria* tutta la sua autorità per guadagnare l' animo de' consiglieri, o per metterli in soggezione, essi ristettero a lungo, e se da sezzo piegarono, non fu per persuasione, sibbene per pura compiacenza alla volontà della Regina. La guerra venne adunque dichiarata, e fu per avventura la sola che gl' inglesi impresero con ritrosia. *Maria* che ben conosceva quanto la nazione fosse avversa non osò convocare il Parlamento per ottenerne sussidi. Ella vi supplì, ed impose di propria autorità gravezze sopra i suoi sudditi. Queste la misero in istato di porre in piè un corpo di armi assai considerevole, e di spedire otto mila uomini capitanati dal Conte di *Pembrocke* perchè si unissero all' esercito di *Filippo.*

Il Re che non era ambizioso di gloria militare diede il comando delle sue schiere ad *Emmanuele Filiberto* duca di Cambrai per essere alla portata di saper prontamente le mosse del suo generale, ed aiutarlo co' suoi consigli. Il Duca aprì la campagna con tal destrezza che giustificò la scelta di *Filippo*, e diè tal segno della sua valenza da non dubiare sull' esito fortunato della spedizione. Per gli accampamenti ei scelse un luogo remoto dal paese, in cui erasi proposto di stabilire il teatro della guerra; e dopo aver tenuto per qualche tempo i nemici incerti nel giudicare delle sue intenzioni, gl' ingannò sì bene con le varie marcie, e contro marcie, che stimarono fosse il suo disegno d' investire la Sciampagna, e di aprirsi una strada nell' interno del regno. Per consequente essi rivolsero tutte le loro forze verso quella provincia, nè accrebbero i presidi; anzi spoglie le piazze delle tre frendiere rimasero senza difesa.

Discorreva il dì dieci agosto del millecinquecento cinquantasette quando davasi inizio alla famosa battaglia di *S. Quintino* per la quale i francesi eran tagliati a pezzi, e la città presa d' assalto. *Filippo* comparve armato di tutto punto per inanimire i soldati, e fu la prima ed unica volta che videsi tutto cinto nelle armi. Narrasi, tanta essere stata la paura nel tempo della pugna, che fè due voti, l' uno di non trovarsi mai più in battaglia, e l' altro di fabbricare, come in processo fece, un magnifico monistero dedicato a *S. Lorenzo* in memoria della vittoria ottenuta. Dopo questo, il Duca di Savoia gli si accostò, e volendo, incinocchiatosi, baciargli la mano, *Filippo*, rialzandolo, abbracciollo: *a me*, disse, *spetta baciar le vostre mani, le quali hanno riportata una vittoria per quanto gloriosa altrettanta scarsa di sangue.* La presa lutanto di Catalet, di Ham. e di Noyon furono i soli vantaggi ricavati di siffatta giornata che avrebbe potuto dare un crollo alla Francia. Mentre il Duca di Guise era inteso a riordinare l' esercito, *Filippo* dava altra importantissima battaglia contro il maresciallo di *Thermes* nelle vicinanze di Gravilines sotto il comando del Conte di *Egmot*, a cui fè poscia troncare il capo.

In questo mezzo il Duca d'Alba Vicerè di *Filippo*, ed il Cardinale *Carafa*, legato del Pontefice si abboccarono a Cavi. Disposti entrambi alla pace, dopo brieve colloquio vennere a solenni conclusioni. Altro trattato stringeva altresì con *Ottavio Farnese* duca di Parma, ed a fine di staccarlo dall' alleanza dei francesi, *Filippo* gli restituiva Piacenza, di cui *Carlo* V si era impadronito sin dal millecinquecentoquarantasette.

Lo Stato di Siena che *Carlo* il volle devoluto all' Impero si reggeva da *Filippo* per mezzo de' suoi governatori. *Cosimo de Medici*, Duca di Firenze creditore di grosse somme aveva avuto Piom-

bino. *Filippo* cui premeva che *Cosimo* non si collegasse co' suoi nemici, lo investì di quello Stato, e ritenne per sè Porto—Ercole, Orbitello, Telamone, Monte Argentario, ed il porto di *S. Stefano*, le quali città tutte munì di forti presidi, che furon detti Presidi di Toscana. Il Re da quel tempo in poi a sue proprie spese ivi intrattenne a guardia loro e soldatesca napoletana e spagnuola; e da Napoli vi spedì un Auditore, cui commise l' amministrazione della giustizia. Fu allora che ritornarono alla Corona il Ducato di Bari, Stato de' duchi di Milano, ed il Principato di Rossano, Stato de'Re di Polonia, imperocchè la Regina *Bona* moglie di *Sigismondo* re di Polonia, figliuola d' *Isabella* d' Aragona, e nipote di *Alfonso* II era trapassata.

A tal torno Re *Filippo*, prendendo in considerazione le cose d' Italia, indirizzò una sua scritta a Napoli data dalla Spagna con la quale assicurava ch' egli non avrebbe mai permesso che venisse introdotta in questa città l' Inquisizione.

Molto tempo però non discorse, e videsi rinascer la pace in Europa mercè un novello maritaggio. *Filippo*, rimaso per la seconda volta vedovo tolse in moglie *Elisabetta* figliuola di *Errico* II, e la sorella di *Errico* venne disposata dal Duca di Savoja. Re *Filippo* intanto rivolse i suoi pensieri ad abbattere i corsari che infestavano il commercio del Mediterraneo, ed ai quali la Sicilia era più facilmente esposta. Armò quindi una flotta, e mandolla in Tripoli per scacciarne *Dragut*. Venn'essa capitanata dal Duca della Cerda, Vicerè della Sicilia, quantunque vi fosse nella flotta l' Ammiraute *Doria* assai perito nelle cose di mare. Contro il sentimento de' migliori capitani il Vicerè volle prendere l' Isola delle Gerbe. D' altra parte il *Dragut* aveva domandato da *Solimono* imperador di Costantinopoli un'armata per far fronte a quella della Spagna. Uscita questa da'*Dardanelli*, il *Doria*, e il *Cerda*, furon costretti a far ritorno in Malta: ma perchè tutto facevasi con lentezza, le navi di *Solimono* comparvero verso l' Isola di Gozzo. Il Vicerè tenne consiglio e fu risoluto di mandare alcune galee per fare scoperta. Il *Doria*, che avrebbe desiderato di prendere la volta della Sicilia per non incappare nelle mani dei turchi fu obbligato di andarvi con la maggior parte dell'armata nel bujo della notte. Ma ai primi albori si accorse che la flotta turca veniva contra a piene vele: *ecco io preceduto*, gridò, *questo male, ma periamo per difetto di un solo: è cosa impossibile resistere ad una forza quattro volte più considerabile della nostra*. Allora il tutto venne in confusione: la miglior parte dell' equipaggio si annegò volendo salvarsi a nuoto, e pochi presero la terra. Si perdettero in questa occasione diecinnove galee, e quattordici legni di carico che portavano gli ammalati. Cinque mila uomini caddero in potere de' turchi tra i quali fu *Gaston della Cerda*, figliuolo del Vicerè si salvarono in Sicilia.

Il corsaro *Dragut* divenuto più superbo, con più sicurtà infestava i mari di Sicilia. Pochi anni dopo prese prigione il Vescovo di Catania, reduce dal Concilio di Trento; e lo licenziò dopo un anno, mediante grossa somma di denaro, avendogli fatto giurare di dovergl'inviare un dono assai ricco se venisse assunto al Papato.

Dopo tali intrigati avvenimenti *Filippo* tutto intese alle cose di Spagna. Al che si mosse non tanto per affetto particolare verso quei regni, quanto per maturità di prudente e necessario consiglio. Vid' egli appena consolidato il suo vasto Imperio, e scorgendolo composto di tanti membri, e tanto divisi l' uno dall' altro, stimò espediente ch' egli dalla parte più principale, come il cuore del corpo umano, andasse compartendo al resto del vigore, e gli spiriti del governo. Oltre che non mancavano in que' regni ancora molte urgenti necessità che richiedevano la presenza del Re, e quelle in particolare che cagionava da una parte il pericolo dell' esservi già cominciata a penetrar l' eresia, e dall' altra il sospetto della gente moresca. Infra le altre cose elesse il *Cattolico* la Duchessa di Parma al reggimento di Fiandra, e fattala venire d'Italia, giudicò necessario di fare una convocazione degli Stati generali delle provincie, e gli tenne in Gante. Ridotti in

quella città i deputati, trattò il Re prima a parte con ciascuno di loro de'negozi che più importavano; e all'apertura della pubblica ragunanza si trovò presente esso stesso con la nuova governatrice alla prima azione. Quivi dopo un alto silenzio, cominciò il vescovo d'Arras a parlare d'ordine del Re ai deputati, e si diffuse in longhi ragionari, ne'quali mostrò le cagioni che sforzarono il Re a passare in Ispagna, e toccò poi alle materie particolari di Fiandra. Disse, *che prima l'Imperadore suo padre era stato molti anni senza vedere la Spagna, e che finalmente v'era andato non con altro fine, che d'averlo per sepoltura. Che al Re poi era convenuto pure di starne assente molti anni per non abbandonare la Fiandra, esposto allora ai maggiori pericoli della guerra che ardeva fra lui ed il Re di Francia. Essere alfine seguito la pace di Cambray, il suo matrimonio con la figliuola d'Errico II, e ogni migliore intelligenza e concordia dell'una, e dell'altra parte. Assettate in questa maniera le cose di Fiandra, volere ogni ragione ch'egli si rivolgesse a quelle di Spagna per provvedere in quella parte similmente a'vari bisogni, che per necessità richiedevan la sua presenza. Speror fermamente il Re che ben tosto potrebbe o tornar'egli stesso, o mandarvi il figliuolo. Nella quiete godere il suo ministerio più fruttuoso la Chiesa, e le sue prerogative maggiori la nobiltà. A tutti gli ordini del paese giovare ugualmente quest'ozio, e il Re essere interessato in ciò più d'ogni altro per cagion de'pericoli, ne'quali cadeva ordinariamente l'autorità de'principi con le turbolenze de'popoli. Conoscere il Re, che a questo suo sì prudente e pietoso oggetto niuna cosa poteva essere più contraria che l'eresia, mostro di empietà e di sedizione, e che armati i popoli contro Dio, gli armava al medesimo tempo contro i lor principi; del che vedesi pur troppo orrendi e spaventevoli esempi nelle regioni vicine. Che perciò facessero osservare gli editti da* Carlo *V, e poi dal Re in questa materia. Che non si lasciassero ingannare da false voci, pigliando la licenza per libertà. Che da'mali degli altri imparassero a non cadere ne'loro propri, rendessero ogni ubbidienza, e rispetto alla nuova governatrice, e s'assicurassero che siccome il Re partiva pieno di gratitudine pe' buoni servizi prestati da loro al padre e a lui medesimo, così egli continuerebbe sempre nell'affetto paterno e suo proprio verso quelle provincie. In segno di che spezialmente avrebbe quanto prima e fatti uscire i presidi stranieri dalle Fortezze, e levato ogni insolito contribuzione al paese.* Queste le cose più principali ch'espose il Vescovo di Arras in nome del Re. Fu piena di umiltà, riferisce il *Bentivoglio*, e d'ossequio, e ispirò fiducia in ogni parte la risposta che allora dettero le provincie. Solo in alcuni deputati osservò il Re il loro mal animo, e giudicò che nelle provincie non sarebbero rimase lungamente le cose nel termine in cui le lasciava. Rodeva i fiamminghi particolarmente il sospetto di vedere introdotta l'Inquisizione fra loro, e non erano mancati di quelli che di ciò negli Stati avean fatte aperte querele. Non essere avvezza a tali rigori la Fiandra, inorridirsi solo del nome d'Inquisizione; e quindi essere per disertarsi il traffico e la mercanzia per tutto il paese. A nulla valsero le persuasive indiritte al Re. Egli con somma costanza ad uno de'suoi ministri che il consigliava usare qualche connivenza, poichè poteva soprastargli il pericolo di perdere o tutte o parte di quelle provincie, rispose: *amar lui meglio restare senza regni, che possederli contaminati dall'eresie.* In questo mezzo rinnovò l'ultimo editto dell'Imperadore suo padre, nel quale con l'autorita della Sede Apostolica s'ordinava la forma che dovean seguitare gl'inquisitori nel tenere espurgato il paese dall'errore. Nè pago a questo, mediante solenni accordi fissò la nuova erezione de'vescovadi, e pose in essi quei soggetti, dietro la permissione del Pontefice, che per zelo di religione e merito di dottrina si erano giudicati più ragguardevoli. Intanto prima di partire volle il Re fare una nuova creazione di cavalieri del Toson d'oro, in luogo di molti ch'eran mancati, e fra gli altri onorò di quel-

l'Ordine alcuni signori di Gante, le cui famiglie eran solite prima a goderlo. Finalmente, volendo egli stesso dar quei ricordi alla Duchessa di Parma, che più convenissero alla nuov' amministrazione del suo governo, fu fama, come narra il prefato *Bentivoglio*, che le parlasse in tal modo: *Della mia confidenza in voi, sorella amatissima, io non poteva darvi alcun pegno maggiore di questo ch' io ho depositato ora in man vostra nel consegnarvi in governo queste mie provincie di Fiandra. Voi vedete il lor sito. Quanto più sono remote dagli altri miei regni, tanto più sono vicine al pericolo degli altri Stati che le circondano. Ha pace ora con me veramente la Francia, ma non l' ha con sè stessa, posta in mezzo delle fazioni e in mano di un Re fanciullo, il quale in vece di dar le leggi sarà costretto a riceverle. Oltre che troppo è nota l'emulazione che ha la Francia, e che avrà sempre mai con la Spagna. La regina d'Inghilterra che sa come è nata, e che oppugna la Religione che io difendo, macchinerà sempre a danno delle mie forze, e di queste in particolare della Fiandra collocate alla parte d' Inghilterra. De' principi eretici più propinqui della parte di Germania si possono avere i medesimi sospetti quasi per le medesime cagioni; oltre al livor che gli rode di vedere in que' del mio sangue una sì lunga successione all' Imperio. Da questi vicini dunque starassi in continue pratiche, onde s' abbia qui a cader nelle turbolenze: e la materia più pericolosa che se ne potesse preparare da questa parte sarebbe l' infettarsi d' eresia il popolo, e l' asperare a cose nuove con tale occasione la Nobiltà. Cercherebbesi allora di concitare il volgo ad insania col veleno dei falsi dogmi, e di tirarlo a capo della libertà alla licenza, dalla licenza a' tumulti, e da'tumulti finalmente alla ribellione. E senza dubbio permettendosi l' introduzione dell' eresia, questi mali ne vengono in conseguenza. Non possono aver luogo insieme la pietà vera e la falsa. E cominciando i popoli a dividersi nella Fede, ecco prorompere subito i Grandi alle novità, e convertir la Religione con mille falsi pretesti in fazione. Da ciò si veggono miserabili effetti nella Germania, e principii di già non meno miserabili nella Francia. Dunque per salvare da' mali sì pericolosi la Fiandra, bisogna sopra ogni cosa procurare di tenerla netta dall' eresia e che sola s' eserciti in essa la Religione cattolica. Questa è la Religione antica e la vera, questa solamente viene professata negli altri miei Regni, da questa riconosce le sue maggiori grandezze la Casa mia; e col mezzo di questa siccome i sudditi stanno uniti fra loro nel culto degli altari e dei tempii, così per suo mezzo ancora vengono a stare legati insieme sempre più nell'ubbidienza verso i Principi e i Magistrati. Di modo che io nel difenderla e sostenerla, vengo ad essere scambievolmente da lei sostenuto e difeso; e rendendo per questa via il maggior servizio che posso a Dio, rendo in conseguenza il maggior vantaggio che posso alla mia Corona. Io parto perciò risoluto di volere che gli editti pubblicati in queste provincie contro gli eretici, siano inviolabilmente eseguiti. In ciò Voi dovrete usare ogni maggior vigilanza, e far che ai miei sensi corrispondano pienamente anche i vostri, Nè i miei sono però che qui s' introduca un Inquisizione formata. Veggo la differenza ch' è fra queste provincie, e quelle che l'hanno di già ricevuta. Ma dall' altra parte a più gravi mali convengono i più vigorosi rimedii. Oltrechè ciò non ripugna a' privilegi delle provincie, nè alla forma da me promessa e giurata del loro governo; anzi il tollerare in esso l' introduzione dell' eresia sarebbe la maggior violazione che io potessi commettere, poichè finora si è appoggiato alla Religione cattolica sola, e tutto verrebbe a perturbarsi e sconvolgersi, quando io permettessi qualsivoglia adito all' eresia. Questo pericolo quando si lieve, renderà più facile parimente il rimedio dell' altro che possa nascere da qualche umor piccante d' ambizione in alcuno de' Grandi. L'ambizione d' ordinario cerca i pretesti; onde bisogna fare in modo che non gli trovi. Sopra ogni altro è spazioso quello della coscienza, e chi più macchina contra il ben pubblico, più cerca per tal via d' apparir*

zelante nel procurarlo. Tolta questa occasione così plausibile, cessano le altre più facilmente che possono far trascorrere i popoli alla turbolenza. Voi, mia sorella, conoscete molto bene le qualità che concorrono in questi di Fiandra, e la forma con la quale si debbono governare; le occulte fraudi per discomporla, insorgono più arditamente con le aperte cospirazioni per sollevarla. E nondimeno bisognerà che Voi cerchiate ancora per tutti i mezzi di mantenere devota al mio servizio la Nobiltà, col darle particolarmente i dovuti impieghi, con forte i soliti onori, e con renderla sicura che in me vedrà sopravviver sempre mio padre stesso nel favorirla e proteggerla. A questo modo potrà sperarsi che le cose qui siano per succedere felicemente, e che niuno de' Grandi invece d' aspettar da me benefizii e favori, vorrà provocarmi alle dimostrazioni rigorose e severe. Ma in Voi nondimeno io ripongo la speranza maggiore del mio servizio in questi paesi. In Voi che mi siete così congiunta e che per tutt' i rispetti e vostri proprii, e della Casa Farnese, dovete concorrere ad ogni mia grandezza, e riputar per vostra ogni mia fortuna. Nel resto quando pure sia tale il corso delle calamità presenti d' Europa, che forse non basti umano consiglio a preservarne la Fiandra, non potremo fare altro che rimetterne l'esito a Dio. Ma confido però ch'egli non abbandonerà mai la sua Religione, ch' è la mia; nè quelle cause che da me sempre con questi fini saranno e costantemente abbracciate, e con egual costanza difese.

Partito il Re per la Spagna cominciaron presto le gelosie nel Consiglio della Reggente, e dalle gelosie presto si passò alle fazioni con notabile pregiudizio delle cose del Re. Il *Granuela* intanto inteso a fare eseguire gli editti inanimivola, e di contro i governatori delle provincie, se ne scusavano, mostrando che il numero degli eretici era di già troppo grande, e che fra le persone de' magistrati medesimi in più luoghi era entrata l' infezione dell' eresia. Nè tardò molto a prorompere questa cospirazione; perchè alterandosi sempre più gli animi per non aver potuto nè anche mai prima il Cardinale dalla sua parte discendere a dissimulazione e sofferenza d' alcuna sorte; e molto meno allora che si vedeva provocato sì acerbamente, uniti alfine in congiura manifesta l' *Oranges*, l'*Agamonte*, e l'*Orno*, contra di lui insieme con diversi altri, presero risoluzione questi tre in particolare di scrivere congiuntamente una lunga lettera al Re, e fu di questo tenore: *Quanto grande sia stata sempre la nostra devozione qui nel servizio di V. Maestà, crediamo che si sia potuto assai chiaramente conoscere e dalla servitù nostra così fedele verso di lei, e da quelle grazie ch' ella sì benignamente ha compartite all' incontro in tante occasioni a ciascuno di noi. Questo zelo medesimo ci muove ora a passar forse i termini della riverenza, per non mancare a quei della fedeltà. Lasciò V. M. in luogo suo al governo di queste provincie Madama di Parma, Principessa di tal virtù che bene ha corrisposto pienamente all'applauso sì degna elezione. Appresso di lei fu creduta che restasse il Vescovo d' Arras, ora Cardinale, per far le parti di ministro in Consiglio, e non d' arbitro nel maneggio. Ma egli urrogandosi l' assoluta disposizion d' ogni cosa, e di Reggente non lasciando a Madama altro che il nudo nome, fa di queste provincie quel che farebbe della privata sua casa. Ordina il tutto a sua voglia, tratta e risolve i più gravi negozii senza il Consiglio di Stato; e ciò fa sì imperiosamente e con tal disprezzo di tutta la Nobiltà, che il termine è più odioso ancora dell' effetto. Se il danno che nasce da ciò si fermasse nelle offese nostre private; noi potremmo finalmente risolverci a tollerarlo. Ma l' esperienza ogni dì mostra meglio che questo male è già fatto pubblico, e che non fermandosi in Corte, passa e trabocca nelle provincie, con gran pericolo che n' abbiano a seguire effetti peggiori. Quanto dimorerà dunque in Fiandra il Cardinal di Granvela tanto cresceranno questi inconvenienti e disordini. E perchè potrebbono passare forse tant' oltre un giorno, che il levarlo di quà non giungesse più a tempo; perciò noi*

abbiamo stimato che convenga all' obbligo che c' impone il candor della nostra fede e la qualità insieme dei nostri carichi, l' avvisar V. M. di tutte le cose roppresentate di soprà, acciocchè Ella si degni d' apportarvi quel rimedio che è necessario, il quale senza dubbio consiste in levare il Cardinale quanto prima di Fiandra. Al nostro senso è conforme quello degli altri che qui sono in grado più principale, e generalmente ancora di tutto il resto delle provincie. Nelle quali non si vanti il Cardinale di desiderare più di noi l' integrità della Religione cattolica, poichè noi piuttosto potremmo con giusta ragione gloriarci, che senza l' opera nostra sarebbe in esse di già molto più offeso e diminuito il suo culto. Fu scritta nel mese di marzo dell' anno 1563 questa lettera. Sapevano molto bene quei che la scrissero, che tutta l' autorità del Cardinale era da loi esercitata per volontà espressa del Re, e che perciò il dolersi di lui non era altro che il dolersi del Re medesimo. Tardò il Re alcuni mesi a rispondere; e finalmente con decoro di regia brevità e grandezza rispose in tal modo. *A rispetto particolare del mio servizio mi giova ad attribuire tutto quello che intorno alla persona del Cardinale di Granuela da voi tre unitamente m'è stato scritto. E lodo il zelo e gradisco l' officio. Ma dall' altra parte io non sono stato mai solito per doglianze d'altri a levar di carico alcun mio ministro senza averlo prima ascoltato. Oltre che vuole il giusto in materie simili che dalle querele generali venga alle colpe particolari, acciocchè mancando la giustificazione allora nell'incolpato, succeda contro di lui il rigor del risentimento. Ma perchè forse queste sono materie da trattarsi più di presenza che in lettere, io giudico meglio che uno di voi si trasferisca a tal effetto appresso la mia persona, con sicurezza di dover essere da me qui e udito con ogni facilità e raccolto con ogni onore.* Di questa risposta l' *Oranges* e gli altri restarono grandemente confusi, nè perciò s' acquetarono. Anzi tanto più esacerbati, scrissero di nuovo al Re. *Non desiderar essi che il Cardinale ricevesse alcun danno per loro cagione: anzi che fuori di Fiandra gli avrebbero desiderato ogni altro avanzamento maggiore. E poichè il Re prestava loro sì poca fede, lo supplicavano e compiacersi che per lo innanzi si astenessero dal Consiglio, dove non potevano nè con servizio del Re, nè con dignità loro più intervenire.* La risposta a tale lettera fu, che il Re penserebbe a quello che più convenisse intorno alla persona del Cardinale; che intanto essi continuvassero a rendergli quel servizio che si prometteva da loro e nel Consiglio e negli altri loro carichi, per doverne aspettar da lui ogni dimostrazione più grata di contraccambio. La baldanza intanto dell' *Oranges*, e dell' *Agamonte*, non che degli altri, crescendo sempre più, e veggendo che si poteva sperar poco negli uffizi per far rimuovere il *Granuela*, si risolsero di proceder tant' oltre con lui nel disprezzo, che egli medesimo avesse a desiderare di ritirarsene. Sicchè vedutosi il Cardinale ridotto a termine di non poter più servire con frutto il Re in quelle parti, nè assicurarsi dall' insidie contra la sua vita medesima, si ridusse finalmente a chieder licenza al Re, il quale combattuto un pezzo fra la necessità del Cardinale e la dignità del negarla, si dispose in ultimo a consentirvi. Imperò non lungo tempo volse, che *Filippo* per le tante e strane novità succedute in quelle provincie, ne fosse turbato. Egli non solo non mostrava di volere approvare quel che era seguito in sì notabile pregiudizio della Religione cattolica e della sua autorità reale, ma scoprivasi in lui una somma indignazione contro i fiamminghi ed un fisso intento di castigargli. E perchè un tal disegno richiedeva tempo, ed il tempo dissimulazione, perciò in quella congiuntura cedendo alla più forte necessità, scrisse alla Reggente, che procurasse con ogni maniera di comporre i tumulti nel miglior modo, ch' ella potesse, con farle animo nondimeno ad essere eziandio la forza, quando ella sul fatto proprio avesse giudicato di poter farlo. Diè segretamente ordini di levare alcuna quantità di soldatesche alemanna e vallona, e scrisse che in processo, dietro maturo consiglio, avrebbe deliberato intorno al mandare in Fian-

dra gente spagnuola e d'altra nazioni soggette alla Corona di Spagna. Nè andò guari che tanto menasse ad effetto, imperocchè cresciute sempre più le novità in Fiandra, e quelle in particolare delle violenze contro le Chiese, e degli eccessi in cui rompevano sfrenatamente gli eretici, gli parve che non fosse più azione d'arbitrio, ma di necessità l'inviare un esercito ne' Paesi Bassi, e l'usar la forza contra i fiamminghi. Laonde volle che il Duca d'Alba andasse in Fiandra al comando delle sue armi; e fattolo partire, venne per mare a Genova, dove, ragunato nello Stato di Milano buon numero di soldatesche, mosse a trovar la Reggente. Attoniti nell'aspettare queste armi i fiamminghi, restarono molto più attoniti in vederle. Prima che il Duca le facesse entrare nel paese, molti di loro presero risoluzione d'uscirne, e di già il principe d'*Oranges* ne aveva dato l'esempio, ritirandosi in Germania. In questo frattempo recossi ne' Paesi Bassi il *Toledo*, e fatti prigioni l'*Agamonte* e l'*Orno*, venne a capo di tutte le pratiche e successi delle rivolture passate. La Duchessa di Parma giudicando di non poter più continuare nella forma di governo stabilita dal Duca d'Alba e mostratasi contraria del tutto a' sensi di lui, pregò ed ottenne dal Re di ritornare in Italia. Nè il Duca, ristette di spingere innanzi varie esecuzioni piene di rigidezza, per le quali fuggì gran quantità di fiamminghi nelle parti vicine. Fece pubblicamente citare il Principe d'*Oranges*, *Lodovico* suo fratello, il conte d'*Hostrat*, il *Brederode*, il *Colemburgo* e gli altri più principali ch'erano usciti di Fiandra, a dover presentarsi fra certo termine innanzi a lui, sotto pena di ribellione e della perdita de' lor beni non comparendo. Alle prigionie aggiunse le morti, e ne fece apparire gli spettacoli nelle piazze. A questo i Principi confinanti a tutt'uomo si diedero a fomentar le ribellioni, e l'*Oranges* non pago di avere poste in atto delle pratiche particolari per tale effetto ragunò una Dieta di alcuni principi e città libere, e vi orò. Risolsero gli Alemanni di aiutare i fiamminghi. Bollivano pertanto calde pratiche, che si tenevano da per ogni dove. Fu comunicata subito dall'*Oranges* questa risoluzione ai suoi corrispondenti di Fiandra, ed a quelli ancora che s'intendevan con lui in Francia ed in Inghilterra. Disegnavasi da loro d'entrare ad un tempo da più lati con l'armi in Fiandra. Posti insieme tumultuariamente intorno a duemila fanti ed alcuni pochi cavalli, miscuglio di gente quasi tutta de' paesi circonvicini, si mossero per eseguire l'accennato disegno. Dal Duca d'Alba fu penetrata subito questa mossa, e la prevenne con la diligenza che conveniva. Dopo varî casi or prosperi ed or sinistri, venuti i Spagnuoli a battaglia ne morirono intorno a seicento, e quasi niuno degli Alemanni. All'avviso di questa rotta ondeggiò il Duca d'Alba in grandissima agitazione di pensieri: giudicò finalmente che non bisognasse dar tempo ai nemici. Fatti dunque venir subito da Gante a Bruselles ben custoditi i due Conti, dopo sette mesi di prigionia, uscì contro di loro la sentenza data dal Consiglio Regio, la quale li dannava a dover essere pubblicamente decapitati, come rei caduti in quelle colpe di Maestà divina ed umana offesa, e confiscava loro tutt'i beni. Prima di questa esecuzione furon giustiziati in pubblico nella medesima città, come ribelli, diciotto, ch'erano di condizione men rilevata. Poco appresso in pena de' medesimi delitti, e pur anche a vista di tutto il popolo, fu tagliato il capo al signor di *Viliers* e al signor di *Duy*. E finalmente due giorni dopo si eseguì la sentenza contro l'*Agamonte*, e l'*Orno*, assicurata ben prima la piazza, dove il supplizio si effettuò, da un grosso numero di spagnuoli, per impedire ogni tumulto che dal popolo avesse potuto nascere nel vedersi condurre a morte due personaggi di tanta qualità. In questo medesimo tempo fu fatto morire lo *Strale* già Borgomaestro di Anversa: venne smembrato vivo in Bruselles il *Casembrot*: quattro ostinati eretici che più aveano avuta parte nel violamento e nella depredazione delle Chiese furon dati pubblicamente alle fiamme. Ebber luogo altre esecuzioni in diversi luoghi. In Ispagna fu impiccato per la gola il di *Montignì* fratello del

Conte d' *Orno*. Liberalosi il Duca da questo pensiere de' prigioni, si diede tutto a quello delle armi. Dopo un avvicendarsi di casi or lieti, ed ora tristi, gli eretici incalzati fervidamente dagli spagnuoli, si diedero con gran celerità a fuggire, e gli spagnuoli con tanto maggior animo a seguitargli, sinchè al fine con l' istesso impeto entrarono nell' alloggiamento con loro. Nè mostraron qui, continova a riferire Il *Bentivoglio*, o minor virtù i regi, o maggior resistenza i nemici. Anzi in questi crescendo sempre più la viltà, nè più pensando se non al salvarsi, da ogni parte si posero in disordine e confusione. Il resto fu non combattimento, ma strage. Gli spagnuoli, avidi più del sangue che della preda, in vendetta della uccisione di lor fatta nella precedente battaglia, posero a fil di spada quanti poterono de' nemici. De' regi ne morirono pochissimi; e la battaglia fu tale, che senza dubbio poche altre se ne avrà, nelle quali più danno fosse dei vinti, e men ne sentissero i vincitori.

Mentre che succedevan tali cose, l' *Oranges* raccolte in Germania grandi forze entrava in Fiandra. Il *Toledo* gli si fece incontro, ed avendo campeggiato molti giorni l' uno in faccia dell' altro, cedè da ultimo l' *Oranges* e fu costretto uscire del paese. A questo il Duca tornò come trionfante in Brusselles, e bisognevole di danaro, accresciuta la necessità per una grossa ripresaglia fattane in Inghilterra, determinò d' imporre nuove gravezze. Nè fu tenue cosa la commozione che ne seguì, per la quale in processo pubblicava general perdono. In questo mezzo passava per Fiandra l'Arciduchessa *Anna* d' Austria per andare a congiungersi in matrimonio col Re Cattolico, ed i seguaci dell' *Oranges*, sorpreso il castello di Lovenstein, venivan posti in fuga dagli spagnuoli che subito lo ricuperavano. Occupata più felicemente dal *Lamay* la Terra di Brilla, poco di poi forti turbolenze agitarono le provincie di Olanda e Zelanda. Laonde fu spedito *Sancio d' Avilo* in soccorso di Maldeburgo. Cadde allora in potere degli Ugonotti la Valenciana, e con l' aiuto di loro furtivamente entrò *Lodovico* nella città di Mons, preparandosi a sostenervi l' assedio. Avea procurato il Duca d' Alba con l' occasione che andava in Ispagna la nuova Sposa d'ottenere dal Re ch' egli potesse lasciare il governo di Fiandra. Al che avendo re *Filippo* condisceso, gli venne poi destinato per successore il Duca di Medinacoeli, che in quel tempo era Vicerè di Sicilia. Dopo che le armi regie avean operate grandi cose in Olanda, volle il Re farle correre similmente in Zelanda. Disegnò tra le altre risoluzioni di mandare prima in Fiandra una grossa armata, che a questo fine preparava in Ispagna; troppo ben conoscendo il vantaggio che nelle forze navali fiamminghe avean quelle dei sollevati sopra le sue; e troppo bene insieme considerando, che siccome la sollevazione loro per via del mare principalmente era nata e cresciuta, così per l' istessa via bisognava che fosse domata ancora ed estinta. All' uopo ordinava al *Rechesens*, che procurasse con ogni maniera di fermare il piede nella Zelanda per ricevere gli aiuti marittimi della Spagna. Perchè la provincia intiera venisse in mano del Re, non si riputò bastevole l' armata ch' erasi posta insieme perchè troppo superiori apparivano le forze nemiche.

Mentre che più ondeggiava fra moti sì tempestosi la Fiandra, e che pareva più necessaria la provvisione di un nuovo governatore, si udì l'arrivo improvviso di don *Giovanni* d'Austria, fratello naturala del Re, nella provincia di Lucemburgo. Egli aveva avuti gli ordini alla partita di Spagna di tentare per ogni via i mezzi soavi prima di usar gli aspri contro i fiamminghi. Nè tardò punto in significare con ogni più dolce maniera al Consiglio di Stato di Brusselles il suo arrivo di Lucemburgo. Mostrò che *Filippo* non desiderasse cosa maggiore, che di vedere la Fiandra in pace e tranquillità. Ch' egli portava commissioni amplissime per tal effetto, e che le avrebbe eseguite con ogni prontezza e facilità possibile dalla sua parte.

Ma guari non andò, che maneggiate in vano tante pratiche di concordia, volle fortuna, e più ancor giustizia, che si stabilisse l' autorità del Re in Fiandra con le armi. In tale stato eran le cose, quando il Duca di *Alansone* v' introdus-

se il suo esercito, dall'istessa fusioo dell' *Oranges* più aspettato, che ben ricevuto. A questo il Re di Spagna noo pago di avere indiritte al Re di Francia le più acerbe querele per la mossa del-l' *Alansone*, le fece ancora con la Regina d' Inghilterra per gli aiuti che ricevevan da lei i sollevati di Fiandra. Pari lamenti fece con l' Imperadore di Germania, il quale non aveva usate diligenze maggiori per impedire la spedizione di *Giovanni Casimiro*. Laonde *Filippo* tutto diessi a fare apparecchi grandissimi per la guerra; comunque avesse desiderato assai più di vedere in Fiandra la pace, potendosi effettuare senza offesa della Religiooe, e senza pregiudizio dell' onor suo.

Per la morte di don *Giovanni* restò sommamente afflitto l'esercito regio; nè si può dire quante furooo le dimostrazioni di sentimento, che per molti giorni se ne videro in tutto il campo. Giuntone l'avviso in Ispagna, tardò alquanto il Re prima di risolversi a confermare il Principe di Parma nel governo di Fiandra. Anche prima d'allora aveva *Filippo* molto spesso avuto in pensiero di rimandar nuovamente in Fiandra la Duchessa di Parma, quandò fosse stato necessario di levar don *Giovanni* da quel governo. Confermato il Principe al reggimento di quelle provincie, fu grandissima l'allegrezza che di questa elezione sentì l' esercito regio; parendogli, che per la prossimità del sangue e per la similitudine anche più del valore, si vedesse nel Principe sopravvivere tuttavia don *Giovanni*. Quiu il si applicò il Farnese con tutto l' auimo al governo commessogli. Nè andò guari che il Re dichiarasse ribelle il Principe d' *Oranges*, e dopo grande fluttuazione, risolvesse da ultimo d' assicurarsi dell' Inghilterra per terminare la ribellione della Fiandra. Accrebbesi poi nel Re tanto più l animo per la disposizione che trovò nel Pontefice, non solo di volere approvarne, ma di volere ancor favorir il disegno. Intanto il Duca d'Umena, capo della Lega Cattolica in Francia era stato malamente rotto dal Re di Navarra nella battaglia di Jury con la morte del Conte di *Agamonta*, non ostante che un grosso nerbo di gente a cavallo per ordine di Re *Filippo*, apertamente la favoriva. Per questa cagione il Duca di Parma recossi a trattare con quello d' Umena sopra le occorrenze della Lega. In questo mezzo il Farnese veoiva sollecitato a passare in Francia, ed a provvedere al pericolo di Parigi, intorno alla quale città si era accampato il Re di Navarra, coo minacciarla che ben tosto l' avrebbe ridotta iu necessità di cadergli in mano. Aveva in quel tempo il pontefice *Sisto* ancor egli abbracciata con molto ardore la causa della Lega Cattolica di qoel regno, e di già in nome suo col titolo di legato si trovava nell' istessa città di Parigi il cardinale *Enrico Gaetano*. Dopo l' acquisto di Noyon partì subito il Duca di Umena verso Parigi. Rassegnavansi allora in quella città gli Stati generali cattolici che seguitavan la Lega; e questa ragunanza doveva tenersi principalmente per eleggere un Re ubbidiente alla Chiesa, e che avesse a conservare nell' antica Religione qoel Regno. Pel servizio di re *Filippo* nelle pratiche maneggiate allora si trovavano in Parigi i Ministri *Mendozza*, e *Tassis*; e poco prima vi era giunto ancora in suo oome *Diego d' Yvara*, uomo di elevati spiriti, e stimato anch'egli molto abile a condurre quel negozio. Ma per sostenerlo con maggior riputazione e vantaggio, si spedì dal Re ultimamente a Parigi il Duca di Feria. Consistettero le principali pratiche nel fare ogni sforzo, perchè si gettasse a terra la legge Salica, escludente le femmine dalla successione del Regno. Nel qual caso avrebbe dovuto succedere l' Infanta *Isabella* primogenita pure, che fu d'*Enrico* secondo Re di Francia, la quale era stata moglie del Re di Spagna. E quanto al marito che fosse per avere l' Infanta, non potendosi darle un Principe della Casa d' Austria, come avrebbe desiderato il Re (ma forse del tutto invano per la ripugnanza insuperabile de' francesi), scovrivasi che in tal caso il Re avrebbe condisceso ad eleggerne qualcheduno della stessa nazione, ed in particolare della Casa di Lorena, su la quale era appoggiata in Francia principalmente la Lega. Da tutti gli accennati ministri vedevasi quanto sarebbe importato per sostener vantaggiosamente i loro maneggi, che fossero stati vigorose l'armi di Fiandra, le quali a favore della

Lega vi erano entrate. Onde con vive istanze ciò ricordavano al *Mansfelt* governatore ed al *Fuentes*, che appresso di lui faceva le prime parti. Ma da questi all' incontro veniva rappresentato, cho non si potevano abbandonare le cose proprie di Fiandra. Che di già si preparavano a muoversi con potenti forze i nemici da quella banda, e che ivi era necessario ancora di sostenere la causa del Re qoanto più si potesse. E nondimeno l' esito delle cose in breve poi fece apparire, che l' aver divise a quel modo le forze regie, tanto le indebolì ed in maniera le sconcertò, che non riuscirono quasi d' alcun momento i progressi loro di Francia; e furono gravissime all' incontro lo perdite che da varie parti succederono in Fiandra. E quello che notabilmente accrebbe i disordini fu, che scoppiarono in particolare quasi ad un tratto diversi ammotinamenti, per cagion de' qoali il Re sentì maggior danno dall' armi de' suoi soldati, che non provò, si può dire, da quelle de' suoi nemici.

Intanto il Ro di Spagna divenne altresì Re di Portogallo per retaggio d' *Isabella* sua madre. Il Duca d' Alba gli soggiogò questo Regno in tre settimane; perciocchè *Antonio* priore di Crato col favore del popolazzo si era proclamato Re, ed aveva osato di venire alla pugna. Un assassino liberò *Filippo* dal suo più implacabile nemico; fu questi *Baldassorre Gerardi* che con un colpo di pistola uccise il principe di *Oranges*. Di talo avvenimento altri addebitano *Filippo*, altri lo assolvono: certa cosa è ch' ei nel ricevere siffatta nuova esclamò: *se il colpo fosse stato fatto due anni prima, la Religione Cattolica ed io vi avremmo guadagnato molto*. La morte dell' *Oranges* però non valse, perchè riavesse Re *Filippo* le sette Provincie Unite. Quella Repubblica, divenuta già potente per mare, porse aiuto all' Inghilterra. Avendo Re *Filippo* risoluto sturbare *Elisabetta* regina dolla gran Brettagna preparò nel millecinquecento ottantotto una flotta denominata l' *Invincibile*. Consisteva essa in centocinquanta grossi vascelli su de' quali contavansi duemilaseicentocinquanta cannoni, otto mila marinai, ventimila soldati, e tutto il fiore della nobiltà spagnuola. Nella stagione troppo avvanzata usciva questa flotta dal porto di Lisbona, capitanata dal Doca di Medina Sidonia; ma una tempesta cho incontanente levossi ne dissipò gran parte. Dodici navi gettate su la spiaggia dell' Inghilterra caddero in potere della flotta nemica, ch' era di cento vascelli, cinquanta perirono su le coste della Francia di Scozia, d' Irlanda, dell' Olanda e di Danimarca. Tale fu l' esito della *Invincibile*. Sì sventurata intrapresa costò alla Spagna quaranta milioni di ducati, ventimila uomini, e cento navi. Avendo *Filippo* intesa tale trista novella, tutto nell' animo costernato, con fredda calma rispose al cortigiano che glie la recava: *Aveva spedita la mia flotta a combattere gl' inglesi, e non i venti: sia fatta la volontà di Dio.* Nel giorno di poi ordinò ai vescovi di render pubbliche grazie al Signore, perchè gli aveva salve alcune reliquie della sua armata, e scrisse al Papa: *Santo Padre, sinchè io resterò padrone della sorgente, riguarderò come poca cosa la perdita di un vascello, e renderò grazie all' Arbitro supremo degl' Imperi che mi abbia dato il potere di riparare agevolmente un disastro che i miei nemici non debbono attribuire se non agli elementi, i quali hanno combattuti per essi.* In pari tempo che *Filippo* attaccava l' Inghilterra, animava vieppiù in Francia quella Lega appellata *Santa*. I suoi componenti gli conferirono la qualità di protettore della loro confederazione; ed egli volenteroso l' accettò, persuaso, che le cure de' ribelli ben presto, condurrebbero lui, ovvero uno de' suoi figliuoli sul trono di Francia. Credevasi egli talmente sicuro della vittoria, che in parlando delle principali città della Francia, diceva, *la mia buona città di Parigi, la mia buona città di Orleans*; tutto como se avesse favellato di Madrid e di Siviglia. *Enrico* IV intanto abbracciò la Religione cattolica, e colla sua abiura in un quarto d' ora a *Filippo* fè perdere la Francia.

Filippo logoro dalle dissolutezze della sua gioventù, e da' travagli del governo accostavasi al termine de' suoi giorni.

Una lenta febbre, la gotta divenuta più crudele e diversi altri malori non valsero a rimuoverlo da'negozi. *E che!* diceva ai medici, i quali vietavanlo ad aprirsi le vene, *che! voi temete di cavare alcune gocce di sangue dalle vene di un Re, che ne ho fatto spargere fiumi agli eretici?* Da ultimo consunto per complicate malattie, e colto da schifoso morbo, o perchè inverminite le piaghe, o perchè roso da' pidocchi, spirò all' Escuriale il dì tredici settembre del millecinquecentonovantotto, anno settantadue di sua età. Negl' ultimi giorni di sua malattia, mostrò grandi sentimenti di Religione, e tenne quasi sempre gli occhi fissi verso il Cielo. Il suo corpo fatto cadavere fu sepolto nella chiesa di *S. Lorenzo* vicino al corpo della Reina *Anna* sua ultima moglie.

Egli nominò erede de' suoi Stati il suo figliuolo *Filippo*, e considerando che sarebbe stato al medesimo di gran vantaggio il non ereditare guerre, volle far pace col Re di Francia. Venne questa conclusa, ed appieno stabilita a Veruin il due maggio di quell' anno millecinquecentonovantotto con tanta gloria del pontefice *Clemente*, che per tutto ne risonarono con altissimi applausi le voci. Nè si seppe ben giudicare con quale azione egli avesse più meritato, o con quella di essere succeduta poco innanzi per mezzo suo l' accennata riunione di un tanto Re con la Santa Sede, o coll' altra di rimetter poi, accordando insieme le due Corone, la pace universale nel Cristianesimo. In questo mezzo Re *Filippo* II conchiuse gli sponsali tra l'Infanta *Isabella* e il Cardinale Arciduca.

Re *Filippo* quattro anni innanzi la sua dipartita fece in Madrid il suo testamento. Infra le altre cose ordinò che si satisfacessero tutti i suoi creditori: che a zitelle povere di buona fama si desse convenevole dote: che si pagassero alle chiese i legati pii da lui istituiti. Comandò agli esecutori testamentari vendere i suoi mobili per ciò fare, e se non bastassero, prescrisse, che il rimanente si supplisse dalle gabelle e dazi de' suoi regni. Lasciò savie ammonizioni al figlio ed erede, a cui sostituì *Isabella*. Lo avvertì ad attendere alla civile amministrazione per tenersi bene affetta la nobiltà spagnuola, e l'ordine ecclesiastico: badare alla navigazione dell' Indie, e procurare unione e concordia co' principi vicini: poco fidare a'lontani: conciliarsi l' amore de' cardinali dimoranti in Roma, ed acquistare autorità e credito nel Concistoro, e nel Conclavo: stringere amistà co' vescovi della Germania, o richiamare dalla Francia, ove esulava *Antonio Perez*, assegnandogli per stanza l' Italia (2). Ordinò che gli uffiziali della Inquisizione fossero particolarmente stimati e tenuti in pregio.

Filippo fu detto Re secondo nel regno di Spagna, perchè *Filippo* Arciduca d' Austria zio di lui fu primo Re di quel reame. Egli disposatasi *Maria* d'Inghilterra, introdusse in quel regno la Cattolica Religione sbanditavi dal trapassato Sovrano, giovandosi dell' opera del dottissimo e pietoso Cardinale *Reginaldo Polo* Legato Apostolico.

Ebbe il *Cattolico* quattro mogli. Di anni sedici trasse a nozze *Maria* figliuola di *Giovanni* Re di Portogallo, e venne dichiarato principe delle Spagne. Costei gli partorì *Carlo*. Dopo il decesso di lei tolse a moglie *Maria* d' Inghilterra, figliuola di *Arrigo* VIII. Uscita de' vivi *Maria*, senza lasciar figliuolanza, impalmò *Elisabetta* figlia di *Enrico* II Re di Francia, la quale gli diè due figliuole, *Caterina* disposata a *Carlo Emmanuele* di Savoja, ed *Isabella*. Rimaso a' cinque novembre del millecinquecentosessantotto nuovamente vedovo, prese in quarta moglie *Anna* d'Austria, primogenita dell' imperadore *Massimiliano* II suo cugino. Da tale conlugio nacquero don *Diego*, don *Ferrante*, don *Filippo* e donna *Giovanna* de' quali solo il terzo figliuolo rimase in vita, e fu suo successore.

Fu *Filippo* picciolo della persona, ben fatto di membra, di volto grave, e biondo di crine. Natura gli donò sottile ingegno, e vivaci spiriti. La sua fortuna fu grande e varia. Niun secolo, scrive il *Bentivoglio*, vide forse principe nè più dignitoso, nè più composto. Con severissima cura sostenne i diritti della giustizia, e con inaspettate elezioni, che in segreto gli soggeriva il merito, senza

che ne toccasse alcuna parte al favore, proccurò sempre di applicare i più degni soggetti a quel ministerio. Avendo spedito il giovinetto Contestabile di Castiglia a congratularsi con *Sisto* V della esaltazione di lui, il severo Pontefice al vedere un ambasciadore sì giovine, dissegli: *E che! mancano forse sudditi al vostro padrone che abbia a mandarmi un ambasciadore senza barba? Se il mio Signore*, rispose l'accorto spagnuolo, *avesse creduto che il merito consistesse nella barba, vi avrebbe spedito, Padre santo, un caprone e non un gentiluomo pari mio.* Vago troppo degli atti esteriori di rispetto, non pativa re *Filippo* che alcuno gli parlasse se non genuflesso. Senda un giorno entrato nel suo scrittoio il Duca d'Alba, senza ambasciata, ebbe a soffrire agre rimprovero, dicendo: *un ardire come il vostro meriterebbe la scure.* Malgrado tanti milioni spesi contro i nemici della Spagna, trovò nella sua economia come costruire trenta cittadelle, sessantaquattro piazze fortificate, nove porti di mare, venticinque arsenali, ed altrettanti palagi, oltre l'Escuriale. Esiste tuttavia in Roma un monumento della sua liberalità verso la Chiesa, dappoichè l'insigna Collegiata di *S. Maria Maggiore*, nel di cui vestibulo vedesi la sua statua di bronzo, gode l'annuo legato di quaranta mila zecchini per due solenni uffizi che si cantano ogni anno. Fissò il termine della minorità de' Re di Spagna all'anno quattordicesimo. Trasferì da Toledo, ove si ebbero stanza i monarchi di Spagna, a Madrid. Portano il nome di lui le Isole Filippine, ch'egli conquistò. Venne fregiata del suo nome la bella Bibbia Poliglotta, che in Anversa nel millecinquecentosessantadue si pose a stampe, e non terminossi che quindici anni dopo in otto volumi in foglio. Questo Principe volle a proprie spese erigere in Napoli un teatro nella strada *s. Bartolommeo*, ed ebbe grido sotto il Conte di Ognatte, tanto per la eccellenza degli spettacoli, che per la bontà de' drammi. Ordinò che il provento venisse devoluto all'Ospedale degl' incurabili.

Alcuni storici rimproverano Re *Filippo* di aver fatto morire suo figlio *Carlo* con decreto della Inquisizione a motivo di eresia: altri essere stato ucciso per gelosia, conciosiacchè *Elisabetta* sua terza moglie, lo amasse, sendogli stata prima promessa in isposa. Vi è chi sostiene che la morte gli fosse occultamente data nel carcere. Vi ha da ultimo chi opina esser trapassato nelle prigioni per acerba doglia, non potendosi giustificare; e se nella tomba videsi la testa dal corpo recisa, ciò fecesi per adagiare il di lui cadavere nel tumulo, sendo più breve della persona. Certa cosa è che *Filippo* nel millecinquecentosessantotto avendo scoperto che *Carlo* tenesse intelligenza con gli Olandesi suoi nemici, recossi egli stesso in persona ad arrestarlo nelle proprie stanze. Scrisse nel tempo stesso al Pontefice *Pio* V, dandogli conto di tale imprigionamento, e nella sua lettera data ai venti gennaro dell'anno stesso, dice: *che sin dalla più tenera gioventù la forza di una indole perversa aveva reso don Carlo poco atto a sentire le paterne ammonizioni; che indarno la sua voce cercava istruirlo alla morale ed alla virtù: che tutti i mezzi praticati, non avevanlo rimosso dalla intrapreso carriero: in fine che Carlo lo faceva il genitore il più sventurato perchè leggeva nel di lui volto l'uomo nemico dell'umanità, ed il carnefice della Religione.*

Il titolo di dignità usato da *Filippo* II fu: *Philippus D. G. Rex Chatolicus Defensor Fidei, Hisponiarum, Utriusq. Siciliae, Hierusalem, Portugalliae, Ungariae, Dalmatiae, Croatiae, Sordiniae, Carsicae, Majoricarum, Insularum, Canariae, Orani, Insularum Indiarum, Terrae Firmae, Et Maris Oceani. Archidux Austriae. Dux Burgundiae, Mediolani, Lotharingiae, Brabantiae, Limburgi, Geldriae, Calabriae, Atheniarum Et Neopatriae. Marchio Sacri Romani Imperii, Oristani, Et Gotiani. Comes Barcinonis, Rusciuonis, Ceretaniae, Flandriae, Artesiae, Honnoniae, Hollandiae, Seloudiae, Namurci, Zutpheni, Burgundiae, Hispurgi, Et Tirolis Dominus Cantabriae, Molinae, Parisiae, Mechliniae, Ultroiecti, Transisolanae, Et Gruminghae.*

Fra coloro che ragionano di re *Fi-*

lippo II, oltre di *Cesare Campana*, il quale diè alla luce l'opera che ha per titolo: *Lo vita del Cattolico et invittissimo don Filippo II d'Austria re delle Spagne con le guerre de' suoi tempi dal 1527 al 1598 in Venezia 1605*, vi fu pure l' *Anonimo* che pose a stampe: *Histoire de Philippe II Roi d' Espagne*, 1777, l' *Anonimo* che fè di pubblica ragione: *Portrait de Philippe II Roi d' Espagne*, *Amsterdam* 1785, *Felice Benedetto* che pubblicò: *L' imprese di Filippo Re di Spagna rappresentate nel tumulo per la sua morte eretto dalla città di Aquila*, *nell' Aquila 1599*, *Ottavio Cagni* che stampò: *La pompa funerale fatta in Napoli nell'esequie del Cattolico Re Filippo II d' Austria scritta da Ottavio Cagni di Cosenza*, *Napoli nella Stamperia di Stigliola 1599*.

Sotto re *Filippo* II tenner l'uffizio di Cappellano maggiore *Bernardino di Figuera* di Granata, Arcivescovo di Nazaret, traslatato nel millecinquecentosettantadue alla Cattedra di Brindisi: *Antonio Louro* d'illustre genere, Vescovo di Castellammare: *Vincenzio Spinelli* di nobil prosapia, Vescovo di Oppido: e *Fabio Polverino*, Vescovo d'Ischia, morto, come riferisce l' *Ughelli*, nel 1609.

Re *Filippo* II assunto al trono delle Sicilie seguì in tutto la maniera di coniar le monete innanzi usata da suo padre, e perciò alle *cinquine* aggiunse i *grani* ed i *tornesi* di argento. Le *cinquine* di lui ancora non riferite da' numismatici hanno dall' una banda la testa coronata del Principe volta a sinistra con la leggenda *Philipp. Rex ARA. UTR.*, nel rovescio il vello di un montone come in quelle di *Carlo* V, ed il rimanente della scritta *Siciliae Hierus*. Furon queste *cinquine* coniate negli anni millecinquecentottantadue, e millecinquecentottantatre.

Di questo Sovrano abbiam pure le seguenti monete. In occasione delle sue sponsalizie con *Maria* Regina d'Inghilterra venne battuta la moneta di argento del valore di un tarì, che ha da una parte il mezzo busto del Re con le lettere nel giro *Philippus Rex Angliae*, *Francorum*, *Neapolis*, *Hierusalem*, e nel rovescio le arme inquartate con quella d' Inghilterra, avendo nel giro il motto *Populorum securitati*.

L' altra moneta anche di argento del valore di un carlino, mostra da una parte il mezzo busto del Re con l' iscrizione intorno *Philippus Rex Angliae*, *Francorum*, *Neapolis* con due altre lettere *PR*, Nel campo del rovescio *Fidei Defensor*.

La terza moneta è di oro, ed ha nel diritto il mezzo busto del Re, e nel giro *Philippus Dei gratia*; nel rovescio un' aquila coronata, ed intorno le lettere *Rex*.

La quarta moneta è di argento, ed ha da una parte il genio a cavallo con un cuore nella destra, ed un dardo nella sinistra col motto: *In libertate sumus*; dall' altra parte il mezzo busto di *S. Pietro*, ed intorno *S. Petrus*.

La quinta moneta è di argento del valore di un carlino, che mostra da una parte il mezzo busto del Re con lettere nel giro: *Philippus Dei gratia Rex Aragoniae*, *Utriusque Siciliae* 1577, e nel campo del rovescio le lettere *Fidei Defensor*.

La sesta è di oro, detta *Scudo riccio*, coniata nel mille cinquecento ottantadue, mostra nel dritto la testa del Re, e nel rovescio le arme solite di Spagna, con l' iscrizione ne'giri: *Philippus Rex Aragoniae*, *Utriusque Siciliae*, *Hierusalem* 1582.

La settima è di rame, del valore di quattro cavalli (cioè la quarta parte di un grano) mostra la testa del Re con lettere intorno *Philippus Dei gratia Aragoniae*, *Utriusque*. Nel rovescio un cornocopio con uva e spighe, e col motto *Pubblicae commoditati*.

È del pari di rame l' ottava moneta del valore di due cavalli, e mostra la testa del Re, e nel campo del rovescio una corona, avendo ne' giri l' iscrizione, *Philippus Rex Aragoniae*, *Utriusque Siciliae*, *Hierusalem*.

Volgeva il millecinquecentonovantasei, quando vennero battute altre monete.

La prima mostra da una parte un mezzo busto del Re, con le lettere intorno *Philippus Dei gratia Rex Aragoniae*, *Utriusque Siciliae*, 1596; nel campo del rovescio *Hilaritas universa*. Questa moneta venne detta *Ducato*.

La seconda è di argento, del valore di un carlino, e mostra da una parte la testa del Re, od all' intorno *Philippus Rex Aragoniae*, *Utriusque*; nel campo del rovescio *Fidei Defensor*, con differenza notabile nel conio dell' altre due accennate con lo stesso motto.

La terza moneta mostra da una parte un cornucopia con le spighe, e col motto intorno *Pubblicae commoditati*, e dall'altra l' impresa del Tosone, col focile, pietra focala e tronchi, e nel giro *Philippus Dei gratia Rex Arogoniae*, *Utriusque Siciliae*.

La quarta di argento del valore di mezzo carlino, ha nel diritto la testa del Re, e nel rovescio la pietra o focile con l' iscrizione ne' giri *Philippus Rex Aragoniae*, *Utriusque Siciliae*, *Hierusalem*.

Nel diritto della quinta moneta di rame, come le due seguenti, del valore di tre cavalli, vi è la testa del Re col nome all'intorno *Philippus Dei gratia Rex Aragoniae*, *Utriusque*. Nel rovescio la solita croce di Gerusaleumme col motto: *In hoc signo vinces*.

Mostra la sesta moneta del valore di due cavalli, da una parte la testa del Re, e nel campo del rovescio una corona coll' iscrizione ne' giri: *Philippus Dei grotio Rex Aragoniae*, *Utriusque Siciliae*, *Hierusalem*.

La settima monela da ultimo, che vale un cavallo, ha da una parte la testa del Ro, e dall' altra una Croce con l'iscrizione ne' giri, come l' antecedente (3).

Re *Filippo* II governò il regno di Napoli per mezzo de' suoi Vicerè. Il primo fu don *Ferdinando d'Alverenz* di Toledo, che teneva il comando supremo in Italia. Egli giunse in Napoli nel millecinquecentocinquantacinque. Sendo poi chiamato dal Re in Ispagna per nogozi di gravo momento, nel millecinquecentocinquantotto vi lasciò luogotenente don *Federico* suo figliuolo, il quale poco vi stette. A costui venne destinato don *Giovanni Manriquez di Lara*, che vi rimase cinque mesi, e gli successe in qualità di luogotenente il Cardinale della Cueva, il quale per la seguita morte di papa *Paolo* IV fu chiamato in Roma per l'elezione del nuovo Pontefice A questo tempo la Sicilia quantunque fosse stata in continui timori per le imminenti incursioni dei turchi; benchè per le spese delle guerre, pel donativi reali imposti dai Parlamenti fussero del tutto esaoati i tesori della città; o mentre in diverse occasioni i Siciliani fuori l' Isola coglievano le gloriose palme del loro valore, pure si operò molto per fortificare, e per ornare le città: allor si fu che ingrandissi in Palermo il real palazzo dat Vicerè della *Cerda*, o nuovi forti si costruirono a Castellamare per renderlo più sicuro. In Auguata due forti s' inalzarono dal *Toledo*, ad uno de' quali pose egli il suo nome, e all' altro quello della sua moglie *Vittoria*. In Messina si eresse un arsenale. A quel tempo Palermo cominciossi il Porto che fu poscia recato a compimento dal Vicerè *A'bedisto*, si tagliò la via Toledo detto il Cassero, si collocò il fonte Pretorio, che il vicerè di *Toledo* aveva fatto comprare in Firenze per il prezzo di ventimila scudi; si costruì il bello edifizio di Porta Nuova; con generosi aiuti del Senato si fondò l' utilissimo Monte di pietà; seccossi il lago del Papireto, e tanti altri fonti si fecero, e di tanti altri ornamenti si arricchì la città di Palermo. L'Accademia militare finalmente, e l'Università degli studî di Messina furono istituzioni di quei tempi.

Il secondo Vicerè fu don *Parafan de Ribera* Duca d' Alcalà, uomo d' incorotti costumi, e di elevati spiriti. Ne' dodici anni del suo reggimento fece aperto quanto ei fosse provvido precipuamente nella occasione de' tremuoti, della carestia, delle depredazioni de' turchi, e de' fuorbanditi guidati dal famoso masnadiere *Marco Berardi* da Cosenza. Nè meno destrezza adoperò nelle contese insorte con gli ecclesiastici, quando all' accettazione del Concilio di Trento, e della Bolla *In Coena Domini* di papa *Pio* V. Intorno a tal tempo devono riportarsi le grandi lizze suscitate pel regio *Exequatur* dovuto ad ogni provvisione di Roma per aver forza nel regno. Ebbe egli la fermezza, perchè non fossero pregiudicati i diritti del suo Sovrano, e fè promulgare la Prammatica

3 *De Citationibus*, la quale pose fine a tutte le querele. Da quel tempo venne apedito da Napoli un regio Ministro in Rema per comporre le contese. Riformò altresì e corresse molti abusi in materia giurisdizionale.

A si onorando uomo deve Napoli lo spedalc di *s. Gennaro*, la strada che mena in Puglia, e nel Sannie; l' altra che condace a Capua ed a Salerne; la bella via di Poggio Reale, la magnifica strada da Napoli a Pezzuoli, la dilettosa fontana su la piazza del Molo, ernata da quattro statue rappresentanti i quattro più grandi fiumi del mondo a quel tempo conosciuti, chiamati dal volgo i *quattro del Molo*. Ei fè innalzare i ponti della Cava, del Fusaro, del fiume Cranie, ovvere Lagne, detto comunemente Pente a Salice fra la città di Aversa e di Capua, il ponte di rialto a Castiglione di Gaeta, ed il ponte di *s. Andrea* nel territorio di Fondi. Mercè sua venner con termini agguardevoli e marmorei, e con iscrizioni scolpite su i marmi distiuti e separati i confini del regne dallo Stato della Chiesa su la via di Portella. Avvenuta la morte del principe *Carlo*, figliuole di re *Filippo* II, ricevutone l' annunzio, gli fè celebrare superbe e reali esequie nella venerabile Chiesa della Croce avanti il real palazzo. L' istesso eperò per la morte della reina *Isabella*. Nè fu men splendido in occasiene di feste, come avvenne particolarmente in quelle fatte per le sponsalizie di *Anna* d' Austria col Re *Filippo* nel millecinquecentosessanta. Quanto alle leggi e prammatiche ch' ei lasciò, non vi fu Vicerè, che tante ne avesse fatte promulgare, numerandone sino a cento. Con esse tra le altre cose tassò i diritti dei curiali; provvide alla buona fede dei commerci, e de' lavori di mano fra gli artigiani; diè compenso all' onestà, proibendo severamente le scale notturne, e stabilendo pena di merte a coloro che baciasser le donne per forza, anche per fine di matrimonio. Sterminò per quanto potè il meglio i fuerusciti. Punì i falsatori di monete; riordinò il tribunale della Vicaria, e le provincie del regno. Fu egli il primo ad obbligare i parrochi di avere un libre, in cui gierno per giorue si notassere i battezzati; a creare ne' comuni le guardie civiche, ed a stabilire in ogni provincia gli archivi. Impiegò molte somme per mantenimento de' poveri vergognosi. Affine di evitare l' indegne traffico che facevan le pubbliche meritrici dell' altrui verginità, promosse nel millecinquecento sessantaquattro la fondazione della Chiesa e Conservatorio dalle Spirito Sante, ove numeroso stuolo di povere zitelle collogò; o dispose che volendo esse passare a maritaggio, loro si somministrasse convenevole dote.

I continovi timori delle guerre co' turchi, che con poderose flotte molestavane i lidi d' Italia, e il disteso littorale del nostro reamc, non cha la guerra di Religiene, che ardeva nelle Fiandre, obbligarono Re *Filippo* a perre nuove taglie, e chieder frequenti donativi. Mercè le cure del Vicerè ottenne in un Parlamento generale tenuto nel millecinquecentoquattro il donativo di un milione di ducati, e nel millecinquecentosessantasei un milione e dugente mila ducati. Nel millecinquecento sessantotto si ebbe altrettanta somma, e nel millecinquecentosettanta un milione. Per le prefate condizioni si venderono molte terre di Napoli, e di Sicilia, a si esposero a baratto i titoli di Marchese, di Principe, e di Duca. Si venderono eziandio la gabelle, i dazi, e le dogane, e dopo vendute se ne imposero delle nuove per le sempre rinascenti ed interminabili spese dello Stato.

Alla morte del Duca di Alcalà, re *Filippo* II scelse a Vicerè don *Antonio Peronetto* cardinal di Granvela, uomo dottissimo, prima vescovo, indi, come vedemmo, adoperato ne' negozi di grave portata. Sua principal cura fu di concorrere ad agevolare la famosa Lega di vari principi cristiani, promossa da *Pio* V per fiaccare l' orgoglio Ottomano. Il Generalissimo della Lega don *Giovanni* d' Austria figlinolo naturale di *Carlo* V e fratello di Re *Filippo* venuto in Napoli ai nove agosto millecinquecentosettantune mise in campo una flotta formidabile, alla quale unirensi le galee di Sicilia, a vi s' imbarcarono molti signori spagnuoli, ed alcuni de' primi baroni e nebili della città e del regno. Venne ancora rafforzata dalle galee del Papa, de' Veneziani, da' Mal-

tesi, de' Genovesi, e de' Savojardi. Ei partì da Napoli ai venti di agosto, e giunse a Messina nel dì ventiquattro. Intanto l'armata turca, poderosissima per molte navi scorreva l'Arcipelago; e dopo avere saccheggiate le città di Budua, di Dulcino, ed Antivari era passata sin a vista di Cattaro. Ma essendosi poco di poi intesa la perdita di Famagosta, si determinò dai cristiani confederati senza metter tempo in mezzo di combatter col nemico. Sorto l'istesso pensiero ai turchi si misero le due armate alla vela.

Correva il dì cinque di ottobre, quando prima il chiarir del giorno le due flotte scontraronsi presso il golfo di Lepanto; alla vista dell'oste nemica, che a piene vele veniva ad investirlo, don *Giovanni* d'Austria fè spiegare nell'albero della sua nave la bandiera verde, vessillo della Lega, e con un colpo di artiglieria avvertì i suoi di star pronti alla battaglia. Quindi montato su di una saettia, percorrendo la flotta si fè ad inanimire i soldati già ardenti di combattere. I cappuccini ed i gesuiti sparsi in gran numero su le navi attendevano anch'essi ad incoraggiare i combattenti contro i nemici della Croce; e dopo aver tutti mondi col lavacro della penitenza, pubblicarono il giubileo conceduto dal Pontefice a coloro che militavano in quella santa guerra. Spiegatosi da ultimo lo stendardo della Croce, uffiziali e soldati prostraronsi in atto di raccoglimento, ed implorato l'aiuto del Cielo si ordinarono in battaglia. Nè mai combattimento fu intrapreso con maggiore ardore dalle parti belligeranti. Appena udissi lo squillo delle trombe, che a nembi si avventò vicendevolmente dalle due parti ogni specie d'arme; frecce, dardi, lance, faci incendiarie, cannoni, picchi, moschetti, sciable, e rampini. Si combattè eziandio a corpo a corpo, e nell'abbordagio in quasi tutte le galee, come un campo di battaglia: a migliaia cadevano i feriti, e gli estinti; e il mare già rosseggiante per la immensa copia di sangue, presentava nella sua superficie l'idea di un campo seminato di teste e di membra recise. Don *Giovanni* d'Austria, e l'Almirante de' veneziani *Veniero* investirono la galea capitana de' turchi, e dopo un ostinato e sanguinoso contrasto se ne reser padroni. Fu quindi recisa e conficcata su l'albero della stessa la testa dell'Ammiraglio *Alì* per vendicar la morte di *Bragadino* che i barbari nella presa di Cipro avean scuoiato vivo in Famagosta. Tale avvenimento sparse la costernazione e lo spavento nella flotta ottomana, e dichiaratasi la vittoria per la parte de' cristiani, la mezza luna venne umiliata, ed in ogni parte sconfitta. È questa quella memorabil battaglia, di cui i mari della Grecia, dopo la giornata di *Azio*, non avean mai veduta una più campale: i cristiani, ed i turchi non venner mai altra volta alle mani con forze più poderose, o per più interessanti motivi. Così fatta vittoria fiaccò l'orgoglio de' figli di *Maometto* per lo innanzi formidabili a tutte le contrade cristiane. In meno di cinque ore (che tanto durò il conflitto) l'armata la più possente di quanto mai ne sieno uscite da Costantinopoli fu presa fugata e dispersa, perciocchè centotrenta galee turchesche caddero in potere de' nostri, ottanta ne furono infrante bruciate e sommerse; il rimanente trovò scampo in precipitosa fuga, cui agevolarono i venti. Sì forte azzuffamento costò ai turchi la perdita di trentacinquemila e cinquecento di loro, de' quali trentaduemila perirono e tremila e cinquecento furon fatti prigioni. Quindicimila schiavi cristiani che stavano su le navi turche ricuperarono la loro libertà: de' nostri mancarono settemilaseicentocinquantasei.

Mentre però colà gli eroi cristiani combattevano l'orgoglio musulmano con il loro ardire, tutta la cristianità sollecitava da Dio la vittoria col fervore dei suoi prieghi; ed il santo Pontefice, qual nuovo *Mosè* teneva levate le sue mani verso il Cielo per implorarne il soccorso, mediante la intercessione di nostra gran Donna. In quella gran giornata poi in cui si combattè, il Pontefice ne fu avvertito dallo Spirito del Signore, e nell'ora istessa in cui si diè fine alla battaglia invitò il gregge a rendere grazie all'Altissimo per la già riportata vittoria. Come poi ne sopraggiunse l'annunzio *Pio* V esclamò *fuit homo missus a Deo cui nomen erat Joannes*, applicando questo motto divino al generalissimo

don *Giovanni* d'Austria. Siccome nel dì ricorreate la festa del Rosario accadde sì prospero avvenimento, il Pontefice meritamente attribuì la riportata vittoria alla valevolissima intercessione di nostra gran Donna.

Re *Filippo* nel millecinquecentosettantaquattro volle ripeter l'impresa di Tunisi, già da suo padre conquistata, e riuscì del pari felicissima. In tale occasione il prefato don *Giovanni* fè condurre *Amida* da Tunisi co' suoi figliuoli, che vennero rinchiusi nel castel di S. *Eramo*, sotto sicura custodia. In questo mezzo nacque al *Cattolico* il suo figliuolo *Eduardo*, e se ne celebrarono in Napoli speciose feste; ma furon indorbidate dalle novelle, che i turchi, più che mai feroci, scorrevano i nostri mari. Sendosi avvicinati al Capo d'Otranto, posero a sacco la piccola città di Castro. Non guari dopo discacciarono, i nostri da Tunisi, che la presidiavano e se ne impadroniron per modo da toglier la speranza di riconquistarlo.

Per tali apendiosissime imprese il Vicerè con la presenza di don *Giovanni* d' Austria ottenne dalla città, e regno di Napoli sovvenzioni e donativi. In un primo general Parlamento gli venne accordato un donativo di un milione e dugentomila ducati. E perchè don *Giovanni* singolarmente per sè addimandava una ingente somma, ed il *Granvela*, conoscendo lo stremo in cui eran ridotte le finanze, non potendo assentire alle sue inchieste, avvenne che fatti inimici, fosse presto il Vicerè richiamato. Questi partiva con pianto grandissimo di tutt' i napoletani.

Il Vicerè *Granvela*, tutto che Cardinale resistè con gran vigore alle rinnovate intraprese degli ecclesiastici sulla regia giurisdizione, e specialmente sopra quei diritti che nominavansi *Così Misti*. Roppe le carceri della Curia Arcivescovile, e ne estrasse un ladro di furto sagrilego, facendolo impiccar per la gola. Fè imprigionare tutt' i laici impiegati in quella Curia, e prese anche a sequestrare i beni dell' Arcivescovo. Le quali cose tutte furono in processo approvate dal Re. Il prefato Vicerè fu il primo che mise in effetto nel regno la nuova milizia de' battaglioni istituiti dal Duca di Alcalà, e composta di soldati, che, secondo il numero de' fuochi eran tenute le università del reame somministrare. Egli ci lasciò quaranta Prammatiche. Proibì severamente ogni sorta di asportazione di armi; e vietò ai ministri di chiedere pe' loro congiunti benefizi ecclesiastici, o baronali uffici. Interdisse sotto gravi pene i contratti usurari, e stabilì che gli atti tra vivi e dell' ultima volontà non potessero stipularsi che da' regi notai. Vietò ai portieri, trombette, e servidori di Palazzo, o di qualunque altro ministro gire per la città, cercando mangie sotto pena di quattro tratti di corda. Determinò che nessuna persona si dovesse giocar più di dieci ducati al giorno.

Successor del *Granvela* nel millecinquecentosettantacinque fu don *Innico Lopez Urtado* marchese di Mondejar, il quale governò per anni quattro e quattro mesi. Operò delle cose commendevoli per bontà, e per saggezza. Fra i suoi provvedimenti, memorando è quello di non far penetrare la peste nel regno, diffusa in tutta Italia, e Sicilia, in cui perirono quarantamila persone. Degna di lodevol rimembranza fu altresì l' azione di aver vinto e fugato il formidabile *Uzelì*, comandante de' turchi, il quale nel millecinquecentosettantasei venuto a depredare i luoghi marittimi di Puglia e di Calabria, lo costrinse a lasciare il bottino. Ei in questo brieve intervallo emanò quattro commendabili Prammatiche. Diede norma specialmente ai tribunali per le sospensioni de' ministri. Ordinò che non potesser questi contrarre parentela spirituale, facendosi compadri nel battesimo, o nella cresima. Proibì sotto gravi pene le case di giuoco: represse i controbandi. Nel millecinquecentosettantasette diede opera alla fabbrica del nuovo arsenale nella spiaggia di *s. Lucia* sotto la direzione di frate *Vincenzio Casali*, servita, famoso architetto di quella età. A' suoi tempi furon celebrate le feste con gran magnificenza pel natale di *Filippo* figliuolo del Re, nato a'ventisette aprile del millecinquecentosettantotto dalla reina *Anna*, che gli fu successore; siccome poco di poi fu pianta la morte del principe don *Eduardo*, del quale il Re suo padre per l' età sua tenera ed in-

fantile, avendo appena passati i sette anni, non fè celebrare nè in Napoli, nè altrove funerali, nè esequie di sort' alcuna.

Però a tanti be' pregi, il *Lopez* non seppe congiunger quello di farsi dall' universale amare: come eziandio addivenne inimico all' aperta di don *Giovanni* d'Austria, e del Cardinale *Granvela* a quel tempo presidente del Consiglio d' Italia in Ispagna. Nel viceregnato di costui ci furon tre donativi. Nel millecinquecentosettantacinque un milione; nel millecinquecentosettantasette un milione e dugentomila ducati, e nel millecinquecentosettantanove altrettanta somma.

Al Marchese di *Mondejar* successe nel mille cinquecentosettanta don *Giovanni Zunica* de'Conti della Miranda, principe di Pietrapersia, e commendatore maggiore di Castiglia. Ebb' egli parte nella spedizione fatta da *Filippo* in Portogallo fra le guerre insorte tra i molti pretendenti alla successione di qual regno. Oltre di avere spedite diecisette ben provvedute navi con seimila soldati, e quattromila guastatori, nel Parlamento tenuto ai ventinove settembre millecinquecentottanta in s. *Lorenzo*, indusse i napoletani a mandare in soccorso di re *Filippo* un donativo di un milione di ducati. Riuscì felicissima quella impresa. Lisbona pervenne in mano del Re con gran parte delle provincia; ed in tal guisa la Corona di Spagna si unì a quella di Portogallo.

Sotto il Vicerè *Zunica*, ed il pontificato di *Gregorio* XIII ebbe luogo la famosa emendazione del Calendario da tanti secoli desiderata, più volte tentata, e non mai compiuta. Questa sagace e sublime operazione era serbata all' ingegno di *Luigi Lilio* solenne calabrese, il quale scemando dieci giorni, che per difetto d' intercalaziona trovaronsi soverchi, prescrisse il metodo come evitarsi in processo un simile inconveniente. E sebbene in quell' anno la festa del Natale celebravasi nel dì quindici dicembre, pur si rimise per l' avvenira nel giorno venticinque. Tale riforma fu mandata a tutt' i principi cristiani, i quali, accoltala, la fecero pubblicare ed osservare.

Il *Zunica* non governò che per un triennio. Per opera di lui fu condotto a termine l' arsenale; fondò l' infermeria nelle carceri dalla Vicaria; e lasciò trentatre Prammatiche ricche di savi provvedimenti.

Successore di lui nel millecinquecentottantatre fu don *Pietro Gironda* Duca di Ossuna. Non cessando i bisogni del Re, egli alla meglio, riunito il Parlamento potè riscuotere un donativo di un milione e dugentomila ducati, ed eguale somma si ebbe nell' anno appresso. I Napoletani ottennero nuove grazie e privilegi.

Era l' anno millecinquecentottantacinque. Propose il Vicerè agli Eletti di spedire del grano in Ispagna, la quale pativa penuria, quantunquevolte però non arrecasse nocumento alla città. E sebbene in quell' anno Napoli abbondasse di tal genere, pure l' estrazione permessa dagli Eletti fu sì imprudente, che avendo dato l' abbondanza alla Spagna, ne soffrì essa il caro. Allora gli Eletti divisarono diminuire il peso del pane, sia per invitare i particolari allo smercio de' grani, sia, forse per vendere quello che essi medesimi avevano in serbo, a prezzo più alto.

Il popolo incominciò a strepitare a casa gli Eletti, ma quando in sul vespro non si vedeva più pane per le piazze, quando si seppe cha appena per dieci altri giorni la provvisione del grano bastar poteva, allora lo strepito prese la sembianza della rompa foriera della tempesta. Per risolvere intorno alle gravi faccende che sovrastavano, si ragunarono il giorno sette di maggio in s. *Lorenzo* i cinque Eletti della Nobiltà con *Francesco di Loffredo* marchese di Trivico, regio commessario; *Giovan Vincenzio Starace* Eletto del popolo spediva in sua vece due consultori della propria piazza. Voleva la Nobiltà che si scemasse il peso del pane, il popolo si opponeva; ma i due consultori facendo le viste di non poter resistere alla potenza degli Eletti, la plebe corse a casa *Starace*, e lo costrinse, infermo com' era, a recarsi il giorno vegnente in s. *Agostino*, perchè si tenesse piazza. Convennero i ventinove capitani del popolo, conducendo ciascuno a propria scelta due cittadini, ed inoltre i due consultori degli Eletti. Il varo motivo della popolara ragunanza essendo a pochi noto, ed il popolo avvisando che

fosse per diminuzione del pane, mentre in effetti non era che per giustificarsi l'Eletto, accadde che grande discorrimento di plebe convenisse in *s. Agostino*, e fra i nazionali molti forestieri congiunti. L'Eletto *Starace* potè a gran pena aprirsi la via nell'accalcata gente, la quale e con grida, e con le mani in atto di minaccia gli si avventava. Giunse finalmente alla ringhiera, e parlò blande parole, consigliando spedissersi deputati al Vicerè per impedire la diminuzione del pane. Accettata la proposta furon fatti i deputati, e si deliberò che unitisi nel vegnente giorno in *S. Maria la Nuova* si recassero di conserva dal Vicerè *Ossuna*.

Il dì nove di maggio maggior numero di plebe si riunì in *S. Maria la Nuova*, la più parte ignara di quel s'avesse a fare. A quattordici ore venne l'Eletto, e si fermò nella sua seggetta ad attendere i deputati. Frattanto la plebe confabulava, e correndo per le bocche false argomentazioni, di cui la prediletta era sempre l'abbassamento del peso del pane, cominciò un orrendo schiamazzo: corsero voci minaccevoli, l'inganno si propagò, e s'intesero alcune grida, *non essere quel luogo al parlamento adatto: si andasse a s. Agostino*. Si adoperava l'Eletto a disingannare la plebe con dire che quivi non si dovea far parlamento, sibbene egli attendeva i deputati per condursi dal Vicerè, ma le parole non valsero; alzato di peso con tutta la seggetta, fu menato in *S. Agostino* con le spalle a rovescio, e senza berretto in sul capo. Il popolo in calca lo seguì, ed avendo per istrada vista una bottega di armiere dischiusa, taluni si provvidero di ogni maniera di armi, onde il tafferruglio e la confusione crebbero disordinatamente. Il locale del solito reggimento si trovò chiuso: *Starace* a fatica potè penetrare nel claustro, stante la moltitudine che imprecandolo e maledicendolo gl'ingombrava il passo. Intanto aumentando il pericolo delle percosse, corse a rifuggiarsi in una cappella del capitolo di quel convento, tirandone a sè l'inferriata. Credeva il misero di star sicuro coladdentro; ma il pazzo furore cotanto alto era salito, che villanie e contumelie non bastando, un tal *Casaburo*, vibrandogli un mattone in sul viso gli guastò un occhio.

Infrattanto il Vicerè, informato del pericolo di *Starace*, mandò alcuni armati a liberarlo, ed altri a quietar la plebe. Ma questa, che, alla vista del poco sangue versato era divenuta più fiera ed indomabile, volle prevenire i liberatori dello sventurato, e lo trasse dalla cappella. Fra i crudeli, un crudelissimo gli tirò una stoccata in mezzo al petto, e gli altri, condottolo presso una sepoltura, ve lo serrarono dentro. Costretti ad indietreggiare i soldati del Vicerè, divenne la plebe più balda e feroce; corse alla sepoltura, e ne estrasse stillante sangue il *Starace*. Oppresso l'infelice dalle sassate, e dalle pugna, chiese di confessarsi, ma si rispose con ghigni beffardi; stracciategli le vestimenta addosso, disputaronsi quei barbari, quasi reliquie, i brani dell'abito di lui. Così pesto fu trascinato fuori la chiesa, e quindi oltre, grondante dappertutto sangue; presso la sellaria cessarono i tormenti dello sventurato, ch'esalò gli ultimi spiriti.

Nè per questo la plebe cessò di sevlziarne il cadavere; chi per un piede, chi per un altro tenendolo, seguitarono a trascinarlo, di tratto in tratto nuovi colpi sull'esanime spoglia vibrando: quindi messagli, per maggior commodo loro, una corda attraverso il collo, tutto contaminato, manco del naso, delle parti genitali, di una gamba, col cuore e le interiora tratte, fin sotto al viceregale palagio il tirarono, e quivi fermaronsi facendo ala al sozzo cadavere le spiccate membra su di aste confitte. Stimò prudente partito il Vicerè, non mostrare in quel momento di pubblica mania alcun risentimento, ed ordinò che le guardie stessero quiete. Avida la sfrenata turba di maggiori crudeltà si divise: parte corse ad incendiar le case dello *Starace*, parte attese a trascinare ancora i resti dell'infelice. Finalmente pervenuti alla cappella di *S. Gio. Battista* nella piazza della Marina del vino, l'abbandonarono; alcuni pietosi que' miseri avvanzi riposero in un cesto; altri con denaro lo

membra sparte riscattarono, e quanto di loi potette accozzarsi alla desolata famiglia dettero, porchè di sepoltura si provvedesse. Gl' incendiatori infra di tanto, appiccavano quasi il fuoco alla casa dell' ucciso, quando persuasi che ta conseguenza dell' incendio sarebbe stato la distruzione degli edifizi limitrofi, se ne astennero; ma non così del sacco, quantunque gran parte delle masserizie, sottratta da alcuni buoni alla rapina, e conservata appo i Gesuiti, fu poscia alla vedova sventurata restituita.

Cessato il tumulto, la plebe, del suo misfatto atterrita, vivea nella più grande inquietudine. Il Vicerè, simulatore accorto, alla pubblica tranquillità rivolse in prima le sue cure, poscia, come potè, all' abbondanza del vitto. Acchetate le cose, niuno più sospettandolo, o vago almeno d' ingannare se stesso, deliberò castigare gli autori della commessa barbarie, qual si conveniva. In tre o quattro notti col massimo silenzio forono catturate intorno a quattrocentonovantotto persone; indi a tre mesi e mezzo, con queste, altre trecentoventi furono spedite o si compilarono ottocentoventi processi. Duecento e settanta individui vennero tormentati, cinquantotto dannati al remo, cinque esiliati o alle fruste assoggettati, trenta io varie fogge uccisi. I molti imprigionati, tranne pochi, furono poi dal re *Filippo* o perdonati o indultati.

A malgrado l' opinione non molto favorevole del governo del duca di Ossuna, esso, in effetti, riuscì commendovolissimo, mediante lo zelo di lui in fare amministrare la giustizia senza distinziono di nobile, o di plebeo, e la sollecitudine nei pubblici maneggi. Sua mercè si ebbero alcuni edifici, como la Cavallerizza, che dal ponte della *Maddalena*, per la insalubrità dell' aria trasportò fuori porta Costantinopoli, vicino il palagio dei Duchi di Nocera. Migliorò puro le strade, e provvide la città più abbondantemente di acque.

L' imposiziono da lui tentata, per soccorrere ai bisogni del re, di un ducato per ogni botte di vino, non riuscì, ma puro coo la promessa di grazie, e privilegi giunse ad estrarre da Napoli, in due volte due milioni o quattrocentomila ducati che inviò alla Spagna.

Fu il Vicerè *Mironda* zelantissimo per la giustizia, e volle che il nobile ed il plebeo venissero ugualmente trattati. Sotto il suo viceregnato furono più spessi i torbidi interni. Fè riformare l'acquedotto che dalla villa della Polla conduce l'acqua ne' formali di Napoli; inalzò l' edifizio della regale Cavallerizza. Il suo carattere però altero duro ed impetuoso gli procacciarono la indignazione de' popoli. Abbiam di lui quarantasei Prammatiche piene di zelo ed accortezza.

Il Vicerè che gli successe fu don *Giovanni Zunica* Conte di Miranda, il quale giunse in Napoli nel millecinquecentottantasei. Sotto il suo reggimento a dismisura aumentarono i fuorbandili contra de' quali niun provvedimento erasi da suoi antecessori dato. Rinselvati ne' boschi essi rubavano uccidevano svaligiavano in pieno meriggio. Egli di accordo con *Sisto* V diede loro severissimo punizioni.

Uno de' più famosi capi de' ribaldi banditi al era *Benedetto Mangone* da Eboli. Fatto prigione fu strascinato su di un graticcio. Giunto al Mercato gli vennero con tenaglie roventi stracciate le carni, ed alla fine a colpi di martelli fu fatto stentatamente spirare. Questo terribile esemplo non bastò. Sorse sobito un altro non men formidabile fuoruscito chiamato *Marco Sciarra* abruzzese, il quale con seicento compagni desolava ed il regno, ed il vicino Stato di Roma. Erasi costoi per ben sette anni sosteouto, senza che tante spedizioni avessero potuto distruggere la scellerata orda, la quale in ogni zuffa rimaneva sempre vincitrice. Ne fu l' impresa commessa at Conte di Conversano, uomo di straordinario valore, e di egual coraggio. Questi ragonò truppe civiche,ed unendole alle militari, a tutto uomo diessi a perseguitare. Guardossi però di alloggiare in looghi abitati per noo aggravare i cittadini o renderseli odiosi, come ad altre squadriglie ora avvenuto. In cotal maniera conciliossi gli animi de' popolani, i quali tutti concorsero con lui alla estirpazione della masnada. *Sciarra* stretto ed inseguito uscì del regno, e recossi in Venezia a servir nella guerra

contra gli Uscocchi. Venne però talvolta fortivamente nel regno per aizzare i compagni, ma tradito da *Battistello* uno dei suoi fu ammazzato. L' orda sbalordita per la morte del capo, fu tosto dal Coote aterminata o distrutta, ed egli pieno di tal gloria ritornò alle felicitazioni del Vicerè, ed agli amplessi de' Napoletani. A questo tempo accadde in Napoli una violenta tempesta di terra e di mare per la quale furon conquassati molti legni nel suo porto, o saltò in aria il castello a. *Elmo* con la ruina dello case vicine e la morte di non poche persone per l' accensione della polvere cagionata da un fulmine.

La guerra infelice che *Filippo* mosse all' Inghilterra finì d' impoverire il regno, il quale fu tassato a contribuirvi con navi, con uomini, o con denaro. Nella guerra degli Spagnuoli in Savoja, il Vicerò mandò in loro soccorso contro i francesi quattromila o cinquecento fanti. Per le spese di tante spedizioni militari ne' nove anni del suo reggimento dal millecinquecentottantasei al millecinquecentonovantasei ci furon cinque donativi, ciascuno non minore di un milione e dugentomila ducati. Ebbe due volte a difendere con armi e monizioni alcuni lidi del regno, desolati dalle invasioni de' turchi i quali con potentissime armate ponevano a ruba ed a fuoco le finitime città.

Il Coote *Miranda* fè spianare il gran foro innanzi il real Palagio: costruì la strada da Napoli in Puglia: ingrandì il ponte della *Maddalena*: ristorò il Castel dell' Uovo, e fece edificare la polveriera fuori Porta Capoana. A lui si deve il prospetto della chiesa di *s. Paolo* de' pp. teatini, ov' era il tempio dedicato a *Castore*, e *Polluce*, ridotto a quella forma prima del tremuoto del milleseicentottantotto. D' ordine suo vennero vestiti di broccalo i cadaveri de' Re Aragonesi nella sagrestia della chiesa di S. *Domenico* Maggiore. Nel corso di nove anni ch' egli governò, essendo stato per ben due volte riconfermato nello stesso uffizio, uscirono del regno intorno a sette milioni in soccorso delle guerre che gli spagnuoli combattevano contro l' Inghilterra, e la Savoja. Col denaro de' Napoletani furon costruite moltissime navi che fecero parte di quella numerosa armata spedita da *Filippo* contro l' Inghilterra, che poi venne vinta dalle tempeste prima d' incontrare il nemico.

Il Vicerè *Mirando* pubblicò cinquantotto Prammatiche risguardanti l' amministrazione della giustizia. Fu di ritorno nella Spagna discorrendo il millecinquecentonovantacinque.

L' ultimo Vicerè inviato da Re *Filippo* II nel regno di Napoli fu don *Errico di Gusman* Conte di Olivares, uno de' più sapienti ch' ebbe la Spagna in quel secolo. Di natura grave e severa, fu sempre alieno dai passatempi; quindi nel palagio reale non vi furon più commedie, nè danze, nè spettacolo di altro genere. Inteso al pubblico bene, dava udienza ad ogni ora, e sopraintendeva con molta vigilanza alla rett' amministrazione della giustizia. Diede opera soprattutto alla non mai curata economia del governo, ed emanò su tale obbietto molte Prammatiche suntoarie, cominciando dalla sua famiglia, e con l' esemplo della sua modorazione giunse a togliere il lusso, cagion primala della decadenza di un popolo. Sterminò i ladri, e le campagne rimasero sicure e tranquille. Ebbe anche special cura di non fare giammai mancare l' abbondanza de' viveri nella capitale, e nel regno; ed edificò dalle fondamenta il Palazzo della conservazione delle farine per l' Annona. Abbellò la città con nuove strade, e fontane, e diè termine al graud' edificio della Dogana di Napoli.

E qui dando termine alla vita del secondo *Filippo* concludiamo che non vi è stato principe di cui siasi scritto tanto bene, e tanto male, quanto di lui; che i cattolici lo dipingono come un altro *Costantino*, ed i protestanti come un redivivo *Tiberio*; che il lettore giusto ed imparziale troverà un mezzo fra questi due ritratti delineati dall' odio, o dall' adolazione, e si formerà un' adequata idea del vero carattere di questo sovrano.

NOTE

(1) Vedi *Domenico Martuscelli*, Storia del regno di Napoli.

(2) Vedi il *Diancardi*, Le Vite de' Re di Napoli.

(3) Vedi il *Vergara*, Monete del Regno di Napoli.

Filippo III.

XXVIII Re di Napoli

DELLA VITA

DI

FILIPPO III

RE XXVIII.

SOMMARIO.

Nascimento di *Filippo*— Suoi genitori—Viene nominato a principe di Portogallo, e di Spagna — Succede al padre — Ottiene dal Papa l' investitura del regno di Napoli — Suo matrimonio — Continua la guerra con la Fiandra — Appresta un esercito sotto il comando del generale *Spinola* — Approva le imprese stabilite dall' Arciduca di Gante contro i nemici — Risolve che si debbano muovere pratiche di aggiustamento con le Provincie Unite — Fa dichiarare suo successore il figliuolo primogenito — Caccia dalla Spagna i Mori — Soccorre il Duca di Mantua — Battaglie combattute da' Napoletani — Trattato di pace col Duca di Savoja — *Filippo* soccorre il Re di Marocco — Conquisto delle armi Spagnuole — Morte di *Filippo* — Suo ritratto — Moglie e figli — Cappellani Maggiori — Vicerè spediti in Napoli — Il Conte di Lemos — Congiura del *Campanella* —Monimenti rimasi — Scorrerie de' Turchi — Impostura del calabrese *Catizone* — Il Luogotenente de Castro — Governo del Vicerè *Pimentel* di Herrera — Suoi monumenti — Reggimento del Conte Benavente — Edifizio dell' Università da lui eretto — Duca di Ossuna e sue qualità — Congiura di Venezia — Il Duca di Ossuna cospira contro la Spagna — È richiamato e messo in prigione — Governo del Cardinale *Borgia* — Gli succede il Cardinale *Zapatta* — Tumulti avvenuti — Monete coniate.

Volgeva l' anno della nostra salute millecinquecentosettantotto, quando il diecissette di aprile *Anna* d' Austria lo partoriva in Madrid a re *Filippo* II. Torna qui inutile a dire della sua liberalissima educazione: solo accenniamo che sin dagli anni primi fè mostra di quel che dovea essere in processo. Di cinque anni venne dichiarato Principe di Portogallo, ed un anno dopo Principe di Spagna. Succedè egli al padre nella età pressochè di venti anni, e secondo il costume de' suoi predecessori ebbe l'investitura del regno di Napoli da papa *Clemente* VIII a nove settembre del millecinquecentonovantanove. In questo torno seguirono le sue sponsalizie con *Margherita* d' Austria figliuola di *Carlo* Arciduca di Gante, ed in pari tempo *Alberto* d' Austria, rinunciato il cappello cardinalizio, precedente dispensa della Sede Apostolica, tolse in moglie *Isabella* sorella del Re, che gli portò in dote le provincie di Fiandra, in conformità di quello si era stabilito da re *Filippo* II prima della sua dipartita. Però questi due matrimoni furon differenti di successo, perciocchè dalle nozze di *Alberto* con *Isabella* non nacque prole alcuna, e di contra da quelle di re *Filippo* III con *Margherita* provenne copiosa figliolanza. Per cosiffatta cagione, considerando egli che di nuovo ritornerebbono alla sua Corona le prefate provincie, col

nome, con l'autorità e col suo danaro intese a provvedere al bisogno di esse, come a bisogno di paese suo proprio. Laonde presa la risoluzione di continuare la guerra contro i suoi nemici rafforzò quanto più potè l'esercito di Fiandra, accrescendolo di nuova gente alemanna e vallona, e di duemila spagnuoli venuti d'Italia sotto il Mastro di campo *Giovanni Bravo*. E tale fu la mossa. *Ambrogio Spinola* generale dell'esercito spagnuolo fece piazza intorno a' forti sul Reno: e quivi posti insieme dodicimila fanti e duemila cavalli, risolvè di spingersi a quella parte, dove l'anno innanzi fecesi l'acquisto d'Oldensel e di Linghen. Nè contento a questo, determinossi di passare la riviera dell'Ysel, e d'introdursi nella Velva, paese aperto e vicino ad Utrecht, città di gran giro, ma poco fortificata. Nel medesimo tempo si preparò il Conte di Bocoy a passare il Vahale, con disegno d'introdurre l'armi cattoliche dentro all'Isola della Betua. Aveva il Bocoy appresso di se diecimila fanti e milleducento cavalli, con abbondanza di ogni provvisione necessaria. E nel campo dello *Spinola* si conducevano particolarmente più di tremila carri, con gran copia di vettovaglie e di munizioni, con molini, con forni, e con ogni altra comodità che le accennate risoluzioni potessero in qualsivoglia modo richiedere. Questo apparato militare, straordinario dalla parte cattolica, pose prima in sospetto grande, e poi in gran timore le Provincie Unite. Non si trovavan esse allora con forze tali, che bastassero a tener fronte alle cattoliche apertamente in campagna. Onde risolsero di supplire col fortificare quelle ripe di fiumi, dove più si poteva temere che tentassero i cattolici di passare; e col munire più del solito ancora quelle piazze, contro le quali essi per avventura fossero per voltarsi. Giudicò intanto lo *Spinola*, che gli sarebbe tornato in vantaggio l'acquistar Lochem, Terra picciola nè molto forte, ma opportuna per la qualità del paese che egli campeggiava. Fece dunque passare il Mastro di Campo *Borgia*, deletto poco prima Castellano d'Anversa, con tremila fanti e cinquecento cavalli a stringerla. Breve la resistenza. Imperciocchè arrivati in due giorni i Cattolici sopra il fosso, e cominciato l'assalto, quei di dentro al terzo giorno si resero. Nè fu meno importante la presa di Grol. Lo *Spinola* avendo ripassato il Reno, venne a Brusselles. Vedevasi intanto dalla parte di Spagna non esser possibile di continuare una guerra per la quale la spesa era tanto eccessiva. Che per esser mancato il denaro, già era seguito un nuovo ammutinamento. Che poteva ripetersi qualche altro, e che un solo di tali disordini avrebbe messo in grandissima confusione e sconvolgimento la macchina intiera di tutto l'esercito. Queste con altre importantissime riflessioni, perturbarono in modo lo *Spinola* che discese finalmente a quelle medesime considerazioni, che già più volte aveano fatte alcuni de' più gravi o più esperimentati ministri di Spagna e di Fiandra. Per la qual cosa dopo varie difficoltà, e volger di tempo, parve necessario che si dovesse concludere con l'autorità della grande Assemblea generale, solita a convocarsi negli affari di somma importanza; e che nell'Assemblea si trovasse quel maggior numero di Deputati che si potessero mettere insieme in così grande occorrenza. A questo fine venne eletta la Terra di Berghes-al-som, situata in distanza di poche leghe da Anversa. Quivi si congregò la grande Assemblea, e fu fama che i Deputati giugnessero al numero d'ottocento; che tutt'insieme però formavano i sette voti solamente delle sette Provincie Unite. Aggiustati che furono tutt'i punti delle materie, dopo tante e sì lunghe difficoltà si stabilì e concluse a' nove di aprile del milleseicentonove fra l'una e l'altra parte una tregua di dodici anni. Per siffatta negoziazione, il cui esito si aspettava per lungo tempo dall'Europa, agli Olandesi gli fu assicurato il libero traffico coll'Indie. E perchè si stringessero viemaggiormente i legami tra la Spagna, e la Fiandra, sendo appena giunto al terzo anno il suo primogenito, volle re *Filippo III* che venisse dichiarato suo successore, e che per tale da' popoli e vassalli fosse riconosciuto. In questo mezzo si striusero gli sponsali tra l'Infante *Filippo* con *Isabella* sorella di *Lo-*

dovico XIII Re di Francia, e di *Anna Maurizio* sua figliuola col prefato Monarca.

Era il milleseicentodieci, quando *Filippo* III, cacciati dalla Spagna i Mori, emanò contro questi sanguinoso decreto, pel quale più di un milione di sudditi esulò dalla Spagna. E la nazione industre e lavoriera più non fè commercio delle opera della mano sui prodotti della natura. Per sì infausto nembo di disavventure; veggendo che lavoratori, negozianti ed artieri, tutti correvano a gara, dimandando la protezione di altro signore, *Filippo* procurò porre rimedio a tanto male, e pubblicò un editto assai savio, ancorchè non avesse prodotto effetto alcuno.

Intanto, malgrado Re *Filippo*, fosse amantissimo della pace, non preteriva però nelle opportune occasioni di gloria e di onore l'impegno delle armi. Con queste sostenne le ragioni di *Ferdinando* Duca di Mantua suo parente ed amico, il quale assalito con oste poderosa dal Duca di Savoja, implorò il suo braccio. Accesasi adunque la guerra tra il *Cattolico* ed il prefato Duca, seguì nelle acque di Scio una battaglia tra le galee siciliane capitanate da *Ottavio Aragona*, e le galee turche con la sconfitta di queste e la presa di sette di esse. Il bottino fu considerevole, ed i nostri non solo impossessaronsi di tutti i tributi della Morea che quelle navi recavano all'Imperador di Costantinopoli, sibbene rendevan la libertà a mille cristiani, facendo schiavi quelli che eran rimasi vivi su le prese galee. Solenne fu il trionfo celebrato in Palermo. Precedeva il Bassà d'Alesandria fatto prigione; seguivano i Torchi, portando in mano un ramo di olivo; l'Ammirante, posto in mezzo del Vicerè e del Cardinal *Doria* Arcivescovo, seguivano e magistrati, e nobili, ed ecclesiastici, e soldatesche e folto stuolo di popolo. Venuti alla cattedrale, rendettero grazie all'Altissimo. Altre galee nel milleseicentodiecinove spedironsi da Napoli e dalla Sicilia contro il detto Duca sotto il comando del Marchese di Santacroce, le quali presero poi su la costa occidentale del mare ligustico i Marchesati di Oneglia, e del Marro pertinenti alla Casa Savoja. Nè fu meno clamorosa la battaglia combattuta presso Arti, dove le soldatesche napoletane abbatterono, ed in grao numero sconfissero le genti del Duca.

Correva il milleseicento diecisette, allorchè seguì in Crevacore una battaglia tra l'esercito savojardo e l'esercito napoletano, con la rotta di questo e la prigionia di on terzo di esso. Fo allora che da Napoli venne spedito forte nerbo di truppe contro il Duca, ed on'armata nell'Adriatico contro i Veneziani seco lui collegati, la quale non guari dopo prese in que' mari alcune galee veneziane cariche di merci. Per tale avvenimento ingenerossi negli animi ineffabile sconforto; laonde stretti dalla necessità, vennero a negoziazione, e si stipulò trattato di pace fra re *Filippo* ed il Duca di Savoja. Le milizie napoletane intanto di ritorno in Napoli dall'Italia sostennero ne'mari di Ragusa altra battaglia con l'armata veneta, la quale quantunque fosse assai poderosa, nulladimeno rimase quasi affatto sconfitta.

Nè fu men grande la generosità che re *Filippo* III usò al Re di Marocco, discacciato dal regno dal proprio fratello, al quale inviò soldati e navi, per opera di cui riacquistò il perduto dominio. Ma se le armi spagnuole sotto il reggimento di sì pacifico Re furon felici a pro de' Barberi, maggiormente comparvero tali a beneficio de'fedeli. I Cantoni Cattolici che nella Valentina venivano oppugnati ed oppressi da' Cantoni eretici con l'aiuto di armi somministrato dalla Corona di Spagna per mezzo del governatore di Milano, mantennero la loro religione, rispignendo valorosamente le forze nemiche. Le castella, e fortezze della spiaggia africana poste a sicurezza della Spagna, essendo state con forze non ordinarie per terra e per mare assalite da' Mori, dalla vigilanza di re *Filippo* furono valorosamente soccorse e difese, per modo che costrinsero l'inimico ad ona vergognosa fuga, e le armi spagnuole fecero acquisto di una nuova ed inespugnabile fortezza detta Alarchia. Nè questa fo la prima volta che gl'Infedeli rimanevano abbattuti dalle armi trattate in nome del *Cattolico*, im-

perocchè incontratasi l'armata spagnoola con la turchesca, che nel Mediterraneo facendo varie prede a danno de' cristiani, orgogliosa veleggiava, dopo essere stata battuta, con la sommersione di molti legni fu costretta vergognosamente a fuggire.

Essendo Re *Filippo* di anni quarantatre, assalito d'acuta febbre, dopo aver regnato per anni ventidue e mezzo, l'ultimo giorno di marzo del milleseicento ventuno moriva. Solenni funerali furono celebrati nel Duomo di Napoli, e l'onorando p. *Busti* dell'Ordine de' Predicatori recitò eloquentissima orazione.

Re *Filippo* III fu un composto di virtù e di vizi. Era ad un tempo generoso ed avaro, magnanimo e vendicativo, dolce e severo. La cieca fidanza ch' ebbe nei suoi ministri, l'alienarsi dagli affari, e l'ozio voluttuoso, gli produssero negli ultimi periodi di sua vita i più violenti rimorsi. Conobbe, ma assai tardi, che la Monarchia spagnuola, dianzi cotanto potente ed autorevole, abbandonata nelle mani de' suoi favoriti era decaduta dal primiero suo splendore. Il Duca di Ossuna chiamavalo il gran tamburo del reame. Fu *Filippo* tanto dissipatore, che uscito de' vivi, ne' suoi scrigni non trovossi neppure un soldo. Visse sempre con l'unica sua moglie *Margherita* d'Austria con amore e concordia. Di questo concorde affetto furon pegni quattro maschi, e tre femmine. I maschi furono *Filippo* successore di lui, don *Carlo* nato in settembre 1607 e morto nel 1632, don *Ferdinando* venuto alla luce in maggio 1608 cardinal diacono del titolo di s. *Maria* in Portico, uscito de' vivi nel 1641, don *Alfonso* nato in settembre 1611 e morto nel 1612, *Anna Maria Maurizia* disposata a *Luigi* XIII Re di Francia, *Marianna* moglie dell'imperadore *Ferdinando* III. e *Margherita*, trapassata in età di sette anni.

Tranne gli scrittori che in genere ragionano di re *Filippo* III, non abbiamo di lui che brevi cenni nelle vite de' Re di Napoli dati alla luce dal *Biancardi*, nelle *Vite istoriche de' Re di Napoli*, *raccolte dall' abate Arpino*, nell' opera compendiata da *Carlo Bertini*, che ha per titolo: i *Re di Napoli ossia storia del Regno di Napoli*, *e nella relazione della pompa funerale della Regina Margherita d' Austria data in luce in Napoli per Tarquinio Longo 1612 in 4.*

Sotto il reggimento di *Filippo* III tennero l'offizio di Cappellano Maggiore i seguenti onorandi uomini:

1. *Gabriele Sanchez de Luna*, figliuolo di *Alfonso* Marchese di Grottolella, Consigliere di Stato e Ministro di finanza. Papa *Clemente* VIII lo assunse a Protonotario apostolico e ad Abate di s. *Giovanni Maggiore*, e tenne l'uffizio di Cappellano Maggiore dal 1581 sino al 1611. Da re *Filippo* III venne deletto a Consigliere di Stato nel Collaterale, e fu il primo ecclesiastico deputato a tale suprema carica.

2. *Carlo Catalano* patrizio Aversano, figlio di *Antonio* regio Consigliere, Vescovo di Cotrone presedette alla regia Cappella l'anno 1611, ed uscì de'vivi in Napoli nel 1622.

3. *Giovanni di Mattude*, spagnuolo, nel 1616 fu nominato Cappellano Maggiore, come si ricava dall'Archivio della Curia

4. *Giovanni*, Vescovo di Ugento venne scelto a Cappellano Maggiore, volgendo l'anno 1619. Questi fu frate *Giovanni Bravo* da Lugana, spagnuolo degli Agostiniani eremiti della provincia Betica, il quale nel 1627 rinunziò il Vescovado, e dopo sette anni morì in Madrid.

5. Da ultimo *Alvaro di Toledo*, spagnuolo, fu Cappellano Maggiore circa l'anno 1620, quando era Vicerè di Napoli don *Antonio Alvaro* di Toledo, duca di Alba.

Filippo III parimente che i suoi antecessori governò il reame di Napoli per mezzo de' Vicerè. Dopo di aver deposto il Conte di *Olivares*, vi mandò don *Ferrante Ruiz* di Castro Conte di Lemos il quale giugneva in Napoli il dì sedici luglio del 1599. Fu dato a costui di spegnere una congiura, che tendeva a minare dalle fondamenta il trono di Napoli, e proclamare il governo democratico e popolare. Frate *Tommaso Campanella* dell' Ordine de' Predicatori, nato in Stilo, città della Calabria, preso dalla sfrenata smania di elevarsi al grado di politico riformatore, dopo lunga pri-

gionia durata in Roma per il suo malvagio operare, nel 1598, tornato in Calabria persuase moltissimi frati e laici, perchè seco lui cospirassero, dando loro ad intendere che sarebbero anche aiutati dal Turco. E per mettere in atto l'esecranda trama, voleva valersi de' fuorusciti e banditi che in quel tempo si erano a dismisura moltiplicati. Tra gli altri iniqui disegni era liberar dapprima tutte le monache de' monisteri, di uccidere i preti e monaci che non volessero far parte della fazione, di ammazzare inoltre i Gesuiti, e d' incendiare gli archivi per sostituirvi nuovi statuti. La città di Stilo doveva essere la capitale della repubblica, ed egli il Messia venturo. Questa malvagia e sconsigliata impresa cominciò a prendere un aspetto di gravità, dacchè il *Campanella* ebbe convegno col Bassà di Cicala *Murat Rays*. Il tempo ed il gran numero de' faziosi scoprirono la congiura. Due degl' infami complici *Fabio di Lauro*, e *Giovan Batista Biblia* da Catanzaro svelarono tutto a don *Luigi Xavara*, a quel tempo avvocato fiscale nella provincia di Calabria Ultra, il quale senza più ne diè contezza al Vicerè in Napoli. Venuto a capo il Conte di Lemos di tale fatto immantinente spedì don *Carlo Spinelli*, il quale col pretesto di fortificare le marine contro le incursioni del Turco, imprigionò i colpevoli, e fra questi l'autore, frate *Dionisio Ponzio* da Nicastro, frate *Giovanni Batista* da Pizzoli, frate *Pietro* da Stilo, e frate *Domenico Petroli* da Stignano. Tutti gl' imputati, posti alla tortura furon confessi. Il solo *Ponzio* sostenne i tormenti senza nulla rivelare. Il *Campanella* depose ora affermando, ed ora negando. Ritenuto come pazzo fu dannato a perpetua prigionia, ed essendo fuggito dal Castel Nuovo dove era rinchiuso, ricoverossi in Francia, e venne con distinta onorificenza accolto, non solo dal Cardinale di *Richelieu*, sibbene dallo stesso re *Luigi* XIII, il quale visitollo di persona nella sua ultima infermità. Molti furon dannati e condotti all' ultimo supplizio. *Maurizio di Rinaldo*, menato al patibolo volle fare una minuta deposizione, e disvelò altro maggior numero de' complici.

In questo mezzo il prefato Conte di Lemos indusse i napoletani a depositare nelle sue mani un donativo di un milione e dugentocinquantamila ducati; e per giovare la pubblica Annona, aggravata di debiti, diminuì il peso del pane. Essendo insorto negli abitanti lieve bisbiglio, non mancò di apprestare pronto rimedio, col far venire da Sicilia gran quantità di grani.

Molti sono i monimenti lasciati dal di *Lemos*. Nel milleseicento cominciò la fabbrica del real palagio di Napoli, e volle che il disegno di sì magnifico edifizio uscisse delle mani del celebre architetto cavaliere *Domenico Fontana*. Ridusse a termine le opere intraprese dal suo predecessore verso il Mandracchio e la Marina del Vino, decorando tali luoghi di bellissime fontane, dove raccolse e riunì acque dissipate e disperse. In occasione dell' anno santo, recatosi in Roma condusse seco donna *Caterina de Zunica* sua moglie, ed un corteo sì fastoso di nobili e dame napoletane, che Roma ne fu tocca da maraviglie.

Sotto il viceregnato del *di Lemos* non mancarono i Turchi di fare delle scorrerie ne' nostri mari, ed infra gli altri infestarono la spiaggia di Scalea. In tale occasione uccisero il prefato don *Carlo Spinelli*, uscito per fronteggiarli. E quantunque il Vicerè avesse mandato don *Gargia di Toledo* con le galee napoletane in soccorso di que' luoghi, pure per esser giunto assai tardi, non altro conquisto potè fare che di una sola nave. In questo frattempo venne in Napoli un personaggio ignoto, annunziandosi per don *Sebastiano* re di Portogallo, morto pochi anni prima per mano de' Mori. Era questi, narra il *Parrino*, un calabrese di Macisano, casale della città di Taverna, chiamato *Marco Tullio Catizone*, il quale recatosi in Padova in abito di pellegrino, spacciossi ivi pel prefato monarca. Arrestato per ordine della Republica, fu condotto in Venezia, ed interrogato, rispose essere stata falsa la fama della sua morte, dappoichè scampato dalla battaglia, aveva pellegrinato pe' luoghi santi di Palestina, dov' era andato a sciogliere i voti fatti alla divina Bontà, dalla quale gli era stata preservata in quel cimento la vita. Par

contrasegno della identità del personaggio che rappresentava, oltre la simiglianza del volto, l' aggoaglianza della statura, o l' idioma portoghese che perfettamente parlava, mostrò un braccio più lungo dell' altro conforme era stato veduto nella persona del morto Re. E quel che diede maggiore ammirazione al Senato, fu la prontezza ed il senno col quale discorreva di materie politiche; la franchezza con la quale affettava la gravità portoghese e il contegno di principe, non che la narrazione particolare che faceva delle proposte o risposte, e de' particolari accaduti nelle negoziazioni segrete degli ambasciatori della Repubblica con quel Monarca. E como che sapevasi con sicurezza essere il Re don *Sebastiano* trapassato, e che re *Filippo* II aveva riscattato per prezzo di centomila ducati il cadavere di lui dalle mani de' Mori, per dargli onorevole sepoltura, dubitando il Senato, che fosse, com' era in fatti, uno stregone, il tenne per due anni rinchiuso, dopo de' quali gli diede la libertà con espresso comando di uscir fra tre giorni dagli Stati della Repubblica. Così presentossi tutto logoro e mal vestito alla presenza de' Portoghesi, che trovavansi in quel tempo in Venezia, dai quali travestito da frate domenicano, s'incamminò per la via di Roma: ma venuto in Firenze, fu dal gran Duca fatto arrestare, e condurre prigione in Napoli al Vicerè. Giunto alla presenza del Conte, che stava col capo nudo per cagion del caldo, imperiosamente gli comandò che si fosse coperto: o richiesto dal Vicerè con quale autorità si arrogasse tanto ardimento, rispose che dovesse ben ricordarsi de' negozi che ben due volte era stato a trattar seco in Lisboa, spedito da re *Filippo* II suo zio, ed additogliene i particolari. E come che non andò lungi dal vero, il Conte rimase alquanto sospeso, benchè immantinente sgridollo e trattandolo da ingannatore, il mandò nel Castello dell'Uovo.

Qui stette chiuso, parlando sempre con autorità ed imperio, fino al governo del Conte di Benavente, il quale rimessa la causa di lui al giudizio del Reggente *de Ponte* e di altri magistrati, chiarito l' inganno, fu dannato al remo. Mentre però il conducevano al Molo sopra un somaro, vestito in taffettà paonazzo, con le mani legate, e col capo scoperto, dava mentite al banditore tante volte, quanto da quello si pubblicavano le sue ribalderie. Posto in catena so la galera capitana di Napoli, si faceva egli riverire dalla ciurma col titolo di Maestà, promettendo premi ed onori, quando avesse ricoperato lo scettro. Di là fu condotto su di una galea di Sicilia, ed il Duca di Medina Sidonia avendolo voluto vedere, il *Catizone* il trattò arditamente, ricordandogli il dono fattogli d' una schiava africana. Finalmente fu fatto morire all' Isola delle donne.

Il Conte di Lemos, infermatosi, venne a morte il venti ottobre del 1601, dopo due anni e tre mesi di Viceregnato.

Egli promulgò diecisette prammatiche, le quali a quei tempi venner considerate come tanti fonti di sapienza legale.

Don *Francesco* di Castro figliuolo secondogenito del prefato Vicerè, stato già luogotenente del Regno in tempo che il padre venne in Roma, fu da *Filippo* III confermato in tale uffizio, non ostante la giovanile età di ventitre anni. Il suo senno, o la prematura sua prudenza gli procacciarono alta rinomanza. Infra i molti savi provvedimenti dati a pro dell' universale, represso la smodata prepotenza ed autorità che i Ministri ed i Nobili, con abuso dell' uffizio ed offesa della giustizia esercitavano impunemente, sopra I sudditi del Re. Accorse alle scorrerie del Bassà di Cicala, che nel 1602 pose a sacco Reggio, ed infestò altre Marine del Regno.

Mercè sua vennero proseguite le fabbriche cominciate dal suo genitore. Ei tenne il governo fino al cinque di aprile del 1603, tempo in cui fu dalla munificenza del sovrano deputato a comporre le contese insorte, sotto *Paolo* V tra la Sede Apostolica, e la Repubblica di Venezia: all' uopo venne deletto ambasciatore a quel Senato. Di lui ci rimangono dieci prammatiche tutte prudenti o sagge, ed altri provvedimenti molti.

Il terzo Vicerè fu don *Giovanni Alfonso Pimentel* di Herrera Conte di *Benavente*, il quale al sette aprile del 1603 sottentrò nell' uffizio del Conte di Lemos.

Non appena giunto, attese allo immegliamento de' tribunali, ed alla pronta spedizione delle cause, che vedeva eternate. Principiò ad inveire contro gli scorridori di campagna, ma non potè estirparli all'intutto, poichè questi, ritiratisi in luoghi alpestri ed inaccessibili, resero le mani della giustizia impotenti a poterli colpire. Badò alle incursioni del Turco, che fortificatosi nella città di Durazzo nell' Albania, con spesse scorrerie infestava le marine della Puglia. Armò una squadra, che sotto la guida del Marchese di Santa Croce, giunta ne' lidi di Albania, scese a terra e soldatesche ed artiglierie, assaltò il castello di Durazzo, e, ruinatolo dalle fondamenta, prese la città, la pose a saccomanno e la distrusse.

Nè usò riguardi, o preferenze a chicchessia, sottoponendo i misfattori di ogni maniera al dovuto castigo. Alcuni ministri delle galee, convinti di ladroneccio, dannolli al remo; e menò altresì a morte *Lelio Mastrillo*, nobile nolano, ed un cotalo *Marzia*, rei di omicidio. Pose tre rapaci frodatori dell' Annona di Napoli, i quali furono don *Francesco Bianco*, siciliano, che aveva deposto l' abito di *s. Benedetto*, don *Benedetto Struppa*, genovese, e don *Giovanni Domenico di Martino*, napolitano. Non furon pochi nè rari gli esempli di simil fatta durante il reggimento di lui.

Per la penuria dell' erario pubblicò non poter far del manco di non mettere una tassa sopra le frutta, e sul sale. Per questo poco stette a non ribellarsi la plebe, e vi fu bisogno di tutta la prudenza e di tutto l' accorgimento per sedare il nascente tumulto; perchè un gabelliere, avendo fatto dipignere, su la cassetta, ove riscuoteva il dazio, posta al Mercato, otto santi protettori della città, il Vicario generale della Diocesi, gli parendo ciò disdicevole, mandò un suo ministro accompagnato da altra gente, per cancellarle. Infatti le immagini furon cassate, ma in modo imperioso ed impertinente, talchè per la moltitudine accorsa si vide la contrada zeppa di popolo. Questo, credendo accrescere il dazio, proruppe in grida e schiamazzi orrendi. Ma a tempo provveduto si dal Vicerè, e puniti i capi del tumulto, non escluso il ministro dal Vicario mandato, tutto si sedò, e fè ritorno l'ordine primiero.

Da ciò ne nacque guerra di giurisdizione tra il foro secolare ed il foro ecclesiastico, che aggiunta al diritto di asilo e d' immunità, giusta la bolla pubblicata da papa *Gregorio* nel 1591, che si pretendeva far godere ai malfattori, i quali si ricoveravano non solo nelle chiese, ma ne' cimiteri ne' conventi ed in altri luoghi designati, non poco il Vicerè o il regno molestarono. Costoi si mostrò sempre saldo sostenitore de' regi diritti.

Un altro tumulto fu anche per nascere dopo non guari tempo per la circolazione delle monete tosate, le quali impedivano il commercio. Per la qual cosa il Vicerè ordinò che tutte, intiere o rase, si ricevessero a peso, e così tolse ai monetari la occasione di tosarle per l' avvenire. Fece anche correre una altra moneta detta *Zannetta*, il cui valore era di mezzo carlino, equivalente alla nostra presente moneta di rame detta grana cinque.

Nè trascurò il Conte di Benavente le opere pubbliche. Furon costrutte per lui la strada di Poggio Reale, ornata di fontane e di alberi, e quella che mena da Palazzo a s. *Lucia*, dove eresse un vago fonte ultimamente traslocato più in basso. Fè eziandio costruire il ponte di Chiaja con la sua bella porta, già demolita, detta per qualche tempo *Pimentella*, e vi si congiunse i due quartieri prima separati. Costruì parecchi altri ponti nella città di Cava, di Bovino, e di Benevento, e nell'isola dell' Elba edificò il forte *Pimentello*.

Lasciò più di cinquanta prammatiche: regolò per quello le fiere del regno, e volle che fossero celebrate nei tempi stabiliti nei loro privilegi: fu severo in punire gli asportatori di armi corte: non perdonò a falsari o giocatori; e da ultimo diede molti salutevoli provvedimenti circa l' annona.

Durante la nota e strepitosa contesa tra papa *Paolo* V e la Repubblica di Venezia per l' Interdetto disprezzato, egli in seguito del comandamento datogli da

re *Filippo* amico del Pontefice, mandò in Lombardia ventidue insegne di fanteria capitanate da *Gian Tommaso Spina*, ed altre tredici rette dal Marchese di *s. Agata* per assistere alla difesa della Sede Apostolica. Però inutile si rese siffatto nerbo di soldatesca, sendo venuti a solenni conclusioni.

Al Conte di Benavente venne sostituito don *Pietro Fernandes* di Castro, anche conte di Lemos, figliuolo del Vicerè don *Ferdinando*, e fratello di don *Francesco*, che governò il regno in qualità di Luogotenente. Questi trovò esausto di denaro il reame; e il real patrimonio, e la pubblica Annona in debito di più milioni. Per riparare a sì gran male, volle porre a disamina i conti delle regie entrate e della città, e per prevenire le frodi degli amministratori, fè mettere in buon registro i libri, e soppresse molte inutili spese. Favorì li Comuni per abilitarli a pagar le tasse; o molto zelo mostrò nel far bene amministrar la giustizia. Sotto il suo reggimento non trovarono impunità i misfattori, perchè egli, severo ed inflessibile, curò che fossero tosto puniti.

Lasciava ancor egli non pochi monumenti in Napoli. Per opera sua venne costruito il magnifico edificio fuori porta Costantinopoli, nel medesimo luogo, in cui don *Pietro Giron* Duca di Ossuna aveva fabbricata la Cavallerizza reale, e vi pose la Università degli Studi, palagio poscia consagrato al Museo, ed alle Arti belle. Volle che sotto la scorta del cavalier *Fontana*, solenne architetto, siffatto edifizio progredisse, e per la esecuzione gli assegnò centocinquantamila ducati; spesa, alla quale contribuì tutto il regno. In questa Università, oltre un ampio teatro fattovi costruire per uso di concorso, fece i saloni per le diverse cattedre e per le varie materie che vi si dovevano trattare. Benchè non fosse ancor finita quell'opera, volle che dalla corte di s. *Domenico* Maggiore fosser gli studi ivi trasferiti. Splendida si fu quella inaugurazione onorata dalla sua presenza, in numerosa cavalcata ed assistita dalla magistratura, dal Collegio de' dottori, da' maestri in divinità, e da' professori vestiti ad uso di Spagna con una insegna dottorale chiamata *Capiroto* di vari colori. I teologi la portavano bianca a nera: i filosofi azzurra e gialla: i legisti, e canonisti di color verde e rosso; e tutti poi si aveano il berretto co' fiocchi degli stessi colori. A quel tempo emanò la Prammatica *de Regimine studiorum*, a cielo comentata da dotti e nostrali e stranieri. Ricercò dagli studenti la matricola, o *fede*, per l'esame che dovea farsi quando dalla grammatica passavano ad altra facoltà: determinò il tempo del corso de'loro studi: il modo da tenersi nelle dispute: i loro esercizi nella rettorica, nella lingua greca, nella matematica, e nell'anatomia: da ultimo le ripetizione che in ogni anno far si doveano agli studenti dei lettori per le letture perpetue.

Nè contento a questo, distribuì i salari da pagarsi a' professori di ogni facoltà: diffinì il corso dell'anno scolastico, la durata delle lezioni, ed il modo di dettare dalla cattedra: prescrisse le visite che il prefetto far doveva ai medesimi; creò de' sostituti, ed indicò i casi ne' quali potevansi a tale uffizio deputare: ordinò che ninno privatamente insegnasse nelle case quelle facoltà, che ne' pubblici studi si leggevano.

Molti furono i professori chiamati ad insegnarvi le diverse scienze e tutti per nominanza insigni. Volle confermata la prefettura degli studi al Cappellano Maggiore, e prescrisse le norme per gli altri officiali.

A questi giorni ritornarono in onore le Accademie, soppresse sotto don *Pietro di Toledo*, siccome quella degli *Oziosi*, nella quale lessero le loro opere il Conte di Lemos, il Cavalier *Marini*, *Giovanni Batista della Porta* ed altri.

Il Conte di *Lemos* però non solamente intese a far fiorire le scienze e le lettere, sibbene volse l'animo allo abbellimento della città. Fece costruire molti ponti per lo facile transito della capitale: aprì i molini, appo porta nolana: fondò pe' pp. della Compagnia di *Gesù* il collegio di s. *Francesco Saverio*, ed avrebbo molto di più operato, se più lungamente fosse tra noi rimaso. Ma venuto il nove di luglio del milleseicentosedici e' partì per la Spagna essendo stato innalzato a

presidente del supremo consiglio d'Italia. Quaranta sono le Prammatiche, che di lui abbiamo, e tutte provvidentissime.

L'altro Vicerè spedito da *Filippo* III al reggimento del regno fu don *Pietro Girona* duca *di Ossuna*. Costui sul bel principio portò molto bene l'amministrazione del reame, perchè prestava assiduità indefessa nell'ascoltare, e provvedere ai bisogni dello Stato: spiegò rigore contro i malfattori: benevolenza e protezione inverso i popoli. Anzi per far togliere al Re, riferisce il *Niscia*, due dazi posti a determinato tempo; domandò ed ottenne un donativo dal reame di un millone e dugentomila ducati, che mandò a presentare al Re pe' bisogni della Corona. Così da un lato contentò la Corte, che si era di lui insospettita, e dall'altro si conciliò la benevolenza, ed il plauso universale: ma tutto tendeva ai suoi fini.

Mentre le cose passavano in tal modo, un accidente diede causa ad un incendio di guerra, che arse nell'Adriatico, e turbò non poco il regno; e questo fu la guerra co' Veneziani, mossa per la morte del duca di Mantova, *Francesco Gonzaga*.

Quello Stato, come dianzi accennammo, pretendeva il duca di Savoja. I Veneziani lo favorivano e l'aiutavano, ponendo in atto e mezzi ed armi ed armati. L'arciduca *Ferdinando* anche lo pretendeva. Il Duca di Ossuna cogliendo questo destro presentatogli dalla fortuna, non tardò a spiegare i suoi sentimenti di odio contro i Veneziani, e ad infestare il loro commercio. Volgeva il milleseicentodiciesette, quando poneva in piedi venti galeoni ed altrettante galee, oltre a tanti altri legni da trasporto, che per ben due volte apportarono grave danno alle navi venete. Indarno vari potentati di Europa s'infrapposero per la pace: a stento venne conclusa una tregua. In questo mezzo l'*Ossuna* ordì, d'accordo col marchese di *Bedmar*, ambasciatore di Spagna in Venezia, e con il *Toledo*, governatore spagnuolo a Milano, la famosa cospirazione contra quella repubblica, sagacemente collegandosi coi Turchi. Intanto i suoi modi di governare aspri ed imperiosi costrinsero i nobili napoletani a fare istanza a re *Filippo* III, perchè il richiamasse. Allora l'*Ossuna*, strettosi con un tal *Giulio Genoino*, Eletto del popolo, infernale fiaccola da cui ebber alimento i neri torbidi che involsero le cose di Napoli, avvisò di conciliarsi il favor della plebe, per divenir re, anzichè farne le veci. La cospirazione del Marchese fu scoperta prima di aver l'effetto desiderato, ed il duca di *Ossuna* trovandosi di essa come l'anima, fu accusato colpevole di alto tradimento alla Corte di Spagna. Rassegnò suo malgrado il delegatogli uffizio di vicerè al cardinal *Borgia*. Il grandissimo favore che aveva l'*Ossuna* nella Corte di *Filippo* impose silenzio al giodizio che doveva esser pronunziato su la sua sorte; ma il successore *Filippo* IV novellamente sottopose alle ricerche della giustizia gli avvenimenti del suo viceregnato, ed egli venne rinchiuso nel castello di Almeda, ove morì tra i disagi della sua prigionia, ed il cordoglio delle sue tradite ambizioni.

Molte Prammatiche laudevoli e prudenti egli lasciò al regno di Napoli. Infra le altre ne pubblicò diverse attinenti al commercio de le monete, come di non riceversi ne' banchi senza pesarle, e di non estrarsi dal regno le monete di oro e di argento, e stabilendo il valore delle straniere nella seguente maniera:

Il Ducatone di Milano, carlini undici.

La Piastra fiorentina, carlini undici.

La Piastra genovese, carlini tredici.

I Giulj di Roma, e di Fiorenza, grana dieci e mezzo.

Gli Scudi di oro delle otto stampe, carlini tredici e mezzo.

I Zecchini veneziani, carlini quindici.

Appena partito il Duca di *Ossuna*, il nuovo Vicerè cardinale *Borgia* fè la sua solenne entrata in Napoli. Venne prima in s. *Lorenzo*, e poscia nell'Arcivescovado, ove fu accolto dal cardinale *Decio Carafa* a quel tempo arcivescovo. E perchè non volle tornare nel Castello, s'ebbe stanza nel palagio di don *Marzio di Toledo* a Chiaja, per essere il regio palagio abitato dalla Duchessa di *Ossuna* quivi rimasa.

Il *Borgia*, senza por tempo in mezzo

applicò l' animo a punire i colpevoli de' tumulti eccitati per la permanenza del Duca di *Ossuna*, e commise l'ofizio d'istruire il processo al famoso Consigliere *Scipione Rovito*. Tra i molti che vennero imprigionati, vi fu *Vincenzio Carafa* Marchese d' Anzi, *Fabrizio Torina* mastrodatti del Sacro Regio Consiglio, *Ettore e Ciro Pappalardo*, *Ottavio Orsino* Conte di Pacentro, l' alfiere *Cosimo Majorana*, *e Giovanni Batista Calamazza*, e questi due ultimi posti al *tormento del polledro* non vollero confessare. Essendo stato *Giulio Genoino* dichiarato autore de' tumulti, fo posto fuori della legge, e confiscati i beni. La quale sentenza di morte non venne eseguita, perchè il Duca di Ossuna prima del giudizio lo fè uscire del regno. Iotorno a questo tempo seppe il Vicerè essere stata la città di Manfredonia posta a sacco da'Turchi, i quali impadronitisi della fortezza, ogni maniera di crudeltà aveano usata. Allo spuntar dell'alba del sedici agosto milleseicentoventi furono scoverte cinquantaquattro galee di Torchi, i qoali venoti a terra a Pietra Masella, sotto la mootagna di *s. Angelo*, marciarono verso la città. Entrativi, viddero esser la gente fuggita, tranne cinquanta donne, alcuni malati e vecchi. Avendo trovati otto pezzi di artiglieria, con quelli dieder opera ad abbattere la fortezza. La mattina seguente, sendosi accostate le galee, fierissimo fu l' assalto per mare e per terra. Laonde, caduti nello sconforto quelli che difendevano il castello, si venne alle seguenti conclusioni: la fortezza consegnarsi con quanto eravi dentro: la gente dell' uno e dell' altro sesso esser rispettata: poter essa uscire nel termine di un' ora, seco portando il necessario: il Castellano uscire coo la sua roba. Accettati i patti, tutta la gente ooitamente alle monache ivi rinchiuse uscirono in processione con un Crocifisso avanti, ed il Castellano consegnò la fortezza. Ma i patti non si tennero, dappoichè foron totti fatti schiavi, servendo le monache e le altre donne a sfogo della libidine di que' barbari. Nè contenti a questo, si presero qoattro grosse campane, de' pezzi di artiglierie e delle munizioni di ogni maniera. E per colmo di empietà appiccaron fuoco al castello, alla città, ed al monistero delle monache, dove rimasero miseramente bruciate quattro monache inferme. Fecero altresì bottino di oro, di argento e di gemme preziose. Ridotta a stato sì miserando la città, gl' iniqui settatori del falso profeta partirono; e sebbene vi giugnesse don *Francesco Carafa* con molta soldatesca a cavallo ed a piede, altro non potè fare che essere testimono di quel compassionevole spettacolo.

Così la poca attività con che il Vicerè *Borgia* provvedeva alle bisogne dello Stato, porse materia a' suoi iovidi di rappresentarlo a re *Filippo* come uomo inetto al reggimento, talchè, perduta la grazia sovrana, fu rimosso dal prefato uffizio, ed appena gli fu dato di promulgare alcone Prammatiche, e dilatare in Napoli la strada di s. *Lucia* a mare.

Nello stesso giorno venti di dicembre del milleseicentoventi, qoando partì il cardinal *Borgia*, giunse in Napoli il cardinale *Antonio Zapatta*, arcivescovo di Borgos. Venn' egli in Pozzuoli accolto dal cardioale *Decio Carafa*, dal cardinal *Borgia*, dal Consiglio Collaterale, e da tutti gli officiali e cavalieri del reame. Egli ebbe a sostenere gravi infortuni, perciocchè il popolo napoletano stanco delle angarie, sbrigliossi ad ogni maniera di scelleranze. Ed all' angarie aggiugnendosi il caro de'viveri, crebbe di delitto in delitto, talchè il regno era quasi addiveouto un covile di ladrooi. Il *Zapatta* oon perdooando alla temeraria baldanza, e mano mano ïosegueodo i delinquenti, riuscì da ultimo a purgar lo Stato di tanta peste.

Per la morte di papa *Paolo* V, il Vicerè lasciando in Napoli per suo loogotenente don *Pietro di Gamboa*, e Loyva, generale delle galee, portossi in Roma, per assistere la elezione del novello Pontefice, che fo seguita a dì nove di febbraío in persona del cardinale *Alessandro Ludovisio* sotto il nome di *Gregorio* XV. Allora ritornò in Napoli, e riprese le redini del governo. (a)

Ma non ebbe tosto fatto ritorno nel regno, che due gravissimi accidenti lo tormentarono, e fecero che il suo governo difficile addiventasse. Quesli acci-

denti furono le *Zannette*, moneta tassata tanto, che non valse più il quarto del suo reale valore, la quale si volle rifare, ma non si potè: e la penuria della farina, che, oltre ve ne era stata precedentemente, nel nuovo anno milleseicentoventuno si accrebbe a dismisura, sia per le dirotte e continuate pioggie cadute, e sia perchè i turchi corseggiando predavano. Siffatte cose ingenerarono pria clamori, poi lamentanze, ed indi tumulti. Il popolo inferocitosi divenne sì insolente, che insultò non solo i Ministri dell'Annona, sibbene lo stesso Vicerè il quale, trovandosi in cocchio ebbe delle pietre lanciate. La prudenza consigliò a dissimulare. A questo primo insulto succedè il secondo, nel quale un ardito scellerato lanciò un pane sul Vicerè, e delle pietre su la carrozza di lui; e pure si usò la stessa prudente dissimulazione. Ma non potendo dissimulare il terzo insulto, fece incarcerare i principali del tumulto, che ascesero al numero di trecento. Dieci furon fatti giustiziare su la ruota germanica per pubblico esempio, altri vennero dannati a carcere perpetuo, ed altri a remare; le loro case furon demolite, e i loro averi confiscati. Così cessarono li scompigli e ritornò l'ordine e la pristina tranquillità. Intanto il *Zapotta* dopo due anni di governo fu richiamato in Ispagna. Ei lasciò provvedimenti saviissimi che si osservano nelle Prammatiche da lui promulgate.

Nè velar vogliamo col silenzio le monete battute nel nostro regno sotto il reggimento di re *Filippo* III. Volendo il Vicerè Conte di *Benavente* apprestar rimedio a' danni cagionati al commercio delle monete tosate e diminuite di peso, ei ne fè battere buon numero del valore di un tarì. La prima mostra da una parte il mezzo busto del Re, e dall'altra le armi di Spagna con l'iscrizione ne' giri *Philippus III. Dei gratia Rex Aragoniae, Siciliae, Hierusalem.*

Venne coniato il *Cianfrone* del valore di carlini cinque, il quale ha da una parte il mezzo busto del Re, e dall'altra le prefate armi con l'iscrizione nei giri *Philippus III Dei gratia Rex Aragoniæ, utriusque Siciliæ, Hierusalem.*

Il *Carlino* era di due sorte, l'uno ha da una parte il mezzo busto del Re col suo nome intorno, e nel campo del rovescio le lettere *Fidei Defensor*; l'altro mostra nel diritto il mezzo busto del Re, e nel giro *Philippus III Dei gratia Rex Aragoniæ, utriusque.* Nel rovescio un'aquila coronata, che regge col piede un globo col motto all'intorno *Rego in fide.*

In tempo del Vicerè Duca di *Ossuna* furon battute altre monete. La prima detta *Cinque cinquine* mostra nel diritto il mezzo busto del Re, ed intorno *Philippus III Rex Hispaniarum*, e nel rovescio una torre con un leone in cima, che tiene una spada in mezzo a due draghi, e col motto *Sufficit omnibus*, 1619.

La seconda moneta del valore di grani quindici ha il mezzo busto del Re con le lettere intorno *Philippus III Rex Hispaniarum:* nel rovescio il Sole col motto nel giro *Omnes ab ipso*, *1620.*

Fece anche battere le monete di rame. La moneta del valore di *quattro cavalli*, mostra un cornucopia con le spighe ed uva, ed intorno *Philippus Dei gratia Rex 1617*; nel campo del rovescio un'ara, e sopra un animale col motto nel giro: *Vigilat et custodit.*

La seconda moneta del medesimo valore ha sul diritto il mezzo busto del Re col nome intorno *Philippus III Dei gratia Rex 1618.* Nel rovescio un mazzo di spighe col motto *Populorum quies.*

La terza che vale *due cavalli*, mostra da una parte la testa del Re, e dall'altra una corona con l'iscrizione ne' giri *Philippus III Rex utriusque Siciliæ, et Aragoniae.*

Altra moneta di rame, del valore di *quattro cavalli* venne battuta, ed ha nel diritto due tronchi di lauro posti a traverso con l'iscrizione *Philippus Rex Aragoniae, Utriusque Siciliae*, e mostra nel rovescio un cornucopia col motto intorno *Pubblicae Commoditati 1599.*

Nel corso di sei mesi, che durò il governo del cardinal *Borgia* furon battute altre monete, e pubblicate con la prammatica de' ventiquattro di agosto milleseicentoventi. Vennero esse coniate di tre sorti, una del valore di *carlini quattro*, la quale non è da' numismatici conosciu-

ta; l'altra del valore di un *tarì*; la terza del valore di un *carlino*, che ha da una parte le lettere nel campo *Philippus III Rex Hispaniarum*, e nel rovescio uno scettro coronato, a cui sono congiunti un ramo di olivo e due spighe col motto *Pax et Ubertas*.

Il Vicerè cardinale *Zapatta* fece anche battere monete del valore di un carlino, che poi fu abbassato a grana sette e mezzo, detto comunemente *Tre cinquine*. Ha nel diritto il mezzo busto del Re col nome intorno *Philippus III Rex*, e nel rovescio la Croce di Gerusalemme col motto: *In hoc signo vinces. 1621.*

L'altra del valore di *grana cinque* mostra la testa del Re, ed intorno *Philippus III Dei gratia Rex Aragoniae Utriusque Siciliae*: nel rovescio il Tosone, o vello di oro. (b)

Durante il reggimento del prefato Vicerè uscì de' vivi *Filippo* III, e cominciò il governo di re *Filippo* IV, di cui qui appresso narreremo la vita.

NOTE

(a) Vedi l' *Orlandi*, Storia d'Italia.
(b) Vedi il *Vergara*, Monete del Regno di Napoli.

Filippo IV.

XXVIIII. Re di Napoli

DELLA VITA

DI

FILIPPO IV

RE XXIX.

SOMMARIO.

Nascimento di *Filippo* — Suoi parenti — È proclamato con giuramento successore a' regni del padre — Viene assunto a re di Spagna e di Napoli — Riceve l' investitura dal papa — Sue disposizioni — Il Re di Svevia gli muova guerra — Battaglia combattuta da' Napoletani — Trattato di pace — *Filippo* IV riaccende la guerra con gli Olandesi — Nuova guerra col Re di Francia — Avvenimenti — Trattato di Munster — Pace de' Pirenei — Morte di *Filippo* IV — Sue esequie — Testamento — Mogli e figli — Ritratto — Cappellani maggiori — Suoi storici — Viceré mandati in Napoli — Fatti memorandi di ciascuno — Monumenti rimasi — Moneta battute — Conclusione.

Vide la luce in Valladolid il dì otto aprile dell' anno milleseicentocinque, ed ebbe a parenti re *Filippo* III, e *Margarita* d'Austria, figliuolo di *Carlo* arciduca di Gante. Ancor fanciullo venne acclamato con giuramento a successore del regni del padre. Dopo la morte di costui, avuta la investitura del reame da papa *Gregorio* XV, prese le redini del reggimento; e sebbene egli fosse di tenera età, pure fè mostra d'ingegno mirabile, e di sottile accorgimento. Sin dall' inizio del suo regno intese a render bella la giustizia, cacciando dalla Corte alcuni grandi che avean abusato del defonto monarca. Infra gli altri fu il duca di Lerma, a cui ordinò di uscir tosto dei suoi Stati: dispose altresì che venisse riesaminata la causa del duca di Ossuna, e adottò poi quelle misure di legge, altrove esposte: fè eseguire la condanna di morte inflitta al marchese *Roderigo Calderone*, il quale ai tempi dell' augusto padre aveva consumati esecrandi misfatti.

Correva il milleseicentotrentaquattro, quando il Re di Svezia avendo mosso guerra a re *Filippo* IV, veniva spedito da Napoli grosso corpo di milizie spagnuole e napoletane. Appiccatasi la zuffa con gli Svevi nel Tirolo, furon questi da' Spagnuoli abbattoti e vinti, ed in quest' azione di armi fra tanti agguerriti soldati, i Napoletani, e precipuamente la cavalleria per destrezza e per valore si distinse. Da ultimo dopo tanto guerreggiare, sendosi composti a pace lo Svevo, ed il Cattolico, i Napoletani vittoriosi ritornavano a'lari paterni.

Intanto *Filippo* costretto dalla ragion di Stato riaccese la guerra con gli Olandesi. Gli Spagnuoli avendo dapprima vinto, rimaser poi perditori alle vicinanze di Lima. Era il milleseicentotrentacinque, allorchè per opera del cardinale di Richelieu suscitossi nuova ed aspra guerra tra re *Filippo* e *Luigi* XIII re di Francia. I

vantaggi dapprima riportati davan certa speranza che gli Spagnuoli avrebbero inalberato lo stendardo della vittoria, quando, cambiato viso la fortuna, falliron le speranze, e furon vinti. Artois fu conquistata: l'esercito non più capitanato dal general *Spinola* venne sconfitto presso di Avesnes e di Casal. La Catalogna gelosa di sostenere gli antichi privilegi si diede in braccio al vincitore, ed il Portogallo, scosso il prisco giogo, si dava alla Casa di *Braganza* che saliva sul trono per opera di una ribellione. Le Isole Acore, il Monzabimco, Goa, e Macao si sottrassero al dominio della Spagna. Tardi giunse a *Filippo* la nuova di sì gravi avvenimenti, ed assai tardi egli diede opera a porre argine a tanta tempesta. Il Milanese intollerante del governo spagnuolo, e veggendolo correre così inimica fortuna, si diede ancor esso alla vendetta ed alla ferocia. Nè minori disordini avvennero in Napoli, e la Sicilia non restò inconcussa al moto che agitò i domini della Spagna. Intanto la guerra con gli Olandesi ebbe fine col famoso trattato firmato in Munster il giorno trenta gennaio del milleseicentoquarantotto. Ad ottenere però siffatti accordi *Filippo* IV dovette pienamente rinunziare per sè, e suoi successori ad ogni diritto su le Provincie Unite, e riconoscerle per paesi liberi, e Stati sovrani. In questo mezzo si concluse nell' Isola de' Fagiani l'altro trattato, sotto il nome di *Pace de' Perenei*, in cui la Spagna si strinse di nuovo in amistà con la Francia. Principali articoli furono: *Maria Teresa* di Spagna legarsi in matrimonio con *Luigi* XIV: cedere il Rossiglione, e le ragioni della Spagna sopra l'Alsanzia. Dopo ciò non rimaneva altra potenza inimica alla Spagna che il Portogallo. *Filippo* nulla di manco trattava i portoghesi come schiavi ammutinati, sicuro che ben presto avrebbe posti alla catena. Questi però favoriti dagl' Inglesi, e segretamente soccorsi da francesi, avendo riportato nel milleseicentocinquantatre, milleseicentosessantaquattro, e milleseicentosessantocinque contro gli spagnuoli tre compiute vittorie, l'una presso ad Evora, l'altra a Castel *Rodrico*, la terza a Villaviciosa fecer tornare a vuoto le speranze lusinghiere di *Filippo*. Il solo che avrebbe potuto riparare le perdite della Spagna sarebbe stato don *Giovanni* d'Austria, ma sedotto dalla Regina, commise il grave fallo di toglierli il comando, e rilegarlo a Consuegra.

Da ultimo *Filippo* IV travagliato dalle infermità, e sopraffatto dalle sostenute traversie cessò di vivere nel giorno diecisette settembre del milleseicentosessantacinque, anno settantesimo di sua età, e quarantaquattresimo del suo regno. Negli ultimi momenti di sua vita volle egli abbracciare il suo figliuolo, a cui con fioca voce augurò tempi prosperi, e regno più fortunato del suo.

Solenni furon i funerali celebratigli in Napoli, ne' quali lesse l'elogio *Carlo Maranta* da Venosa, vescovo di Giovinazzo.

Re *Filippo* IV col suo testamento istituì erede de' suoi regni l'Infante don *Carlo*, fanciullo di quattro anni: considerò come straniera ed inesperta la Regina al reggimento de' suoi Stati: commise però a costei la tutela e l'educazione del figlio, non che la Reggenza della Monarchia: stabilì un Consiglio, chiamato *Giunta*, composto dall' Arcivescovo di Toledo, dall' Inquisitore maggiore, dal Presidente di Castiglia, dal Cancelliere di Aragona, dal Conte di Pennaranda, e dal Marchese d'Aytona: chiamò in sostituzione, in caso di mancanza, la linea degli Aostriaci di Germania, e dopo di essa la Casa di Savoja, escludendo i discendenti delle austriache principesse maritate con la Casa di Francia; e ciò per le solenni rinunzie da esse fatte dalle medesime. Nè qui velar vogliamo col silenzio quanto vien riferito da un solenne storico. Re *Filippo* IV ordinò, che morendo don *Carlo* senza eredi, succedesse *Margherita*, sua seconda figliuola, moglie dell' imperadore *Leopoldo* I, e suoi figliuoli. E se premorisse questa, lo stesso imperadore: in ultimo luogo il duca di Savoja; escluse sempre donna *Maria Teresa* sua primogenita Reina di Francia, tranne se restando vedova e senza prole ritornasse ai regni paterni, e con assenso degli Stati si rimaritasse con alcun principe della Casa.

Filippo IV per due volte passò in matrimonio. Tolse la prima volta a moglie *Elisabetta Borbone*, figliuola di *Errico* IV Re di Francia, dalla quale nacque don *Baldassarre*, morto in età tenera. Rimaso vedovo a' sei ottobre milleseicentoquarantaquattro disposò *Maria* d'Austria, figliuola dell'imperadore *Ferdinando* III, la quale gli procreò don *Prospero*, uscito de' vivi ancor bambino; donna *Margherita Teresa*, che impalmò *Leopoldo* I imperadore; e don *Carlo*, che gli successe nella Corona. Da donna non legittima ebbe don *Giovanni* d'Austria.

Natura aveva fornito *Filippo* IV di valida complessione, e di forte ingegno; ma la mollezza, ed i piaceri fiaccarono in lui questa doppia gagliardia. Nondimeno era umano, affabile, clemente, accorto, e generoso. Quantunque amasse i suoi sudditi, non fu mai nè da loro riamato, nè riverito. Addivenuto bersaglio de'motteggi, e della satira, quando, per opera del suo favorito conte di *Olivares* perdè il Rossiglione, il Portogallo, e la Catalogna, dato gli venne per impresa un fossato con questo motto: *Più gli si toglie di terreno, più grande diviene.* Non bastando i tesori del Nuovo-Mondo alle sue larghezze e prodigalità, nè serbando misura nello spendere, fu mestieri gravare il regno di Napoli con nuovi balzelli ed avanie. Preso da vano orgoglio, lasciossi apporre dal prefato *Olivares* il titolo di *Grande*. Egli, al pari di suo padre si ebbe la stessa biasimevole non curanza de' negozi pubblici, lasciandoli in balia de' suoi ministri, i quali abusando dell'autorità e del favore, ed attendendo unicamente ad arricchire le proprie famiglie, condussero l'ampla monarchia spagnuola alla povertà di un picciolo Stato. Pur nondimeno rimase alcune buone leggi che vennero a Napoli comunicate per mezzo de' Vicerè. Ascesero queste sino al numero di cinquanta, comprendendo tutte salutevoli provvedimenti. In breve *Filippo* IV fu ornato di tutte le maggiori virtù domestiche, ed il suo regno servì a confermare che la pietà sincera, i puri costumi, la benignità del cuore sono tutte virtù sufficienti ad un privato, ma non già ad un uomo deletto a compiere la più difficile missione, quella che vien confidata dalla Provvidenza ai principi della terra.

I Cappellani maggiori nominati e scelti da *Filippo* IV furon *Paolo Cajazzo*, patrizio Capuano, vescovo di Ariano; *Giovanni Salamonca*, spagnuolo; *Carlo Maranta*, vescovo di Giovinazzo; e *Giovanni Cespedes*, spagnuolo.

Parlano di questo sovrano *Luigi Pappacoda* nel suo opuscolo che ha per titolo: *Pompe funebri celebrate* all'Augusto Monarca *Filippo Quarto* il Grande da Monsig. *Luigi Pappacoda Vescovo di Lecce. In Lecce per Pietro Michele 1666. Marcello Marciano* nell'opera: *Pompe funebri dell' Universo nella morte di Filippo IV il Grande Re delle Spagne Monarca Cattolico, celebrate in Napoli alli 18 febraro 1666. Napoli 1666 in foglio con rami.*

Sotto il reggimento di re *Filippo* IV il nostro reame venne eziandio amministrato dai Vicerè. Nel milleseicentoventidue spedivasi in Napoli don *Antonio Alvarez* di Toledo e Braumont, duca d'Alba, e vi giungeva ai quattordici dicembre del prefato anno. Ei sin dall'inizio del suo governo cercò con salutari provvedimenti raddolcire e rimarginare le piaghe del regno; ma suo malgrado ebbe a sostenere non lievi infortuni. Lo scarsissimo ricolto, il denaro che il *Cattolico* chiedevagli, la peste che desolava la Sicilia, e minacciava il reame di Napoli, il danno prodotto dall'abolizione delle *zannette*, il non trovar modo come coniare nuova moneta, furon cagione delle tante vicissitudini a cui soggiacque.

In questo mezzo, accesasi guerra tra il Duca di Savoja, e la Repubblica di Genova per li Marchesati di Zuccarello e della Valtellina, la Corte di Spagna intesa a difendere il prefato Duca dava ordini all'*Alvarez* di fornire denaro e genti. Nè trovando egli altra via, impose il cinque per cento su tutte le dogane, carlini due per ogni *fuoco*, e tolse di più il venticinque per cento su l'entrata de' forestieri. Per arrollare nuove soldatesche pubblicò indulto a tutti i rei e banditi, con raccogliere anche dalle Communità seimila altri uomini. In tal modo giunse ad unire la somma di cinquantamila ducati, e ad allestire un nerbo di milizie, che

inviò al Duca di Savoja; assegnando il comando delle truppe spagnuole a don *Carlo di Sangro*, quello della italiano a don *Annibale Macedonio* maestro di Campo, ed i seimila soldati regnicoli a don *Antonio del Tufo*. Oltre a ciò all'efficacia, zelo e valore di lui si deve l'espulsione de'Turchi che corseggiavano, e depredavano i nostri legni. E perchè il corsale *Bisenta* con una flotta turca assalì Sperlonga, il Castello dell'Abate, e la Torre della Licosa; ed altre dodici navi da preda si gittarono su le Marine di Otranto, così l'*Alvarez* dovè accorrere qua e là per fronteggiare il nemico. Pari valore mostrò il Marchese di *Santa Croce*, il quale, venuto con l'armata spagnuola, la fugò e disperse. In questa flotta erano comprese otto galee napoletane, rette da don *Giovanni Pimentel*. Sbandato da' nostri mari il *Bisenta*, venne sconfitto presso l'isola di Sardegna l'altro famoso corsaro *Alfan Calofato*.

A' mali de' corsali succedevano le ruine de' terremuoti. In marzo del milleseicentoventisei un terribile scuotimento di terra spaventò i napoletani, e altri popoli del regno: nel seguente aprile altra scossa produsse danneggiamenti gravissimi alla città di Catanzaro, a Girifalco, e ad altre terre molte. La Puglia nell'anno appresso anche fu scossa, e molte terre di essa furono abbattute, con strage grandissima degli abitatori, pe' quali non bastando i sepolcri, fu necessario, perchè l'aria non si contaminasse, bruciarsi i cadaveri. Altri danni e ruine patirono gl'infelici napoletani.

In tante collutazioni civili e di natura non mancò il Duca d'Alba di provvedere all'utilità e bisogno delle opere pubbliche. Al suo amore pel traffico siam debitori della rifatta Torre del Molo, detta *Lanterna*, e de' baluardi che la cingono de' ponti nella Campagna di Eboli, sul Garigliano, e di Otranto. A lui altresì devesi la strada di Mergellina, l'aprimento della magnifica porta, che ai tribunali conduce, e le pitture del regio palagio ritratte dal *Bellisario*. Fu egli ebo fè trasportare vicino a Nisita lo spurgatolo, che prima era a Posilipo; e per comodo ed uso de' napoletani fè condurre le acque di *s. Agata* e di Airola in Napoli.

In mezzo a sì travagliose cure, saldo l'animo invitto dell'*Alvarez* addoppiò il coraggio e l'attività. Negli ultimi giorni del suo reggimento domandò ed ottenne un donativo di un milione e dugentomila ducati per la Corte di Spagna, ed un altro per sè di settantacinquemila di ducati. D'ordine di lui venne formato dal Reggente *Carlo Toppia* il famoso *Stato* di tutte le Comunità del regno, e dal *Chioccarelli* la raccolta delle scritture di regia giurisdizione in diciotto volumi in foglio. Tale raccolta fu mandata a re *Filippo* IV, e conservata nel Consiglio d'Italia.

Seppe con duolo ch'era stato delètto a Vicerè di Napoli il duca d'Alcalà, il quale, sotto varî pretesti, diessi a temporeggiare, ed a godere per quanto eragli possibile, la preziosa comodità di far danaro. Il di *Toledo* lasciò diecinove prammatiche.

Successore al duca d'*Alba* fu don *Ferrante di Ribera ed Enriquez* secondo duca d'Alcalà, nipote del duca d'Alcalà che tenne il Viceregnato sotto *Filippo* II. Ei giunse in Napoli ai ventisei luglio del milleseicentoventinove. Il conte di Olivares don *Gaspare di Gusman*, il quale, decorato poi del titolo di duca, dicevasi chiamare il *Conte Duca*, godendo il favore del Re, lo traeva di continuo a chieder denaro per la guerra di Lombardia. Il *di Ribera*, non potendosi negare, e veggendo di contra essere il reame di Napoli sommamente afflitto e travagliato per le passate calamità, diessi a togliere da' banchi il danaro de' particolari. Nè pago a questo costrinse gli avvocati, i baroni, ed ogni altro comodo cittadino ad una tassa generale di dieci sino a mille ducati, e la disse *volontaria*. Tali somme una con le nuove soldatesche spediva a Milano. Però non bastando ancora tanti mezzi a satisfare quel che dicevansi urgenti bisogni, si diè a vendere le Città e le Terre demaniali. Così Taverna fu venduta al Principe di Satriano, Amantea a quello di Belmonte, Fratta al medico *Bruno*, Miano e Mianello alla contessa di Gambatesa, e Marano al marchese di Celle. Siffatto modo di operare concitò gli animi de' napoletani e di que' del regno, a tal

che Taverna, ed Amantea chiusero le porte a' compratori, e si riscattarono.

Nè meno fatali erano le molestie dei grassatori, i quali dal famoso *Pietro Mancini* a frotte menati, a queste nostre terre a lor talento infestavano. Anche le incursioni de' turchi rendevano lo Stato miserando. Venuti nelle spiagge di Salerno, e fatti schiavi gran numero di persone misero fuoco alla città di Acropoli.

Intanto la peste sviluppata in Lombardia faceva stragi inaudite, e ad impedire che il contagio penetrasse nel regno, il *di Ribera* volse l'animo a dare ogni maniera di provvedimenti. Nè vi fu vigilanza, o preveggenza bastevole a cansar dal pericolo, imperocchè comparvero degli uomini esecrandi, di nazione ebrea, i quali o per natura barberi, o per altre ignote cagioni, girando la città, ammorbarono con cenci di appestati le acque benedette delle chiese, e quelle delle pubbliche fontane. Laonde lo squallore e la miseria cresciuta vieppiù nelle provincie, i delitti si moltiplicarono, e rimaso deserto il foro, non vi fu più luogo a giustizia. Si disse, che i prefati ebrei vennero spediti nel regno dal duca d'Alba, il quale viveva impazientissimo di ritornare in Napoli, nè lasciava mezzo per imbrogliar ne' guai il duca d'Alcala, e sì aver egli la preminenza sopra di lui.

A siffatti danni abbisognava aggiungnere un altro, cioè la venuta in Napoli della regina *Maria*, sorella del Re, la quale iva in Alemagna a trovare *Ferdinando* d'Austria re d'Ungheria suo sposo. Questa venuta impoverì maggiormente l'erario reale e le Comunità del regno, imperocchè sendo stato lungo il suo trattenimento, per mantenerla divertita con pompe e con feste, fu mestieri spendere non poca pecunia. Tra gli spettacoli, giostre e tornei quasi in tutt'i giorni ripetuti fu memoranda la mascbera *dei quarantotto cavalieri celebrata nella notte de' diecisette di ottobre*. Veggendo intanto il Vicerè ch'era quasi esausto l'erario pubblico, e le Comunità povere pel festeggiar continuo della prefata Reina, si arrischiò a dimandarle quando avrebbe in animo riprendere il suo cammino. Della quale inchiesta ella adontatasi, segretamente scriveva al duca di Alba, il quale piaggiando il Re, fattogliene un delitto, l'anno appresso veniva richiamato in Ispagna.

Successe al duca d'Alcalà don *Emmanuele di Gusman Zunica a Fonzeca* conte di Monterey e Fuentes, il quale arrivò in Napoli ai tredici maggio del milleseicentotrentuno.

Sotto il suo reggimento avvennero memorande cataclisi di natura. Nel quindici dicembre di quell'anno accadde una spaventevole eruzione del Vesuvio, la quale devastò le campagne, arrestò i fiumi, fendè le montagne, e tutto riempì di spavento e di orrore. Fino all'Albania, fino al Cattaro, fino nella Dalmazia piovvero le ceneri eruttate dall'ignivoma voragine. Napoli credette restar sepolta, come altra volta Pompei. Accompagnò questo spaventoso fenomeno un altro più terribile i terremoti continuati per otto giorni.

A questo tempo la Spagna sosteneva guerre in Italia, in Fiandra, in Catalogna ed in Germania, e su questi sanguinosi teatri il nostro sventorato regno circa quarantamila combattenti inviava. Seimila fanti e mille cavalli furon mandati in Germania, dove con le soldatesche spagnuole riportarono una memorabile vittoria, sotto Moringhen. Anche per la custodia dello Stato di Milano, minacciato da' francesi si spedirono dieci vascelli con duemila e duecento napoletani, e molte provvisioni da guerra e da bocca, oltre diciotto galee con duecento spagnuoli, e mille e trecento napoletani. In Lombardia eziandio, correndo il milleseicentotrentacinque, vennero inviati duemila ed ottocento pedoni e cento cavalli, con denaro per assoldare quattrocento svizzeri. L'armata navale che salpò da' nostri porti era di dieci vascelli, e quindici galee, sopra la quale montarono settemila e cinquecento soldati tra spagnuoli, napoletani e siciliani. Oltre a ciò furon spediti dal nostro reame tre milioni e mezzo di ducati; ingenti somme vennero spese per le fortificazioni delle piazze, per l'arrollamento della marineria sopra i vascelli e le galee, per l'acquisto di duecentottanta cannoni, set-

tantemila schioppi, moschetti, picche e pistole. Per siffatta cagione gravarono la città quindici milioni di ducati di debiti, e il Vicerè addoppiolli di continuo imponendo su i cittadini delle prestanze. Per opera di lui vennero rinnovate le gabelle, aggiunti grani cinque al dazio della farina, grani sette per ciascun moggio, un grano a rotolo su la carne, ed un carlino sopra ogni staro di olio. Veggendo egli lo stato miserevole del regno, spedì a *Filippo* il vescovo di Vultorara per rappresentare le tante miserie: tutto riuscì vano. Intanto le infinite oppressioni facevano sperare ai francesi che a qualunque voce di novello signore avrebbero i napoletani fatta insurrezione contro gli spagnuoli, e macchinarono una congiura. Il Vicerè temendo qualche sorpresa per le vie delle frontiere, mandò mille e cinquecento cavalieri a vegliarle, ed ordinò ai baroni e terre demaniali che somministrassero buon numero di soldati per fornire il regno di guarnigioni. Nè contento a questo, scoverta la trama, arrestò alcuni dei congiurati, fra quali il frate Agostiniano *Epifanio Fioravanta* da Cesena, che tutto rivelando, soggiunse che il famoso bandito *Pietro Mancini* trovavasi co' francesi di concerto. Si munirono perciò sollecitamente molte città marittime, furon date le armi a diecimila napoletani, e si pose sul capo del *Mancini* una taglia di tremila ducati, la quale venne subito pagata, non appena preso il ribaldo. Non dimeno in mezzo a tante sventure, il Conte di Monterey non trascurava i divertimenti, le commedie e le caccie; nè lasciava le costruzioni di varie strade, di fontane e di ponti considerati da solenne storico tali ornamenti come bei colori so legni fracidi. Fu a quel tempo che s' ingrandì e si rese più comoda la strada di Puglia, che s' innalzò un nuovo ponte sul muro del fosso del Castel Nuovo, che si costruì il ponte di Chiaja, che si eresse la fontana detta degli Specchi, che venne fabbricato il monistero della *Maddalena* per le dame spagnuole.

Da ultimo depose il Monterey il governo, dopo aver tenuto il Viceregnato anni sei, e ai dodici novembre del milleseicentotrentacinque si ritirò in Pozzuoli, proseguendo di là il viaggio per la Spagna. Ei promulgò quarantaquattro Prammatiche. Pregevolissime sono quelle che risguardano il riordinamento de' tribunali, il modo di esegoirsi i fitti, la norma a serbarsi nelle vendite de' beni fiscali, la proibizione de' duelli, e l' asportazione di ogni maniera di armi.

Volgeva il milleseicentotrentasette quando al conte di Monterey succedeva don *Ramiro Filippo di Gusman*, duca di Medina de Las Torres, il quale veniva ad amministrare il regno già esausto e secco più di un arancio premuto. Nulladimeno dovè imporre nuovi balzelli ed immoderate taglie. Si tassarono i mercatanti in dugentomila ducati; si pose dazio su la sete, su l' olio, sul grano, su la carne, sui salami, su la calce, sulle carte da gioco, sull' oro ed argento filato e sopra i contratti tutti. E siccome in Ispagna era il dazio della carta bollata, così anche in Napoli fu introdotto pe' contratti ed atti giudiziali. La qual cosa riconosciutasi odiosa, non guari dopo venne tolta.

Non bastando i prefati dazi a sopperire agl' immensi bisogni dello Stato, si ricorse alle vendite de' beni demaniali. Furon venduti i casali di Napoli e quelli di Nola, ed il prezzo non essendo sufficiente, si convocò dal Vicerè un parlamento e si statuì doversi dare da' baroni e dal regno un donativo al Re di un milione di ducati, in vece d' imporsi altro dazio di grana cinque per ogni moggio di frumento. A questo tempo venne eziandio imposto il testatico, cioè un imposta su le teste de' sudditi di un grano al giorno per lo spazio di quattro anni, tranne i fanciulli e gli ecclesiastici. Accortosi il Vicerè che il popolo era già corrivo a rivolta, tosto lo aboliva. Nè pago a questo mandava il consigliere *Ettore Capecelatro a Filippo* per appresentare anche una volta il miserrimo stato dell' infelice reame, ed implorare la sua clemenza. Da tale missione però altro non si ottenne che venisse tolto il dazio imposto alle donne di malo affare. Il che riuscì di non poco giovamento, sendosi così tolta la cagione de' continui pubblici scandali.

Intanto avvenne che il Vicerè dovette volger l' animo a pronti apparecchi di

difesa, sendo il regno di nuovo minacciato da'Turchi, i quali sotto vani pretesti volevan invaderlo. Una squadra di sedici galee barbaresche presentossi nei mari di Calabria, ed i nostri, predata una loro fusta che faceva da spia, seppero da' schiavi cristiani, che quell' armata era diretta a saccheggiare la *Casa Santa* di Loreto. Il Vicerè, risaputo di tanta empietà, senza porre tempo in mezzo, ne scrisse alla Repubblica di Venezia, la quale non fu pigra ad allestire poderosa flotta, capitanata dal valoroso *Antonio Cappello*. Costui non contento di aver respinte le galee nemiche, le inseguì fin presso la Vallona; per lo che la Porta Ottomana alzò fiere voci di vendetta, e chiese al *Cattolico* soddisfazione. A questo il *di Gusman* fortificò tutt' i luoghi del regno, che maggiormente erano esposti allo sbarco degli aggressori.

Era l'anno milleseicentotrentotto, quando nuovi guai vennero a turbare il regno. Orribili terremoti conquassarono la Puglia e le Calabrie, ed i morti sotto le ruine giunsero a diecimila. Più di tutte le altre ebbero a soffrire le città di Nicastro, di Nocera, di Pietramelara, di Castiglione, di Maida, di Castelfranco, di Cosenza, di Catanzaro, di Briatico, ed altre terre molte. Dalle fondamenta venne distrutto il magnifico templo di *s. Eufemio*. Il Vesuvio fè anche terribili eruzioni. Surse in questi tempi un insolente impostore, chiamato *Pietro Paolo Sassonio*, medico calabrese, il quale facendola da profeta, predicava al volgo dovere il mondo a que' dì finire. Questi assicurato alla giustizia, fu condotto in Napoli, e dietro giudizio, venne dannato a remare in una galea.

Correva l'anno milleseicentoquaranta, allorchè i francesi tentarono una nuova congiura per invadere il regno, e *Giulio Mazzarini* a quel tempo ministro in Francia con l'autorità del nome dava forza alla macchinazione. Era egli inteso a far passare la Corona di Napoli sul capo del principe *Tommaso* di Savoja, favorito dal marchese di Acaja, napolitano, il quale, scoperto, per man del boja ebbe mozzo il capo. Il Vicerè avendo sventati i disegni del *Mazzarini*, spedì don *Carlo della Gatta*, capitano di gran credito in Orbitello, dove la flotta francese, impadronitasi del forte delle saline, di Talamone, e di s. *Stefano*, erasi ancorata. Quegli unitamente all' armata di Napoli, di Sicilia, e di Spagna si azzuffò con l' armata nemica verso le coste di Talamone, ed essendo mancato l'Almirante francese duca di Brezè, si ritirò perditrice. Nel medesimo tempo la Catalogna esasperata dai danni prodottile dal *Conte Duca*, scosse il giogo e si eresse a Repubblica, invocando la protezione dell'emula Francia. Il Portogallo medesimamente all'ubbidienza spagnuola si sottrasse, e pose, come accennammo, sul trono il duca di Braganza, che *Giovanni IV* fu detto. Il *Conte Duca*, parendogli più del riacquisto di Catalogna, facile il Portogallo, a quello l' animo interamente rivolse.

Ma questi mali neppure erano bastevoli. Nell'anno milleseicentoquarantaquattro cominciò guerra tra il Pontefice, ed il Duca di Parma per lo Stato di Castro, cosa che nocque anche al reame di Napoli, imperocchè si dovettero fornire in molti punti del regno e della Toscana le piazze di armi e di armati. Il Milanese richiedeva soccorsi. Il Re bramava aiuto in denaro. Il *di Gusmon* per fare corrispondere dalle Comunità con prontezza maggiore ai donativi, ordinò che in ciascuna di esse si fosse fatto il nuovo catasto. All' uopo deputava un giudice del tribunale della Camera, perchè con la sua guida si fosse l' esazione regolata, e ciascuno a proporzione delle proprie forze portato ne avesse il peso. Vi fu eziandio bisogno di spedire delle soldatesche contro gli sbanditi, che turbando il regno, distruggevano il traffico. Laonde, non essendo stati bastevoli a far lor argine le genti di Corte, venne spedito il Principe di Torella don *Giuseppe Caracciolo*, ad estirparli, a cui fu dato il titolo di Vicerè di Campagna.

Il Vicerè ai sei maggio del succennato anno milleseicentoquarantaquattro venne richiamato in Ispagna. Egli, sebbene avesse, siccome il suo predecessore, cercato d'impedire al nuovo Vicerè di prender possesso, pure dovè tosto partire, imperocchè il popolo, risaputo, che divisava di spedire altro donativo di un milione al Re, e così procacciarsi il suo favore, irritato, poco mancò che non tumultuasse.

Tra le cinquanta Prammatiche lasciateci dal Duca di Medina Las Torres se ne trovano alcune tendenti a reprimere il lusso smodato degli abiti, de' domestici, delle carrozze; altre contro gli asportatori di armi specialmente da fuoco; ed altre per distruggere i banditi. Mercè sua venner discacciati i vagabondi dal regno: vietò agli studianti di apparar le lettere e le scienze negli Studi privati: diede ordini severi contro le meretrici. Eresse due nuove udienze, l'una nella città dell'Aquila, e l'altra in Stigliano, che in processo venne trasferita in Matera.

Opere di lui, oltre il magnifico palagio a Posilipo, che dicesi di donn'*Anna*, e che prese il nome da sua moglie, sono, la fontana del Castel Nuovo con la statua di *Nettuno* che spiccia acqua dal tridente; la porta della città sotto la falda del Monte di *s. Martino*, che prima dicevasi *porta del pertugio*; la strada che conduce a *s. Antonio* a Posilipo, in cui lavorarono più di quattrocento persone; ed il ponte fuori Salerno gittato sul fiume Selo. Ristorò altresì il Castel di *s. Eramo*.

Successore al duca di Medina de Las Torres fu don *Giovanni Alfonso Enriquez* di Cabrera, almirante di Castiglia e duca di Medina del Rio secco. Costui prese possesso del suo uffizio il dì sette maggio del milleseicentoquarantaquattro. Uomo d'indole mansueta e benigna abborriva dalle crudeltà de' suoi predecessori, e a tutto uomo diessi a scemare le gravezze da quelli imposte. Però la Corte di Spagna non intralasciava di chieder soccorsi in gente ed in denaro; ed egli non avendo il modo di conseguir novelli donativi, nè volendo contristare i suoi governati, si fece a temporeggiare.

Accadde intanto che, avendo le galee dell'Ordine di Malta predata una nave de' turchi, capitanata da *Bekir* capitan bassà, cinquanta legni ottomani, dopo essersi presentati a vista di Otranto, comparvero d'improvviso nel golfo di Taranto, e posta a ruba la Terra di Rocca Imperiale, trasser seco in schiavitù dugento persone. Caso così inopinato costrinse il duca di Medina a porre in piedi forte nerbo di soldati per la difesa delle spiaggie, ed invocato il suo aiuto, spedì in Malta quattro bene agguerriti vascelli, oltre gran quantità di vettovaglie. In questo mezzo dovè mandare in Catalogna ottocento cavalli, e quattromila fanti sopra ventisei navi, soccorso rovinosissimo al regno, che finì d'impoverirlo. Da ultimo alle tante e fervidissime dimande della Corte di Spagna fu costretto a chiedere un donativo di un milione. Per questo venne imposta una tassa su le pigioni delle case di Napoli, e si dispose che si riscotesse da' pagamenti dei pigionanti. Ciò produsse tale un malcontento che un tumulto ebbe cominciamento ne' borghi di Loreto e *s. Antonio*. Fu allora che il Vicerè sospese l'esazione. Il governo spagnuolo lo notò di debolezza, ed ei senza più reiterò le istanze per essere rimosso. Anzi alle importune inchieste di raccoglier denaro, rispose: *si degnasse il re di rimuoverlo, affinchè, premendo un così prezioso cristallo, non venisse tra le sue mani a rompersi.* Tanto bastò perchè si risolvesse nel Consiglio il di lui richiamo, e lo invio del successore, tra le di cui mani di fatto si ruppe il cristallo.

In men di due anni di Viceregnato pubblicò venti prammatiche. Alcune di esse tendono all'esterminio de' banditi e scorridori di campagne: altre son dirette a prevenire le frodi su i dazi e le dogane: altre risguardano i monisteri e luoghi pii ai quali s'inibiva la vendita del vino a minuto. Proibì altresì la fabbricazione delle armi, e represse molti abusi introdotti nei tribunale. Ovviò agli inconvenienti che nascevan dai cerimoniale degli ecclesiastici e dalle funzioni reali nel duomo, con farle celebrare nelle chiese reali, o sottoposte alla immediata protezione del Re. Trovando il tribunale della Vicaria esuberante di giudici, li ridusse a giusto numero, e mandò gli altri a servire nelle regie Udienze. In somma il duca di Medina del Rio secco fu il solo tra i Vicerè che diè saggio di nobil natura ed eccellente.

Nel milleseicentoquarantasei don *Rodrigo Pons di Leon* duca d'Arcos veniva deletto a Vicerè di Napoli. Discendeva costui da una delle più illustri e nobili famiglie dell'Andalusia. Natura lo aveva

fornito di ogni maniera di doni, indole gagliarda ed ardimentosa, grande preveggenza, ingegno acuto e maraviglioso. Ei venne in Napoli agli undici febbraro del milleseicentoquarantasei. Narrano le istorie ch' ei di ogni sentimento di umanità spogliandosi, anzichè dar sesto alla cosa pubblica, giunse a porre imposizioni su le civaie, e fino su i conigli. Il popolo non guari stette a mandar fuori imprecazioni contro la Spagna, la quale dimandava denari ed armi, perchè la Francia novelle imprese tentava su i possedimenti spagnuoli in Italia. I francesi sempre più stimolati dal cardinal *Mazzarini* assaliron da prima i Presidi della Toscana. Il duca d' Arcos, a cui spettava la difesa, prontamente inviò le soccorso di quelle piazze forte nerbo di soldatesche, il quale respinse il primo assalto, ma dopo un secondo le fortezze di Portolongone, Piombino ed Elba cedettero alla fortuna francese. Videsi allora il Vicerè nella necessità di far grosse provvisioni per riacquistare il perdoto, e per fortificarsi nel regno, dove i francesi meditavan di venire. A tale obbietto impose una tassa su i possidenti, arrollò dodicimila uomini, e fè assoldare con forti stipendi cinquemila tedeschi. Intanto i francesi con cinque navi di linea e due barche cannoniere giunsero nel golfo di Napoli per incendiare i legni nel nostro Porto. Ma incontrarono sì forte resistenza, e furon sì mal conci dal cannone, che tosto presero il largo e vergognosamente ritiraronsi. Per siffatto avvenimento l'armata spagnuola fu presa da tanto scompiglio, che il fuoco impigliò la nave dell' Ammirante; quattrocento uomini rimasero incesi; e trecentomila ducati che serbavansi furon preda delle fiamme, o dell' onde. Intanto i francesi rinforzatisi e rinfrancatisi con novelli arrollamenti, e con altri legni, ritornarono e conquistarono Piombino e l' Elba, in dove afforticatisi, con spesse scappate le marine del regno, non esclusa quella di Napoli, molestavano.

Nè era a questi giorni Napoli solo dalla penuria travagliata; che Palermo, dalle tante pressure miseramente stretto, insorse. Infra le tante cagioni di quello ammutinamento fu il caro de' viveri, non ostante la provvida vigilanza del Vicerè don *Pietro Fajardi*, marchese di Los Velez. I poveri della Sicilia adirati dapprima contro il maestrato calmaronsi poi alle persuasioni del Vicerè. Aizzati indi da coloro i quali per indole e per proprio utile fruiscono del disordine, feron sordi alla voce della concordia. Indarno i Gesuiti si adoperarono con ragionari, e col procedere processionalmente portando innanzi il Santissimo calmare il tumulto. Solo *Francesco Ventimiglia* marchese di Gerace, proclamato dal popolo a suo signore, valse pel momento a quietare. Però impazzata nuovamente la plebe per suggestione de' bottegai, e de' rivendicoli, che non vollero vendere i commestibili a prezzo determinato, tutta si pose in armi. Nè paga a questo, arse i registri delle gabelle, fece reo governo di coloro ch' eran preposti su i dazi, tolse le armi da' luoghi dove si conservavano, e sino le artiglierie da' bastioni; gridò le imposte si abolissero: popolo e nobili ugual parte avessero nelle faccende di Stato. Il capo popolo *Giuseppe d' Alessi* de' più abietti e sprezzati uomini costrinse il Vicerè uscire del palagio; ma in una mischia co' nobili rimaneva ucciso. Il Vicerè intanto oppresso da forti ed acerbe calamità moriva. In sì miserando stato spedivasi il Cardinale *Trivulzio*, il quale, sendo italiano, e conoscendo per propria indole la natura di questi popoli, seppe non guari molto conciliare gli animi infuriati, e restituire la calma. Per lo che il *Cattolico* fu debitore a sì eminente porporato della ubbidienza e della sommissione de' siciliani alla spagnuola Dinastia.

Come il fuoco e le contagioni facilmente si comunicano, così facilmente si comunicano le ribellioni. E sono queste al sentenziare di solenne scrittore, fuoco, contagio e forse più che pestilenzia.

La guerra di Piombino lasciata a condursi interamente con le forze, e co' mezzi del regno diveniva ogni giorno più intollerabile peso. Faceva d'uopo d' immense somme, e d' onde cavarne non essendovi, si propose rimettere sulle frutta l' odiata gabella, per compire il milione, che sotto lo specioso titolo di *ventaglio*, presentar doveasi alla Corte di Madrid. Alcuni uomini di svegliato ingegno, usi

a prevedere le conseguenze derivanti da infauste cagioni, consigliavano non si rimettesse codesto mal sofferto dazio, sendochè la plebe, che sotto clima cocente quasi non d'altro si nudre, in qualche grave escandescenza dar potrebbe: l'opinione però contraria, fortemente dall'Eletto *Naclerio* appoggiata, prevalse.

Era il tre di gennaro del milleseicentoquarantasette, quando l'editto per la prefata riscossione veniva in Napoli pubblicato. Tale gravezza, alla quale di mal animo avevano i sedili consentito, allorchè si fu al punto di mettersi in atto, si vide esser tanto incomportabile, che non si trovava più alcuno che le frutta comperasse. Il popolo cominciò apertamente a querelarsi, e sempre che usciva in piazza il Vicerè circondavano la sua carrozza, ed in tuono minaccevole gridavano che togliesse l'abborrita gabella. E furon trovate sediziose scritte per la città, nelle quali a chiare note ripelevansi querele e minaccie. Nè la plebe contenta a questo, la notte de' trenta di maggio diede alle fiamme la casa posta in mezzo al Mercato, dove il giorno si riscuoteva quel dazio, e ch'era stata a tal fine edificata; sì che poi convenne rifarla di legno. Tali romori intanto al Vicerè altro non parvero che spauracchi da fanciulli, epperò dispregevoli, non sapendo egli che il volgo dall'oprar fatti risibili, si conduce sovente ad operar fatti terribili. Al quale incendio pose mano insieme con gli altri (com'egli stesso confessò) il famoso *Tommaso Agnello*, figliuolo di *Francesco* d'Amalfi, comunemente chiamato *Masaniello*, pescatore, nato in Napoli nella contrada del Lavinajo a' ventinove giugno milleseicentoventi. Era costui giovine di ventisette anni, bello della persona, gagliardo di corpo, di mente audace, fornito, siccome napoletano, di naturale facondia. Avvenne che la moglie di lui dai gabellieri fosse presa e tratta in carcere, apponendole d'esser entrata in città con una calza tutta piena di farina sotto colore che quel fagotto fosse un bambolo, perchè in tal guisa la recava in braccio. Il *Masaniello* che di poco aveala disposata, e che di cuore l'amava, l'ebbe tanto a male, che giurò vendetta. Vendè le poche massarizie che aveva, e col prezzo, pagata la grossa multa, riebbe la donna sua. In tanta cagione d'ira travedeva agevole l'impresa, ch'ei reggitore ed arbitro di numerosa gente, potesse volentieri disporne. A queste private vendette destavansi altre esecrande passioni. Un *Giulio Genuino*, vecchio oltre agli ottanta, scappato da morte sotto il governo del duca di Ossuna, uso ad accendere il fuoco delle ribellioni, e per sua maggior onta ascritto agli altari, nascondeva sotto quelle vestimenta sacre o venerate gli antichi spiriti torbidi e sediziosi. Perciò istigava un certo *Savino Saccordo* converso e cuciniere del convento del Carmine, affinchè in popolo già concitato mettesse semi più aperti di sedizione. Nè solo da questo, sibbene da altri imprudenti o malvagi guadagnava promesse l'infame e vile demagogo. Il capo bandito *Perroni*, ed il plebeo *Palumbo*, deridevano in su le prime *Masaniello*, che diceva volere altamente vendicarsi; ma poi do' pensieri di lui accertatisi, giuravano affratellarglisi. Fissarono il sedici luglio, festa del Carmine, usa a celebrarsi in Napoli con rito sacro o civile, per effettuare la sollevazione. All'uopo spargevan nel volgo doversi con nuove mostre e giuochi quel dì onorare. Intese intanto *Masaniello* ad armare di canne e bastoni una schiera di fanciulli, de' quali doveva farsi capo il dì alla popolare rivolta destinato. Nè pago a questo, alla testa dell'infantile drappello scorreva tutto giorno le vie come se d'altro non si trattasse che di scherzo; ma alle sciempiaggini commiste, parole di ben altro pondo si udivano; parole ch'erano forieri della vicina ribellione, ed alle quali la negligente polizia di allora non badò.

Nè era ancora varcata la metà del mese di luglio, che impensato caso diè scintilla all'incendio, ed anticipò i mali che al regno soprastavano. La mattina de' sette del prefato mese milleseicentoquarantasette, giorno di Domenica, di buon'ora vennero da ogni banda contadini al Mercato a vendere frutta. Coloro i quali per mestiere eran usi comperarne a mucchio per poi rivenderle alla minuta, si niegavano riceverle, o istigati, come

corse voce, da *Masaniello*, o perchè non fossero ben certi di poterne far smercio, stante l'estrema miseria in che vivevano. I gabellieri non pertanto con gli aspri e violenti lor modi pretendevano dai contadini esigere il pagamento del dazio. A questo rumore accorse in piazza l'Eletto cercando nella miglior maniera por termine a' contrasti, ed adoperò a tal fine minacce di gastighi ed esortazioni e poi preghiere ancora. Dispose che in luogo di cinque carlini che si pagavano per cantaio soli tre se ne pagassero: tutto inutilmente. Venuti al cospetto del Reggente *Bernardo Zufia*, che teneva a quel tempo l'uffizio di prefetto dell'Annona, furon rigettati di mal garbo. Quella poveraglia tapinandosi, e tutta empiendo la città di strida, ritornò in piazza Mercato. Quivi verso le ore sedici di quel giorno ebbe cominciamento la ribellione. Il primo che trovossi in grande pericolo della persona fu l'Eletto, il quale mercè le cure di *Antonio Barbaro*, capitano de' birri riparò a mala pena dal furore della moltitudine nella chiesa del Carmine. *Masaniello* visto che il moto popolare non incontrava opposizione veruna, preso da ciò maggior animo, toltasi in mano una lunga pertica, in punta alla quale sventolava un' insegna d'osteria, facendo a sè dinanzi suonare un tamburo, s'avviò verso il palagio regio seguito da molta plebaglia, la quale gridava: *Viva il re, muoia il mal governo.* Indi parte di essa venne tumultuando a Chiaja alle case del principe di Bisignano don *Tiberio Carafa*, uomo molto accetto al popolo, e lo invitò, perchè egli prendesse a difendere la sua causa. E il buon principe, quantunque infermo di gotta, pure per contentarla, montò il cavallo, e prese con essa la via del palagio reale. Dove giunto *Masaniello* con la sua torba, fatto prima in piazza il rumor grande, entrò poi nella corte; e superate, senz' alcun contrasto, le scale, s'intromise sino nel primo salone, seguito sempre da quella sfrenata plebaglia che mandava a male ogni cosa. Gli spagnuoli, posti a guardia del palagio, o che fosse stato loro ingiunto di non opporsi al popolo per non inferocirlo dippiù, o che non si attentassero, se ne stettero dalla loro tranquilli. Ma quei plebei, empito ch'ebbero delle loro alte grida il palagio, non lasciandosi il Vicerè per nolla vedere, discesero di bel nuovo in piazza, e corsala dall'un capo all'altro, vi era ragion di credere che il tumulto fosse di per se stesso disposto a quietare. Durò questo primo impeto due ore; ma poichè non provvedimento diessi per sedare il moto, cresciuta a dismisura la calca, più grava addiventò la faccenda, e quasi tutto il popolo vi prese parte. Ingrossati entrarono, ma più furiosamente, in palazzo, dimandato del Vicerè, e continuando costui a starsene celato, atterrando gli usci e respingendo le guardie, non si tennero se non furono nelle stanze più riposte. Indarno il principe di Bisignano, il cardinal *Triulsio*, che trovavasi a quel tempo in Napoli, ed altri cavalieri napolitani sopravvenendo, si fecero a pregare il Vicerè, che ponesse termine a tanta ruina. Quella sfrenata onda di popolo, in sentire che doveasi ragunare il Consiglio Collaterale per deliberarsi ciò che conveniva fare, diveune ferocissima. I più arrabbiati irruppero nella propria camera del Vicerè: il palagio venne posto a ruba: incendiate le abitazioni de' gabelloti. La sollevazione non ebbe più limiti. Intanto un' archibugiata tirata dalle guardie alemanne privò di vita uno de' plebei. Questa fu la prima uccisione, la quale poi da infinita strage fu seguita. Col crescer de' tumulti cresciuta la paura, l'*Arcos*, vista l'ira del popolo levarsi forente, correva a ricovero nel castello dell'Uovo. Ma raggiunto da alcuni de' rivoltosi che più accaniti lo inseguivano ebbe gran ventura potersi rinserrare nel monistero di *s. Luigi*; nè ivi sarebbe giunto vivo, se nel breve tragitto non avesse ammorzato il desiderio che avevano del suo sangue con l'oro, gittando monete, e supplicando di vita coloro che a grandi urli l'esecrata testa chiedevano. Intanto lo scellerato *Genoino*, segreto motore di tanto tuito, vista l'ora, a più scaldare gli animi, divolgava totte le altre imposizioni si abrogassero e i privilegi di *Carlo* V si rimettessero. A questo non mancò *Ascanio Filomarini* cardinale, arcivescovo di Napoli a quello ch'era sacro debito del suo ministerio. Venuto-

sene animosamente in mezzo al suo gregge a racquetar gli animi tosto tentò pratiche di pace. Per sua opera il Vicerè spediva a *Masaniello* lettere conciliatrici. Costui non volendo ai biglietti di lui affidarsi, perchè dal Consiglio Collaterale non sottoscritti, domandò il diploma originale di *Carlo* V che fissava niuna tassa senza il decreto del Re imporsi nel regno. L' ultimo ributto della plebe col Vicerè di Napoli patteggiava. Intanto il cardinale si conduceva dal duca di *Arcos*, e questi ricusando di farsi vedere, gli faceva consegnare alcuni fogli ne' quali molte cose promettevansi. Quel solenne porporato tenendo fra le mani le prefate carte era di ritorno al popolo, cui menava seco al Mercato. Si scaltro sotterfugio fu la salute del Vicerè, che colto il destro del popolo tumultuante, andò a riparare in Castel *s.Eramo*, facendo a piedi porzione di strada, sendo stanchi per l' enorme peso di lui, di portare più i facchini la bussola che il racchiudeva.

Fallita da ultimo la conceputa speranza, la plebe correva ad uccidere il Vicerè, e non avendolo rinvenuto, piena di sdegno dirigevasi a Porta Nolana, ove quanto alla gabella della farina pertinevasi incendiava; poscia la casa del cassiere del dazio, poneva a sacco; nè ad oro, a giole, ad argento trovato nelle altrui case perdonava: tutto fu dato alle fiamme. Un reggimento alemanno che veniva da Pozzuoli fu disarmato: aperte le carceri; i prigioni, posti in libertà ogni maniera di ribalderia consumavano. Invano i padri Teatini usciti processionalmente intesero ad orare. Intanto in udirsi che l' Arcos avrebbe accordata amnistia, nuovi sdegni suscitaronsi. Frementi i rivoltosi, dimandarono che tutto il regno, oltre la città, venisse liberato da' gravami, senza l' assentimento della Sede Apostolica, secondo i decreti di papa *Clemente* VII. E a meglio dimostrare che la fede a re *Filippo* serbavano, *Masaniello* ordinò: *chi avesse nella propria casa ritratti, imagini, o stemmi del Re sotto ornato baldacchino li esponesse pubblicamente, ponendovi le insegne del popolo napoletano*. *Masaniello* fu riconosciuto, siccome capitan generale, presentato di una collana di oro, nominato duca di *S. Giorgio*.

Allora parvero per un istante sedati i rumori, ma altra causa li accendeva.

Un duca di Maddalone, uomo di corte, amico, indi odiatore del volgo per la poca fede che *Masaniello* in lui riponeva, veggendo sì disperati gli animi dei Nobili e de' plebei, a salvar quelli e questi perdere, entrava in città con trecento banditi. Aveva egli a confidente e complice il mentovato *Perrone*, ed era come il *Genoino* macchinatore di stragi. Ma le altrui volontà caddero, perchè i seguaci del tanto amato Capitano li ruppero e fugarono; e *Perrone* per comando di lui subitamente decapitato. Periva eziandio in quella zuffa *Giuseppe Carafa*, fratello al Duca, che atterrato, accoltellato e fatto a brani dal popolo stette nudo e spaventoso simolacro appeso nella piazza sino al dì della morte di *Masaniello*. Costui pensando a suoi casi, e volendo a sè ed ai suoi giovare, disarmò le soldatesche italiane ed alemanne, che assoldate eranvi in Napoli, a meglio impedire il porto delle armi corte proibì il ferraiuolo sino a' sacerdoti e l' usato guardanfante alle donne: intimò consegnar le armi ed unire parte de' servi alle schiere del popolo: comandò sotto rigide pene ciascuno tenesse lumi notte tempo alle finestre, e chiamato dalla campana del Comune accorresse: serrò lo sbocco delle vie che potessero occultare nascondigli; disegnò ronde, ripari, trincee, nulla obbliando a sicurezza della città e sobborghi. Nè pago a questo volle sotto pena del capo ogni uomo si radesse i capelli, e ciò per essere stati colti parecchi banditi in abiti femminili e con armi; le donne accorciassero lor vesti: i frati gli fossero condotti per sapere dello stato loro a conoscerli: dopo l' ora seconda di notte nessuno ardisse camminar la città, e saputo che molti s' intromettevano in quelle confusioni a ricattar denaro, pubblicò ordine severissimo perchè fossero consegnati i rei, ed avuti ne dannò alquanti.

Così ordinate le cose riparava ei nel gramo suo casolare, innanzi al quale aveva con le proprie mani eretto un palco a guisa di trono, e là aringava, dava consigli, concedeva udienze. Non avendo altro scettro che una spadaccia, sugge-

tiva, imponeva, ordinava; e quasi che tenesse in mano il destino di tutti, col solo comando or trucidava ed incendiava, or fulminava e distruggeva. Il suo imperio si era mirabile e singolare, poichè ad un guardo solo egli era velocemente obbedito, anche nell'esecuzioni più terribili e scabrose.

Il Vicerè frattanto a tutto cedeva, chè in simili casi, ed in tanta tristizia di tempi e di uomini, prudenza e non viltà è il cedere. Per opera dell'Arcivescovo fu segnato il nuovo accordo dall'*Arcos* come Vicerè, e da *Masaniello* come capitano generale del popolo fedelissimo. Fermava: tutte le imposte emanate dopo le immunità di *Carlo* V, abrogate: niuna valida senza l'assenso del Re: eguaglianza de' voti fra il popolo ed i nobili nelle pubbliche adunanze: stesse in arme il popolo sino al dì della regia sanzione: consegnarsi il castel *s. Eramo*.

Con pubblico rito venner giurati nel Duomo i prefati patti: furon del pari sollenneggiati nella chiesa del Carmine: ivi l'*Arcos* interveniva: ivi *Masaniello* salito il pergamo leggeva quelle conclusioni, e rivolto al popolo lodava l'Arcivescovo, magnificava la pietà del prelato, chiedeva portarsi alla reggia a rendere pubblico segno di gratitudine. Celebrato il rito, s'incamminarono le torbe alla reggia. Le popolari schiere armate precedevano l'Arcivescovo, seguiva il Capitano a cavallo, con la veste da pescatore che mai non depose, ma fregiate d'argento, con piume al berretto, doni della Corte da lui accettati. Centosedicimila napoletani vedevi schierati in armi lungo la via. Nè solamente gli uomini del popolo eransi ordinati in tal modo a forma, e reggimento militare, sibbene immenso numero di femmine, deposta la timidezza del sesso, andava ordinatamente in quelle file portando le armi accanto ai loro mariti ed ai loro figliuoli. Minor impero ebber i *Gracchi* in Roma, *Trasibolo* in Atene; e le dittature di *Morio* e *Silla*, furon meno illimitate. Giunto *Masaniello* alla piazza reale, un ministro di corte mosse ad incontrarlo a nome del Vicerè, cui egli rispose pochi accenti. Rivoltosi indi al popolo, gl'indirizzò commoventi parole, e sceso dal cavallo, entrò la reggia, ove l'*Arcos* all'ingresso della corte l'attendeva. *Masaniello* si prostrò ai suoi piedi in nome di tutti: rispose modestamente il Vicerè: salirono insieme le regie scale: longamente stettero trattando su le presenti cose. Però il popolo sospettoso, non veggendo il suo capo ricomparire, e temendo per lui, levossi impetuoso, gridando, tradimento. Ciò udito il Vicerè affacciossi tosto al verone con *Masaniello*. Questi proruppe ad alta voce: *Son vivo: noi tutti godiamo la pace*. Ivi lessero le formole degli statuti, e ciò compiuto, il Capitano accennò, e tutti partirono. *Masaniello*, confermato dal Vicerè nella dignità di Capitan generale del popolo, ottenuto altresì il titolo d'*illustrissimo*, ritornava nel suo casolare. Nel corso di quel giorno ebbe visita dall'*Arcos* e dalla Viceregina, e volle quella del Cardinale *Trivulzio*, al quale, andatovi da ultimo per accomodarsi ai tempi, diceva: *La visita di Vostra Eminenza, benchè tarda, ci è cara*. Ma questo favore della fortuna fu come un potente liquore che dopo i primi giorni invase la mente del giovane malaccorto: egli poco di poi giunse a sfogare la sua ira ambiziosa fin sopra i suoi più devoti.

Era l'ottavo dì della famosa rivolta; *Masaniello* e la moglie regalmente convitati sedevano col Vicerè, ed è fama che vennero ambi trattati con titoli ducali. Dopo ciò, o fossero le soverchie e gravi cure, o forza di vino alloppiato, come i più scrissero, fattogli trangugiare a quella mensa, egli da quell'istante, cominciò ad accendersi, farneticare, e come suol mania, gli affetti e l'animo interamente rivolgere. Così sconvolto fecesi a correre la reggia, gridando: *Io solo monarca di Napoli: io re delle due Sicilie: o me solo prostratevi*. Gittava oro in mare; voleva lapidi col suo nome, e coll'aggiunto *Re del fedelissimo popolo di Napoli*. Dalle torve fantasie passò ai fatti, ordinando incendî ed uccisioni. Fra le altre fè gittare tutto vivo nel forno ardente un fornaio, che aveva fatto il pan vendereccio un oncia di meno dal prescritto dalla legge.

Il Vicerè inteso a disfarsi dell' impazzito pescatore, che omai abbandonato era da ogni popolare predilezione, trattò con *Genoino* intorno la caduta di lui. Volle prima assicurarsi dell' odio della plebe che segretamente incitò con doni. A questo i nemici di *Masaniello* sitibondi di vendetta, rotti gl' indugi si unirono. Il *Genoino* e l' Eletto *Arpaja* convocarono in *s. Agostino* alquanti plebei, ed esagerando le stravaganze e le pazzie di lui, ne dedussero la inconvenienza di più ubbidirgli. Un *Salvatore Cataneo*, *Andrea Rama*, *Michelangelo Ardizzone* ed altri, congiurarono ammazzarlo. Fissarono il tempo, e l' ora: era il mattino del sedici luglio, il decimo del suo innalzamento, quando egli, salito il pulpito del Carmine diessi a favellare al popolo affollato. Parlò ricordando i beni alla città arrecati, i travagli sofferti ed i disagi, che la persona scarna orribilmente e debole aveangli renduta. Immemore del sito ove arringava, incominciò a strapparsi le vestimenta, a graffiarsi il volto, e a far mostra di esser nudo. La pietade si volse in riso: i frati, benchè a fatica, lo tolsero di là, e ritrattolo in una stanza del convento lo rivestirono: egli adagiatosi su di un letticciuolo, si assopì. Indi a poco svegliatosi, fattosi ad una finestra, e vedendo alcuni del popolo che venivano verso di lui, domandava loro: *Figli miei che cosa chiedete?* A questo vari colpi d' archibugio furon la risposta: ei cadde morto. Il forato teschio reciso dal busto infitto ad un palo al Vicerè portavano.

Udita quella morte, l' Arcivescovo recossi all' *Arcos* consigliando si mostrasse al popolo e ne tentasse gli animi. Piacque il consiglio, ed ordinò splendido corteo di armati, esclusi i nobili, a non irritare con l'odiato aspetto la plebe ancor vacillante e turbata. Entrò nel Duomo, e rese pubbliche grazie all' Eterno. Passò la piazza del Mercato, ove a suono di tromba furon rigiurate le promesse di libertà, e per comune consenso rimosso il cadavere del *Carafa*, venne portato al sepolcro per mano di cavalieri e congiunti.

Frattanto le pretenzioni del popolaccio non tacquero, e il vegnente dì ricorsero più furiose, avendo a ciò spinto l' imprudente parlare di alcuni nobili, e l' avere i rettori della città sminuito il pane. Perciò la plebe di nuovo inferiò: riprese le armi. Nè le assicurazioni de' magistrati, che a tutto si darebbe riparo, valsero. Anzi io udire che ciò era derivato da' venditori del pane, la calca come scroscio di grandine calò su le case di questi, le crollò, le arse, e nel sangue avrebbe consolata l' ira, se prestamente non fossero fuggiti. Allora non vi fu labbro che non avesse di bel nuovo pronunziato amorevolmente il nome di *Masaniello*. Alle voci risposero i cuori, volarono al luogo ov' era gettato insepolto, e porlo sovra lettiga, celebrarlo *liberator della patria*, *e benefattore di tutti* fu on solo ed impetuoso atto.

Al subito amore congiunta la superstizione, divulgaronsi per Napoli stranissime ubbie. Volevano alcuni fosse risuscitato, avergli parlato; altri udito favellante al popolo, nè mancò chi giurasse aver veduta una colomba che scesa dall' alto sostò sul suo capo mentre benediva al popolo, animandolo all' antica fede, all' ubbidienza, alla pace. Vollero onorarlo di solenni esequie. Si comandò che tutto il clero secolare; ogni dignità, ogni corporazione si ragunasse al declinar del Sole nella chiesa del Carmine per deporre in onorata fossa gli avvanzi del Capo plebe.

Processionavano prima le sacre confraternite, i monaci, e frati salmeggiando la prece de' morti; seguivano cinquemila soldati sotto trenta bandiere, altri strascinando le picche e le alabarde, altri co' moschetti rovesci, co' tamburi scordati: indi tutto il clero. Stava la spoglia sopra alto e ricco feretro avviluppato in un lenzuolo di seta bianca, tenendo il bastone del generalato in mano. Il popolo accalcato, e diviso in due ale ai presentava per ogni via, abbassando le armi al passar della bara. Suonavano a lenti rintocchi i bronzi delle chiese innanzi a cui la trista e lunga schiera moveva, e le trombe e gl' istrumenti gli facevan eco. Ogni finestra era illuminata a torchi con superbissima mostra. Passò innanzi alla Reggia, e quando il feretro fu presso ai portoni di Corte escirono

otto paggi con lumi accesi e lo circondarono e seguirono. Il palagio per cenno del Vicerè vagamente parato fiammeggiava di mille faci. Così consumata la sacra cerimonia, *Tommaso Aniello* ebbe tomba lacrimata.

Frattanto non rimaneva estinto il fermento della sollevazione. Con reiterate infrazioni nuove stragi, e non men gravi disordini seguivano. Il Vicerè ritiratosi nel castello non fu in istato di difendersi contro quel torrente, nè vincerlo; perciocchè i Vicerè antecessori, per provvedere ai bisogni della Spagna aveau negletto le forze pel freno del regno. Tanta soldatesca mandata in Milano, ed altrove, l'erario esausto di denaro, i cittadini ricusanti di pagar le imposte, e finanche di esigerle, tutto tornava a danno dell' infelice reame. Le quali cose, aendo generali, in tutto il regno di dì in dì scuotendo il giogo, sorgevan tumulti. Fu quindi prudente consiglio il venire a nuova conclusione più umiliante della prima, espressa in trentotto articoli. Nè questo bastò. Il gentame sulla scelta di un nuovo capo incerto ondeggiava, e deputava da ultimo a generale un tal *Francesco Toraldo*, principe di Massa Lubrense, tenuto per nemico del Vicerè, il quale accettò con ripugnanza siffatto uffizio. Tutto ad un tratto si udì una voce che lo appellava traditor della patria. Questa voce era quella di un armiere nominato *Gennaro Annese*, uomo quanto feroce altrettanto imbecille. Costui fattosi principale istigatore della uccisione di lui, gli fè troncare il capo.

A tali avvisi il *Cattolico* mandava con armata navale don *Giovanni* d'Austria, suo figliuol naturale, e giugneva in Napoli, correndo il dì primo di ottobre. Non appena la soldatesca disbarcava nei porti opportuni, che cominciavano i castelli a cannoneggiare. Il popolo non sentì più freno: ovunque udivansi urli orribili: Napoli pareva un inferno: sonavano a martello le campane, e le donne dalle finestre gettavano sassi, tegole ed acqua bollente. Gli spagnuoli, accorgendosi del poco profitto, spiegarono bandiera bianca: il popolo inalberò la nera.

Dimorava in Roma a quei giorni *Errico di Lorena* duca di Guisa, nipote del *Balafrè*, per ottenere dal papa il permesso di potere infrangere il suo coniugal nodo, per contrarne un altro; perocchè, vagheggiato dalle donne, con quella prestezza onde loro avvicinavasi, con la stessa vi si scioglieva. A questo tempo l'Europa, l'Asia e l'Africa erano dalle rivolture politiche travagliate: gli Inglesi spiccavan la testa dal busto del loro re *Carlo I*; i francesi contro *Luigi* XIV sollevavansi; i Turchi strozzavano il loro sultano *Ibrahim*; gli Algerini il loro Dey; quei del Mogol mettevan sossopra l'Indostan con le guerre civili; i Cinesi il giogo de' Tartari scoteano. Giunsero al *Guisa* le notizie della sollevazione di Napoli, seppe la morte di *Masaniello*, la sventura del Principe di Massa Lubrense, l'odio de' napoletani pe' spagnuoli. Simile a quelli uccelli che sollazzansi nelle tempeste, ardeva della brama di prender parte a tale general conflagrazione. Un giorno, alcuni marinari napoletani che a Roma per vender frutta recavansi, avendo saputo ch' ei, al pregio del valore univa quello di esser discendente della casa di Angiò, solleciti mostraronsi a salutarlo ed assicurarlo che se il popolo napoletano avesse alla sua testa un principe come lui, il Duca d'Arcos sarebbe tosto completamente rotto. Siffatta profferta infiammò l'anima ardente ed avventurosa del Principe, e sebbene senza esercito, e senza denaro, formò il progetto del conquisto del regno di Napoli: era questa intrapresa d'una temerità romanzesca e degna degli eroi favolosi dell'antica Grecia. Egli non esitò un istante di tentare per lettere gli animi di molti, e precipuamente dell' *Annese*, e le sue proposizioni essendo state a festa accolte, s'imbarcò sur una feluca, la quale sottrattasi quasi miracolosamente alla crociere degli Spagnuoli, approdò a Napoli in mezzo alle grida di un popolo delirante. Incitato intanto da tale favore, e dai soccorsi che gli prometteva la Francia, cominciò a dar provvidenze di reggimento. Innanzi tratto ristabilì l'amministrazione, ed il governo civile della città; suggettò alla disciplina le bande sediziose; e, con non agguerrite soldatesche, scevre affatto di armi, munizioni e de-

naro, tenne in bilico le forze della Spagna, e contenne la feroce plebaglia in rispettosa ubbidienza. Tali cose svegliarono nell' *Annese* si forte gelosia da non potersi a parole significare: ei giurò la ruina di lui. Ciò non ostante il Duca di *Guisa* ridusse a forma di miglior guerra la condizione della città, e posto in campagna un picciolo esercito alla meglio istruito, marciò contro l' armata Nobiltà, che al ponte di Giugliano mise in rotta. A questo Napoli prese forma di Repubblica, ed egli ne fu gridato Doge, ricevendo nel Duomo solenne giuramento di fedeltà. L' *Annese* ebbe il supremo comando delle turbe estuanti.

Il Vicerè, il generale, ed i nobili desideravano ardentemente la tranquillità e la pace, tanto più perchè il Pontefice ne aveva dato il carico al nunzio apostolico. Laonde varie discussioni a tale obbietto si tennero, anche di concerto col Collateral Consiglio; e vedutosi che il Vicerè si era renduto odioso, si deliberò che il medesimo di per sè si dimettesse. Intanto la potenza del *Guisa* veniva meno, imperocchè mancavangli nel punto migliore gli aiuti di coloro che lo avean sospinto all' impresa. Il *Mazzarini* non 'l soccorse, e l' *Annese* lo tradì. Costui riputandosi autore di ogni fortuna del *Guisa* voleva soprastargli nel potere, quando il francese, maggiore per natale, e per valore, non poteva sopportare il vergognoso freno di uomo vilissimo. L' uno all' altro giurò morte.

Intanto don *Giovanni* d' Austria, poneva in atto ogni maniera di solerzia per estinguere l' orribile incendio che tuttavia ardeva nella Metropoli, e che fortemente divampava nelle provincie. Con editto invitò il popolo alla quiete, concedendo grazie e perdono a coloro che rientrerebbero ne' loro doveri, e minacciando severissime pene agli ostinati. Tutto fu vano. Gli esemplari affissi alle cantonate vennero arditamente lacerati: più che mai tra la milizia spagnuola, e la popolare furono accanite le zuffe. A questo venne adoperato l' *Annese*; ma costui a nulla riuscì; anzi fu strumento contrario alla pace. Intanto la Corte di Spagna dissapprovò l'amministrazione data a don *Giovanni* non ancora giunto al ventesimo anno da' suoi sudditi. Laonde deputò a Vicerè don *Innico Velez di Guevara e Tassis*, Conte di *Ognatte* ambasciatore del Re in Roma, il quale giunse in Napoli in marzo dello stesso anno millesecentoquarantotto. Questi innanzi tratto, provvide col proprio danaro e la soldatesca, ed il popolo di frumento; ed essendogli sopraggiunta da Malaga una nave con quattrocento soldati spagnuoli dispose un assalto generale ai quartieri signoreggiati dal Duca di *Guisa*. Al che si aggiunse essere i nobili e i due borghi di *s. Antonio* e delle Vergini pe' segreti maneggi di don *Giovanni*, e per le pratiche dell' *Annese*, e di un *Andrea* tornati all' ubbidienza del *Cattolico*. In questo mezzo si sparse voce che da Provenza partiva una nuova flotta verso Napoli, ed il Duca, ripresi gli antichi spiriti, diessi a sottomettere Nisida per preparare un luogo alla detta armata. Avendo ragunato forte nerbo di francesi, e gran turba popolare venne ed assediarla: vi presedeva *Giovanni d' Arista*, strenuo capitano spagnuolo: i francesi furon respinti, ed il duca *Sant' Amore*, provenzale, moriva.

In questo il Conte di *Ognatte* di accordo con don *Giovanni* d' Austria, discorrendo il cinque di aprile dava opera alla impresa. I popolani avean posti i loro quartieri a *Porta Suscella*, a *S. Aniello*, presso *Porta S. Gennaro*, nel *Castel Capuano*, e nel *Mercato*. Le truppe regie ascendevano a due mila pedoni tra Spagnuoli, Italiani, Valloni, e Tedeschi, ed a trecento cavalli borgognoni. Don *Giovanni* d' Austria che volle prender parte all' attacco, seco aveva la nobiltà capitanata dal Duca d' Andria; molti altri capitani ed ufficiali seguivano il Vicerè retti da *Dionisio Gusmano* Maestro di Campo. Sendosi ragunata tutta la forza regia nel largo dello *Spirito Santo* e del *Gesù Nuovo*, il Barone di Vattevila fè tacitamente aprire due brecce, l' una dietro la clausura di *S. Sebastiano*, e l' altra verso il *Gesù*. Entrò per la prima don *Diomede Carafa* con la sua compagnia ad attaccare *Porta Suscella*, e per l' altra don *Marcantonio di Gennaro* a sorprendere la *Piazza dello Smira-*

gliato. Costoro, posto a fuga il nemico, occuparono quel sito: apertasi poi *Porta Suscella* entrò il Maestro di Campo col suo terzo di Vanguardia, e passando al largo di *S. Aniello* se ne rese padrone: con pari facilità sottomise il quartiere a *Porta S. Gennaro*, dov' era il palagio del Doge. In questo mezzo si avanzarono con altra soldatesca i due valorosi capitani *Niccolò Vargas*, e *Vincenzio Tuttavilla* sotto de' quali militavano il *Nicolai*, il Marchese di Torrecuso, ed il Duca di Siano don *Carlo Capecelatro*. Costoro mossero ad assalire il Castel Capuano: quivi una gran moltitudine di popolo rendeva difficile pe' Reali il cimento; ma essendo accorso in tempo il *Carafa* con forte nerbo di Spagnuoli, gli assaliti, vinti, cedettero le armi. Il Barone poi di Vattevila, che stanziava in *S. Aniello*, risaputo che in poter de' regi era caduta la Vicaria, volle che la vittoria fosse dell' intutto compiuta, e senza por tempo in mezzo, dispose che il Marchese di Torrecuso col Maestro di Campo, rimanendo a custodia del Castel Capuano, il Duca di Siano, ed il Tuttavilla immantinente si recassero ad attaccare il Mercato. Mentre ciò da' prefati capitani eseguivasi, gli Spagnuoli spedirono don *Niccolò di Cordova* a porre in serbo il Cardinale *Filomarino* venuto in odio al popolo: ed il Cardinale recossi tosto nella piazza di *S. Aniello* ad unirsi con don *Giovanni* d' Austria e col Vicerè, e tutt' insieme cavalcando vennero sul luogo. La chiesa ed il convento del Carmine furono occupati dalle truppe regie. Nel giungervi il Conte d'*Ognatte* col Cardinale, l' *Annese* comandante del Torrione del Carmine, uscì incontro, e datosi per vinto, consegnò quel forte al Vicerè, che v' introdusse subitamente soldatesche Spagnuole, dandolo in custodia a don *Alvaro della Torre*. A questo tutti recaronsi nel Duomo per rendere vive grazie al Dio della pace, e segnarono il giorno di lunedì santo del milleseicentoquarantotto come quello che poneva termine alle rivolture avvenute, le quali per la moltitudine de' congiurati e per la loro unione nell' operare avean destato le maraviglie dell' universale.

Il Duca di *Guisa* avendo uditi tanti subitanei mutamenti pensò salvarsi accomandandosi alla fuga, ma sorpreso da *Luigi Poderico*, il quale da Capua gli uscì incontro ad attraversargli il cammino, venne condotto in Gaeta, dove rimase sotto la sorveglianza di *Niccolò Giudice* principe di Cellamare e Corriere Maggiore del regno. Il Vicerè voleva sottoporlo a giudizio; ma don *Giovanni* d' Austria s' interpose, e lo spedì al Re in Ispagna, il quale, dopo cinque anni di prigionia, ad intercessione del Principe di Condè, e del Duca di Orleans lo poneva in libertà.

Come i minimi seguono le azioni dei grandi, che prendono ad esempio, così le provincie seguirono la metropoli dove più, dove meno presto; a tal che don *Giovanni* d' Austria, veggendo tutto il regno tranquillato mosse per Messina.

Cessata la rivoltura, e rimaso solo il Vicerè, scorgendo che lo Stato sarebbe ito alla perdizione, senza risorse, impose la metà di tutte le gabelle, che prima esistevano, e che furon poi abolite, tranne quelle de' frutti e di legume, dichiarate per sempre estinte ed annullate. Nè contento a questo, dietro matura discussione tenuta con tutte le Piazze della Città risolse il pagamento di carlini ventiquattro per ogni *fuoco* nelle provincie, e diede i più savi provvedimenti sull' uso da farsi del retratto delle gabelle fiscali, e del diritto del tabacco. Tenne in questo una giusta bilancia di proporzione tanto pel beneficio del Regio Erario, che de' particolari, i quali aveano comperato *arrendamenti* e gabelle. Volse poi l' animo, memore della sentenza di *M. Tullio, che impunitas est maxima peccandi illecebra*, a procedere contra i capi della sommossa, e contro coloro che avean seguita la parte dei francesi. All' uopo creò la *Giunta degli Inconfidenti*, la quale non men con severità, che crudelmente dannò i recidivi de' passati delitti. Su di leggieri sospetti, per non rallentare l' arco della giustizia, venner dannati alcuni alle galee, altri strozzati, altri impiccati per la gola. A questo molti del popolo recaronsi nascosamente in Roma, e presentatisi all' Ambasciatore di Francia invocarono il suo aiuto, promettendogli che avreb-

bero immolata la vita del Conte di *Ognatta*, ed introdotti i francesi nel Torrione del Carmine. Il Ministro, cui siffatte profferte ivano a sangue, ricordandosi che nel Parlamento tenuto da' popolani prima della venuta del Conte di *Ognatte* nel regno, non pochi aveano acclamato per monarca il Re cristianissimo, spedì subitamente lettere al Cardinal *Mazzarino*, chiedendogli forte nerbo di soldatesche per tentare quella impresa. Di vero, non essendo più nel regno il Duca di *Guisa*, venne una grossa flotta da Francia, composta di venti galee, cinquantaquattro vascelli e quaranta navi, capitanata dal principe *Tommaso* di Savoja, quantunque volte il solo cardinal *Grimaldo* con una porzione di quei legni si fosse avviato verso Napoli, rimanendo in dietro il Principe a meglio corredare il resto dell'armata. Giunse ei il dì primo di giugno a vista di Posilipo: ma il Barone di Vattevila che guardava le Marine, non avendogli permesso di prender terra, nè veggendosi il Cardinale confortato da quei molti capitani i quali oppressi da' vigori esulavano, credette opportuno ritirarsi, facendo prima capitare nelle mani del Conte di *Ognatte* le lettere originali d' invito indirittegli da *Gennaro Annese* e da un tale *Luigi Ferro*, i quali, convinti di fellonia, vennero poi appiccati per la gola.

Tommaso di Savoja, avendo allestito le altre navi obbligò il *Grimaldo* a tornare verso Napoli, lusingandosi di poter egli riuscire nella prefata impresa; e sebbene avesse occupata l'Isola di Procida, accostandosi poi alla nostra marina, vi ebbe un tale accoglimento dalle artiglierie dell' Isola di Nisida, e dal Castel Nuovo, ch' ebbe a sorte il tenersene lontano. Solo per tradimento ordito dal fratello d' *Ippolito Pastina*, il Principe potè calare in Salerno: essendo però quivi accorsi rapidamente don *Diego Gusmano*, don *Vincenzio Tuttavilla*, e don *Luigi Poderico*, costoro, dopo aver posato a saccomanno Vietri, gli diedero addosso con tanta impetuosità e calore, che lo costrinsero a fuggirsene in Provenza, lasciando a terra molti pezzi di cannoni, gran quantità di polvere, armi, e provvisione da bocca.

In questo torno i francesi da' Presidî di Toscana impedivano ai nostri di trafficare con altre nazioni, ed il Conte di *Ognatte*, facendo tesoro delle forze che si trovavano raccolte sotto i suoi ordini, concepì il riconquisto di quegli Stati. Prima però di dare opera alla impresa lasciava per luogotenente nel regno don *Beltramo di Guevara* suo fratello, uomo, al par di lui, non men severo, che crudele. Imbarcate le sue truppe partì per l' Isola dell' Elba; e la flotta retta da don *Giovanni* d' Austria unita a quella del Duca di Tursi rafforzò la sua armata. Era questa composta di trentatre grosse navi, e di venti galee, oltre alle milizie capitanate dal principe *Niccolò Lodovisio*. Tutte insieme assalirono Piombino. Dopo ostinata resistenza, e sanguinoso combattimento furono i francesi costretti a mettere giù le armi, e venire a patti, restituendo la piazza, e sgomberando lo Stato. Del pari felice fu il successo che si ebbe l' impresa di Portolongone. I nostri, dietro combattuta battaglia, entrarono, mentre il generale francese ne usciva con settecento uomini de' millecinquecento che eranvi di guarnigione. Altro a lui non veniva accordato che di potersi imbarcare e andare in Francia si portando due soli pezzi di artiglieria.

Rimesso colà il dominio spagnuolo, ritornò il Duca di *Ognatta* in Napoli, ed intese nuovamente al riassetto dello Stato; ma nel bel mezzo de' suoi travagli, correndo il dieci novembre del milleseicentocinquantatre, stando egli nella chiesa di *s. Paolo*, dove solennizzavasi la festa di s. *Andrea Avellino*, gli fu comunicato l' ordine sovrano di lasciare il comando al Conte di *Castrillo*. Con gravissimo dolore e rabbia egli sentì tal nuova, ma come accorto politico ch' era soffocò l'interno dispetto. La storia tace la cagione di tale richiamo. Alcuni vogliono che don *Giovanni* d' Austria, con cui sovente non iva d'accordo, lo avesse disservito presso il *Cattolico*; altri dissero essere stata libera volontà del Re, per compiacere al Pontefice, il quale dolevasi della resistenza che il Conte faceva al Cardinale Arcivescovo, e ad altri ecclesiastici in materia giurisdizionale.

Tra' i vari abbellimenti, e restaurazioni fatte alla città, al Conte di *Ognatte* si deve la costruzione della magnifica scala del regale palagio, che simile non vi ha in Europa; la gran sala della stessa Reggia, detta *de' Vicerè*, abbellata poi di ritratti dal suo successore; la scala segreta, che da tutte le stanze conduca diritto e brevemente all' Arsenale, e la deliziosa loggia che guarda il mare. Ristorò l' antica fontana posta nel Mercato, e ne fabbricò un' altra verso la chiesa del Carmine. Suo fu il disegno della Riviera di Chiaja, posto dappoi in esecuzione dal Vicerè *MedinaCoeli*. Nè pago a questo, rifece l' edificio de' regi Studi, ove con maggiore efficacia e splendore volle che venissero coltivate le scienze, e le lettere. Vi eresse nuove cattedre, a per insinuazione di *Francesco d' Andrea*, solenne padron di cause, rimise la cattedra di matematica, assegnando a professori più ricco stipendio. Ristabilì eziandio l'Accademia degli Oziosi nella chiesa di *s. Lorenzo*, e ripristinò la dignità e l' autorità ai tribunali. Prescrisse da ultimo che venisse trasportata nel quartiere di Pizzofalcone la polveriera, che prima era fuori Porta Capuana.

Con le sue Prammatiche, che aggiunsero fino a circa cinquanta, egli regolò i tribunali, tassò i diritti a' ministri subalterni, diede le istruzioni a' delegati e governatori delle gabelle, delle *arrendamenti*: comandò che tutt' i registri preservati dall' incendio della Cancelleria Reale, avvenuto in tempo della rivoltora, e capitati in potere di persone private, portar si dovessero al segretario del regno per riporsi nell' Archivio; ed impose rigorose pene ai notai, che trascuravano di registrare i contratti nei protocolli.

Successore del Conte di *Ognatta* fu don *Gorzio d' Avellano ed Haro*, conte di Castrillo, il quale giunse in Napoli nel mese di novembre del milleseicentocinquantatre. Venn' egli a far risorgere la contentezza nel cuore de'napoletani per esser uomo di elevati spiriti, di dolci costumi, e di natura veracemente benefica. Avendo egli preso il reggimento del reame prima sua cura fu quella di accrescere di due oncie il peso del pane: cosa che fu molto accolta dal popolo. A questo i napoletani gli tribuirono segni di gratitudine con feste ed allegri spettacoli che durarono per lo intero carnevale, ne' quali convennero molti nobili ed illustri personaggi guidati dal marchese di *Contes*.

Ma la felicità che speravasi dal suo governo non fu perfetta, a motivo delle pratiche che un *Gennoro Cirillo*, ed un *Ippolito Pastena* unitamente ad altri ribelli usavano presso la Corte di Francia per far nascere novelle rivolture. Venne del pari travagliato dal Duca *di Guisa*. Appena ebbe costui ottenuta la libertà da re *Filippo*, ritornato in Francia macchinò una nuova spedizione nel regno, e *Luigi* XIV gli diede un'armata. Alla testa dunque di sette vascelli, di quindici mercantili, di sei galee, e di sei tartane, con settemila soldati di sbarco, il Duca in ottobre del milleseicentocinquantaquattro partì da Tolone. A questo il Vicerè senza por tempo in mezzo volse l' animo agli apparecchi di difesa. Don *Carlo della Gatta*, valoroso cavalier napoletano, maestro generale di Campo, fu destinato a tener piazza d' armi in Sessa, per esser pronto ad accorrere dove la necessità lo richiedeva: duemila soldati con i rispettivi capitani vennero distribuiti ne' Presidi di Toscana. Don *Gasparo d'Haro* fu deletto a capitano di trecento soldati italiani: il genero del Vicerè ebbe altrettanti spagnuoli al suo comando: e nel porto si allestirono prontamente diverse galee, otto delle quali, della squadra napoletana, eran capitanate dal Marchese di Bajona, due di Sardegna da don *Gabriele d' Errera*, quattro dal Duca di Tursi don *Carlo d' Oria*, e due di Sicilia da *Giannettino Doria*. Giunto il Duca presso Gaeta, fu assalito da sì fiera tempesta, che venne risospinto verso l' Isola di Malta, e da quivi di Sicilia: pure non si perdè d'animo; e sebbene consigliato da' suoi a ritirarsi, e sfuggire i rigori dell' inverno imminente, volle tentar la sorte. Ed al dodici novembre passò nel golfo di Napoli. Una nuova burrasca impedì ai nostri legni di abbordarlo: il Duca verso sera si accostò al Ponte della Maddale-

na, mettendo perciò in gran moto gli abitanti di Napoli; ma nal giorno venturo volse verso Castellamare di Stabia. Il Conte di *Castrillo*, prevedendo ciò, aveva già fatto passare in quel luogo il Maestro di Campo *Girolamo Amodeo* con ottocentocinquanta uomini a piedi, e sessanta a cavallo; ma accostandovisi i francesi, tanto i paesani che quelle truppe, fatta una breve resistenza, si posero in foga, restando solo il comandante; onde il Duca potè liberamente sbarcare la soa milizia, ed impadronirsi della piazza con farvisi anche intitolare *Capitan generale del Re di Francia nel regno*. Il Vicerè fu oltremodo afflitto di questa perdita, e per qualche tempo ne attribuì tutta la colpa all'*Amodeo*. Coll'opera intanto di don *Cristoforo Cavaliere*, castellano del Castello dell'Uovo, si giovò dell'aiuto del famoso bandito *Mortello*, dando pieno indulto a lui ed a cinquecento de' suoi seguaci, onde avessero insieme occupata la montagna di Castellammare, intercludendo così ai francesi la via da guadagnare più terreno. Mandò inoltre il *Conte di Celano* a guardare il passo di Gragnano, e il Duca di Angiò a quel di Scafato, finchè da Sessa fossero pervenuti in loro soccorso don *Carlo dello Gotta* col *principe di Avellino*, col *principe di Belcedere*, con don *Ettore Ravaschiera* principe di Satriano, e con altri ufficiali, i quali tutti avevano a loro comando dodicimila e più persone. Allora il Duca di *Guisa* tentava passare alla Torre dell'Annunciata, anticamente detta *Villo di Pompeo*; e ne faceva prova per via del fiume, giacchè non lo potea pel ponte, ch'era guardato: ma uscirono incontro a lui il capitano *Lucacchio*, e don *Alonso dello Puerta*, e il *Conte di Celono*, e il *Marchese di Torrecuso*, e don *Cesore Mirobello*, con diversi corpi di cavalleria; i quali lo batterono e distrussero le sue genti. Laonde fu costretto a ritirarsi in Castello a mare con un terzo appena de' suoi soldati, essendogli quasi tutti morti in quell'azione: oltre molti tra i principali comandanti fatti prigioni, come il Marchese *Gonzoga* de' Duchi di Nivers, *Monsieur degli Oddi* maresciallo di Campo, *Monsieur di Dragoniche* capitano di Cavalleria, *Monsieur di Robelliere* ed altri. Venne imposta la taglia di trentamila ducati a chi prendeva il Duca, vivo o morto: il Vicerè promise due scudi, e il passaporto libero a quei francesi che volevano uscire del regno. Così la maggior parte di quelle poche soldatesche che al Duca eran rimase, cominciarono a disertare, rimanendo il loro capitano esposto a severissimi rischi. Avendo egli intanto, per la gran rabbia, fatto dare il sacco alle chiese ed alle case di Castello a mare, a' ventisei di novembre ebbe campo di fuggire, e di tornarsene in Francia, lasciando a terra molte armi e munizioni, per campare alla furia del *Mortello*, e di don *Antonio Navarretta*, il primo de' quali co' suoi banditi, ed il secondo con un distaccamento di soldati corsero ad inseguirlo. Ed a questo modo, non avendo trovato quel favore, che gli avean dato a credere, ma invece una risoluta resistenza, l'opera della sua conquista finì la seconda volta non ancora incominciata.

Per altro era destino che i francesi fossero per noi sempre molesti; poichè nell'anno vegnente, avendo istigato, e dato favore al Duca di Modena, questi riaccese in Lombardia la guerra contro gli Spagnuoli; perlochè fu il regno di Napoli costretto a mandar fuori replicati soccorsi. Però il Duca di Modena, trovata dappertutto gagliarda resistenza, dovette ritirarsi, ed ebbe fine la guerra.

Napoli respirava appena del flagello delle guerre civili, che in un altro cadde più crudelo ancora. La pestilenzia spiegò tutto il suo furore in mezzo a questa immensa popolazione. Quella che accadde a' tempi del *Lautrech* non uccise tanta gente nel corso di due anni, quanto sotto il Vicerè di *Castrillo*: si dilatò essa lo tutto il regno, rimanendone esente le provincie di Otranto e della Calabria ulteriore, la città di Gaeta, Sorrento, Paola, e Belvedere. Un vascello di Sardegna portò il contagio, ed incominciò il morbo tanto più crudelmente a propagarsi, quanto erano minori i provvedimenti che si prendevano al bisogno. Immantinenti alcuni degli disbarcati manifestarono un corpo rosseggiante di ulceri quasi iuusti, e perciò

insofferente di qualunque covrimento, tranne la nudità; un ciglio rugoso, sollecite le orecchie o di un eterno rumore ingombre; un respirar alto e frequente; di un sudor gelato madido il corpo; sputi tenui e salsi, e di un colore simile al croco, o per le arsicce e rauche fauci da grave tosse appena eretti; compresse le nari, aguzzo il naso, occhi sfossati, cave tempia e contratto; aspra e fredda la pelle, ed altrettali sintomi di vicina morte messaggiori sicuri. Così sfiniti si fecero nell' Ospedale dell' Annunciata condurre, e colà in men di tre giorni angosciosamente morirono. Con simile morte, e con gli stessi manifesti segni, preceduti da certe enfiature o nell' anguinaia, o sotto le ditella, o in altra grandolosa parte, andavan di giorno in giorno infermandosi, e morendo gli abitanti ne' quartieri prossimi alla marina, dove frequentavano gli uomini di quel bastimento. Cominciossi a gridare: dal grido si passò al tumulto, e dal tumulto allo spavento, ed alla costernazione universale.

Il Vicerè intanto cui tardava di spedire truppe in Milano in soccorso di Spagna contra i francesi, voleva che la peste non fosse, e intendeva a persuaderne il popolo. Si giunse ad imprigionare i medici per avere svelata la qualità del contagio, e se non fosse stata l' autorità del Cardinale *Filomarino* che aspramente si dolse col Vicerè, non si sarebbero neppur praticate quelle misure utili a temperare, se non a spegnere la forza del male. Si aggiungeva a tutto questo le grida del popolo, il quale diceva che la peste era venuta per volere degli Spagnuoli e de' nobili, i quali volevansi vendicare de' turbamenti passati e dei timori sofferti: opinione facilmente penetrata nell' animo della plebe, vedendo, come suole avvenire ne' contagi, che le strade più povere della città venivano più fieramente tormentate dal prefato flagello.

Il fatto dava un' aria di vero agli altrui parlari, perchè il solo Mercato, il Lavinajo, la Conceria, gli Armieri ed altri simili luoghi abitati dalla plebaglia venivan travagliati dal morbo a differenza dei quartieri dove gli spagnuoli avevano stanza. Si sparse allora voce che pagati avvelenatori giravano per la città: laonde nacquero vari tumulti, per far cessare i quali fu giuocoforza far morire un *Vittorio Angelucci*, del supposto veleno propagatore, ma reo di altri delitti, un soldato borgognone, una donna, diversi preti e parecchi soldati francesi e portoghesi del falso rumore autori. A questo venne deletta una deputazione, e vi si destinò per capo don *Emmanuele d'Aghilar* Reggente della gran Corte della Vicaria. *Marco Aurelio Severino, Felice Martorella* ed altri celebri medici ed onorandi notomisti dichiararono, dietro ripetuti esperimenti, quella infermità essere contagiosa. Nè si trascurarono i mezzi per riparare a strage al crudela. Infra le altre cose fu prescritto: nelle provincie, e in ogni Comunità strettamente di guardie cinta niuna persona si ammettesse, senza la fede sanitaria; in Napoli gli appestati andassero nel lazzaretto di s. *Gennaro* fuori la città, e le persone agiate di fortuna si chiudessero nelle loro case: i medici, i chirurgi ed i barbieri non uscissero della Metropoli, ma attendessero a medicar gl' infermi: si togliessero i cani e gli altri animali immondi che giravano per la città. Siffatte provvidenze intanto, benchè opportune, riusciron infruttuose; e l'arte medica istessa divenne mesta e trepitante. In così fatta desolazione colui che poteva essere su di una bara, o su di una ruvida tavola portato aveva la maggior pompa funebre. Le confessioni sacramentali pubbliche facevansi ed in distanza; ed il pane Encaristico senza il sacro rito porgevasi, e per mezzo di una canna si somministrava. Le strade, le piazze erano altrettanti teatri della umana miseria. Il Vicerè dovè sferrare i dannati alle galee, per farli servire da beccamorti. A monti si trasportavano cadaveri alle grotte del monte di *Lautrech*, dove poi fu eretta la chiesa di *s. Maria del pianto*, ed a quelle di *s. Gennaro* fuori le mura, le quali ben questo furono empiute. Non bastarono le pianure poste fuori della città, cioè quella di *s. Domenico* fuori *Porta Reale*: le vicine cave dei monti anche ben presto si empirono. Preci pubbliche nelle chiese, e processioni

furon fatte. Il mese però di agosto con abbondanti e inaspettate piogge venne a purgare l'aere contaminato, sebbene non potesse la città dichiararsi libera al tutto di pestilenzia prima del decembre; e fatte le ragioni, si trovò i morti esser giunti al numero di quattrocentocinquantaquattro mila. In questa circostanza fu eretta la statua di *s. Gaetano da Tiene* in mezzo alla piazza di *s. Lorenzo*, ed il Municipio gli manifestò la sua religiosa gratitudine, inalzandogli statue su tutte le porte della città.

Il Viceré di *Castrillo* intanto in mezzo a sì tremende sciagure mostrò grande presenza di spirito, e con molta prudenza provvide ai bisogni dello Stato. Egli rivolse ogni sua cura a ristorare il reame e le provincie delle calamità sofferte. Rimise alle Comunità del regno il pagamento di tutte le imposte, o di alcune soltanto. Rincacciò i banditi retti dal sergente maggiore *Paolo Fiorelli*, *Carlo Petriello*, *Agostino del Castro*, e da *Carlo Raimone*, che in frotta dai circonvicini luoghi venivano a molestare la città: diede ordini severi contro i duelli divenuti a quei giorni molto comuni: pei tanti sofferti mali, la tristezza aveva preso i napoletani, ed egli allegrolli con le feste solennizzate pel natale del principe *Carlo*, figliuolo di *Filippo IV*, e per l'assunzione al trono imperiale di *Leopoldo*. Represse l'avarizia degli artieri, e l'ingordigia de' coloni, i quali perchè pochi ed arricchiti col patrimonio de' morti, o non ripigliavano il mestiere, o addimandavano esorbitante mercede.

A sì onorando uomo devesi la strada avanti il teatro di *s. Carlo*, l'aver ridotto quasi in isola il real palagio, e l'avere perfezionata la Regia Cappella. Nè preterir debbesi che intorno a questo tempo venne costruito il monistero di suor *Orsola Benincasa* alla falda di *s. Martino*. Il conte di *Castrillo* fu il primo a somministrarvi denaro. Lo stesso fecero gli Eletti della città, e non vi fu ceto di persone che non concorresse alla pia opera. Con ciò si verificava la profezia di quella fedele serva del Signore, la quale uscendo da' vivi in odore di santità, profetizzò che in tempo di sventure si sarebbe edificato quel monistero.

In gennaro del milleseicentocinquantanove dimesso dall' uffizio il Conte di *Castrillo*, si restituiva nella Spagna. Egli pubblicò cinquantatre prammatiche. Alcune di esse risguardano la grazia che il Re fece a' baroni ed al regno, ampliando la successione de' beni feudali per tutto il quarto grado, con facoltà d'istituire maggiorati e fedecommessi ne' feudi, dentro i gradi della successione feudale: altre vennero promulgate nella occasione della pestilenzia, e son poste sotto il titolo: *De Salubritate Aeris*.

Al Conte di *Castrillo* venne sostituito il Conte di *Pennaranda* don *Gaspare di Bragamonte y Gusman*, che venne in Napoli nel mese di gennaro, essendosi fin dal 29 dicembre del 1658 trattenuto in Casale della Barra, presso il ricco mercatante *Gaspare Romas*. In sul bel principio del suo reggimento rivolse il suo animo a regolare lo stato delle Comunità del Regno; e sebbene fossero state per lo innanzi sgravate dai soliti pagamenti a motivo de' danni sofferti nella pestilenza, pure, non essendo state uguali le ruine per tutte le Terre, il rimedio non riusciva proporzionato e di comune giovamento. Laonde ei ordinò la nuova numerazione de' *fuochi*; e, ad evitare i soprusi e le fraudi, prese delle misure dette *provvisionali*; ed in tal modo riparò in parte al pubblico bisogno. A tale stagione orrendi tremuoti e piogge dirottissime produssero inesprimibili ruine in amendue le Calabrie, con la morte di ventimilatrentacinque persone, e la distruzione di tremilaseicento edifizi. Il Viceré per tali circostanze poso in atto ogni maniera di solerzia per apprestare gli opportuni rimedi, e riconoscere il danno seguito. Intorno a siffatto tempo venne a concludersi la pace tra le Corone di Francia e di Spagna, con reciproca restituzione delle terre conquistate, rinunciando la Francia alle pretenzioni tutte sulla Spagna. Giunte in Napoli sì liete novelle, il Viceré fece celebrare delle feste e pubblicare la pace con cerimonia solenne avanti il reale palagio a dì sei di aprile del milleseicen-

tosessanta. Sulla fine del mese di giugno poi fur celebrate altre feste pel matrimonio dell'infante di Spagna col re di Francia *Luigi* XIV. E nel nuovo anno per comandamento di re *Filippo* si pubblicò il perdono di tutti coloro che avean seguito la parte francese, e furono reintegrati nel possesso de' loro beni il principe di Monaco ed il duca di Collepietra. Ma poichè in questa pace non potè includersi il Portogallo, la guerra si proseguì per la ricuperazione di quel regno. Laonde il *Pennarunda* dovè soccorrere in soldati ed in danaro; e varie spedizioni venner fatte negli anni milleseicentosessanta, milleceicentosessantadue, e milleseicentosessantatre. Non sì tosto i napoletani ebber satisfatto all'esigenze del trono, che degli sciami di ladroni sbucati dalle montagne, avventaronsi quali affamati sino alle porte della capitale per consumare assassini e depredazioni d'ogni specie; penetraron anco nell'interno della città, ove numerose chiese offrivan loro al bisogno sacro asilo. Per essi impedito era il commercio: frequenti gli omicidi: in lagrime tutti gli onesti cittadini. Chi capitava nelle loro mani doveva ricomprarsi la libertà con grossa somma di danaro. Di tante nefandezze fu cagione la rilasciata disciplina civile che rendeva lecito ogni esecrabil delitto. Si dovè a' Presidi delle provincie la calma che dopo lunghe fatiche riapparve. Molti forbanditi furono uccisi, molti impiccati per la gola, e molti in ultimo destinati al remo ed alle catene. In tale occasione il Vicerè promulgò delle savie prammatiche contro i loro ricettatori e protettori, ed altre prammatiche fè pur di pubblica ragione che giunsero fino al numero di quattordici. Alcune risguardano la pena d'infligersi a' duellanti, e a dichiarare che i provocati a duello, lo ricusando, non potessero esser tacciati di codardia e d'infamia. Altre sono contro gli asportatori d'arme, e specialmente delle spade con foderi tagliati. Con altre poi proibì ai ministri di accettare l'amministrazione de' baliati, e delle tutele, e di essere proccuratori de' baroni e feudatari del regno. Represse altresì, anzichè estinse i furti delle suppellettili, e vasi sacri nelle Chiese; usando contro tali delitti sommo rigore di giustizia. Ei sa ne partì nel milleseicentosessantaquattro, e gli venne sostituito don *Pasquale d'Aragona* cardinal prete del titolo di *s. Balbina*. La venuta di costui fu pubblicata in Napoli ai dieci di agosto del milleseicentosessantaquattro con ispedirsi cinque galee a Nettuno; ove imbarcato giunse a Mergellina ai ventisette di quel mese. Anzi tratto, avvedutosi che l'indulgenza soverchia aveva dato luogo ad un pernicioso rilassamento nella disciplina dell'ordine pubblico, intese ad usare rigoroso esercizio di giustizia; fra l'altro fè impiccare per la gola una donna adultera col suo drudo, per la morte data all'innocente marito. Imitò, in riguardo agli scherani, *Sisto* V: essi furono incessantemente perseguitati, e, presi, dati di presente al supplizio. Sotto il suo reggimento non si videro più in Napoli nè girovaghi, nè paltoni; a tal che mostrò che una volontà non pure ferma e deliberata, ma veramente inflessibile possa solo riuscire in opere di tale natura. A questo sottopose i mercatanti fraudolentemente falliti a pena di morte, dichiarando *fuorgiudicati*, se fra quattro giorni non comparivano. Pari pena fissò per quelli che occultassero i beni de' mercanti medesimi. Proibì eziandio ai giudici di potere concedere salvicondotti, o moratorie, ancorchè vi fosse il concorso di tutt'i creditori. Vietò l'uso introdottosi di vestire alcuni abiti clericali detti *mezze sottane*, di cui non pochi avvalevansi per trasportare le armi da fuoco. Punì di morte infame gli omicidi, ed i duellisti.

Le dimande di soccorsi indirittegli dalla Corte di Spagna, per la guerra del Portogallo, costrinsero il Cardinale di Aragona a spedire a quella volta forte nerbo di soldatesca, capitanato dal valoroso *Alessandro Borri* una con ottantacinquemila tomola di grano. Poco di poi gli occorse di dovere allestire nuovi soccorsi, e nuove spedizioni per la medesima impresa.

Le molestie de' corsari l'obbligarono altresì a mettere in mare de' legni armati, per mantenere in sicuro il reame dalle loro inique mire.

Correva il dì tredici di ottobre quando pervenne in Napoli la trista nuova di avere re *Filippo* IV compiuto il suo corso mortale. E siccome aveva ordinato, che morendo uno de' quattro tutori, la regina nominar dovesse un successore alla tutela, così uno di essi morendo, l'Arcivescovo di Toledo, la regina nominò il Vicerè a succedergli; di guisa che egli dovette partire, ricevendo prima in Pozzuoli la investitura con gaudio e pompa estrema, ma con dispiacere de' Napoletani, che in lui perdevano un ottimo ministro.

Il Cardinale Vicerè dopo aver fatto acclamare con pubblica solennità e cavalcata il nuovo re *Carlo* II, e coniate alcune nuove monete chiamati *Carlini*, che sparse per le pubbliche vie, cedendo il freno del reggimento nelle mani di suo fratello don *Pietro Antonio d'Aragona* destinatogli a successore, partì per la Spagna il dì undici di aprile del milleseicentosessantasei. Ne' dicinove mesi del suo governo non promulgò che sole cinque Prammatiche.

Le monete battute sotto il reggimento di re *Filippo* IV sono le seguenti. Sendo stato proibito il corso delle *Zannette* con la prammatica fatta di pubblica ragione ai due marzo dell'anno milleseicentoventidue, venne pubblicata la nuova moneta del *Tarì* di buonissima qualità e peso, eguale al *Tarì* di *Carlo* V. Essa ha da un lato il mezzo busto del Re, e dall'altro le sue arme con l'iscrizione ne' giri *Philippus* IIII *Dei gratia Hispaniarum, et utriusque Siciliae Rex*. 1622. Con la prefata Prammatica, riferisce il *Vergara*, fu ridotta e calata la moneta antica col ragguaglio del peso della nuova in questa forma, cioè:

La moneta di *Carlini dodici*, a grana centocinque.

La moneta di *Sei carlini* a grana cinquantadue e mezzo.

La moneta di *Quattro carlini* a grana trentacinque.

La moneta di *Grana quindici* a grana dodici e mezzo.

E la moneta del *Carlino* a grana sette e mezzo.

Furono battute nel suddetto anno milleseicentoventidue alcune monete di rame. La prima ha da una parte il mezzo busto del Re, ed intorno *Philippus IIII, Dei gratia*. 1622, e nel campo del rovescio le lettere *Publica Commoditas*.

L'altra di un *Grano*, abbassata poi a *nove Cavalli*, mostra nel diritto il busto del Re, ed all'intorno *Philippus IIII. Dei gratia*. 1622. Nel rovescio la croce di Gerusalemme, e nel giro *Neapolis Rex*. 1622.

La terza moneta del valore eziandio di un *Grano*, mostra il mezzo busto del Re con l'iscrizione *Philippus IIII Dei gratia Rex*. 1622, e nel rovescio un fascio di spighe col motto *Populorum quies*.

Il Mezzo Grano, ridotto poi a quattro *cavalli* mostra il mezzo busto del Re, ed intorno *Philippus IIII Dei gratia*. 1622. Nel rovescio un cornucopia con spighe ed uva, e nel giro *Philippus IIII. D. G. Rex*.

La moneta di rame del valore di *Tre Cavalli* mostra da una parte la effigie del Re, ed intorno *Philippus IIII. Rex* 1625. Nel rovescio una Croce col motto: *In hoc signo vinces*.

Altra moneta di simil valore mostra il mezzo busto del Re con l'iscrizione *Philippus IIII. Dei gratia Rex*; e nel rovescio il focile, che sfavilla fuoco col motto *Ante Ferit*. 1626.

Altra moneta di pari valore ha il mezzo busto del Re, ed intorno *Philippus IIII. Rex Hierusalem*; nel rovescio una croce differente di quella della prefata moneta, col motto: *In hoc signo vinces*.

Le monete di oro hanno da una parte la testa del Re, e dall'altra le arme solite con l'iscrizione ne' giri *Philippus IIII Hispaniarum Rex, Siciliae, Jerusolem*. 1626.

Nell'ultimo anno del governo del Vicerè Duca *di Alba* venne battuta un'altra sorta di moneta di rame del valore di *Nove Cavalli* che ha da una parte il mezzo busto del Re, ed intorno *Philippus IIII. Dei gratia*; nel rovescio una torre con un leone di sopra, che tiene una spada, ed il motto nel giro: *Defensor Catholicae Fidei* 1629.

Sotto il reggimento del Conte di *Monterey* venne coniata la moneta di rame del valore di *Sei Cavalli*, detta *Tornese*,

la quale ha il mezzo busto del Re, ed intorno *Philippus IIII D. G. Rex Siciliae*. 1636, e nel rovescio il Tosone.

Il Vicerè Duca di *Medina de Las Torres* battè anche monete di rame del valore di *Due Tornesi*, col mezzo busto del Re da una parte, e le arme di Sicilia e Gerusalemme dall'altra, con l'iscrizione nei giri *Philippus IIII Dei gratia Rex Siciliae et Hierusalem* 1638.

Volgendo il milleseicentoquarantasette il Vicerè Duca *di Arcos* coniò la moneta di oro col mezzo busto del Re da una parte, e le arme solite dall'altra, e ne' giri *Philippus IIII. Dei Gratia Rex Siciliae*, *Hierusalem* 1647.

Altra moneta di argento del valore di grana quindici mostra nel diritto il mezzo busto del Re, e nel giro *Philippus IIII Dei gratia Rex*. 1647. Nel rovescio una croce con fiamme negli spazi, ed all'intorno: *In hoc signo vinces*.

Nell'anno milleseicentoquarantotto, cessato il tumulto popolare, vennero battute altre monete.

La prima di argento del valore di carlini cinque detta *Cianfrone*, simile a quella battuta a tempo di *Filippo III*, mostra il mezzo busto del Re col nome intorno *Philippus IIII. Dei Gratia Rex.* 1648, e nel rovescio le arme solite di Spagna.

Sul diritto della moneta di argento del valore di un carlino, vi è il mezzo busto del Re con alcune linee duplicate, e lettere, parendo che voglian dire grana dieci, e grana cinque, e nel rovescio le arme solite, coll'iscrizione ne' giri *Philippus IIII Rex Hispaniarum*, *utriusque Siciliae*.

Un'altra simile del valore di due carlini, detta *Tarì*, mostra il mezzo busto del Re, con le linee e lettere come l'antecedente, che possono dire *Carlini due* e *Carlino* uno. Nel rovescio le armi, e ne' giri *Philippus IIII. Rex Hispaniarum*, *utriusque Siciliae*.

Nel milleseicentocinquantaquattro venne battuta altra moneta di argento del valore di un carlino, ed ha da una parte il mezzo busto del Re, e dall'altra le arme coll'iscrizione ne' giri *Philippus IIII. Rex Hispaniarum*, *utriusque Siciliae* 1654.

Da quanto abbiamo fin qui narrato intorno alla vita, ed agli avvenimenti di re *Filippo* IV, potrà taluno meravigliare, come sotto il regime di un Monarca che abbella l'alba del suo regno con la giustizia, e che sul trono de' suoi avi mostra maturità di consiglio, cortesia di amico, giovialità e clemenza, abbian poi potuto aver luogo tante vicessitudini di fortuna, tante rivolture de' suoi Stati, e quel che più monta tanta insolenza plebea; ma cesserà dal meravigliare, quando porrà mente che il tarlo, il quale rode vieppiù il soglio è la mollezza, ed il pericolo maggiore che lo minaccia è il circondarlo di uomini o lofidi, o ignoranti, o superbi, o ambiziosi, o sforniti di pudicizia di onore, e di coscienza di religione.

DELLA VITA

DI

CARLO II

RE XXX.

SOMMARIO.

Nascimento di *Carlo* — Suoi genitori — Morte del padre — *Carlo*. è affidato alla *Giunta di reggenza* — Sua incoronazione — Papa *Alessandro* VII pretende il baliato del regno di Napoli — Niego datogli — Pretese della Francia sul Ducato del Brabante — Napoli rinforza i Presidi di Toscana — Trattato di Aquisgrana — Spedizione delle galee di Sicilia, e di Napoli in Candia — Perdita di Candia — Sollevazione di Messina — Nuova guerra tra *Carlo* II, e *Luigi* XIV — Altro tumulto in Messina — Battaglie combattute ne' mari di Sicilia — Relegazione della Regina madre — Don *Giovanni* d'Austria è assunto a primo ministro — Nuova guerra tra la Spagna, e la Francia — Pace conclusa — Trattato di Ais — Segreti accordi tra la Francia, ed altre nazioni — Rifiuto dell'Imperadore *Leopoldo* — Morte d'*Innocenzio* XII — *Carlo* II esce de' vivi — Suo testamento — Viene sepolto nell'Escuriale — Suo ritratto — Sue mogli — Cappellani Maggiori — Storici di re *Carlo* II — Statue erettegli — Viceré spediti in Napoli — Monumenti rimasi — Monete battute — Conchiusione.

Carlo ebbe nascimento in Madrid il giorno sei di novembre del milleseicentosessantuno da *Filippo* IV, e da *Marianna* d'Austria. Vicino al primo lustro di sua vita perdè il genitore, e successe nel trono sotto la tutela della madre, e di sei consiglieri deletti dal padre come *Giunta di reggenza*. Stette egli sotto la prefata Reggenza fino all'età di anni sedici, e a tal tempo venne coronato sovrano.

Sin dall'inizio del suo regno gravi disputazioni e controversie gli fu forza sostenere, perchè papa *Alessandro* VII il quale sia per mantener sempre vivo il diritto della Sedia apostolica, sia per la speranza di realmente ottenerlo, promosse l'antica pretesa, che dovesse Roma, durante la minorità del Re, provvedere di baliato il regno di Napoli, comechè ne fossero i pontefici i diretti sovrani, e padroni. Ma non fu così, perciocchè gravi opposizioni egli incontrò non solo dalla Corte e presso i ministri in Ispagna, sibbene ancora dal Viceré in Napoli e dagli stessi Napoletani. Laonde, confutato in parecchi scritti, fra quali quello dell'avvocato fiscale *Marcello Mar-*

popolare, e vi seguirono nell' aprile di quell'anno delle uccisioni e de' saccheggi.

Era il millesicentosessantatre quando si accese nuovamente la guerra tra Re *Carlo* II, e *Luigi* XIV, e strinse il primo alleanza col duca di Lorena, con l'Olanda, e con l'Imperadore *Leopoldo*, il quale nel mille seicento sessantasei avea disposata la infanta di Spagna donna *Margherita*, sorella di *Carlo* II. Intorno a tal tempo per le dure vessazioni de' ministri spagnuoli, altro tumulto scoppiava in Messina, che non fu men fatale del primo. In questo mezzo venne spedito da Napoli, da Palermo, e da altri luoghi della Sicilia forte nerbo di soldatesca, a fine di ridurre quella città all'ordine, e vi approdarono all'obbietto alcune galee di Malta e di Genova. Ciò non pertanto corsero a difesa de' Messinesi sei vascelli francesi, e vi sbarcarono gran copia di munizioni e di viveri. Fu allora che quei cittadini proclamarono a loro re *Luigi* XIV, ed innalzate le bandiere di lui, s'impadroniron del forte *S. Salvatore*, avendone scacciati gli spagnoli. Quel principe avido d'imperi, accettò la profferta, e riguardò il conquisto di tutta la Sicilia come una conseguenza naturale della posizione di Messina, punto non rammentandosi dell'odio nazionale contro i francesi. Nessuna delle città dell'Isola inalberar volle il vessillo di Francia. E però sarebbe stato prudente di rinunziare all'impresa; ma l' orgoglio parlando più imperiosamente che la prudenza all'anima del monarca francese, fè tinger del sangue de' suoi soggetti le acque del Faro. A tal tempo dalla Spagna, e dall'Italia giungeva in Messina forte esercito, che assediavala.

Volgeva il tre di gennaro del millesicentosettantacinque, allorchè approdavano nella prelata città diecinove vascelli francesi, e vi sbarcavano e truppe, e vettovaglie e viveri: altra squadra francese poco di poi seguiva, seco trasportando otto barche di vettovaglie. Memorabile per orrenda strage fu la battaglia combattuta in quel mare tra la squadra francese e la squadra spagnuola, rimasa sconfitta. Dopo cotal vittoria molti legni francesi sopraggiugnevano in quel porto, e sbarcatevi delle truppe, occuparono Augusta. Forte squadra Olandese spedita contro Messina arrivava a Melazzo, e nel mese di febbraro altra squadra francese giungeva a quelle acque in difesa de' messinesi. Una parte della squadra olandese con una parte della francese appiccaron battaglia nel mar di Stromboli, e la squadra olandese venne sgominata. Nè fu men sanguinosa ed ostinata l'altra battaglia combattota nel mare di Messina tra gli spagnuoli ed i francesi, con la perdita de' primi, e la morte di più di ottocento messinesi. Una terza battaglia seguì nelle acque di Augusta tra le due squadre olandese e francese. Dopo molte ore di aspra zuffa si trovarono le due parti grandemente danneggiate; ma gli olandesi ebbero a soffrire una perdita incalcolabile nella persona di *Michele Adriano Royster*, che ferilo a morte, non guari dopo spirò. Anche nel porto di Palermo fu combattuta grande battaglia fra tutti i legni francesi riuniti e le forze combinate Ispano-Olandesi. Quivi recossi ad assalirle il duca di Vivona, vice Ammirante di Francia, e riportò sopra di esse piena vittoria. Afforzata di poi l'armata Spagnuola dall'Olandese, si combattè con valore dalle due flotte rivali. I francesi disanimati dalle durate fatiche, e dalle gravi spese, videro inutili le loro speranze, perocchè le altre città dell'Isola si mostrarono affezionate agli antichi signori, e così dopo quattro anni si ritrassero dall'impresa, e la loro armata fece ritorno a Tolone, portando con essa oltre a diecimila messinesi, i quali s' involarono alla patria loro per timore delle vendette di Spagna. Così i messinesi perderono i contrastati privilegi, ed il regno spese otto milioni a quella inutile guerra. Furono altresì fortunate le scorrerie fatte da' francesi nella Calabria dopo la presa, e la demolizione di Taurmina, e della Scaletta.

Intanto la tenera età di *Carlo* II, la inesperienza ed i capricci della madre, la preponderanza che sull'animo di lei aveva preso un tal p. *Nitardo* della Compagnia di *Gesù*, le magagne che usavansi da don *Ferdinando Valenzuola*, che da bassi natali era giunto all' uffizio di primo ministro, contribuivan di molto ad accrescere il numero delle sventure. Si ebbe, come a grazia peculiare del Cielo, per opera di don *Giovanni* d'Austria, fratello natu-

16

rale del Re, essersi da ultimo scosso il giogo. La regina venne rilegata in un monistero di Toledo, ed il prefato don *Giovanni*, ammesso all'intima confidenza del Re, fu assunto all'uffizio di primo Ministro. In questo mezzo vennero intrapresi de'negoziati di pace tra il Re di Francia, ed il Re Cattolico, e furon sospese le ostilità dall'una parte, e dall'altra: abbandonarono i francesi i mari della Sicilia co'paesi occupati, e cessò la rivoluzione di Messina. A dì diecisette di settembre milleseicentosettantotto si conchiuse in Nimega la pace.

Mentre però che i popoli attendevansi novella vita, si videro nella spaventevole condiziona di dover gemere sotto l'aspro governo di una novella guerra. *Luigi* XIV la portava a *Carlo* II. Costui, spinto dalla onnipotenza della necessità, altro non potendo fare, si confederò con l'imperadore *Leopoldo*, e con molti principi della Germania. Non guari dopo si strinse eziandio in alleanza col Duca di Savoja *Vittorio Amodeo* II. A questo alcuni paesi del reame di Napoli vennero assaliti dalla pestilenza, che vi durò sino all'anno milleseicentonovantuno, con grande strage degli abitanti. Nello stesso anno fu emanato in Napoli dal Vicerè di Aragona, col parere del *Consiglio Collaterale*, un decreto col quale vietossi di stabilire in questa città, sotto qualsivoglia nome o forme, il Tribunale della Inquisizione, che da alcuni si tentò segretamente d'introdurvi con nome e forme differenti in apparenza.

Dopo varie contese, si conchiuse finalmente la pace tra Re *Carlo* II, e Re *Luigi* XIV. Laonde stabiliti i domini, dissipate le fazioni, sciolti i dubbi, il Re di Francia cambiò condotta, e da inimico implacabile degli Spagnuoli, cominciò a prendere verso di essi un'aria di docilità, e poscia anche di benefica condiscendenza.

In questo anno milleseicentonovantotto *Carlo* II conchiuse in Aja un trattato tra l'imperadore *Leopoldo*, ed i sovrani di Francia e d'Inghilterra, e venne statuito che seguita la morte del primo di questi monarchi senza prole maschile, doveva darsi la Spagna al principe elettorale di Baviera don *Ferdinando Giuseppe*, nipote del prefato re e dell'Imperadore *Leopoldo*; e dovevano darsi al principe don *Filippo Borbone*, nipote di *Luigi* XIV i regni di Napoli e di Sicilia, per le ragioni che questo *Delfino* poteva avere sopra di essi per parte della madre e dell'avola di lui, entrambe Spagnuole: fu dichiarato solennemente da Re *Carlo* II erede de'suoi regni di Spagna il principe elettorale di Baviera don *Ferdinando*.

Però tali conclusioni si ebbero brieve durata, perciocchè il principe elettorale di Baviera in Bruxelles veniva anzi tempo colto da morte. Siffatto avvenimento ingenerò grave sconforto negli animi de'Napoletani, i quali, presi dal timore di una vicina rottura tra le potenze impegnate nel trattato dell'Aja, intesero a preparamenti di guerra. Frattanto conchiudevasi in Londra ed in Aja altro segreto trattato tra la Francia, l'Olanda a l'Inghilterra con le Provincie Unite, col quale facevasi della Monarchia Spagnuola un partaggio nel caso che morisse Re *Carlo*, come antivedevasi con certezza, senza figliuolanza. Si statuì che si sarebbero dati al principe don *Filippo Borbone* i regni di Napoli e Sicilia co'porti spettanti alla Spagna nel littorale di Toscana, il Marchesato del Finale, la provincia di Guipuscuoa co'luoghi de'Pirenei confinante con la Francia, ed inoltre i Ducati di Lorena e di Bar; e che in tutto il resto della Spagna con le Indie e la Fiandra doveva succedere l'Arciduca *Carlo*, secondogenito dell'Imperadore *Leopoldo*.

Ma il prefato Imperatore, tante volte premurato, non volle giammai dare il suo assentimento a questa divisione, tanto più che *Carlo* II gli aveva fatto sentire per mezzo de'suoi ministri, che non si dimenticava delle leggi del sangue, e delle disposizioni de'suoi maggiori. Il re di Francia intanto conoscendo tal disposizione di animo cominciò a trattare co'grandi della Corte di Spagna, i quali fu facile portarli al suo disegno, mostrando loro, che non meno per giustizia, che per proprio interesse insinuar doveano al loro Re d'innalzare al trono *Filippo* duca d'Angiò, secon-

dogenito del Delfino; poichè in nessuno altro potevano sperare, che si fosse mantenuta salda ed intera la Monarchia, che nella costui persona, avendo armi formidabili e potenti per sostenerla contro gli sforzi, che far si volessero da coloro, che spartirla bramassero.

In questo mentre uscì de'vivi nel mese di settembre il pontefice *Innocenzo* XII, e mentre gli si celebravano i funerali in tutto l'orbe cattolico, si ebbe in Napoli notizia che Re *Carlo* II era gravemente infermo, e dava poca speranza di salute. Ma allorchè tutti eran presi dal dolore per tali nuove, si seppe esser egli immegliato. Pubbliche feste allora venner celebrate. Però, quando tanto praticavasi in Napoli, tutta la Spagna era in duolo, perciocchè il Re era spirato nel primo di novembre di quell'anno millesettecento. Ei con testamentaria disposizione, che *Luigi* XIV di concerto con i principali della Corte spagnuola, gli fè fare, dichiarò suo erede *Filippo di Borbone* duca di Angiò, figliuolo secondogenito del Delfino di Francia, e di *Maria Teresa* sua sorella, a patto che rinunziasse la successione di Francia. Nominò altresì la *Giunta del Governo*, di cui rimaneva capo la Regina madre, finchè il successore non si fosse condotto in Ispagna, e vi avesse assunto il comando. Creò membri di essa il presidente e governatore di Castiglia, il Vice Cancelliere e presidente d'Aragona, l'Arcivescovo di Toledo, l'Inquisitor generale, un grande di Spagna, ed un consigliere di Stato.

Il cadavere di lui imbalsamato venn' esposto nel real palagio in quella stessa stanza dov'egli ebbe nascimento. Fu da poi portato nell'Escuriale, e gli fu data sepoltura, qual convenivasi a re cotanto pio ed amato. Napoli intese la funesta novella di sua dipartita, e solenni e pomposi funerali gli vennero celebrati.

Visse *Carlo* II trentanove anni, e ne regnò trentacinque. Da natura sortiva indole felice e benefica. Questa favorevole disposizione fu corroborata da religiosa morigeratezza, e da rispetto senza pari agli ecclesiastici. Fra le sue eroiche virtù, ammirabili furono la pietà e la religione. Fu sommamente devoto di nostra gran Donna degli Angeli, ed ebbe speziale e costante devozione pel santissimo sacramento dell'Eucarestia, talchè assisteva di continuo alla esposizione delle quarantore. Alcuni storici asseverano che mediante la gracile e malsana complessione si crebbe ignorante per modo che non giunse nè anche a conoscere gli Stati sottoposti al suo dominio. Quel che poi non può rivocarsi in dubbio è che *Carlo* sentivasi sì inferiore alle gravi cure del regno, che visse nella sua reggia inaccessibile a tutti, non curante di quanto avveniva negli altri regni di Europa, e neppure ne'suoi medesimi Stati. Fu di animo così composto, che alcuni mesi prima di morire fè aprire le tombe de' suoi genitori e della prima sua consorte, e baciò teneramente e replicate volte i miseri resti di loro.

Dalle due mogli *Maria Luisa di Borbone*, figliuola di *Filippo* Duca di Orleans, che disposò ai dodici febbraro del milleseicentottantanove, e da *Marianna* da Neubory figlia dell'elettore *Filippo Guglielmo* conte palatino del Reno, e Duca di Neuborurg impalmata ai ventotto del mese di agosto del milleseicentovanta, non ebbe prole.

Carlo II lasciò leggi molte, che per mezzo de' suoi Vicerè, come vedremo, vennero al nostro regno comunicate. Molti privilegi concedette alla nostra città, oltre quelle, che aveva, i quali si osservano nel secondo volume de' privilegi e capitoli del reame.

I cappellani Maggiori ai tempi di re *Carlo* II furono *Giovanni della Marra*, nobile napoletano, il quale tenne tale uffizio sino al milleseicentonovantatre, e don *Diego Vincenzo Vinadia* di nazione Aragonese. Costui fu altresì consigliere del Collaterale Consiglio.

Parlano di re *Carlo* II con somma laude il *Giannone* nella sua *Storia del Regno di Napoli*, e *Luca di Rinaldo* nella *Relazione delle feste celebrate in Capua, per la erezione della statua di Carlo II Re delle Spagne* ec. *nel giorno natale del medesimo ai* sei novembre del milleseicentosettantasei.

Anche nel basso della strada prima di salire ad osservare la chiesa di Monte

Oliveto, la città di Napoli col disegno di *Pietro Antonio Cafaro* napoletano fè costruire una fontana, e vi collocò sopra la statua di *Carlo* II gettata in bronzo dal prefato artefice, ed ornata delle corrispondenti armi militari, le quali nelle varie vicessitudini avvenute alla città nostra venner rapite dalla plebe.

Il regno di Napoli ebbe parimente sotto il dominio di re *Carlo* II i Vicerè. Correva l' anno milleseicentosessantacinque quando commetteva a don *Pietro Antonio d' Aragona* il governo del reame di Napoli. Costui vi giunse il tre aprile del milleseicentosessantasei, e venne incontrato e festeggiato dal cardinal d' *Aragona* suo fratello, dalla nobiltà, dai ministri, prelati ed altri officiali della Corona, e prese il possesso agli otto del prefato mese. Seguendo gli ordini del suo monarca, fè varie spedizioni di milizie navali nella Sardegna, a quel tempo anche soggetta alla Spagna. Tolse dagli Apruzzi alcuni banditi, impiccando per la gola molti compagni del celebre fuoruscita abate *Cesare Riccardo*, e vendicò così la morte che questo iniquo diede all' infelice don *Alessandro Mastrillo* duca di s. *Paolo*. Punì di egual pena l' altra masnada retta da un tal *de Marinis* da Pisciotta, e da *Giovanni Lepore* detto il *Moranese*, la quale, arrestò il cardinale *Innico Caracciolo*, che recavasi nel conclave di *Clemente* IX, o monsignor *Toppa* arcivescovo di Benevento. Spedì diverse compagnie di spagnuoli in Apruzzo per assicurare l' ordine pubblico; ed assunse a vicario generale della Campagna don *Diego Soria*, poi Reggente. Eresse una Giunta di vari ministri per la punizione de' foresciti. Oltre a ciò venne spesso a patti con costoro e con altri colpevoli, promettendo e concedendo per qualche somma offerta da essi il riscatto della pena meritata. Modo di corruzione vergognoso allorquando si usa celatamente, ma più abbominevole adoperato palesamente da un supremo rappresentante dei Principe.

La numerazione de' *fuochi* cominciata dal conte *de Penerada*, e continuata mirabilmente dal cardinal di *Aragona*, fu dal Vicerè condotta a fine: vantaggio, che a non poche vessazioni sottrasse le Comunità. Tale operazione fecesi per modo che tutti gli arrendimenti, dazi, o gabelle rimanessero notabilmente di prezzo accresciuti con utile de' contribuenti. L' avvanzo nel valore de' capitali fu calcolato poco meno di nove milioni di ducati.

Dovendo il Vicerè recarsi in Roma a prestare obbedienza al nuovo Pontefice in nome del suo Re, rimase Luogotenente don *Federico di Toledo* marchese di Villafranca, il quale ad imitazione del suo Avolo don *Pietro di Toledo* governò da saggio, o non mai da indulgente come l' *Aragona*. Ritornato il Vicerè da Roma dopo due mesi, il *Villafranca* ritornossene in Ispagna. L' *Aragona* continuò il suo governo per altri tre anni.

Non vi fu Vicerè che avesse tanto abbellato ed ornato la nostra città quanto il d' *Aragona*. Ridusse in forma d'Ospedale l' edifizio di s. *Gennaro* de' poveri, fuori le mura della città. Costrusse il porto per le navi da guerra: ingrandì l' Arsenale. Fè quell' ampia strada, adorna di molte fontane, che dall' arsenale esce al largo avanti il regal palagio; e nella cima di quella eresse la statua colossale di *Giove Terminale*, dal volgo detto *Gigante di Palazzo*, oggidì esistente nel regal Museo, per essersi da colà tolto a fine di allargare la strada che mena a s. *Lucia*. Costruì la fontana di Monte Oliveto. Rifece le fontane di Poggio Reale, di s. *Caterina a Fornello*, di Mezzo Cannone, e moltissime altro. Continuò la fabbrica di Suor *Orsola*. In quella gran sala che sovrasta alla corte del Castel Nuovo unì le armerie, e fortificò il Monte Echio, o sia Pizzofalcone con un castello capace di sei mila soldati. Nel milleseicentosettantadue restaorò i bagni delle acque minerali fuori la grotta di Cocceo, e ristabilì quelli di Baja, facendo scolpire in marmo la loro virtù. Diè ristoro e splendore ai nostri tribunali, con dilatarne la sala del Consiglio, della Vicaria, e della Regia Camera, ove con la diligenza di *Niccolò Toppi* riordinò il grande Archivio contenente a quel tempo trentamila scritte. Accrebbe lo stipendio ai giudici di Vicaria, e diede vari prov-

vedimenti per la pronta amministrazione della giustizia, e per troncare le dilazioni nelle liti. Durante il suo reggimento le ossa di re *Alfonso* I di Aragona dalla sagrestia della chiesa di s. *Domenico Maggiore* vennero spedite in Ispagna; sebbene, come dicemmo, un grande incendio acceduto nel millecinquecentosei ne avesse consumata gran parte. Ma ad onta di tanti be' monumenti rimasi, non lasciò di contaminare il suo nome, frodando Napoli di parecchi ornamenti e famosi dipinti. Tra questi sono d'annoverarsi le quattro statue che adornavano la fontana alla punta del Molo, e l'altra di *Venere* che giaceva nella fonte sull'orlo del fosso del Castel Nuovo, le quali fè trasportare in Madrid per adornarne il suo palagio.

Il Viceregno di don *Pietro Antonio d'Aragona* durò sino ai quattordici febbraro milleseicentosettantadue, riportandone fama di sordida avarizia. Per lo che si disse di lui che soleva punire le borse, non le persone. Si attribuì al Marchese di Villafranca la sua rimozione: dappoichè, deputato alla luogotenenza del regno, quando l'*Aragona* fu deletto a prestare obbedienza al novello Pontefice *Clemente* X, avendo scorti i molti mali provvenienti dalla venale amministrazione di lui, si vuole che gliene facesse accusa a re *Carlo* II. Di vero, poscia a non molto, si vide giungere il Marchese d' *Astorga* destinato a succedergli.

Il Vicerè di *Aragona* emanò molte Prammatiche, le quali ascesero al numero di circa trenta, e risguardane per lo più il riordinamento di molti abusi commessi ne' tribunali e nelle dogane.

Il Marchese di Astorga don *Antonio Pietro Alvarez Ossorio Gomez Davila e Toledo* fe surrogato a don *Pietro d' Aragona*, e giunse in Napoli ai quattordici febbrare del milleseicentosettantadue. Egli ritrovò il regno in istato così miserevole che il grano vendevasi a carlini trenta il tomolo, ed il grano d' India a carlini tredici. Nè i pubblici granai potevan fornire la città, imperocchè appena trovavasi in essi la provvisione per un sol mese. In tanto caro di viveri venne spedito in Terra di Lavoro il Marchese di Crispano don *Diego di Soria* a raccogliere il grano e seco condurlo nella capitale; e pari carico fu altresì dato ad altri Ministri. Imperò a questi mali aggiungevasi il brigantaggio che a man sicura attentava alle merci ed alla vita del laborioso viandante. Nè erano men spaventevoli le piraterie che per mare facevano don *Francesco di Giovanni*, e don *Carlo Lagand*, i quali con quattro vascelli scorrevano il faro per provvedere alla fame che a quel tempo i Messinesi travagliava.

Il Marchese, tenuto consiglio, inviò il Reggente don *Stefano Carrillo e Salsedo* in Puglia con forte nerbo di soldatesche, per iscavare da terra i grani riposti, e prescrisse il prezzo di carlini dodici per ogni tomolo. Vennero eziandio delegati i giudici di Vicaria *don Guglielmo Recco*, don *Orazio Apicella*, e don *Ferrante Ramirez* a facilitarne e proteggerne il trasporto per le some. Allestì vascelli, muniti di soldati spagnuoli, a raccogliere i grani di Cotrone e di Taranto, i quali poi venner trasportati ne'lidi di Manfredonia, per salvarsi dalle scorrerie de' corsali Messinesi; e da quel lido s'inviavano nella città nostra. Giunse anche il Marchese a far venire da Livorno settantamila tomoli portati ivi da' Paesi Bassi. In tal mode provvide all'Annona, e fè ridondar di viveri la capitale di un' abbondanza non mai più vedeta.

Intese poi a perseguitare rigorosamente i ladroni, sebbene non giugnesse dell' intutto ad estirparli. Molti ne decapitò, e fra gli altri il formidabile abate *Cesare*. Altri ne amnistiò a condizione che si recassero in Messina contro i ribelli di quella città, che insolentiti nel sostenere gli antichi privilegi di franchigia ed esenzione, giunsero a dichiarar nolle le ordinanze del Vicerè. Represse con severe pene, anche dei capo, i misfattori della falsa monetazione, e delle monete ritagliate. De' rei di tali misfatti ne scovrì una compagnia, ed adoperò ogni maniera di solerzia per purgarne la città. Per divellere dalla radice cotanto male ordinò un nuovo modo di batter monete, per la quale non si potessero nè falsare, nè ritagliare.

All' uopo si tennero diverse consulte; ma la faccenda non venne a fine.

Intanto negozi di più grave momento lo distolsero dalle sue pacifiche cure.

Il Turco scorrendo per le marine del regno, pose gente a terra nella provincia di Bari; ed a giugno dell' anno milleseicentosettantadue fè schiavi centocinquaota cittadini intesi a mietere le biade. Seguitò poscia a molestare nell'anno vegnente il litorale di Puglia, arrecando gravi danni, specialmente nella terra di s. *Nicandro*. Per lo che il Vicerè fu costretto a starne in guardia, e dare ogni maniera di provvedimenti. In processo per la guerra riaccesa fra la Spagna, e la Francia, come vedemmo, dovè dal nostro regno mandare vascelli e migliaia di milizie in Catalogna. Di maggior cura gli fu indi la crudele ed ostinata guerra che a nostre spese si sostenne contro la ribelle Messina.

Durante la spedizione dei francesi contro la Sicilia, il Marchese d'Astorga, accusato di peculiato alla Corte di Spagna, venne bruscamente destituito; e dietro una solenne giustificazione, riacquistata la grazia del Re fu scelto a Consigliere di Stato, e a Generale di artiglieria. Ei ne' tre anni che resse questo regno promulgò sette Prammatiche.

Ai nove settembre del milleseicentosettantacinque fu mandato per successore all' *Alvarez*, il Marchese *de Los Velez* don *Ferrante Gioacchino Faxardo di Requescens e Zunica*. Trovavasi costui al Vicereguato di Sardegna; saputa la novella destinazione, si pose prestamente in mare con alquante navi, e giunto in Napoli si trattenne nel Borgo di Chiaja, avendo stanza nel palagio del principe di Satriano, sino alla partenza del Marchese di Astorga.

Egli diè cominciamento ad un ottimo e rigoroso governo. Innanzi tratto istituì la *Giunta degl' Inconfidenti*, a cagione delle pratiche che i francesi ponevano in atto per condurre i napoletani ad imitare i Messinesi nella rivoltura. Molti di questi misleali vennero scoverti: alcuni furono fatti prigioni, altri mandati in esilio, ed altri impiccati per le gole. Tra questi finì di vivere sulla ruota *Giulio Forte* nato in Orta, Villa del Novarese, il quale, istigato dall'Ambasciatore di Francia erasi recato ad incitare i popoli alla sollevazione. Cadde nella stessa pena il fornaio *Andrea Milone* che pazzamente aveva impreso a trattare col prefato Ambasciatore la resa del Torrione del Carmine. Venuti anche in sospetto diversi Religiosi, furon imprigionati e sottomessi a rigorosa sorveglianza. Si dette inoltre riparo a troncare le occulte macchinazioni che passavano tra i francesi ed i banditi delle Calabrie. Accadde allora che trovandosi molestati i franzesi nelle insidie de' loro maneggi da un corsaro di Trapani detto *Mezzaluna*, vollero liberarsi da questo ostacolo; ed a tal fine gl'inviarono un livornese ad offriglisi per compagno nelle sue scorrerie; e con ciò intendevano di averlo nelle loro mani: ma il misero mandatario restò vittima del suo inganno. In somma, per opera del Vicerè quelle occulte trame restarono affatto sventate e distrutte. E perchè il Re di Francia aveva renduto di pubblica ragione un manifesto, in cui invitava i napoletani a seguir l'esempio de' Messinesi, fu qui fatta una dotta risposta, lavoro di don *Fulvio Caracciolo* Eletto della nobil piazza Capuana, nel quale venivano scoverti gli artefizi de' Ministri di Francia, ed il danno soffertone da' Napoletani, ed elogiata la premura degli Spagnuoli a restituire la pace e l'abbondanza nel regno.

Intorno a tal tempo il Vicerè procurò alla Corte di Madrid il solito donativo di dugentomila ducati, composto in parte di contribuzioni volontarie, e parte da' stipendi de' giudici, de' delegati e governatori degli arrendamenti. Nè contento a questo sforzossi di mettere in atto tutte le risorse del genio fiscale per far fronte alle ingenti spese della guerra che ad otto milioni montarono di ducati. Ei come meglio potè ristorò la finanza e gli altri rami di polizia, spiegando solerzia, e diligenza senza pari.

I tosatori di monete, ed i falsi monetari a quel tempo eran cresciuti innumerabilmente, ed oltre il danno che recavano al commercio, eran sempre rinascenti le risse ed i tumulti. Il Vicerè severissime leggi emanò, ed a

forza di rigori venne il male diminuito. All' uopo vietò tutte le monete false così di conio, come di lega; ed ordinò che si fossero portate fra breve tempo nelle mani di persone ai bisogno deputate, in diversi luoghi della città, e nelle provincie in mano de' Tesorieri, da' quali sarebbe stato restituito il valsente in tanto denaro buono ed effettivo. Però l'unico mezzo per dar riparo a sì gran danno sarebbe stato accelerare la nuova zecca conceputa dal suo predecessore. Nulladimeno il *Velez* fè quanto potè in tempi calamitosi; o prescrisse che si coniasse la moneta di rame di una figura circolare così perfetta, che servì poi d'esempio alla fabbrica della moneta di argento sotto il reggimento del marchese del *Carpio*. Solo giunse a battere il *Tornese* ed il *Due Tornesi* di rame, che avean l'armi di Spagna da un lato, e la protome del Monarca sul rovescio. Perseguitò, sebbene con poco frutto, i banditi. Riparò in fine agli altri disordini, provvenienti dalla mala sorveglianza, che avevan fatta divenire la città un campo di assassini, di furti, di sacrileghi, e dalla corruttela de' magistrati, che avean fatto de' tribunali di giustizia un mercato sordido o vile. Ma non finirono le sventure sul nostro regno, dappoichè gli smungimenti per cavare denari avevano impoverito l'erario Regio, tanto che si dovette aver ricorso ad altri mezzi, e si mise anche l'imposta del *jus prohibendi* delle acquevite, dalla quale si ricavavano in quel tempo più di tredici mila ducati.

Si distinse inoltre questo Viceré per aver portate le acque dolci nella regia Darsena ad uso delle galee, e per avere ristorato ed ingrandito il palagio della regia Zecca, dove disegnava rinnovare la maggior parte delle monete.

Nè fu men generoso e splendido in occasione di fausti avvenimenti Pervenuta in Napoli la notizia della pace conchiusa in Nimega tra la Francia, la Spagna o l'Olanda, acquistando la prima spoglie ricchissime; ed in processo giunta la novella delle sponsalizie di re *Carlo* II con *Maria Lodovica Borbone*, fè celebrare le feste con ogni maniera di lusso: numerose cavalcate, torneì, luminarie ed altri spettacoli allegrarono la città capo del regno.

Di lui abbiamo ventotto Prammatiche tendenti così al valore e qualità delle monete, come per mantenere l'abbondanza nel regno, e per altri bisogni del reame. Narrano però le istorie, che facendogli il governo Spagnuolo gran ressa di levar denaro, e continuando egli ad inviare soccorsi a Messina, dovè ricorrere a mezzi estremi ed illeciti, a tal che vendè gli uffizi pubblici, mezzo infallibile per rendere immorale uno Stato, cedè a vilissima ragione le rendite che davano le gabelle, o toise da ottimo ai forestieri i quali avevano possessioni nel regno un terzo della loro rendita per destinarlo ai bisogni dell' esercito.

Il marchese del Carpio don *Gaspare di Haro* successore di *Los-Velez* giunse in Napoli il dì sei gennaro milleseicentottantatre, o prese il freno del reggimento il dì novo del detto mese. Penetrato egli di tutt' i debiti del suo ministerio, non occuposi che a fare rinvigorire le leggi, e ad immegliare i costumi. Punì con ogni maniera di severità gli asportatori di armi, e ne riserbò a se solo di accordare il permesso. Espulse dal regno tutti gli oziosi, e tutti coloro dati allo scioperio, ed all' improba mendicità. Inspirò nell' animo de' magistrati il sentimento della più esemplare giustizia. Volse poi l' animo allo estirpamento degli sbanditi, che molestavano le campagne, e con severa prammatica, in molti capi divisa, concedè perdonanza a coloro che si ritiravano a vivere in pace e tranquillità nelle loro case. Prescrisse pene capitali a quei renitenti, ma anche ai loro ricettatori e protettori.

Laonde in brieve tempo o si sbandarono, o ritirati godettero del perdono, o presi, terminarono la vita con pena condegna alle loro prave azioni. Per lui crollò la prepotenza de'nobili, che, mantenendo al lor stipendi degli scherani, imperavano assolutamente su la volontà de' più deboli. Mercè sua l'abbondanza, e la domestica pace posero nuovamente sede nella città nostra. Quanto terribile con gl' imperiosi e gl'ingiusti, altrettanto placido ed umano co' buoni ed i de-

boli mostravasi; sobrio, e parco, era d' altronde magnanimo, e grande. A dar compenso alle frodi che venivan commesse dagli orafi, argentieri, e tessitori di drappo d' oro, e di seta, promulgò savi regolamenti. Moderò il lusso nelle vesti, nel ceto de' servidori, ed in altre cose introdotto. Oltre a ciò ristabilì il Commercio, mediante le gravissime pene comminate contro coloro che ardivano ritagliar le monete. Sovramodo risplendè la sua efficace provvidenza nell' avere abolita la vecchia e formata la nuova moneta di argento fatta di quattro fogge, cioè il *Ducatone* del valore di grana cento; il *Mezzo Ducatone*, il cui valore era di grana cinquanta; la terza valeva grana venti, che poi valse grana ventisei; e la quarta dieci grana, che s' innalzò indi a grana tredici. In tale occasione per provvedersi di argento a battere le prefate monete, sequestrò la rendita per un solo anno ai baroni abitanti fuori del regno, con l' obbligo di restituirla a rate nel corso di due anni; ed impose grana quindici per ogni tomolo di sale.

Le Prammatiche promulgate del Marchese del Carpio furono rivolte a richiamare la fede ne' contratti, e ravvivare il Commercio.

Rimaso il reame senza il suo capo, don *Lorenzo Colonna* gran Contestabile del regno venne subito da Roma, per assumere il governo, ma poco tempo il tenne, dappoichè sul finir dell'anno dalla Corte di Spagna gli fu subito destinato il successore. Fu questi il Conte di *Santo Stefano* don *Francesco Benavides*, il quale giunto in Napoli ai ventotto di dicembre del milleseicentosettantasette, seguitò fedelmente le tracce dell'illustre marchese *del Carpio*.

Ma quando gli uomini la perdonavano al regno, la natura non già. In quell'anno milleseicentottantotto avvenne un orribile tremuoto, il quale crollò dalle fondamenta gran numero di edifizi, smottò il bel portico di *Castore* e *Polluce*, modello di architettura di ordine corintio, e rovinò la gran cupola del *Gesù Nuovo* una col lanternino, ove era effigiato il paradiso, lavoro del celebre *Giovanni Lanfranco*. Dallo stesso tremuoto vennero crollate Benevento, Cerreto, ed altre città con la morte di circa settanta mila persone. Il Vicerè con grande sapienza provvide ai mali cagionati da cotanto cataclisi.

Questo incomparabile Conte terminò l' opera delle monete cominciata dal suo predecessore; la qual cosa con molta savviezza fece e precauzione. Aggiunse altre due monete, e permise ad ognuno di coniare nella regia Zecca co' proprî argenti, pagandone grana trentadue a libra per manifattura. Fu di poi biasimato per non aver gnari dopo fatto nuovamente alterare la moneta al venti per cento: benchè egli dicesse che ciò faceva per estinguere con tale aumento la sopradetta gabella delle grana quindici del sale. Ma questa rimase tuttavia in piedi.

Discorreva il dì dodici febbrajo del milleseicentottantanove, allorchè moriva *Mario Lodovica Borbone* moglia di re *Carlo*. II.

In tale ricorrenza il Conte di S. Stefano dispose che si celebrassero con straordinaria pompa i funerali non solo nella real chiesa di *s. Chiara*, sibbene in tutte le città del regno più cospicue. Venne destinato il giorno nove maggio per la sacra cerimonia, che dovendo durare dal vespro sino alla seguente mattina, il Vicerè vegliò tutta la notte nè si partì dal tumulo; essendovisi recato secondo l' antico costume con solenne cavalcata degli Eletti, e sindaco della città, e de'primi baroni del regno, con le milizie, le quali portavano le armi capovolte, giusta l' usanza degli antichi greci e de' romani. I letterati di maggior rinomo furono deletti a scrivere gli elogi lapidari, e tra questi il celebratissimo *Domenico Aulisio*.

Dopo di avere rivolto l' animo alle succennate cose, il Vicerè tutto intese alla riforma de' tribunali, e promulgò savi regolamenti intorno alla soverchia facilità di dare per sospetto i Ministri. Essendosi sviluppata la peste nella città di Conversano in provincia di Bari, ed in Civita Vecchia nello Stato Pontificio, acciò il contagio non si fosse in altri luoghi diffuso, fu sollecito a porre in atto i più opportuni ripari. Non pago di avere proibito il Commercio, con le

prefate città, e spedito in Conversano don *Marco Garofalo* Marchese della Rocca, uom di risoluto consiglio, deputò per li quartieri di Napoli ministri solertissimi, acciocchè invigilassero alla custodia non solo della città, sibbene a quella de' borghi e de' casali. Così fu conservato il regno incolume, ed ogni sospensione di mal contagioso si dileguò.

Respiravasi appena aura di pace, quando i Napoletani ebbero a durare nuovi affanni. Avvenne fortissima eruzione del Vesuvio, nella quale vomitò questo vulcano sì gran copia di cenere, che ne furono coverti i tetti delle case di Napoli sino all'altezza di un piede, e mandò fuori tanta lava di fuoco che giunse sino al mare dalla parte della Torre del Greco, devastando quelle amene e fertili campagne.

Diede in processo il Conte di *s. Stefano* altre provvidenze intorno all'Annona delle città e del reame: alle falsità che si commettevano nelle fedi di credito, alla introduzione delle drapperie, lavori e telerie forestiere, ed altre ancora, che si leggono nelle sue sessanta prammatiche lasciate. Quando però egli a nuove opere intendeva, fu costretto a passare nella Spagna, ed a lasciare il governo al successore don *Luigi della Zerda*, duca di *Medina Coeli*. Devesi al Conte di *Santo Stefano*, il fortino, fatto fabbricare alla punta del Castello dell'Uovo, dove il cannone, giocando a fior d'acqua, impedisce ai legni nemici di accostarsi.

Volgeva il gennaro del milleseicentonovantacinque, quando il prefato Duca di *Medina Coeli* giugneva in Napoli accompagnato da un lusso o splendidezza per lo avanti non mai veduto. Questo solenne signore, senza turbare l'ordine delle finanze, decorò Napoli di sontuosi edifizî; fè costruire parecchie fontane, donde emergevano la freschezza e la salubrità. Ridusse egli a fine la magnifica strada cominciata dal suo antecessore sul lido del mare, la quale distendesi lungo le spiagge di Chiaja, ornandola di alberi e di fonti (oggi real Villa) servendosi per tale opera del disegno di *Pietro Marino*. Aggrandì il teatro di *s. Bartolomeo*, fornendolo di ottima compagnia di musica e di maestose scene, tanto che venne ad ecclissare gli altri famosi teatri d'Italia, e specialmente quello di Venezia, che in allora era riputato il primo d'Italia. Protettore insigne delle belle arti e della letteratura, egli, come *Augusto*, volle che il suo palagio fosse il convegno de' sapienti e degli artisti più rinomati. Nè contento a questo, istituì un'Accademia di letterati, che spesso ragunava dinanzi a sè ne' regî appartamenti, ed in occasione della ricuperata salute del Re, fece di pubblica ragione I dettati poetici da quella recitati. Oltre a ciò fè coniare una novella moneta d'oro, e la chiamò *Scudo Riccio*, dandogli il valore di carlini ventiquattro.

Era il Duca di *Medina Coeli* pervenuto al quinto anno della sua amministrazione, quando giunse in Napoli la novella che *Carlo* II era venuto a morte senza prole, ed aveva nominato a succedergli nella Monarchia un Borbone di Francia *Filippo* V. Il Vicerè fè subito pubblicare tal nuova una alle due clausole apposte all'ultima volontà del Re: fece del pari di pubblica ragione alcune lettere della Regina e di quei che componevann la *Giunta*, con le quali insinuavasi ai sudditi il rispetto alla memoria del buon sovrano, e l'esecuziono del testamento e della sua clausola.

Le monete coniate nel nostro regno al tempo di re *Carlo* II e riferite dal *Vergara* furono le seguenti:

Allorchè venne *Carlo* II acclamato re di Napoli fu battuto il *Carlino* di argento, che ha da una parte il mezzo busto del real fanciullo coronato, e dall'altra le arme con la iscrizione: *Carolus II Hispaniarum Rex, et Utriusque Siciliae*. 1665.

Altra moneta di rame del valore di *Tre Cavalli* mostra la testa del Re fanciullo, ed intorno *Carolus II Dei Gratia Rex:* nel rovescio una croce, ed all'intorno *In hoc signo vinces*.

La moneta di *Due Tornesi* ha da un lato il mezzo busto del Re, e dall'altra le arme di Sicilia e di Gerusalemme, con l'iscrizinne ne' giri *Carolus II Dei gratia Rex Siciliae et Jerusalem*.

Quella detta *Tornese*, mostra nel diritto la testa del Re, ed intorno *Caro-*

lus II Dei gratia Rex, e nel rovescio il Tosone.

La moneta detta *Tre Cavalli*, ha pure la effigie del Re, con le lettere intorno *Carolus II Dei gratia Rex:* nel rovescio una croce ornata col motto *In hoc signo vinces*.

Nel 1683 venne battuta la moneta del peso di un'oncia, un drappeso, ed acini quindici, la quale doveva avere il nome di *Ducato* ed il valore di dieci carlini. Esse mostra da una parte il ritratto del Re, ed intorno *Carolus II Dei gratia Hispaniarum et Neapolis Rex*. Nel rovescio uno scettro coronato con due globi, ed il motto: *Unus non sufficit*.

Mostra la moneta del *Mezzo Ducato* nel diritto il mezzo busto del Re con l'iscrizione nel giro *Carolus II Dei gratia Hispaniarum, et Utriusque Siciliae Rex*. Nel rovescio la vittoria che siede su di una parte del globo, avendo in una mano la targa con l'arme della Sicilia Ultra, e la Croce di Gerusalemme, e nell'altra una palma, col motto: *Religione et Gladio*. 1683.

Il *Tarì* mostra nel diritto le arme solite di Spagna, ed intorno *Carolus II Dei gratia Hispaniarum*, *Neapolis Rex*. Nel rovescio il globo, sopra di cui sono posti un cornucopia, ed il fascio consulare delle verghe con la scure, simboli, l'uno dell'abbondanza, e l'altro della giustizia, e nel giro *His vici, et Regno*.1686.

Nell'altra moneta col nome di *Carlino* vi è l'immagine del Re con l'iscrizione *Carolus II Dei gratia Rex Hispaniarum, et Neapolis;* e nel rovescio un leone giacente avanti una base, che sostiene la corona reale con lo scettro, e col motto *Majestate Securus*. 1686.

Il Conte di *Santo Stefano* tre altre sorte di monete fè coniare*:*

La prima col nome e il valore del *Tarì*, mostra da una parte il ritratto del Re, e dall'altra le arme con l'iscrizione nei giri *Carolus II Dei gratia Rex Hispaniarum*, *utriusque Siciliæ*, *Hierusalem. Grana XX*. 1688.

Nel diritto della seconda vi è anche l'immagine del Re, ed intorno *Carolus II Dei gratia Rex Hispaniarum*. Nel rovescio una croce col motto *In hoc signo vinces*. *Grana viii*. 1688.

La terza col nome di *Carlino*, mostra anche l'immagine del Re, e nel rovescio le arme con l'iscrizione ne'giri *Carolus II. Dei gratia Rex Hispaniarum*, *utriusque Siciliæ*, *Hierusalem*. *Grana X*. 1688.

Discorrendo il 1689, furon battute due altre monete, il *Ducato*, e mezzo *Ducato* , dappoichè quelle battute per il loro nome, e valore dal marchese del *Carpio*, erano state alterate.

La prima ha l'imagine del Re da una parte, e le arme dall'altra, con l'iscrizione ne'giri *Carolus II. Dei gratia Rex Hispaniarum, Utriusque Siciliæ, Hierusalem. Grana* 100. 1689.

La seconda eziandio mostra l'imagine del Re da una parte, e le arme dall'altra, con l'iscrizione *Carolus II Dei gratia Rex Hispaniarum, utriusque Siciliæ*. *Grana* 50. 1689.

Con la prammatica de' sette di aprile del milleseicentonovantuno venne ordinato che si fossero coniate le seguenti monete di argento.

La prima chiameta *Ducato*, del valore di dieci carlini mostra da un lato il mezzo busto del Re, con l'iscrizione *Carolus II. Dei gratia Rex Hispaniarum, et Neapolis*. Nel rovescio il Tosone nel campo ornato di fogliami. *Grana* 100.

La seconda detta *Cianfrone* o *Patacca*, del valore di carlini cinque, mostra il mezzo busto del Re con la medesima iscrizione, e nel rovescio il Tosone. *Grana* 50.

La terza dette *Tarì*, del valore di due carlini ha l'istesso diritto, e lo stesso rovescio, ed anche la stessa iscrizione nel giro. *Grana* XX.

La quarta detta *Carlino* è in tutto come la precedente. *Grana* X.

Sotto il reggimento del Vicerè Duca di *Medina Cœli*, volgendo il milleseicentonovantasette venne battuto in oro lo *Scudo Riccio*, simboleggiante da un lato le armi reali da un' aquila coronata sostenute; e dell'altro una palma, che stendeve sopra il di lui capo le foglie col motto *Reviviscit*.

Tale fu il regno di *Carlo* II travagliato ora esternamente della guerra, ed ora internamente funestato da tremuoti, da eruzioni vulcaniche e de altre sventure. Nulla di meno prosperaron sempre le scienze e le lettere, malgrado le ire degli uomini e della natura.

Carlo II. di Spagna, e V. di Napoli

XXX Re di Napoli.

STATO

Delle Scienze, delle Lettere, delle Arti, della Navigazione, del Commercio e degli Spettacoli al tempo di CARLO V, e FILIPPO II.

SOMMARIO.

Istituzioni date da re *Carlo* V, e da *Filippo* II — Opere statuite — Giureconsulti — Stato della teologia — Maestri in divinità — Stato della Filosofia — Filosofi, Matematici ed Astronomi — Stato della Medicina — Medici — Chirurgi — Storici — Filologi — Antiquari — Accademie — Poeti — Poetane — Stato delle Arti — Scultori — Architettori — Pittori — Stato della Musica — Scrittori di Musica — Politici — Guerrieri — Commercio — Spettacoli — Conclusione.

Il ragno di *Carlo* V, fecondo di grandi novità, al sentenziare di solenne scrittore, non può riguardarsi che come principio della storia moderna, e fine del Medio Evo. Soprattutto tale ei fu nel diritto pubblico di Europa, di cui una buona parte viveva sotto il reggimento di sì potente monarca. Costui a temperare il potere de' nostri Vicerè, stabilì che nel *Consiglio Collaterale* istituito dal *Cattolico*, vi si aggiungesse il terzo togato: e sotto il secondo *Filippo* i Reggenti crebbero a cinque: essi furon parte nazionali, e parte spagnuoli. Un altro Reggente togato nazionale fu da *Carlo* V deletto, per risedere nella sua Corte, acciocchè in quella si provvedessero meglio i nostri bisogni. Facendo il *Collaterale* un corpo col Vicerè, ne venne per conseguente il suo innalzamento sopra tutti gli altri corpi, e gli altri uffizî del reame: il S. R. Consiglio rimase ristretto al solo giudiziale: ed i sette uffiziali della Corona finirono di decadere da ogni autorità. Il gran Cancelliere però tenne il diritto di creare i dottori.

La regia Camera fu posta particolarmente sotto la dipendenza del *Collaterale*; il quale in tutte quelle cause, che il richiedevano, la chiamava col suo Luogotenente a riferirle e deciderle nel suo grembo.

Il Vicerè aveva a sua dipendenza, oltre il segretario del regno, addetto a tutto il *Collaterale*, due segretarî suoi proprî con le loro segreterie; l'uno per gli affari di giustizia, l'altro per gli affari di Stato e di guerra; col mezzo dei quali spediva i suoi ordini in ispagnuolo, che a quel tempo era la lingua del governo.

Sotto il reggimento degli Austriaci, i Presidi delle provincie vennero talvolta appellati Vicerè.

Statuito in Madrid sotto *Filippo* II il Consiglio d'Italia, fu decretato che un Consigliere dovess'essere siciliano, uno milanese, e due napoletani. Questo supremo Consiglio si elevò sopra tutti gli altri tribunali, ed oscurò l'antico splendore de' sette grandi uffiziali del regno.

Carlo V accrebbe il numero de' Consiglieri del S. R. Consiglio, aggiungendovi un'altra ruota. *Filippo* II ne formò una terza, e poi nel millecinquecentonovantasette ne aggiunse anche la quarta. Il prefato Monarca, cresciute le rendite del Real patrimonio, divise la Regia Camera in due sale, ed anche la Vicaria Civile.

La materia feudale, ampia per se stessa, e cotanto complicata per la varia natura de' feudi, divenne vieppiù contenziosa per le tante baronie stranamente

moltiplicate, le quali colle nuove investiture aprirono nuovi fonti di liti ed interpetrazioni delle antiche leggi. Le primogeniture ed i Maggiorati divennero comuni ed universali anche tra i più oscuri plebei. La successione intestata diversamente diretta dal gius canonico, dalle leggi particolari, e dalle consuetudini di ciascuna città, si allontanò da' principî dell'antica giurisprudenza. I testamenti canonici, i nuncupativi impliciti, quelli ordinati alla presenza del parroco, le disposizioni fatte a cause pie, e tante e tante altre novità introdotte nelle successioni, produssero immenso semenzaio di contrasti nel foro civile.

Le Prammatiche vennero soprammodo moltiplicate. Esse per la maggior parte ebber a scopo l'ordine de' giudizî diverso in tanti tribunali, e vario in se stesso sì nelle cause criminali, che civili. Di tal varia e moltiplice legislazione, vennero tanti *Trattati*, *Controversie*, *Consigli*, *Allegazioni*, e *Raccolte di decisioni del nostro S. R. Consiglio.* Intanto se i più famosi nostri giuristi doveron ceder la palma della giurisprudenza testuale, la ritennero poi dalla polemica; onde il dotto autore della *Storia Civile* ebbe a dire che il foro di Napoli vinse quelli di tutte le altre nazioni.

Infra i più solenni giureconsulti e professori di legge meritano peculiar ricordo i seguenti.

Scipione Capece — Ebbe nascimento in Napoli da famiglia d'illustre genere intorno al millecinquecentodieci. Suoi parenti furon *Antonio*, e *Maddalena Loffredo* anch' ella di chiarissimo sangue. Intese di buon'ora allo studio delle scienze e delle lettere, e venne anzi tempo celebrato e come elegante poeta latino, e come dotto scrittore. Per obbedire al padre volse l'animo al foro, nè guari stette a procacciarsi grande fama.

Correva il millecinquecentoventinove, quando venne deletto a professore delle istituzioni civili nella regia Università degli Studî, val quanto dire di anni venti in circa; e meritò poi la primaria cattedra nel millecinquecentotrentaquattro.

Verso il millecinquecentotrentatre istituì nella propria casa una nobile ragunanza di dotti, alla quale egli presiedendo intese a trattare materie filosofiche; ma tocco da invidia, usa a malignare ogni cosa buona, fu suo malgrado costretto a scioglierla.

Di sì onorando uomo abbiamo le seguenti opere: 1. *Magistratum Regni Neapolis qualiter, cum antiquis Romanorum conveniat Compendiolum nunc demùm recognitum, instauratum* — *Neap. ex Typ. Stelliolae* 1594 *in* 4.

2. *De Principiis rerum, Libri duo* — *De Divo Jo. Baptista Vale Maximo Libri tres. Et elegiæ quædam cum Epigrammatis* — *Neap. Apud Jo. Jacobum Carlinum* 1594 in 8.

In tale opera egli spone tutto intero il sistema di fisica, quale a quel tempo si professava, con una facilità ed una eleganza, che il *Bembo*, il *Manuzio*, l'*Anisio* ed il *Fabbrizio* comendarono a cielo. Nel prefato poema ei con forti argomenti bellamente esposti ed ordinati prova esser l'aria il principio di tutto le cose, e confuta l'opinione di *Leucippo*, di *Democrito*, di *Epicuro*, e di *Lucrezio* che ne vollero gli atomi. Confuta altresì quella di *Eraclito* che pretese il fuoco, di *Talete Milesio* che diede l'acqua per principio delle cose, e quegli altri che vollero gli elementi tutti. Con questi lavori accrebbe gloria alla letteratura italiana, e procacciossi l'onore di essere nomato il *Lucrezio* cristiano.

Scrisse eziandio un' orazione per lo ricevimento di *Carlo* V in Napoli, ed a quel tempo venne dal prode Monarca assunto a consigliere di *S. Chiara*.

Abbiamo ancora di lui un Comentario sopra il titolo: *De acquir. posses. ubi multa in practica et in materia Feudorum, et Costit. Regni continentur.* — *Neap. apud Jo. Sulthachium in* 4 *senza anno.*

Per la testimonianza di solenni uomini sappiamo di avere il *Capece* scritto in versi eroici la *Vita di Gesù Cristo*; come per testimonio di *Scipione Ammirati* siam chiariti di avere scritto la *Storia geneologica della famiglia Loffredo*.

Giacinto di Cristofara, il *Giannone*, il *Tafuri*, *Roberto di Sarno*, ed ultimamente il *Signorelli*, copiandosi l'un-l'al-

tro, a sproposito dissero di essere stato il *Capece* uno di quegl'illustri personaggi che onorarono l'Accademia del *Pontano*. L'onorando *Lorenzo Giustiniani* dava la mentita a tale opinione.

Morì il valentuomo in Napoli nel millecinquecentosessantuno, ed ebbe sepoltura nel tempio di s. *Domenico Maggiore* nella cappella gentilizia de' suoi illustri avoli. Di lui ragiona *Lorenzo Grasso* nei suoi elogî.

Non men famoso giureconsulto fu *Antonio Baratucci*, il quale ebbe nascimento in Teano. Nel millecinquecentonove fu deputato a giudice di Vicaria, nel millecinquecentotrentaquattro regio consigliere, e nel millecinquecentotrentotto avvocato fiscale del real patrimonio. Usciva de' vivi nel millecinquecentosessantuno. Abbiam di lui: *Adnotationes ad Consuet. Neapol.*

Solenne giurista fu *Giovanni Angelo Pisanello*, il quale in fresca età fè conoscere quanto può gagliardo ingegno, educato a gravi studî. Egli dal Vicerè principe *di Oranges* venne deletto a presidente della Regia Camera, e ad uditore generale. Mancò costui nel millecinquecentocinquantanove. Pose a stampa le seguenti opere:

1. *Commentarî sopra varie Prammatiche, Nap.* 1590 *in fol.*
2. *Adnotationes ad Consuet. Neapol. Venezia* 1586.
3. *Adnotationes super decisiones S. R. C. Matthaei de Afflicto.* Tale lavoro venne più volte riprodotto.
4. *Annotazioni sopra alcuni decreti del Senato ed altre opere di minor conto inserite in varie Raccolte di opere legali.*

Insigne giureconsulto fu *Vincenzo de Franchis* che respirò aure di vita in Piedimonte d'Alife, volgendo il millecinquecentotrenta. Pel riverito suo merito venne scelto nel millecinquecentosessantasei a giudice di Vicaria, indi a Reggente del Supremo Senato d'Italia, poi nel millecinquecentonovante a presidente del S. R. Consiglio, e da ultimo nel millecinquecentonovantuno a vice pronotario del regno. Cessò di vivere nel milleseicentouno, ed il suo ritratto venne collocato nel tempio di *s. Lorenzo* dell'Escuriele tra quei de' più illustri europei. Ci rimase *Decisiones S. R. Consilii.*

Integerrimo magistrato, e grande giureconsulto fu *Sigismondo Loffredo*, illustre cavaliere napoletano. Costui venne dapprima assunto a Reggente in Napoli, e di poi passò in Ispagna in qualità di Reggente nel supremo Consiglio di Aragona. Fece di pubblica ragione: *Consilia, sive Responsa, Paraphrases feudales subtilissimæq. Quæstiones utiles, et quotidianæ, nec non doctissima Commentaria ad L. Jurisconsultus ff. de gradibus — Venet. Apud Junctas* 1572 *in fol.* — Finì nel millecinquecentotrentanove.

Pari fama pur si ebbe *Camillo de Curte*, figliuolo di *Giovanni Andrea*, ch'ebbe a patria Napoli. Datosi ad esercitare avvocheria, procacciossi grido di solenne padron di cause. Fu egli primo avvocato del Real patrimonio, indi Presidente della Regia Camera della Sommaria, e poscia Vice Cancelliere del regno. Ei si distinse non solo come togato, sibbene come zelante professore di dritto feudale nello Studio Napoletano. Il *Signorelli* riferisce che il *Curte* fosse uscito de' vivi nel millescicentotto, ma *Bernardino Ruota* è di avviso fosse morto nel milleseicentotre. Diede alla luce: *Diversorij Juris Feudalis. Prima, et secunda Pars. — Ven.* 1603 *apud Georgium Variscum, et socios* in fol.

Distinto giureconsulto, e leggiadro poeta fu *Cesare Calà*, nato in Castrovillari nel millecinquecentocinquanta. Abbiamo di lui l'opera, che ha per titolo: *de Feriis*. Rimase altresì MSS. un poema epico in ottava rima sulle gesta di don *Giovanni* d'Austria, e sulla famosa battaglia combattuta in Lepanto. Moriva nel milleseicento.

Fiorì ancora *Bartolomeo Camerario* venuto alla luce in Benevento al tramonto del decimoquinto secolo. Per lo discorrere di venti anni professò leggi civili, e giure feudale nella nostra metropoli. Famigerato nell' esercizio dell'avvocheria venne assunto da *Carlo* V ai primi onori del regno. Fu egli Presidente della regia Camera, poi Conservatore generale del real patrimonio, e da ulti-

mo gran Camerario Luogotenente. Venuto in odio al Viecrè don *Pietro* di Toledo, tanto fece costui che lo alienò dall'animo di *Cesore*, il quale rilegavalo nelle Fiandre. Ricuperatosi sotto la protezione di re *Francesco* I, fu tosto dichiarato suo regio Consigliere. Pochi anni dopo per segreti maneggi del prefato *Toledo* perdè la grazia del Franzese, e fu costretto a ritirarsi in Roma. Papa *Paolo* IV lo ammise ne' suoi consigli, e lo elesse a Commissario generale dell'esercito ponteficio. Fu poscia creato Prefetto dell'Annona, e nel millecinquecentocinquantotto venne deletto all'uffizio di Governatore di Roma. Uscì de' vivi in Roma il dì venti ottobre del millecinquecentosessantaquattro, e fu sepolto nella chiesa de' ss. Apostoli de' pp. Conventuali di *s. Francesco* nella cappella della famiglia *Colonna*, che avealo a gran pregio. Leggesi in essa un bel elogio lapidario riferito da *Lorenzo Schradero in Monument. Italiae* fol. 123.

Le più accreditate opere del *Camerario* date alla luce sono le seguenti:

1. *La repetizione sopra il §. Eque de Actionibus, Neap. in ædibus Pasq. Salod* 1521.

2. *De Prædestinatione, ac de gratia, et libero orbitrio cum Joanne Calvino disputatio.* — *Parisiis* 1556 *per Motheum Davidem* in 4.

3. *De Jejunio, Oratione, et Elhemosina.* — *Parisiis* 1556 *per Michaelem Vascosanum* in 4.

4. *De Purgatorio Igne, Romae opud Antonium Balbum* 1557 in 4.

5. *Repetitio Legis Imperialem de prohib. feudi alienat. per Federic.* — *Romae*, *opud Hipp. Salvianum in fol. et iterum Neap. cum Addit. Typis Jacobi Gaffari* 1615 in fol.

Giureconsulto di grido fu *Giovanni Andrea de Curte*, il quale nacque in Napoli. Ei tutto diessi allo studio del giure, e le sue *allegazioni* a cielo innalzate gli procacciaron l'uffizio di presidente del S. R. Consiglio. Morì in patria nel millecinquecentosettantasei.

Non men valoroso giurista fu *Girolamo Severino*, il quale per la sua dottrina venne nel millecinquecentotrentotto deputato a Luogotenente della Regia Camera, poi a Presidente del S. R. Consiglio, e da ultimo a vice protonotario del regno. Non da lui, sibbene da un suo figliuolo vennero posti a stampa i suoi *Comentari*. Mancò ai viventi nel millecinquecentocinquantanove.

Uno de' più profondi legali fu *Cicco Loffredo*, deletto a Presidente del S. R. Consiglio, ed in processo a Reggente del Consiglio Collaterale. Solerte cultore delle arti e delle scienze ebbe lettoraria corrispondenza con *Marsilio Ficino*. Di questo illustre cavaliere abbiamo una sola *ollegozione*. L'epoca della sua morte si può riferire al millecinquecentoquarantasette.

Venne nomato preclaro giureconsulto *Tommaso Anello* Salernitano, il quale manifestò sin dalla fanciullezza ingegno atto alle scienze. Di diecissette anni ebbe la cattedra di giure civile nella Università di Napoli. I moltiplici uffizî ai quali fu elevato accrebbero lustro alla nobiltà del suo casato. Fu egli Presidente della Regia Camera, Presidente del S. R. Consiglio, Vice protonotario, Consigliere *a latere* del regio Collaterale Consiglio e Reggente della Regale Cancelleria. Di lui abbiamo: *Decisiones supremorum Tribunalium Regni Neapolitani. R. Colloteralis Consiliis, S. R. C. Capuanæ; nec non R. C. Summaniæ — Neap. apud Ægidium Longum* 1631 in fol.

Nè secondo ad alcuno de' prefati giuristi fu *Marino Frezza*, il quale ebbe nascimento in Ravello. Tramutatosi in Napoli, e salito ad altissima reputazione, gli venne conferita la cattedra di dritto feudale. Da *Carlo* V fu elevato all'uffizio di Consigliere, e poco di poi a quello di Vice presidente del S. R. Consiglio. Sotto il secondo *Filippo* fu dichiarato assente del S. R. Consiglio, ed il *Signorelli* opina che soggiacesse a tale pena per avere manifestati i pareri de' suoi colleghi in una causa di rilievo. Cessò di vivere in Napoli nel millecinquecentosessantadue. Il *Toppi*, il *Chioccarelli*, e *Camillo de Curte* lodano a cielo il *Frezza*. Fra le copiose opere da lui dettate meritano di essere ricordate: 1. *Additiones ad Consuet. Neap.*, *Venet.* 1588 in fol. — 2. *De Praesentatione Istrumentorum*, *Venet.* in fol. — 3. *De Subfeudis Boronum et investituris Baronum*,

Venet. apud Nicolaum de Bottis 1579 in fol. Dobbiamo parimente al *Fezza* alcuni frammenti della Storia di *Erchemperto* che trattili dall' obblio li fè porre a stampa da *Camillo Pellegrino* nella *Storia de' Longobardi*.

Salì ancora a rinomanza *Francesco d'Amici*, il quale ebbe a patria Venafro. Re *Filippo* II lo nominò cattedratico nella Università degli Studî, e tra le molte sue opere vien predicata quella che ha per titolo: *Francisci de Amicis, Feudorum interpetris in almo Gymnasio Neapolitano Liber Primus in usibus Feudorum Continens responsionem cap. 4.— De his qui feuda dare possunt, Neap. ex Typ. Joannis Jacobi Carlini* 1595 in fol.

Fu celebrato altresì *Fabio d'Anna* nato in Napoli da *Giovanni Vincenzio*. Procacciatosi nome nel foro, diessi alla magistratura, e giunse ad essere consigliere della Real Camera di *s. Chiara*. Di lui abbiamo:

1. *Pragmaticæ Novissimæ Regni Neapolitani, Venet.* 1587 in fol.
2. *Consiliorum. Venet.* 1598 in fol.
3. *Controversiæ forenses, Francfort* 1600 in fol.
4. *Decisiones Rotæ Neapolitanæ, Francfort* 1600 in fol.
5. *Collectanea, sive remissiones ad diversas Juris Civilis, et Canonici Leges, et Capitula* ec., *Neap.* 1604 in 4.

Pari fama pur si ebbe *Petruccio Minadoi*, nato in Napoli. Costui agli studî legali aggiunse la scienza ardua della teologia. Dietro concorso ottenne la cattedra di dritto nel nostro Studio. Papa *Leone* X gli conferì la cattedra del gius civile nella Università di Pisa, dove si morì nel millecinquecentodiecisette. Di costui non altro rimane che l'opera intitolata: *Repetitio super Leg. placuit, Cod. de Judic.*

Tenne posto distinto tra giureconsulti *Giovanni Andrea Minadoys*. Ebbe egli nascimento in Manfredonia, e non poco si segnalò nella cattedra di giure civile. Tanto per le sue morali, che intellettuali virtù venne trascelto a consigliere. Fu altresì erudito uomo, e valente archeologo. Cessò di vivere in età di sessantasette anni.

Altro sommo uomo fu *Gio. Vincenzo de Anna*, Barone di Carovilli. Nacque in Napoli nel millecinquecentoventiquattro. Esercitò con plauso l'avvocheria, e meritarongli laude le dotte sue allegazioni. La sua morte avvenne nel millecinquecentottantadue. Pubblicò 1. *Septuaginta Allegationes, ac repetitio Rub. cap. 1. de vass. decrep. art. — Constit. Regni Divæ Memoriæ; ac libellus omnium legum allegatarum per Andr. de Isernia in usibus feudorum — Ven. sumptibus Anelli Sancti Viti* 1576 in fol.— 2.° *Liber secundus Allegationum; ac singularium liber unus, cum addit. Fabij de Anna J. C. ejusdem Authoris filij, Neap. apud Hor. Salvianum et Cæsarem Cæsaris* 1584 in fol.

Emerito giureconsulto fu *Antonio di Lauro*, ch'ebbe a patria Amantea nel millecinquecentotto. Fu ricco di varia dottrina, e venne adoperato ne' più gravi affari di Napoli e di Sicilia. Nel millecinquecentotrentaquattro professò giurisprudenza nella Università degli Studî, e fu assunto a canonico della cattedrale. Fu poi scelto a Vescovo di Castellammare nel millecinquecentosessantadue. Re *Filippo* II lo nominò suo Cappellano Maggiore, e lo costituì Prefetto degli Studî. Riposava nel Signore in Napoli nel millecinquecentosessantasette, ed ebbe sepoltura nella chiesa di *s. Maria delle Grazie* dove leggesi elegante elogio. Scrisse: *Statuti della Cattedrale di Napoli, Napoli*, 1534.

Accurato scrittore di giurisprudenza fu *Gio. Marco Aquilino*. Costui sortì i natali in Bisignano di Calabria. Il *Chioccarelli* riferisce che privatamente avesse insegnato giure in Napoli. Si segnalò nel foro, ed ebbe fama di eloquente avvocato. Diede alle stampe. 1. *In primam Infortiati, ac etiam ff. novi Commentarii acutissimi, ac selectæ praelectiones, Venetijs* 1597 *impensis Scipionis Ricci Bibliopolæ Neapolitani* in fol. — 2. *De Contractibus*.

Di fama non volgare fu *Bono de Bonis*, il quale ebbe nascimento in Capua da illustre famiglia. I suoi contemporanei lo riverirono come ottimo giureconsulto. In Napoli fu professore di legge. Scrisse alcuni *Comentarî*, che non vider la luce.

Tra i comentatori di polso è da notare *Prospero Caravita*, il quale ebbe a patria Eboli nel Principato Ultra. Trasferitosi a Napoli come professore della nostra Università degli Studî scrisse *Commentaria super Ritibus Magnæ Curiæ Vicariae, Regni Neap., Venet. apud Vaterum Bonellum* 1586. La fama giustamente procacciatasi mosse il Sovrano a crearlo Uditore di provincia, poi giudice di Vicaria, e finalmente Vice-presidente del S. R. Consiglio. Nel millecinquecentocinquantasette venne deputato a Vice protonotario del regno, quando una lunga infermità lo condusse dopo tre anni al sepolcro. Pose a stampe: 1. *Commentaria super Pragmaticam* — 2. *De Exulibus* — 3. *Super Pragmaticam de falsis* — 4. *Super S. C. Macedonianum.* 5. *Pragmaticæ, Edicta.*

Esimio professore di legge fu *Pirro Alfano* nato in Salerno. Costui prima dettò giure in patria, e poscia nella Università degli Studî. Fece di pubblica ragione le seguenti opere: 1. *Commentarius ad Rub. et l. 1. ff. de Offic. ejus; et ad Rub. l. 1. at Auth. si quis in aliquo c. de edendo — Neap. apud Jo. Bap. Cappellum* 1583 in fol. — *De Pollicitatione, Pacto, et Contractu ad Rub ff. de Verb. obligat., Neap. apud Costantinum Vitalem* 1604 in fol.

Merita peculiar ricordo *Marco Antonio Sorgente*, che sortì i suoi natali in Napoli da antica e cospicua famiglia. Venne nominato professore nel nostro Studio, ed in tale uffizio non poche fatiche gli fu forza durare. Questo illustre cavaliero diede alla luce: *De Neapoli illustrata lib. 1 cum adnotationibus Mutij Fratris — Neap. ex Typ. Stelliolæ* in fol.

Giurista di ottima fama fu *Mazio Sorgente*. Questi venne alla luce in Napoli, e sin dalla sua prima età si addisse allo studio della giureprudenza. Datosi all'avvocheria fu poco di poi daputato ad avvocato fiscale della Vicaria. Indi a non guari molto fu assunto a presidente della regia Camera della Sommaria. Abbiamo di lui l'opera che ha per titolo: *Aureus tractatus Præfecti Praetorio reliquorumque antiquorum magistratuum cum Viceregе, aliisque magistratibus nostri temporis comparationem continens.* Pose altresì a stampe *Adnotationes* all'opera del fratello *De Neapoli illustrata.*

Uomo di molto grido fu *Giovanni de' Canonici*, nato in Napoli. Re *Filippo* II adoperollo in diverse negoziazioni. Venne chiamato il principe degli avvocati.

Pari fama pur ai ebbe *Giuseppe Ciampella* da Aquila, il quale fiorì sul finire del secolo XVI e sul principio del seguente. Per testimonio di *Florindo Mausonio* scrisse un trattato *de Annona*, ed un *Consulto legale* pel regio Fisco. Ne fanno onorata menzione il *Bertazzoli*, il *Gizzarelti*, il *Mausonio* ed il *Prato*.

Accurato scrittore di giureprudenza fu *Giovanni Antonio Capialbi* nato in Montelione nel millecinquecentoquaranta, da *Giovan Domenico* e *Lucrezia Valentino*, entrambi d'illustre casato. Venuto in Napoli apparò le scienze filosofiche, e diessi allo studio del giure. Ottenne il grado dottorale in ambo le leggi nel vigesimo primo anno dell'età sua, e nella prefata metropoli strinse amicizia co' più insigni letterati, e precipuamente con *Giambattista Lotterio*, e con *Antonio Lauro*, poi vescovo di Castellammare. Da costoro ritrasse la maggior parte de' suoi lumi, e finchè gli bastò la vita tenne seco loro lunga ed erudita corrispondenza, che tuttavia conservasi nell'archivio domestico della famiglia. Di ritorno in patria, fondò l'Accademia degl'*Incostanti Ipponesi*, che in processo tanto nome procacciogli. Mancò ai vivi nel millecinquecentonovantatre. La Colonia Florimontana a riparare il torto del silenzio per l'illustre fondatore, dopo il volgere di più di due secoli decretò d'innalzargli nel luogo di sua ragunanza una lapide. Di lui abbiamo: 1. *De usuris, de actionibus et obligationibus*. 2. *De servitutibus urbanorum prædiorum*. 3. *De peculio clericorum*. 4. *De Officio et potestate judicis delegati*. 5. *Discorsi della Natura e dell'arte*. 6. *Della fortuna e del fato*. 7. *Discorso su la caccia*. 8. Le traduzioni del *Trattato della beatitudine dell'anima di Averroe e del grillo di Plutarco*. 9. Vari *sonetti*. Tra i valentuomini che ragionano del *Capialbi* preterir non vogliamo l'erudito *Giampaolo Lazzaro*.

Ebbe grido di solenne giureconsulto il monaco benedettino *Benedetto Canofilo*. Nacque costui in Castel di Sangro, ed in età assai verde vestì l'abito in Monte Casino, dove diede opera allo studio delle lettere, e delle scienze. Inteso ad apparare il giure, divenne giureconsulto innanzi a tutti famoso. L'Imperadore *Massimiliano*, che tanto se l'ebbe in grazia, volle decorarlo dell' ordine equestre. Mancò ai viventi nel 1550 nella giovine età di anni trentasei. Pose a stampe molte opere tenute in gran pregio non solo da giureconsulti nostrali, sibbene da quelli d'oltremonti. *Antonio de Rubeis, Sigismondo Bruselli* e *Bernardo Bonfilio*, solenni professori di dritto, ed in ispezialità *Marco Mantovano* principe dell' Accademia di Padova la comendarono a cielo. Di lui abbiamo. 1.° *Compendium juris canonici*—2°. *Tractatus fori, et poli*—3°. *Summa rerum*—4°. *De Religionis, et vita, et bonis, atque privilegiis eorum* —5°. *Tractatus necessarius de censuris ecclesiasticis, et eresibus*, ec.

Assai versato nel giure fu *Gio. Tommaso Toppi*, gentiluomo di Chieti. Fu egli uno de'primi avvocati de' poveri in quella regia Udienza, che allora rinchiudeva quella di Aquila.

Prese a fare un *Comento* a *Bartolo*, ma sopraffatto da'malori di ernia per eccessive fatiche durate moriva in Chieti nel millecinquecentonovantacinque nella età di anni quarantatre. Riferisce il *Toppi* nella sua *Biblioteca Napoletana*. che l'opera rimasa inedita presso di lui, fu incendiata nelle rivolture popolari. Una lapide sepolcrare posta nella chiesa de' *ss. Paolo* e *Niccolò Magno* di Chieti lo ricorda.

Egregio dottore in dritto fu *Francesco Vivio*, di Aquila, il quale in fresca età venne spedito uditore in varie provincie del nostro regno, e poi giudice di Vicaria. Grave di anni e di meriti morì ai ventidue ottobre del millecinquecentosettantanove. Allo studio delle leggi avea dato opera a Perugia, com'egli stesso afferma nei suoi scritti, sotto la disciplina di *Guglielmo Pontano*, di *Giulio Oradini* e di altri valentuomini. Co' lavori che qui indichiamo rese il suo nome celebre tra i giureconsulti suoi contemporanei.

1. *Communium opinionum libri tres, Perusiæ per Andr. Priscianum* 1565 in 8. Tale opera ottenne presto due ristampe a Venezia l'una nel millocinquecentosessantasette, e l'altra nel millecinquecentosettantuno. *Camillo Borrello* nel suo *discorso Cattolico* chiamò il *Vivio* giurista eccellente, che con quel libro aveva molto meritato del pubblico bene, insegnando agli uomini il discernimento del vero e del falso. Siffatti conforti lo trassero ad ampliare le cose scritte, e nel millecinquecentottantadue il suo lavoro rivide la luce con questo titolo: *Sylva communium opinionum doctorum utriusque censuræ in tres libros distinctae, Aquilæ apud Georg. Daghanum Monteripellium Sabaudium* 1582 *tom. tres in* fol.

2. *Decisiones Regni Neapolitani, in quibus diversi casus, tam civiles quam criminales discussi atque decisi, tum in sacra Audientia Terrae Barii, tum in illa Capitanatæ, Apuliæ et Comitatus Molisii continentur, Venetiis ex officina Dam. Zenarii* 1592, 1610 tom. 2 in fol.

3. *Additiones ad decisionum suarum Regni Neapolitani Lib. IV jampridem avulgatos— Venet. apud haer. Dam. Zenarii*, 1617 in fol.

Molti gravi scrittori, non escluso il *Mausonio*, innalzano a cielo il *Vivio*.

Acquistò nominanza di dottissimo giureconsulto *Gio. Antonio Ruscetti* da Chieti. Fu egli segretario della regia Udienza Teatina, il quale uffizio era a quel tempo di gran portata. Venuto in Napoli fu prescelto a professore di dritto civile nella regia Università degli Studi. Mancò ai vivi nel millecinquecentosettantacinque. Il *Ravizza* nelle *notizie biografiche degli uomini illustri della città di Chieti*, ed il *Toppi* nella sua *Biblioteca Napoletana* fanno onorato ricordo del nostro valentuomo.

Per la somma perizia nella giureprudenza venne a cielo comendato *Giovanni Antonio Lanario* da Napoli. Egli fu altresì risguardato come il più celebre politico del suo secolo. Nel millecinquecentoventidue a cagione della chiarezza del suo nome fu assunto a professore per la lettura de'feudi nel nostro Studio, e spinto dalle replicate istanze del So-

vrano accettò l'uffizio di consigliere della regia Camera di *s. Chiara*. Correva il millecinquecentottantanove quando fu indotto a recarsi in Ispagna in qualità di Reggente del Consiglio d'Italia. Malgrado l'alta postura degli uffizî a cui venne elevato visse sempre alla semplice. Di ritorno dalle Spagne, dove aveva così utilmente servito, trovò nella confidenza e nell' amore del suo Re la ricompensa de' suoi servigi, e fu deletto a presidente del S. R. Consiglio. Ei chiudeva il glorioso corso di sua vita nel millecinquecentonovanta.

Non mezzano giurista fu *Giacomo Carli* da Aquila, figliuol postumo di *Giacomo* e di *Elisabetta Branconi*. Ei apparò giure sotto la disciplina del prefato *Lanario*, e di *Curzio Tipaldi* in Napoli. Ottenuta fama di valente dicitore, rimpatriossi, e spesso venne deputato ad uffizî municipali. Nel millecinquecentonovantaquattro pose a stampe il primo volume del suo *Gemmatus Pavo*, *Venetiis apud Joh. Bapt. Ciottum*, 1594 in 8. È una specie di Repertorio legale, che nominò con questo strano titolo. Volle egli alludere al suo stemma famigliare rappresentante un pavone.

2. *Praxis judiciaria casuum quotidie occurrentium ex Pontificio et Caesareo jure — Venet. ap. Joh. Bapt. Ciottum*, 1600 in 8.

Il *Carli* venne colto da morte in età ancora verde. Il *Mausonio* nel suo trattato delle *cause esecutive*, ed il *Giustiniani* nella sua opera degli *Scrittori legali* lo innalzano a cielo. Il *Konig* poi nella sua *Bibliot. Vet. et Nov.* gli attribuisce un Comento sopra il salmo cinquantunesimo.

Tra i canonisti reputati di quella età merita menzione *Ettore Capicio*, napoletano, il quale nel millecinquecentotrentacinque passò dalle cattedre dell'Istituta in una delle prime cattedre di giure canonico; ed essendo nel prefato anno uno degli Eletti della città, andò incontro a re *Carlo* V che venne in questa capitale. In processo fu deletto a consigliere del S. R. Consiglio, ed uscito dei vivi nel millecinquecentocinquantotto, fu sepolto nel suo sepolcro gentilizio del Vescovado.

Illustre giureconsulto fu *Baldassare Quinzi*, il quale ebbe nascimento in Aquila in povero stato. Nella sua fanciullezza, per sostentar la vita si addisse a servir da sagrestano nella chiesa di *s. Maria Paganica*: fu in processo notaio e dottor di legge. Venuto a Venezia, procacciossi alta riputazione nella scienza del giure, siccome apparisce da un suo *Consiglio* riferito da *Giambattista Ziletti* nella sua Raccolta. Indi a qualche tempo ottenne la cattedra di dritto civile nello Studio Padovano, dove prima aveva dato opera alle leggi sotto il correggimento di *Marco Mantua* e di *Girolamo Tornielli*, ed aveva meritato il grado dottorale. Rimpatriatosi con gran ragione di denari, e ricco di belle cognizinni ei godeva della stima de' suoi concittadini, quando *Oderisio Quinzi* suo congiunto per privato odio l'uccise con una pistola tra le sue domestiche mura la sera de'quattro luglio del millecinquecentottantuno.

Lasciò alcuni dialoghi ed altri lavori manoscritti; ma le sue *Addizioni* a *Paolo* di Castro, è fama che con nome mutato, fossero rese pubbliche tra le opere del famoso *Marco Mantua*. Di sì onorando uomo fanno bel ricordo *Giacomo Menochio*, *Bernardino Alfani*, *Girolamo Floridi* e *Lorenzo Giustiniani*.

Molto addentro nella giureprudenza fu *Gio. Batista Manso*, solenne avvocato napoletano. Per lo discorrere di più tempo venn' egli deputato all' uffizio di Eletto della città, e di poi a primo giudice nel tribunale della fabbrica di *s. Pietro* eretto nel millecinquecentodiecisette in questo regno. Nel millecinquecentodiecinove fu proposto alla cattedra delle Instituta civili. Sommamente destro nel negoziare, e ricco di prudenza fu adoperato in faccende di gravissimo momento. Volgeva il millecinquecentocinquantasei quando re *Carlo* V lo assunse a consigliere del S. R. Consiglio, ed in questo nuovo uffizio meritò bene della patria e del Principe. Moriva il *Manso* nel millecinquecentosessantadue.

Chiude il numero de' giureconsulti fioriti sotto il reggimento di *Carlo* V, e di *Filippo* II il dottissimo *Giacomo Gallo* nato in Napoli, ma di famiglia Amalfi-

tana. Costui professò dritto civile nella regia Università degli Studî di Napoli, di Messina, e di Padua. Per la inimitabile perizia nel disciplinare la gioventù studiosa, venne innalzato a conte palatino ed insegnito in processo di ordine cavalleresco. Pochi legali scrittori hanno saputo raccogliere come il *Gallo* quanto vi ha di più interessante nel giure. Ei pose a stampe le opere seguenti:

1. *Clariores Juris Caesarei Apices Neap. apud Octavium Beltranum*, 1629 in 4.

2. *Consilia, sive Juris responsa: in quibus optime enucleantur materiæ alimentorum, alienationum, assentium, beneficiorum, clausolarum, consuetudinum* ec. ec. *Neapoli ex Typ. Dominici de Ferdinaudo Maccarani*, 1622 in fol.

Scrisse altresì una Cronica del regno dal 1491 al 1530 che disse: *Giornale*.

La vita del nostro valentuomo venne in latino dettata dal suo discepolo *Antonio Porpora* napoletano.

La Sicilia ebbe anche solenni giureconsulti al tempo della dominazione Austriaca. Celebre si rese *Federico Imperadore* il quale ebbe i suoi natali in Palermo. La fama di lui si propagò per l'Italia, e gl'ingegni più luminosi useirono della sua scuola. I palermitani lo destinarono a recarsi in Fiandra per sostenere le loro ragioni contro il Vicerè *Moncada*. Somma prudenza ci mostrò in tale missione, e straordinario coraggio nel difendere la causa de' suoi concittadini. Gli elogi che fa il *Bonfiglio* di sì rinomato giureconsulto bastano per farcelo considerare come il più grande ornamento della Sicilia.

Altro splendore della Sicilia fu *Antonio Abrugnano*. Ebb'egli il natale in Palermo, e venne chiamato lume del suo secolo. Per la sua valentia parimente che il *de Franchis* fu spedito in Fiandra per la prefata causa.

Quasi enciclopedico fu *Pietro di Gregorio* nato in Messina. Egli abbracciò ad un'ora filosofia, giureprudenza e teologia, ed in queste ardue scienze si mostrò profondissimo. I messinesi lo deputarono Ambasciatore per la causa contro il Vicerè *Moncada*, il quale cercando di trarlo alla sua parte gli aveva profferto dignità ed onori. Le sue scritte legali dettate in bel latino si tennero in molto pregio.

Parimenti che i succennati si ebbe gran nome *Francesco Safonte*, il quale venne alla luce in Messina. La patria grandemente l'onorò, ed inviavalo Ambasciatore in Fiandra. Il Sovrano sorpreso del suo ingegno lo colmò di elogi e di donativi.

Si mostrò nel foro con distinto successo *Andrea Arduino* nato in Palermo. Volgeva il millecinquecentosessantanove, allorchè fu creato presidente del tribunale del real patrimonio. Ei lasciò molte opere pregevoli.

Lo studio delle sagre dottrine, tra le tenebre di scolastiche sottigliezze, e dei barbari vocaboli, era nel ricinto de'chiostri confinato; e la poca contezza delle lingue dotte, il difetto di erudizione sagra e profana faceva trionfare i riformatori di oltremonti, i quali, forniti di tutto l'apparato della letteratura e dell'eloquenza facevano in questa parte, a fronte de' teologi italiani comparsa onorevole e luminosa. Sorsero però finalmente ben anche fra noi solenni maestri in divinità, i quali accoppiando alla sodezza delle ragioni, le armi stesse, potettero con vantaggio sostenerne il paragone. Noi qui farem parola solo di coloro i quali si acquistarono la immortalità per l'acume dell'ingegno, per la forza del ragionamento, e massime per la sacra erudizione.

Prima tra questi si presenta *Galeazzo Caracciolo*, il quale ebbe a patria Napoli, e vi nacque nel mese di gennaro del millecinquecentodiecisette. I suoi genitori furono *Antonio* marchese di Vico, e *Vittoria Carafa* nipote di papa *Paolo* IV. Giovinetto ascoltò le lezioni di *Pietro Martire Vermiglio*. Peregrinò la Germania, e fu gentiluomo di Camera di *Carlo* V. Dopo di aver letto nelle opere di *Lutero* si recò in Ausburg, e poscia in Ginevra. Quivi abbiurata solennemente la Cattolica Religione, abbracciò la riforma. *Giovanni Calvino* fu il suo intimo amico, da cui gli venne intitolata la seconda edizione de'suoi *Comentari* sopra la prima epistola di *s. Paolo*. Indarno il celebre *Fra Castoro* si sforzò di

ridurlo alla Religione Cattolica Apostolica Romana, che anzi ei trasse ne' suoi errori *Massimiliano* de'conti *Martinenghi* da Brescia. La prova però più forte che diede di sua irremovibile pertinacia fu quando nel millecinquecentocinquantotto mosso dagli amorosi inviti della moglie donna *Vittoria* figliuola del Duca di Nocera, si arrischiò di recarsi sino al Castello di Vico. Ivi giunto riuscirono inutili le preghiere del genitore, le lagrime della sposa, e le carezze de' suoi teneri figliuoli. Ritornato a Ginevra, avendo egli consultato i più insigni maestri in divinità della pretesa riforma, tolse in moglie *Anna Fremery*, con la quale concordemente visse. Moriva in Ginevra nel mese di maggio del millecinquecentottantasei di anni sessantanove. La sua dottrina, e il suo ingegno ne rendono più sensibile la perdita ed il traviamento. La vita di lui scritta in francese nel milleseicentottantuno è divenuta oggi rarissima. *Giovanni Ingnemot di Bar-le-Due* uno de' poeti latini di quel tempo scrisse il suo elogio riferito dal *Signorelli* nel quarto volume delle *Vicende della Coltura delle due Sicilie*.

Gio. Pietro Carafa — Venne alla luce in Napoli nel 1475, da genitori d' illustrissimo genere. Disciplinato in ogni maniera di studî, possedè in peculiar modo le lingue ebraica, greca, latina, e spagnuola. Per la morte di *Bernardino Carafa*, vescovo di Chieti, il cardinale *Oliverio*, consenziente *Giulio* II, cedè a lui, ancorchè egli semplice canonico della cattedrale di Napoli, il prefato vescovado, che tenne dal 1505 sino al 1524. In questo anno rinunziò spontaneamente nelle mani di *Clemente* VII tutte le sacre dignità e beneficî, de'quali era fornito, e fuggendo il cospetto degli uomini, in Monte Pincio menò vita austera e solitaria. Di là venuto a Verona, e poi a Venezia, ed associatosi con *Gaetano Tiene* Vicentino istituì la Congregazione dei Chierici Regolari, da lui detti Teatini, in memoria della Chiesa di Chieti, che per tanti anni aveva regolata.

Volgeva il venti giugno del millecinquecentotrentasette, quando il *Carafa* venne da *Paolo* III nominato cardinale, e costretto ad accettare di nuovo l'Arcivescovato di Chieti. Da quella Chiesa fu tramutato a questa di Napoli per resignazione fatta da *Ranuccio Farnese*. Così passando il valentuomo da grado in grado fu assunto alla potestà delle somme Chiavi sotto il nome di *Paolo* IV. Mentre però era inteso a punire i vizî più severamente di quello che addimandavano le condizioni de'tempi, passò all'altra vita, essendo di anni ottantatre, mese uno e giorni venti. Il carcere della Inquisizione da lui stabilito in Roma fu aperto dalla plebe sediziosa. Per alcuni giorni venne il suo corpo custodito armata mano, ed indi con mediocre pompa sepolto nella Basilica di *s. Pietro*. Mercè la gratitudine di Papa *Pio* V, dopo sette anni il cadavere fu trasportato in *s. Maria della Minerva*, avendogli fatto costruire per le mani di *Pirro Ligorio* napoletano grandioso mausoleo.

Fu *Paolo* IV dottissimo teologo, solenne oratore, e letterato innanzi a tutti famoso. Sotto *Ferdinando* il *Cattolico*, e *Carlo* V sostenne l' uffizio di Ambasciatore in Ispagna, e di Cappellano Maggiore. Scrisse egregiamente:

1. *De Ecclesiæ Vaticanæ, ejusque Sacerdotum Principatu* — 2. *De Quadragesimali observantia* — 3. *De Symbolo* — 4. *Consilium de emendanda Ecclesia* — 5. *Paranesis ad Bernardinum Ochinum* — 6. *Oratio in funere Cardinalis Sadoleti* 7. *Notæ in Aristotelis Ethicam*. Le altre sue opere sono riferite dal *Silos* nell' istoria de' chierici regolari.

Ragionano di sì eccelso Pontefice nei loro lavori *Gio. Battista Castaldo, Alessandro Peregrino, Francesco Suarez, Emanuele Rodorigo, Giacomo Gualtero, Agostino Fiorentino, Zaccaria Boverio, Paolo Morigia, Domenico Gravina, Girolamo Henninges, Pietro Opmero, Gio. Battista Adriani, Giovanni Tarcagnota, Cesare d'Engenio* ed altri.

Antonio Carafa — Questo chiarissimo cavaliere napoletano nacque il venticinque marzo del millecinquecentotrentotto, e fu dottissimo nelle scienze non meno che nelle lingue ebraica, caldea, greca e latina. Papa *Paolo* IV suo parente lo creò cameriere segreto, e gli conferì un canonicato in *s. Pietro*; ma succe-

duto al Pontificato *Pio* IV, fu costretto fuggire di Roma. *Pio* V però apprezzando la gran dottrina del *Carafa* lo creò cardinale, prefetto della Congregazione del Concilio, di quella de' Riti, e finalmente bibliotecario della Vaticana. Papa *Gregorio* XIII lo nominò cardinale decano, ed uscì de' vivi nel 1591 — Pose a stampe: 1. *B. Theodoreti Ep. Cyrii Interpetratio, Padova* 1564 in 4. — 2. *Cathena explanationum veterum SS. PP. in omnia tum Veteris, tum novi Testamenti Cantica, Padova* 1564, in 4.

Tiberio Carafa — Ebbe nascimento in Napoli, e si morì nel millecinquecentottantotto. Indossò l'abito di chiesa, e fu molto detto nella filosofia e nella teologia. Papa *Pio* V lo scelse a vescovo di Potenza, indi di Cassano, e fu valente scrittore nella nostra favella. Di lui abbiamo un libro di *Meditazioni*.

Tra teologi non volgari si annovera altresì *Gio. Francesco Carli*, nato in Aquila. Fu egli arciprete di *s. Maria* della prefata città, dove morì nel millecinquecentottantasei. Il *Massonio*, *Jacopo Alferi*, *Cesare Pavesi* ed altri solenni scienziati innalzano a cielo sì illustre uomo. Questi lasciò inedite due opere, l'una *de Fide Catholica* non pienamente compiuta, e l'altra condotta al suo termine che chiamò *Vigilia quotidiana*.

Altro solenne maestro in divinità fu *Mario da Calascio* o da *Calasio* venuto alla luce verso la metà del secolo XVI nel villaggio di questo nome. Egli vestì le lane dell'Ordine de' Minori Osservanti. Grandemente versato nelle lingue orientali si narra che morisse recitando salmi nell'originale testo ebraico. Due opere, lui vivente, furon poste a stampe sotto il suo nome: 1. *Canones et regulæ ad ediscendam linguam sanctam*, *Romæ* 1616 in 4.—2. *Dictionarium Hebraicum, Romæ*, 1617. Morì a Roma nel millecinquecentoventi, mentre stava apparecchiando l'edizione delle sue celebri *Concordanze* in cui, si dice, che avesse speso quarantanni di fatica. Ma il suo confratello *Michelangelo* di *s. Romolo* gli successe nella cura della stampa, e vennero pubblicati quattro grossi volumi in foglio con questo titolo: *Concordantiæ Sanctorum bibliorum Hebraicorum in quibus Chaldaicæ, etiam librorum Esdræ et Danielis suo locò inferuntur*, *Romæ ap. Sthephan. Paulinum* 1621 in fol.

Grandissima fu la rinomanza che acquistarono i lavori del *Calascio*. Il p. *Calmet* chiamolli utilissimi a chi desse opera allo studio della Scrittura, e nel millesettecentoquarantasei furon essi ristampati in Londra, toltene però le citazioni marginali dei Settanta o della Volgata. Dall'opera del *Calascio* compilarono nel milleseicentotrentadue i *Bustorsi* le loro nuove *Concordanze* fatte di pubblica ragione in Basilea; e quindi altra non fu la loro fedo che di avere immegliato in qualche parte quella dello scrittore Francescano. Da queste opere poi, e da altre *Vincenzio Costanzo* romano compose con aggiunte e con nuovo ordine il medesimo libro delle *Concordanze Bibliche Ebraiche*.

Gran maestro di teologia fu *Bernardino Motta* calabrese. Costui fu familiare di *Carlo* V, segretario di *Clemente* VII e di *Paolo* IV. Fu egli a cielo innalzato dall'*Ariosto*, dal *Bembo* e dal *Caro*. Narrasi che venisse assunto alla cattedra vescovile di Reggio in Italia. Rimase inedito il lavoro intitolato: *Cursus Theologicus*.

Girolamo Scripandi—Questo chiarissimo uomo respirò aure di vita in Napoli il dì sei maggio del millequattrocentonovantatre. I suoi genitori furono *Ferdinando*, e *Luigia Galeotta* amenduo d'illustre genere. Nella età di anni quattordici diede suo nome all'insigne Ordine Domenicano, ma poco di poi mutato consiglio, vestì l'abito di *s. Agostino*. Vivendo ancora il *Sannazzaro*, incominciò ad aver nome tra i letterati, ed aveva appena compiuto il quarto lustro, quando venne chiamato in Roma ad esercitare l'uffizio di segretario e cancelliere della sua Ordine. Nel millecinquecentoquindici lo troviamo professore in Siena, e creato cardinale il celebratissimo *Egidio* da Viterbo, lo elesse a suo segretario. Stabilito in Bologna per leggervi pubblicamente teologia, trasse la maraviglia dell'universale. Dalle dispute della cattedra passò a predicare l'evangelo, e giovine ancora recitò il suo Quaresimale in Sorrento, in Cesena, in Napoli ed in Verona.

Nel millecinquecentoventitre venne deputato a Vicario generale in *s. Giovanni a Carbonara* di Napoli, e nello stesso anno lo assunsero a generale del suo Istituto. Per ben due volte fu inviato ambasciatore a *Carlo* V, il quale sovente si valse de' suoi Consigli. Nel millecinquecentocinquantuno rinunziò il Vescovato dell'Aquila, e volgendo il millecinquecentosessanta rifiutò la nomina di Cappellano maggiore. Papa *Pio* IV lo decorò della porpora, e *Carlo* V lo scelse ad arcivescovo di Salerno. Dichiarato legato al Concilio di Trento niuno più di lui fece bellissima comparsa. Carico di meriti, e consumato dalle fatiche, il diecisette marzo del millecinquecentosessantatre cessava di vivere in Trento rimpianto da tutti. Col suo testamento istituì eredi de' suoi libri, e delle sue opere i PP. di *s. Giovanni a Carbonara* di Napoli, i quali nella soppressione degli Ordini monastici passarono nella nostra reale Biblioteca. Abbiamo di lui:

I. *D. Pauli Epistolas ad Romanos, et Galatas Commentaria, Antuerpiæ* 1567— II. *Prediche sopra il simbolo degli Apostoli dichiarato con i simboli del Concilio Niceno e di s. Atanasio, predicate l'anno* 1556. Queste vennero poste a stampe in Venezia nel 1567 mercè le cure di *Mariello Siripando* suo nipote. III. Un *Opuscolo dell'arte di orare.* IV. *Le nuove Costituzioni del suo Ordine con un compendio istorico delle cose più notabili in esso avvenuto.* V. Molte *lettere* inserite ne' quattro volumi del *Poggiano* pubblicate dal padre *Lagomarsini.* IV. *In funere Caroli* V.

L'erudito nostro amico *Lorenzo Giustiniani* scrisse la vita di questo insigne porporato, la quale leggesi nella *Biografia degli uomini illustri del regno di Napoli.*

Giovan Carlo Bovio. — Sortì questo insigne maestro in lettere ed in divinità in Brindisi, chiarissima città del paese de' Salentini, i suoi natali nel 1501. Di assai illustre genere fu la famiglia di lui. Il padre si nominò *Andrea*, e la madre si fu della famiglia *Fornari*, a quel tempo non men chiara e potente. Fornitosi in patria di lettere greche e latine, venne in Bologna, per scorrere il campo delle facoltà più austere e sublimi. Vi si immerse impertanto con più maturo intendimento sotto la disciplina del famoso *Romolo Amaseo*, ed imprese gli studî di filosofia sotto di *Sebastiano Regolo*, e la teologia e la giurisprudenza apprese da professori non meno valenti. Strinse quindi amistà col *Sigonio*, col *Robertello*, con *Q. Mario Corrado* suo paesano, e con molti altri uomini in scienze ed in lettere solenni.

Si trasferì poscia in Roma, là dove *Carlo Bovio* suo zio aveva molta autorità ed altissima riputazione. Essendo stato costui eletto a Vescovo di Ostuni da papa *Clemente* VII nel 1530, menò seco il suo nipote *Gio. Carlo*, che in processo fece suo Vicario generale e suo coadiutore in detto vescovado; nella quale dignità indi gli successe sotto il pontificato di *Paolo* IV.

Negli ozî di quella città egregiamente volse egli dal greco nel latino idioma le *Costituzioni Apostoliche di Clemente* papa, le quali furon poscia nel 1567 corredate di una sua prefazione e dotte illustrazioni, ed impresse nel primo tomo de' Concilii generali nell'edizione di Colonia Agrippina col titolo seguente: *Libri* VIII *Costitutionum Apostolicarum B. Clemente Romano Auctore, quibus præmisimus in gratiam lectoris præfactionem in eosdem libros Joannis Caroli Bovii, Episcopi Ostuniensis, qui eos ex Graecis Latine convertit ejusdemque scholia ad calcem librorum adjecimus.*

Con plauso grandissimo venne da tutti i letterati questa opera accolta, onde fu molte altre volte impressa. *Roberto Coco* Inglese pose in dubbio l'autenticità delle dette Costituzioni, ch'egli tiene apocrife nella sua *Censura di alcuni scrittori sotto il nome di Santi, e di antichi autori stampati* in Roma nel 1623, nella quale fa egli del *Bovio* menzione.

Se dobbiamo aggiustar fede all'*Ughello*, ed a quanto costui nell'*Italia sagra* riferisce, il *Bovio* aveva ancora dal greco in latino traslatate le opere di *s. Gregorio Nisseno*; ma non sappiamo che queste abbian mai la luce delle stampe veduta.

Grande onore certamente, ed alla sua chiarissima riputazione conforme, si ac-

quistò egli nel Concilio di Trento, dove fu spedito siccome Vescovo di Ostuni, ed in questa qualità v'intervenne. Dimostrò quivi non meno l'ampiezza del suo sapere, che il sommo suo zelo in tutte le dispute, e controversie le quali occorsero, tanto intorno a' dogmi, che intorno alla riforma de' costumi; la qual cosa appare dagli atti del sopraddetto Concilio registrati da *Adamo Fumano*, e da *Angiolo Massarelli* Vescovo di Telese, e che si conservano nella biblioteca Vaticana, ed in quella de' signori *Borghesi* di Roma.

Al ritorno che fece nel 1564 dal mentovato Concilio ricevè questo meritissimo ecclesiastico da re *Filippo* II lettere di avviso con le quali se gli significava di essere stato eletto ad arcivescovo della sua patria, il che avvenne nel mese di giugno del succennato anno. Intese egli quivi alle riforme del Clero non solamente, sibbene a ravvivare non pure in Brindisi, ma in tutta quella diocesi le lettere e le scienze, le quali vi parean quasi spente. V'istituì dunque non pure varie scuole di letteratura, e di filosofia, ma quelle delle varie lingue e della musica, conducendovi egregi professori da ogni parte, tra quali *Q. Mario Corrado*, che fece in quella occasione comparsa onorevole e luminosa. Vi chiamò ancora molti Ordini religiosi, ed imprese ad ornare quel Duomo ed il palagio vescovile.

Furono però i Brindisini, ed i magistrati di quella città poco a sì solenne uomo riconoscenti, talmente che egli si propose di non lasciare in quella nè meno le sue ossa, onde giusto sdegno contro di essi concetto, lo travolse da questa impresa, e lo fece rivolgere ad Oria, luogo di sua giurisdizione, il quale ornò di edifizi e di monumenti tuttavia sussistenti. Narrasi dall' abate *de Angelis* nella *Vita del Bovio* tra quelle de' Letterati Salentini, che fu tanta la malivolenza di quei di Brindisi verso di lui, che quando furono di sua morte informati, fecero suonare tutte le campane della città, siccome in contrassegno di festa e di allegrezza.

Infermatosi il *Bovio* gravemente, venne per cagion di salute in Ostuni, dove terminò i suoi giorni sul cominciar di settembre del 1570; ed il suo corpo, siccome egli aveva ordinato, fu in Oria trasferito, e riposto in una magnifica sepoltura, con epitaffio in versi latini, il quale ancor vi si legge.

Parlano del *Bovio* con molto onore tra suoi contemporanei il *Sigonio* ed il *Corrado* con altri molti, e de' nostri tempi il *Signorelli* ed il *Tiraboschi* che lo dice dottissimo non pure in divinità, ma in lettere greche e latine, ed in ogni maniera di erudizione sagra e profana.

Abbiamo inoltre la sua vita descrittaci dal prefato abate *Domenico de Angelis*, il quale ha di lui registrate altresì molte massime che dimostrano non pure il suo sapere, e la sua prudenza nella vita civile, ma la rettitudine, e la sublimità del suo animo, e tutte le virtù delle quali egli era ornato (1).

P. Silvio Badolato. — Nacque di nobile famiglia a Montelione, e si morì a Napoli il diciotto febbraro del 1585 di anni cinquantotto. Giovinetto indossò l' abito de' Monaci Certosini. Il suo sapere lo rese caro a papa *Gregorio* XIII ed a tutto il suo Ordine che più volte lo volle a' primi uffizi. Laonde dopo di essere stato deletto a procuratore della Certosa di Napoli, venne creato Priore di quella di Capri, ed in processo ebbe lo stesso uffizio in quella di Trisulti, due volte in *s. Lorenzo della Padula*, altrettante in *s. Stefano del Bosco*, due in quella di Roma, ed una in quella di Firenze con la onorificenza di Visitatore della Toscana e del regno.

Nel secondo suo Priorato della Certosa di *s. Stefano*, che durò dal 1573 al 1577 fè costruire dalle sue fondamenta il Coro, ed il Capitolo, e menò a termine il chiostro claustrale. In questo mezzo sostenne strepitosa lite contro i naturali di *Serra* per lo *jus* di allegnare nei boschi del monistero da quelli preteso; ed altra controversia pur si ebbe col Vescovo di Squillace intorno alla contribuzione del *jus Seminarii et Visitationis* sopra le chiese dipendenti dal Priorato della prefata Certosa. Dell' una e dell' altra rimase il *Badolato* vittorioso.

Nè minor zelo dimostrò in occasione

della pestilenzia di Messina, tempo in cui pose in atto ogni maniera di solerzia per allontanare dal reame sì desolante flagello.

Fu questo illustre cenobita ricco di esemplari doti e d'inimitabili virtù. Scrisse alcuni *Opuscoli ed eruditi Commentarj sopra l' Epistole di s. Paolo*, i quali per la sua umiltà non volle porre a stampa.

Venne il valentuomo ricordato dal *Toppi* nella sua *Biblioteca Napoletana*, dal *Zavarroni* nella *Biblioteca Calabra*, dal *Tufari* e dal conte *Capialbi* nella *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*.

Tommaso d' Eboli napolitano — Ancor fanciullo vestì la cocolla in Monte Casino, ed assiduo allo studio, riuscì valoroso in ogni maniera di disciplina. La pietà e la dottrina furono le precipue doti del suo animo. Il celebre *Costantino Gajetani*, e l'*Armellini* asseverano, che *s. Filippo Neri* giunse all' apice della perfezione cristiana mercè l'opera de' Benedettini: ch'ei si ebbe stanza per tre mesi nel sacro Casino, e che per lo volger di tal tempo gli fu duce e maestro il p. *d'Eboli*. Questi compì il corso di sua vita nell'anno 1571 — Furon scritte da lui molte opere pregevoli: 1. *Liber synodalium*. — 2. *Liber examinis confessorum, et promovendorum ad sacros ordines, et eorum qui mittendi sunt ad parochiales ecclesias*. 3. *Prediche numero cinquanto in lingua italiana*.

Gio. Matteo Giberti—Questi a sentenza di gravissimi scrittori ebbe nascimento in Palermo. Il padre di lui fu *Franco*, patrizio genovese. Di dodici anni venne condotto in Roma, e vi fece maraviglioso profitto in ogni maniera di lettere. Coltivò le matematiche e le muse latine, ritraendone plauso e laude singolare.

Il cardinale *Giulio de Medici* lo scelse a suo segretario, e per mezzo di lui fu promosso all'uffizio di Datario, ed adoperato negli affari più gravi. Assunto il detto Cardinale al pontificato lo nominò a suo chierico di Camera, e si valse del suo consiglio nelle più difficili occorrenze, avendolo spedito in Inghilterra a *Francesco* I re di Francia, quando questi era all'assedio di Pavia. Nè fu meno accetto a re *Carlo* V, il quale nel millecinquecentodiecinove gli diede l'abadia di *s. Angelo* in Sicilia. Nel famoso sacco di Roma avvenuto sotto la condotta del Contestabile di *Borbone*, egli fu fatto prigione una ad altri prelati, e si sottrasse al pericolo della vita mercè l'opera di *Pompeo Colonna*.

Creato da *Clemente* VII vescovo di Verona si ritirò nella sua Chiesa, ed intese a riordinare l'ecclesiastica disciplina, ed a repristinare la concordia tra il popolo ed il clero.

Sendo stata istituita la congregazione preparatoria per disporre ed apparecchiare le materie da trattarsi nel Concilio di Trento, il *Giberti* fu uno degli otto scelti a comporla. Il nostro valentuomo sarebbe stato al certo ornato della porpora se le condizioni de'suoi natali non gli fosse stata d'impedimento. Fu inoltre protettore della Santa Casa di Loreto, e molto accrebbe la ricchezza e lo splendore di quel santuario cotanto famoso.

Aprì in sua casa una stamperia di caratteri greci, co'quali pubblicaronsi diverse opere di SS. Padri, e all'uopo teneva molti copiatori greci a stipendio. Favoreggiò tutti i letterati suoi contemporanei, ed in ispezialità il famoso *Antonio Telesio*, il quale gl'intitolò l'opera *De Coronis*.

Terminò il *Giberti* i suoi giorni in Verona nel dì trenta dicembre del millecinquecentoquarantatre, e gli furon fatti solenni funerali, avendo *Angelo Castiglione* recitato il suo elogio, ed altra elegantissima orazione latina *Adamo Fomano*. Quello che più onorò la memoria di questo degnissimo Prelato si fu l'estimazione in cui l'ebbero il *Bembo*, il *Vida*, il *Sadoleto*, il *Flaminio*, *s. Gaetano da Tiene* e *s. Carlo Borromeo*. Costui tenne sempre nella sua stanza il ritratto del *Giberti*, ed ebbe in tanto pregio le *Costituzioni* di lui, che stimò le sole accommodate alla disciplina della diocesi.

Le sue opere consistono quasi tutte in *Costituzioni*. Scrisse alcune *Lettere italiane*, e molti *epigrammi pastorali*, che poi furon trasportati in greco dal dottissimo *Leunuco Zaruco*

Il reame di Napoli non fu inferiore nel coltivamento delle scienze al rimanente dell' Italia nel secolo che descriviamo. Tra noi vivacemente si combattè contro il Peripato, e uomini ai quali natura aveva dato tempera di animo atta a resistere a'pregiudizî dell'età, si distinsero in questa impresa che doveva essere il primo passo per la restaurazione dell'umano intelletto per lunga pezza inceppato. Ei superarono tutti gli ostacoli che opponevansi allo sviluppamento dello ingegno, e ciascuno si avanzò con maestà a prendere un posto orrevole nella Storia. Che se allo studio dell' antica geometria non corrispose tra noi quello dell'analisi moderna, noi possiamo di contra andar superbi per aver prodotto il riformatore del Calendario Romano, il cui nome sarà immortale al pari di quella tanto bramata, ma prima non eseguita opera.

Tra questi nobili spiriti il primo che presentasi è frate *Antonio Marafa* di Martina nella Puglia, della Ordine dei Predicatori. Costui fu Reggente degli Studî, Generale di *s. Domenica*, e solenne professore di metafisica nella nostra Regia Università. Scrisse un libro: *De proprietate, et Natura Animæ*, ed anche i *Comentari sopra la Metafisica*. È ricordato dal *Toppi*, da *Antonio Lusitano*, e da frate *Ambrogio Gozzeo* nella sua *Biblioteca*. Fiorì il *Marafa* nel 1560.

Illustrò ancora la città di *s. Pietro* in Galatina *Gio. Paolo Mongiò*, il quale scrisse varie opere matematiche riferite dal *Tafuri*. Dettò altresì col *Costeo* le *Annotazioni sopra Meuse*, Venezia.

Fu versatissimo nella filosofia e nelle matematiche *Gio. Camillo Maffei* da Solofra. Questi rinunziò le prime cattedre delle Università di Padova e di Roma, e trasferitosi a Venezia onorevolmente vi fu accolto. Pubblicò nella prefata città nell'anno millecinquecentosessantaquattro la *Scala naturale*, ovvero *Fantasia dolcissima intorno alle cose occulte*, e *desiderate nella filosofia*, divisa in quattordici gradi, nella quale opera tratta di Storia naturale, delle meteore, de' venti, delle acque e de' pianeti.

Dotto nella filosofia fu altresì *Antonio Gongavino* nato in Gravina, il quale fiorì intorno al millecinquecentosessantatre, e insegnò con gran successo in varie città di Italia le matematiche e le lingue antiche. Non contento delle versioni degli Arabi, tradusse dal greco l'opera *de Harmonicis* di *Claudio Tolommeo*, l'Aritmetica e la Musica di *Teone*, il libro *de Audibilibus* di *Aristotele*, quello *de Siderum judiciis* di *Tolommeo*, ed il *Comentario* di *Proclo*, il cui MS serbasi nella Biblioteca Imperiale di Vienna.

Rinomato filosofo e medico fu *Domenico Pizzimenti* da Montelione. Peregrinò l'Italia, ovunque procacciandosi alta fama, e fu dottissimo nelle lingue greca e latina. Tradusse varî autori greci, e sopra tutto è da comendare la traduzione che abbiamo: *De Rebus naturalibus et mysticis* di *Democrito Abderita*.

Insigne filosofo a matematico fu *Gio. Tommaso Martirano*, il quale ebbe nascimento in Cosenza, e fiorì verso il millecinquecentosettantacinque. Ei fè il Comento ai due libri di *Archimede de Speculo comburente*. Scrisse ancora *de practica arithmetica et geometrica demonstrativa*, lib. 1. — *De Mechanica*, lib. 1. — *Commentaria in Arthinedis opera*.

Sopra ogni altro si segnalò nelle prefate scienze *Giuseppe d' Auria* nato in Napoli, di cui, oltre il *Vossio*, vien lodato dal dotto *Montuela*. Sotto la disciplina di *Gio. Paolo Vernalione* apparò le scienze sublimi, e preso d' amore per la greca letteratura a tutto nomo in essa inteso. Erano stati tradotti dall' arabo i libri di *Autolico* e di *Teodosio* il *Tripolita*, antichissimi autori greci, per opera del *Maurolico*. Ma il d' *Auria* bramoso di leggere questi libri nella loro lingua originale si recò in Roma. Ivi per la protezione del cardinal *Sirleto*, a cui era familiare, fu ammesso nella Biblioteca Vaticana; ove confrontando i Codici, che vi si conservavano, di questi Autori, e trascrivendone tutti gli scolj, ne diede alla luce le compite versioni. Furon queste molto stimate, onde il p. *Blancano* matematico Bolognese, lo chiamò un altro *Commandino*, ed il citato *Montucla* lo ripose nella schiera de'matematici *degni di stima*. Lo Studio di Roma lo nominò a professore, assegnandogli lo stipendio di circa

cento scudi il mese, e venne a festa accolto dall'Accademia degli *Oziosi*. Tradusse eziandio dal greco l'opera di *Autocilo* intitolata *De Sphæra*, ed i *fenomeni* e i *Dati di Euclide* che non erano stati volti in latino. Abbiamo pure di lui. 1. *De imitatione, sive de optima studiorum ratione liber unicus, nunc primum in lucem editus*. 2. *De Vitæ humanæ fragilitate Oratio. Neap. ex typ. Stelliolæ al Portam Regalem* 1599 in 4. Se cotesti due opuscoli sono postumi, come sembrano, sarà sempre fondata la congbiettura del p. *d'Afflitto*, cbe il *d'Auria* venisse a mancare dopo il millecinquecentonovantuno. Ragionan di lui il *Signorelli*, il *Toppi*, il *Tafuri*, il p. *Blacano*, *Pietro Angelo Spera*, ed altri sommi.

Bernardino Telesio—Era dato a questo illustre uomo di scuotere le catene, ond'era inceppata la ragione. Ei respirò aure di vita in Cosenza nel millecinquecentotto, come riferisce il *Lotero*, o nell'anno appresso, come crede il Marchese *Spiriti*. Furon suoi genitori *Giovanni* ed *Elisabetta di Tarsia* amendue d'illustre casato. Accortisi di buon'ora del sovrano ingegno del loro figlinolo, lo spedirono in Milano presso suo zio *Antonio*, il quale ivi teneva scuola, e perchè meglio allo studio intendesse venne chiuso in un monistero dell'Ordine di *s. Benedetto*. Di là poi recossi in Roma per avvanzarsi maggiormente nella letteraria carriera. Però l'orribile sacco dato a quell'alma città dalle armi di *Carlo* V, sotto il comando del celebre *Borbone*, rovinò ancora il *Telesio*. In tale avvenimento rimase spoglio di tutto; e fatto prigione, avrebbe durate pene peggiori, se il celebre *Bernardino Martirano*, non lo avesse protetto. Restituito a libertà si condusse in Padova, ove apparò la filosofia e le matematiche sotto la direzione di *Girolamo Amalteo* e *Federico Delfino*. Dopo di avere scoverto parecchie verità di Ottica e di Fisiologia, valorosamente all'impresa si accinse, e scrisse contro l'Aristotelico sistema, dimostrando gli errori di che erano pieni i libri dello Stagirita. Tornato in Roma papa *Pio* IV a cui era divenuto carissimo gli conferì l'Arcivescovado di Cosenza, ma egli rifiutò l'onorevole pondo, e si adoperò che si desse a *Tommaso* suo fratello. Rimpatriatosi, d'indi a poco tolse a moglie *Diana Sersale* donna d'illustre genere, e di gentili costumi, la quale dopo di avergli partorito tre figliuoli, gli venne da morte rapita. Tale perdita fu al *Telesio* sì acerba, che nè tempo, nè ragione, nè illusioni valsero a persuaderlo. Ritiratosi quindi nella solitudine di un monastero, col più profondo raccoglimento di spirito, applicossi a scrivere i tre libri *De rerum Natura juxta propria principia*, venuti indi a luce in Napoli pe' tipi del *Salviano* nel 1586. Tale opera in processo accrebbe di altri sei libri, i quali unitamente ai primi quattro furono l'ammirazione de' sapienti sì nostrali, che stranieri. Per siffatto applauso dovè da ultimo cedere alle inchieste fattegli per venire in Napoli ad insegnare filosofia nella Università degli Studî, ove fu ammirato e per la copia delle dottrine, e per la forza de' ragionamenti con cui pugnava contra *Aristotile*. Il suo sistema però venne più amplamente da lui svolto nel trattato: *De his quæ in aere fiunt et de terræ motibus — De terremotibus et Mari, Neap. ap. Josep. Cacchium* 1570. *De colorum generatione ap. eund.* ibid. in 4 — *De Somno et quod animal Universum ab unica animæ substantia gubernetur*. Le prefate opere furono impresse in Venezia mercè le cure di *Antonio Persio* col titolo: *Bernardini Telesii Consentini De Naturalibus libelli*. Esse furon proibite *donec expurgentur* nell'Indice Romano.

Da quanto riferisce il *Colangelo* si deduce cbe il *Telesio* non ebbe lunga stanza in Napoli, perciocchè tornato in Cosenza, visse giorni amari, sendo stato ucciso per mano di un sicario l'unico suo figliuolo. Intanto le sue lugubrazioni, e le frequenti vigilie avean per modo debilitato il suo corpo, che affetto da malore soggiacque alla sua forza. Ei moriva nell'età di settantanove anni, e solenni furon i funerali gli venner celebrati dall'Accademia Cosentina. In essi lesse elegante orazione *Gio. Paolo d'Aquino*.

Ebbe il *Telesio* complessione sana e

robusta, color bruno, occhi vivaci e dotati di veduta acutissima. Fu grazioso ed eloquente nel ragionare, onesto ne' costumi, e nemico della maninconia. Protesse i cultori delle scienze e delle lettere, e di ogni maniera di cortesia fu ad essi generoso.

Venn' egli comendato da ogni genere di letterati. Il *Toppi* nella sua *Biblioteca Napoletana*, il *Gesnaro* nella sua *Biblioteca*, *Giovanni Imperiale* nel suo *Museo Historico e Fisico*, e *Giano Pelusio* nel libro primo delle sue poesie lo lodano a cielo.

Oltre le enunciate opere scrisse il *Telesio* un trattato *de Febribus*, ed un altro sopra *un fulmine a guisa di pietra di ferro caduto* in Castrovillari. Fece di pubblica ragione l' opera che ha per titolo: *La filosofia ristretta in brevità, Napoli* 1589 in 4. Pose pure a stampe alcuni eleganti versi latini, che leggonsi nella raccolta per la *Castriota*.

Furon seguaci della filosofia del *Telesio* non solo i nostrali come *Sertorio Quattromani, Gio. Paolo d'Aquino, Fabio Cicala, Peleo Firrao, Giulio Cavalcanti*, *Fabrizio della Valle*, frate *Tommaso Campanella* da Stilo, sibbene molti altri Italiani, fra quali *Scipione Mazzella*, *Giulio Cortese, Girolamo Vecchietti, Antonio Persio* ed altri. Nè velar vogliamo col silenzio, che non mancarono al nostro valentuomo oppugnatori della sua dottrina, e tra questi un *Solino Antonio* da Mantova, un *Jacopo Antonio Marta* napolitano, un *Andrea Chioco*, un *Gio. Cecilio Frey*, ed un *Jacopo Bruchero*.

Ma se eglisi ebbe oppugnatori, si ebbe altresì ammiratori. Costantissimi amici del *Telesio* si furono il *Zambarella*, il *Pendasio*, il *Pinelli*, il *Bembo*, il *Casa*, *Ferrante Carafa* duca di Lucera, ed il cardinal *Farnese*, il quale quando ascoltava in erudite contese impugnar la telesiana filosofia soleva dire: *Mentre il Telesio è lontano, ognuno gracchia: quando egli è presente ognuno ammutisce.* Ed il Barone di Verolamio sentenziò, *che chi ardisse spingersi nella ricerca del vero non debbe che imitare il Telesio.*

L'accademia di Cosenza detta degl'*Incostanti* venne restaurata dal nostro valentuomo, che aprì la strada agl'ingegni che nacquero dopo di lui.

Frate *Giordano Crispo* — Ebbe nascimento in Napoli. Vestì l'abito de'pp. Predicatori, e insegnò metafisica nella Università degli Studî. Fu provinciale del regno e decano nel Collegio de'teologi. Per la vasta sua dottrina fu chiamato Maestro de'maestri. Fu egli che trasferì il coro ch'era in mezzo della chiesa di *s. Domenico* dietro l'altare maggiore, come di presente si vede tutto di noce di bellissima scoltura, e lavori adorno ed indorato. Passò a miglior secolo ai ventisette di aprile del millecinquecentosessantotto.

Frate *Girolamo d'Ippolito*—Vide la luce in Monopoli, e fu sulle prime monaco domenicano, e poscia arcivescovo di Taranto. Lesse in Padua teologia, e venuto in Napoli, fu assunto a professore di filosofia nella Università de' nostri Studî. Trasferitosi in Venezia, quivi cessò di vivere nel millecinquecentoventotto, e fu sepolto nel monistero di *s. Gio:* e *Paolo*, ove aveva indossato le lane di *Domenico*.

Frate *Marco Paggese*—Nacque in Castellamare di Stabia. Giovinetto diè suo nome alla Ordine de' pp. Predicatori. Ei giunse a sì gran fama negli studî della teologia, che venne prima assunto a Reggente nel real convento di *s. Domenico* di quello Studio generale, e poscia deletto a pubblico professore nella nostra Università degli Studi. Per l' eminente suo merito fu deputato a decano del Collegio de' teologi, ed a provinciale della sua Religione. Morì in Napoli nel millecinquecentosessantanove. Rimase inedite molte opere osservate da *Gio: Giuseppe Origlia* nell'archivio del convento di *s. Domenico Maggiore*.

Frate *Ambrogio Pasqua*—Vide il giorno nel millecinquecentoventinove in Napoli. Fu egli priore di *s. Domenico*, di *s. Pietro Martire*, e della Sanità. In processo venne nominato decano, e vice Cancelliere nel Collegio de' teologi. A motivo della sua profonda cognizione nella scienza divina, fu riguardato come l'oracolo de'suoi tempi. Uscì de' vivi nel convento della Sanità nel millecinquecentonovantaquattro, dove leggesi elegante iscrizione.

Frate *Giovanni Mario della Valle*—Ebbe a patria Napoli. Non appena giunse all'età opportuna che vestì l' abito di *s. Domenico*, e compiuti i corsi ordinarî degli studi si diede a professar teologia. Innumerevoli sono le edizioni fatte delle sue opere, e le sue più pregevoli sono quelle di Venezia. Abbiam di lui: *De optimo Generali eligendo* ec.— *Oratio in ob. Io Canalem* — *Cursus theol. De nullitatibus contractum* ec.

Frate *Mattia Ivone*—Costui ebbe nascimento in Aquara, ed educato alle scienze ed alle lettere, fin dalla prime sua gioventù strinse amicizia con gli uomini dotti che illustraveno il regno. Vestì l'abito di *Domenico*, e lasciato il posto di Reggente degli Studî in Napoli, diessi e viaggiere. Dopo aver percorso varie città d'Italia, visitò Torino ove rimase in quelità di pubblico professore di teologia. Nel millecinquentosettantadue tornò in Napoli e professò metefisica nelle Università degli Studî. Discorreva il millecinquecentottanta quando venne eletto a generale della sua Ordine. Riposò nel Signore, volgendo il millecinquecentonovantuno. Le sue opere principali sono: *De excellentia sacrae teologiæ —Lectionum in primam Philosophiam, ut dici solet, Principium in Neapolitano Gymnasio habitum*. In Roma pose a stampe nel 1571 alcune lezioni, addizioni, e frammenti su le fisica. Nel millecinquecentosettantasette fece di pubblica ragione: *De Concordia Idearum* — *De mixtione elementorum in qua ostenduntur elementa in mixto remanere virtualiter*. Scrisse dottamente le addizioni sopra i dodici libri delle metafisica, le formalità di *s. Tommaso*; un libro delle contreddizioni fra il s. Dottore ed altri teologi e filosofi: un breve tratteto della memorie artificiale, delle significazioni de' termini conforme la dottrine del Santo: un libro delle potenza dell'anima: le lucubrazioni su le opere del *Capreolo*, immegliando le fatiche di quel valentuomo. Ragionano di frate *Ivone* il *Toppi*, l' *Origlia* ed altri solenni scrittori.

Tiberio Russiliano—Questi vide la luce nelle Calabrie. Fissò sue stanza in Padove, dove fu chiemato ad insegnare filosofia. Lasciata questa cattedra, passò in Bologna, ed indi in Firenze, ed in dette città del pari dettò con grandissimo successo. Si hanno di lui alcune *Istituzioni di filosofia*, dalle queli si può comprendere l'acutezza del suo ingegno. Parlano del *Russiliano* il *Mazzucchelli*, il p. d' *Afflitto*, il *Signorelli* ed il *Colangelo*.

Quinto Buongiovanni – Ebbe Tropea a patria. Tentò fè con l'esemplo, e coll'opera de' coetanei che gli riuscì di veder fiorire non meno in Napoli, che nel regno la filosofia. Fu professore nella nostra Università degli Studî, e mediante le sua facondia e prontezza d'ingegno venne adoperato in varie rilevanti faccende. Molti scrittori contemporanei han fatto di lui onorevole memoria. Diede alla luce: *Peripateticarum Disputationum de Principiis Naturæ, sectiones tres, Venet. apud Petrum Deuchinum* 1571 in fol.

Giambattista d'Amico—Nacque in Cosenza nel millecinquecentoundici. Ei fin dalla fenciullezza diede certo presagio di sua felice riuscita. Venne da'suoi parenti mandato a Padova, ove attese a far tesoro di quanto vi ba di pellegrino ne'classici greci latini e nelle sagre ebraiche lettere. Alle conoscenza delle lingue dotte congiunse l'altra delle scienze. Penetrò molto addentro nelle fisiche ed estronomiche speculazioni. Nel mezzo però della sua gloriosa carriera per cagion d'invidia fu morto in Padova nel millecinquecentotrentotto in età di anni ventisette. Tanta perdita venne da tutti universalmente rimpianta, e spezialmente da quei di Padova che su la tomba gli scolpirono elegante epitaffio, riferito dello *Scradero*. Il d'*Amico*, giovinetto ancora compose un libro *De motu Corporum, Caelestium*, in cui seguendo la dottrina peripatetica descrisse tutt' i movimenti e le paralassi de' corpi celesti. Siffatta opera fu posta a stampe nel. 1536.

Galeazzo Florimonte—Ebbe nascimento nella città di Sessa ai ventisette aprile del millequattrocentosessantotto da genitori non meno per le chiarezza del sangue, che per la integrità de' costumi cospicui. Consegnato elle istruzione di *Agostino Nifo* apparò con successo le scienze, e visitò in processo le prin-

cipali Corti di Europa per apprendervi la difficile arte della politica. Da papa *Paolo* III venne eletto a vescovo d'Aquino nel millecinquecentoquarantatre, e fu uno de'quattro giudici assistenti al Concilio di Trento. Dalla santità di *Giulio* III fu tramutato nella Chiesa di Sessa, ma pel bisogno che aveasi dell'opera sua in Roma fu tosto chiamato a disimpegnare l'uffizio di segretario dei Brevi. Restituitosi in patria, diessi a ripulire i suoi scritti, cioè i *Ragionamenti su l'Etica di Aristotile*, che poi intitolò al suo illustre maestro: alcune *Omelie*: una traduzione de' *ss. Padri*: alcune *Lettere dirette a Principi*.

Fu il *Florimonte* sì caro a monsignor della *Casa*, che non solo il celebrò in molte sue opere, sibbene gl'intitolò il *Trattato de' buoni costumi*.

Marco Beneventano — Respirò aure di vita in Benevento di onesta ed accreditata famiglia. Di buon' ora vestì l'abito de' pp. Celestini, ed intese allo studio della filosofia e delle discipline matematiche. Acquistatasi alta riputazione, gli venne profferta la cattedra di logica, e geometria nella nostra Università degli Studi. Ritornato in patria, fu assunto ad abate della sua Ordine, e vi lesse astrologia e matematica. Dettò sopra il moto dell'ottava sfera, e chiarì le tavole del famoso *Tolomeo*. Pose pure a stampe l'opera contro *Alberto Upighio* matematico parigino che scrisse contro gli equinozî. Costui diè fuori altro opuscolo col titolo: 1. *Apologeticum Opusculum adversus ineptias cacastrologi Anonymi subcensentis a recensionibus astrophilis erratum esse in determinatione equinoctiorum ephemeridibus portorum*— 2. *Novum Opuscolum iterum scribentis in cacastrologum referientem ad Ecclesiam immobilem abacum Alfonsinum*. Terminò di vivere nel fior degli anni, lasciando di sè gran desiderio. Venn' egli chiamato la *fenice de' matematici*.

Giorgio Lapazzaya, o *Lapezaja* — Sortì il natale in Monopoli da famiglia assai gentile. Vestito l'abito di chiesa diessi ad insegnare con plauso le matematiche. Pel suo raro merito venne nominato canonico di quella cattedrale. Le sue opere aparse in tutta Italia gli procacciarono gran fama, e fra le tante meritò il pubblico suffragio quella intitolata: *De Familiaritate Aritmeticæ et Geometriæ*—Nap. presso *Orazio Salviani* 1566 in 4.

Liberato Nicodemo—Venne alla luce in Sanseverino nel Principato Citra. Recatosi in Roma acquistò nome di felice ingegno. Il Pontefice di quel tempo volendo alzare l'Università della *Sapienza* al maggior lustro possibile, chiamò in essa i principali scienziati d'Italia, e fra questi il *Nicodemo* che deputò prima a professore di astronomia, ad indi a rettore degli Studî. Diè alle stampe *Tabulæ Lunares* a cielo lodate, Nap. 1577 in 4.

Gio. Bernardino Longo — Nacque in Napoli. Fece di pubblica ragione: *de cometis disputatio*, *Neap. apud Horatium Salvianum* 1578 in 4. Morì in giovine età.

Giambattista della Porta—Fu sotto il sebezio cielo, che questo solenne fisico e naturalista respirò aure di vita intorno al millecinquecentotrentacinque. Suo padre si chiamò *Nardo Antonio*: della madre di lui tace la storia. Fin dai primi anni, ei più che alle lettere mostrossi inclinato allo studio delle scienze nelle quali ebbe a maestri *Arnaldo di Villanova*, ed il famoso *Cardano*. Era il millecinquecentosessanta, quando istituiva in sua casa l'Accademia chiamata de' *Segreti*, la quale aveva per iscopo la scienza della natura a quel tempo bambina. Nè stette guari a sapersi che una eletta schiera d'ingegni intendeva ad addentrare le cause occulte delle cose. Venne allora risguardata come coltivatrice della Magia, e d'ordine superiore le fu vietato di più ragunarsi. Pertanto l'invidia non si ristò, perciocchè accusato il *Porta* d'innanzi ai tribunali ecclesiastici fu costretto a recarsi in Roma per giustificare non meno la sua condotta, che la sua dottrina. In tal modo si ebbe la buona ventura scampare dal turbine che gli minacciava la sua quiete.

La prima opera che il *Porta* faceva di pubblica ragione si era della *Magia Naturale*, che in processo veniva vol-

ta in quasi tutte le lingue. Molte stravaganti ipotesi leggonsi in tale opera: come altresì vi si leggono delle osservazioni su varî punti importanti di meccanica, di statica, su la calamita, su i fuochi artificiali ec. Però a purgarlo da ogni biasimo basta la ritrattazione che egli fa alla sua opera della *Fisonomia Celeste*, ed anche il riflettere esser quello il delirio del tempo, il quale continuò nel seguente secolo.

Ma ciò che rendè immortale il nome del nostro filosofo si fu la scoverta della *Camera oscura*, perfezionata indi dal *Gravesand*. Nè preterir vogliamo di esser egli stato il primo a scoprire il *Teloscopio*, chiamato da alcuni *Occhialone* e da altri *Tubo Ottico*. Come pure devesi a lui il vanto di essere stato il primo, a fare l'esperimento di far nascere i pulcini a forza di calorico.

Grande plauso altresì gli procacciò l'opera, che ha per titolo: *De Refractione optices*. In essa parlasi della refrazione in generale, di quella di un globo di vetro, degli specchi, dell'arco baleno e dell'anatomia dell'occhio. In siffatto lavoro sovente incontransi osservazioni assai giudiziose, e tra queste vi è, che negli specchi concavi sferici il raggio cadendo parallelamente all'asse è riflesso, non può incontrare tale asse più lungi dalla superficie che la metà del raggio.

L'altra opera a cielo comendata, e che pochi anni sono venne tradotta in francese, dopo che il *Lavater* ebbe stabilito il suo sistema, fu *De Humana et Coelesti Phisignomia*. Pel suo disegno aveva il *Porta* divisato una *Enciclopedia*, che poi il barone di Verolamio svolse più ampiamente.

Comecchè fosse il valentuomo immerso negli studi naturali, non intralasciò di coltivare quelli delle lettere. Chiara testimonianza ne danno le quattordici *Commedie*, le Tragi-comedie, e le Tragedie che di lui rimangono, comprese in quattro volumi in dodici, Napoli 1727. Sebbene le sue comedie siano lontane da quella giocosità ed intreccio di cui vanno adorne quelle del *Macchiavelli*, del *Bibbiena*, del *Cecchi*, del d'*Ambra*, del *Firenzuola*, e del *Gelli*, meritano però un posto non ultimo nel teatro del secolo XVI. La lingua in che furon dettate dimostra che già cominciava in quel tempo la decadenza del seicento, imperocchè non vedesi più quella semplicità sovrana de' Trecentisti.

Il *Porta* molto peregrinò. In Francia ed in Ispagna convenne con gli uomini di maggior fama. In Venezia strinse amicizia con *Paolo Sarpi*, e venuto in Roma fu ascritto all'Accademia de' Lincei. Onorato della stima universale si rimpatriò. La sua morte avvenuta nell'anno millecinquecentoquattordici fu rimpianta; ed il *Crasso* ne' suoi elogi scrisse *esser una memoria che non morirà mai presso i posteri virtuosi*.

Mercè le cure del celebre principe *Federico Cesi* venne battuta una medaglia in onore del valentuomo, il quale avea raccolto in sua casa un maraviglioso Museo, che invogliò il famoso *Niccolò Peirescio* a visitarlo con altri stranieri.

Ragionano del *Porta* *Giovanni Imperiale* nel suo *Museo Istorico e fisico*, *Girolamo Ghilini* nel *Teatro degli uomini letterati*, *Pietro Napoli Signorelli* nelle *Vicende* della *Coltura delle due Sicilie*, monsignor *Colangelo* nella *Storia de' filosofi e matematici Napolitani*, il *Toppi* nella *Biblioteca Napoletana*, il *Giustiniani* nella *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*, ed il *Minieri Riccio* nelle *Memorie storiche degli scrittori nati nel regno di Napoli*.

Antonio Gatti — Nacque ad Ortucchio ne' Marsi e fiorì nel millecinquecentottantasette. Fu celebre filosofo e medico, e diè alla luce: *De Cometis*, in Roma appresso li *Zannetti* e *Rufinelli* 1587.

Giordano Bruno — Ebbe nascimento in Nola, e probabilmente da genitori distinti per natali, come congettura il *Bruchero*. Giovinetto ancora venne instituito ne' buoni studî, sendo ricco di pronto ed ardito ingegno e di memoria maravigliosa. Però la sua calda imaginazione, scosso ogni giogo della Cattolica Religione, lo costrinse ad esulare dalla patria. Vogliono alcuni che ciò avvenisse, sendo egli frate Domenicano; ed il *Bruchero* sempre avido di simili narrazioni, riferisce il *Colan-*

gelo, prende da ciò motivo di descrivere l'acerbità delle monastiche persecuzioni. D'altra parte il *Tiraboschi* fecesi a dimostrare non esser poi tanto certa la opinione dello stato monastico del *Bruno*, quantunque fosse evidente che avesse ricevuti gli ordini sacri; ed ancorchè fosse vera, la cagione della prefata fuga addotta dal *Bruchero* assolve i frati Domenicani, e condanna il suo eroe. Partì dunque questo entusiasta dall'Italia nell'anno 1580, e venne in Ginevra, infame asilo a quel tempo di tutti i perturbatori della Chiesa o dello Stato. Se non che non andandogli molto a sangue la setta di *Calvino* recossi a Parigi nella cui Università fu assunto a professore. Mentre trattenevasi in tale città, volle tramutarsi in Londra, traendo sempre da' suoi viaggi il pessimo di ogni nazione. Spinto dal desiderio ardentissimo di vedere le altre Università di Europa, si portò a Wittemberg. Pervenuto nella Metropoli del Luteranismo, si fece anch'egli luterano, e vi ebbe stanza duo anni. Indi sospinto dalla sua instabilità passò nell'anno millecinquecentottantanove ad Helmstadt, e vi recitò nel primo di luglio l'orazion funerale del Duca *Giulio* di Brunswich, nella quale latrò come cane contra la Cattolica Religione, e contro il romano pontefice. Si trattenne in questi Stati sino al principio dell'anno millecinquentonovantuno, dopo del qual tempo ebbe l'insano coraggio di ritornare nell'Italia. Giunto a Venezia venne fatto prigione. Da quel carcere, dove rimase lungamente fu mandato a Roma, e dal tribunale dell'*Inquisizione, riferisce il Tiraboschi, e da diversi teologi esaminato e convinto, or promise di ritrattarsi, or cercò di difendersi, or chiese tempo a risolvere: che passati due anni, e veggendosi chiaramente ch'ei non cercava che di deludere i giudici, ai nove di febbrato del milleseicento fu condannato, degradato*, e consegnato al braccio secolare: *quindi chiuso di nuovo in carcere, e lasciati correre altri otto giorni, mostrandosi egli sempre più ostinato, ai diecisette del medesimo mese fu arso vivo: e innanzi alla morte medesima diede a vedere quell'empietà, con cui sempre era vissuto, perciocchè postagli innanzi un' immagine di Gesù Crocifisso, ei rimiratala con occhio torvo volse altrove lo sguardo. Così lo Scioppio che allora trovavasi in Roma. Il Bruchero disputa lungamente per qual ragione fosse il Bruno dannato a morte, se come luterano, o come apostata dell'Ordine de' Predicatori, o come empio ed ateo. Io credo che tutte queste ragioni si riunissero insieme.*

Grande è il numero delle opere, che si hanno alle stampe del *Bruno*. Da esse il *Leibnitz* e *Descartes* trassero i loro famosi sistemi. Le principali sono: *De specierum scrutinio, et lampade compinatoria Raymundi Lulij Doctoris Heremitæ omniscij, et prope divini — Pragæ apud Georgium Nigrinum*, 1588 in 8. Venne meritamente proibito dalla Sacra Congregazione dell'Indice — 2. *Iordani Bruni Nolani Camæracensis Acrostimus, Virtemberg*, 1588 — 3. *De imaginum, signorum, et idearum compositione ad omnia inventionum, dispositionum, et memoriæ genere*, Lib. III, Francfort, 1595 — 4. *De monade, inumero, et figura. Idem de innumerabili, immenso* ec. *Francfort*, 1591 — 5. *De Lulliano Specierum Scrutinio* — 6. *De Lampada Venatoria Lulliana* — 7. *De progressu Logicæ venationis*— 8. *Il Candelaio commedia*— 9. *Della causa, principio ed uno, Venezia*, 1584 — 10. *La cena delle ceneri* descritta in quattro dialoghi — 11. *La gran bestia trionfante, Parigi*, 1584, Libro rarissimo di cui una copia si conserva manoscritta nella biblioteca imperiale a Vienna.

Chi è amante dell' ordine, prosegue il Tiraboschi, *della precisione, della chiarezza, nelle opere del Bruno la cerca invano. Verboso, confuso, oscuro, appena in molti luoghi s' intende ciò ch' ei voglia dirci; e perciò, nota il Bayle, che non vi è Tomista, o Scotista più oscuro di lui. Ei nondimeno sentiva, e parlava di se medesimo assai altamente. Ecco come egli s' intitola nella dedica che indirizza all' Università di Oxford del libro* EXPLI» CATIO TRIGINTA SIGILLORUM. PHILOTEUS » IORDANUS BRUNUS NOLANUS MAGIS LABORA-

» TAE THEOLOGIAE DOCTOR, PURIORIS ET IN
» NOCUAE SAPIENTIAE PROFESSOR, IN PRAE-
» CIPUIS EUROPAE ACADEMIIS NOTUS, PROBA-
» TUS, ET HONORIFICE EXCEPTUS, PHILOSO-
» PHUS NULLIBI PRAETERQUAM APUD BARBA-
» ROS ET IGNOBILES PEREGRINUS; DORMITAN-
» TIUM ANIMORUM EXCUBITOR, PRAESUM-
» TUOSAE ET RECALCITRANTIS IGNORANTIAE
» DOMITOR ec. » e così segue ancor lungamente encomiando se medesimo e il suo sapere.

Oltre del *Bruchero* e del *Tiraboschi*, ragionano del *Bruno* il *Mazzucchelli*, il *Toppi*, ed altri onorandi uomini.

Nacquero in Cirò da onesti e poco agiati genitori i germani *Alvise Baldassare*, ed *Antonio Lilio* circa il millecinquecentodieci. Ebbero cura i genitori di avviarli entrambi nella via delle lettere, e dopo i rudimenti grammaticali secondo i fastidiosi metodi di allora si spinsero nella buona letteratura, e nella filosofia sotto il generoso lor concittadino *Giovan Teseo Casopero*. A venti anni circa si recarono nella capitale entrambi caldi amatori degli studî fisici o matematici, e con particolarità versossi *Alvise Baldassare* all' astronomia, ed *Antonio* alla medicina. Ma le sostanze paterne non erano così prospere da secondare il genio che doveva farli immortali; ed *Alvise* ebbe un uffizio presso il conte *Carafa* feudatario di Cirò. Così assicurato il mantenimento non interrompeva il corso dei suoi prediletti studî. Di ciò rese informato il suo precettore *Casopero*, il quale fervido cultore della letteratura ne fu poco contento, per cui gl'indirizzò una lettera, nella quale dolcemente e paternamente lo sgridava, e lo consigliava a fuggire l' *Aula* del principe, perchè ivi erano i germi delle seduzioni, che lo avrebbero sviato: lo consigliava del pari a fuggirne, ed a cercare altri mezzi onesti come poter convivere con uomini letterati, coltivar le scienze, ed acquistar fama senza troppo gravar la famiglia.

Tra le occupazioni del *Lilio* vi fu quella di rilevare, e dimostrare dopo serie meditazioni, ed accurati calcoli, l'errore in cui era di credere che il Sole compisse il suo corso annuale in trecentosessantacinque giorni e sei ore; e che diecinove anni solari valessero a duegentotrentacinque lunari. Dimostrato tale errore concepì un piano di riforme al calendario, che venne a notizia di papa *Gregorio* XIII, il quale lo invitò a Roma, come *Giulio Cesare* aveva dall'Egitto chiamato *Sosigine* per rettificare il calendario di *Numa*. Egli vi andò di buon animo e seco condusse il minor fratello *Antonio*, coll'aiuto del quale distese non solo la dimostrazione dell'errore, sibbene la proposta ragionata sul metodo della riforma, consistente in togliere dieci giorni da quell'ottobre millecinquecentottantadue e far che negli anni avvenire un tal mese costantemente si mantenesse nello stesso termine, e finalmente di sopprimersi l' anno intercalare in ogni fine di tre secoli, e conservarlo in ogni fine di quarto secolo.

Ma logorata la sua salute dall' età presso che settuagenaria, e dalle profonde sue meditazioni fu in Roma sorpreso da grave infermità che lo trasse a suo termine. *Antonio* compagno ed erede del piano bello e fatto lo presentò. Il papa istituì una congregazione di dotti astronomi per discutere tal piano: essi furono: il cardinale *Sirleto* nato in Stilo, *Vincenzio Laureo* di Amantea, il p. Domenicano *Ignazio Danti* da Perugia, ed il p. *Cristofaro Clavio* da Bamberga. E bello anzi glorioso era il mirare che in una congregazione di cinque, tre, e se *Alovisio* viveva eran quattro figli di quella terra che produsse un *Filolao*, discutere ragioni e calcoli, e coronare della loro approvazione il ben conceputo e maturato sistema del nostro cittadino. Il pontefice con bolla del primo di marzo del millecinquecentottantadue approvò la riforma, e comandò di avere esecuzione; il che fu divulgato a' cinque di quel maggio. Ed il calendario novello si disse *Gregoriano*, mentre anche potrebbe a tutta giustizia dirsi *Liliano*, e come il cardinal *Noris* diceva *Cielo Ravennate*, noi potremmo a giusta ragione dirlo *Cirotano*.

La gloria che a tanto uomo ridondò fè nascere fra gli eruditi molte dispu-

te che non si sarebbero neppure elevate, se l'opera del *Casopero* conosciutissima a Venezia, stampata quarantasette anni prima della riforma, si fosse accuratamente consultata.

Ragionano del nostro *Lilio* il Marchese *Maffei* nella sua *Verona illustrata*, il *Tiraboschi* nella *Storia della Letteratura Italiana*, il *Signorelli* nelle *Vicende della coltura delle due Sicilie*, *Ludovico Dulenz* nel *Tentativo di una transazione tra gli antichi e moderni*, ed altri.

Gio. Battista Crispo — Da *Signorello* ch' esercitò mercatura, e da *Giulia Soffianò*, onesti ed agiati coniugi, respirò aure di vita in Gallipoli, nel 1550. In patria apparò i primi studi, e passato in Napoli, li prosegui sotto il magistero dello *Storella* e del *Longo*. Compiuto il corso di filosofia, ricco com' era di nobili e peregrine cognizioni, veniva a gara richiesto, non solo dai pubblici Studi, sibbene da cavalieri napoletani che lo dimandavano a maestro de' loro figli. Essendo le faccende domestiche ite a male, e mancatogli quasi il sostentamento della vita, entrò per precettore nelle case di *Angelo di Costanzo*. A questo tempo, sapendo che un tale *Gio. Antonio Pisano* professava anatomia e medicina nella nostra Università degli Studi, avido di trarne vantaggio, diede opera a tali scienze. Intese del pari alle matematiche, alla teologia, alla poesia, al disegno ed all'architettura. Di Napoli si tramutò in Roma, seco menando il suo dilettissimo discepolo *Alessandro de Sangro*, de' duchi di Torre maggiore. Quivi giunto divenne tosto famigliare de' principali letterati, tra quali il cardinal *Roberto Bellarmino*, *Benedetto Pererio*, il cardinal *Baronio*, *Torquato Tasso*, *Aldo Manuzio*, il cardinal *Toledo* e ad altri solenni uomini. Fu nella eterna città che poneva a stampe nel 1591 il suo primo lavoro: *De Medici laudibus Oratio ad Cives suos Gallipolitanos, Romæ* ex typ. *Vincentij Accolti*. Nel prefato anno diede altresì in luce le sue eleganti poesie, impresse dopo l' Orazione funerale di *Sigismondo* Re di Polonia. Volgeva il 1594, quando pei tipi di *Luigi Zannetti* pubblicava in Roma due eloquenti Orazioni relative alla guerra, che in quell' anno i Principi cristiani combattevano contro i Turchi. Però l' opera profonda ed a cielo celebrata, che seggio gli ottenne nel tempio della immortalità, fu quel la che ha per titolo: *De Ethinicis Philosophis caute legendis. Disputatio ex propriis cujusque principiis. Quinarius primus*. Romæ *Ap. Aloysium Zannettum* 1594 in fol. Intitolò egli la prima parte di sì nobile lavoro al suo illustre mecenate cardinale *Odoardo Farnese*, sendo rimase inedite, come assevera il de *Angelis*, le altre due parti. L'obbietto che il valentuomo si propose in questo filosofico lavoro fu quello di passare a disamina con molto acume i sistemi di *Socrate*, di *Platone*, di *Aristotile*: di studiarne profondamente le varie sette, le scuole diverse, e le opere tutte de' filosofi di quel tempo. Ei dopo di averne conosciuti gli errori, mediante accurato esame, gli confuta con robusta critica, purga dagli sterpi del Paganesimo i ridenti prati della vera filosofia, ed arricchisce la sua grande opera di un corredo di greca e latina erudizione, ricavandola dalla Scrittura, da' SS. Padri e da' dottori della Chiesa. Il *Possevino* nel suo *Apparato sacro*, ragionando di tale opera, si scrisse: *Joannes Baptista Crispus, Gallipolitanus, quæ civitas est in Regno Neapolitano, vir vere philosophus qui nimirum acri, et quali Christianum decet, judicio Philosophiam expendit, librum sat grandem, de Philosophis caute legendis, ita scripsit, ut quæcumque hæreses a philosophis minus cautis manarunt, ea indicatae sunt, ac solidis rationibus confutæ, ex divinis Scripturis et Patribus, ex Synodorum decretis, ex scholasticis, quibus cautionibus præmuniti Philosophi, sive publici professores inoffenso pede curriculum hoc decurrent, tantamque ancillam recta adducent ad arcem.*

Abbiamo pure del *Crispo* le seguenti opere:

1°. *Vita di Giacomo Sannazzaro*, Roma, appresso *Luigi Zannetti*, 1583, e ristampata in Napoli appresso *Lazaro Scorigio* 1633, in 8.

2. Fe' anche la pianta della città di Gallipoli, che dedicò a *Flaminio Caracciolo*, e che in processo venne riportata da *Giorgio Bruin*, da *Simone Novellano*, e da *Francesco Hogembergio* nell'opera che ha per titolo: *Civitates Orbis Terrarum*, impressa in Colonia d' Agrippina in foglio grande nel 1572.

Riferisce il biografo *de Angelis*, (cosa maravigliosa a credere) che il *Crispo* destò l'altrui stuporo, quando un giorno alla presenza di dotta ragunanza si piacque dettare nel tempo stesso a dodici suoi scolari in tante lingue ed in tante materie diverse.

Da ultimo morte lo colse nel fior degli anni. Assalito in Roma di suo male, per aversi dato bel tempo nella villa del cardinal *Castruccio*, uscì de' vivi, rimpianto da' dotti, circa il 1595, quando preparavasi a far ritorno in patria, che desiderosa lo attendeva, e quando *Clemente* VIII a premio di tanti meriti deputavalo ad una prelatura.

Gio. Lorenzo Anania — Ebbe i natali in Taverna, terra della Calabria ulteriore. Dalle tante notizie qua e là raccolte ne formò la sua opera che ha per titolo: *L'universale fabbrica del mondo, o vero Cosmografia divisa in quattro trattati*, Napoli 1573 in 4. Dopo di aver descritte tutte le cose dell'Orbe terraqueo, diessi ad esaminare l' invisibile sostanza e le prerogative degli spiriti celesti, ma soprattutto degl'infernali, in cui tanto si addentrò, come se fosse stato loro familiare. Pose eziandio a stampe *De natura Doemonum*, Venezia 1581 — *Opuscola* Roma 1654 in 4.

Salvatore Rustici — Fu costui dotto medico, e venne al mondo nella città di Aquila discorrendo il 1479. Comentò il primo libro della fisica di *Aristotile* e scrisse di medicina e di matematica: ma questi suoi lavori non furon mai dati alla luce.

P. *Mattia* da Venosa — Costui venne alla luce nel 1540, e sin da garzone vestì l' abito di *s. Benedetto* in Monte Casino. Tra le scienze alle quali volse l'animo, intese ardentemente alla filosofia. Per lo volgere di più anni tenne l'uffizio di lettore in quel Cenobio, avendo dato alla repubblica delle lettere solenni uomini in ogni maniera di studi. Mancò il p. *Mattia* nel 1598. Abbiamo di lui un *Comentario su la logica di Aristotile*, che MSS. si conserva nell'archivio di Monte Casino.

Angelo Pria, o *Pietra* — Costui indossò l'abito di *s. Benedetto* in giovanile età, ed intese nel sacro Casino ad ogni maniera di studi. Riuscì valentissimo nelle matematiche, e nelle altre scienze sublimi. Pose a stampe in lingua italiana il trattato su la *scrittura doppia* col titolo: *Indrizzo degli economi, ossia ordinatissima istruzione per formare qualunque scrittura in un libro doppio*, *Mantova* 1586 in 4.

Insigne matematico ed architetto militare fu *Carlo Theti* nato in Nola, e morto in Padova nel 1560. Pel suo raro merito venne chiamato dall' imperadore in Germania, ed in processo dalla Repubblica di Venezia con grosso stipendio. Di lui abbiamo: *Discorsi delle fortificazioni, esagerazioni e difese della città, ed altri luoghi*, Roma 1569. In essi, scrive il *Tiraboschi*, *ancora si veggono diversi metodi per fortificare le piazze e varie maniere fra le altre di bastioni a orecchione, alcune delle quali molto si accostano alle più moderne. Nè è a dubitare, che di quest'opera abbian potuto giovarsi gli scrittori più moderni, benchè essi abbiano condotta quest' arte ad assai maggior perfezione.* Fu il *Theti* tenuto in gran pregio da' più illustri uomini della sua età, e principalmente dal celebre *Pinelli*.

Andrea Piovani — Di lui sappiamo solamente essere stato prete dell'Oratorio. Per testimonianza del *Dragonetti* ci è noto di aver egli avuto il primo posto nell'Academia Aternina de' Velati. Dopo la sua dipartita, che probabilmente avvenne nel 1689, vennero poste a stampe le seguenti opere:

1.° *Demonstrationes geometricæ in trisectionem anguli plani, quadraturam circuli, duplicationem cubi et methodum describendi in circulo quemcumque regularium et imparium laterum polygonum*, *Romæ* 1728 *ap. Io. Zempel et Jo. de Meii*, in 8. L' Autore dappertutto si mostra pieno di modestia nella gloria

che crede di avere acquistato; ma a vero dire le sue scoperte non sono che nella sua fantasia.

2.° *Lettera di Ivo Anani* (ANDREA PIOVANI) *sopra la lettera concernente i riti della. China del Rev. Padre Luigi le Comte della Compagnia di Gesù*. Colonia (data falsa). Appresso gli eredi di *Egmod* 1700.

3.° *Ordo divini officii ad horas canonicas et Missæ sacrificium quotidie servandus in Civitate et dioecesi Aquilana anno Domini* 1688 *de Ordine Illustrissimi Episcopi Aquilani — Aquilæ ap. Petrum Paulum Castratum* 1688 n. 4.

Marcantonio Zimara—Venne al mondo in s. Pietro in Galatina, e professò filosofia nello Studio di Padova. Trovavasi in lui, riferisce lo *Scazio* l' altezza della dottrina di *Platone*, e la lingua elegante di *Tullio*. Tramutatosi in Napoli nel millecinquecentoventitre fu deletto a professore nella Università degli Studi. Lasciò varie opere: 1. *De primo cognito — In Averrois dictis in philosophia contradictionum solutiones propriis locis annexae*, *Venet*. 1516 in fol. —2. *De speciebus intelligibilibus quæstio*, Neap. 1575.— 3. *Theoremata*, Neap. 1523 in fol.—4. *De intelligentiis* — 5. *Tabula dilucidationum in dictis Aristotelis, et Averrois*, *Venet*. 1556 in fol.

Non meno chiaro filosofo si fu *Teofilo Zimara* figliuolo del prefato *Marcantonio*. Sortì i suoi natali in s. Pietro in Galatina, e scrisse: 1. *De anima*— 2. *Metaphisica*.

Da ultimo, per tacer di tanti altri, de'quali trattano il *Tafuri*, l' *Origlia*, e gli autori delle Biblioteche Napoletane, non vogliam velar col silenzio *Giulio Lagalla* nato in Lettere nel regno di Napoli. Costui dopo di essere stato deletto a professore di logica, di filosofia e di medicina nel Ginnasio Romano, ci rimase due trattati: nel primo de' quali esamina le scoperte dei corpi celesti che a quel tempo eransi fatte, e propone quelle che si potevan fare col teloscopio del *Galilei*: nel secondo va investigando le proprietà degli effetti della luce, e sembra di aver gettati i primi semi di quelle teorie che illustrate poi venner dal *Newton*. Questi opuscoli furon posti a stampa pe' tipi di Venezia nel 1612. Parla con grande elogio del nostro valentuomo il *Renazzi* nella sua *Storia dello Studio di Roma*.

La Sicilia al di là del faro si ebbe altresì solenni filosofi, e matematici non volgari. Tra questi farem ricordo di alcuni a cielo innalzati dall'universale.

Francesco Maurolico —Messina fu la patria di lui nel millequattrocentonovantaquattro, ed ebbe a parenti *Pennuccia* ed *Antonio*, uomo di nobile sangue. Le lingue antiche e viventi, la Storia, le matematiche furono i primi obbietti de'suoi studî, e destò le maraviglie, veggendo che nella età de'caldi affetti e de' capricci ei di altro non fosse vago che d'istruirsi e perfezionarsi.

Lasciate le cure domestiche vestì l' abito di chiesa, ed avendo ottenuta in grazia del suo merito, l'abbadia di s. *Maria del Parto* ebbe tutto l'agio di volger l' animo a' suoi favoriti studî. Ritiratosi nelle amene campagne di Castelbuono non andò guari che la fama del *Maurolico* si spandesse oltre i Monti. Fu a quel tempo che il Vicerè *Vega* chiamollo alla istruzione di *Alvero* suo figliuolo, e venne in processo deletto a Reggente della Università di Messina, ove ristabilì la cattedra delle matematiche.

Le principali sue opere sono: *Traduzione dal greco in latino di Euclide, di Menelao, di Teodosio e di Sereno Apollonio*. Ammendò, e rischiarì i libri di *Archimede*: determinò i centri di gravità ne'solidi, e si avvisò di quadrare il cerchio. Il *Commandino*, e tutti i geometri contemporanei lo chiamarono il nuovo *Archimede* di Sicilia. A lui devesi l'invenzione della Triconometria sferica, il perfezionamento del calcolo trigonometrico, la tavola da lui chiamata *benefica*, e le sezioni del Conò. Stabilì la misura del raggio, e la circonferenza della terra. Descrisse gl' istrumenti astronomici, cioè l'Astrolabio, il Quadrante, ed altri. Ne fece costruire de'nuovi con sfere, e globi. Sua mercè si alzò una specie di Osservatorio in un castello di Pollina, e la notte vi vegliava per emendare le tavole *Alfonsine*, tanto tenute in pregio a quei

tempi. Il *Maurolico* fu maestro di gran numero di geometri, e diede al clero, alla milizia ed anche alla magistratura soggetti di merito eminente.

Oltre all'enunciate opere abbiamo di lui molte *Elegie*, varî *Epitalami*, il *Martirologio della Chiesa di Messina*, alcuni *Epigrammi* ed *Iscrizioni* in versi. Questo ingegno sovrano cessò di vivere in patria nel millecinquecentosettantuno, e venne accompagnato alla tomba con universale cordoglio. Messina grata alla gloria ed allo splendore del *Maurolico* gli innalzò de'monumenti.

Il nome di lui rivive negli elogi dello *Scinà*, dell' *Ortolani*, e dal *Saraceni* dettati con critica, e con stile grave e sentenzioso.

Giuseppe Moletti — Questo non oscuro ingegno ebbe nascimento in Messina. Recatosi a Padova entrò in quella Università, e vi rimase a dettare Astronomia. Alcuni scrittori affermano che di là fosse chiamato alla istruzione del figliuolo di *Guglielmo* duca di Mantova, ove rimaso alquanto tempo passò poi in Roma. Sebbene sia incerta la prima opinione intorno alla stanza di Mantova, è certo però essere stato in Roma, perciocchè non può rivocarsi in dubbio che qui ei distese le *tavole del Calendario Gregoriano*. Anzioso di vivere in onesto riposo ritirossi in Padova, ove continuò l'*Effemeridi* dal 1564 al 1584. Insegnò il valentuomo fino agli ultimi suoi giorni, che compì nel millecinquecentottantotto. Fu rimpianto da tutt'in morte, perchè onorato e teneramente amato in vita.

Giuseppe Scala — La vita di questo chiaro siciliano non è gran pezza che venne scritta dall'onorando *Ortolani*. La città di Noto fu il luogo de'suoi natali nel millecinquecentocinquantasei. Erede de'talenti e delle cognizioni del padre, per tempo percorse lo studio delle scienze astratte. Dopo di averle professate nel Ginnasio di Catania, passò in Pavia, mandatovi a sue spese da *Michele Spadafora* marchese della Roccella. Il suo ingegno lo spinse a coltivare l'Astronomia, e fu uno de' pochi che pel suo retto camminò l'avesse seguita. L'alto suo merito unito al suo spirito pronto e vivace fe' sì che lo Studio di Padova lo chiedesse a pubblico professore di matematiche: ma la sua complessione abitualmente infermiccia l'obbligò a rifiutare l'onorevole carico. Lo *Scala* cessò di vivere in Sabioneta nel millecinquecentottantacinque.

La Medicina al rinascere che fecero le scienze e le lettere produsse gran numero di uomini veramente celebri. I quali abbandonate le astrazioni, e le ipotesi, camminarono dietro alla osservazione, ed ai fatti. Laonde noi toccherem qui di quei medici i quali ebbero maggior grido.

Donato Antonio Altomare — Venne alla luce nel Valle del Cilento verso il millecinquecentosei, ed applicatosi allo studio della medicina, in brieve divenne uno de'più illustri professori. Passato a Napoli, aprì nella propria casa una dotta e molto utile Accademia. Per essa gli si suscitò contro l'invidia e la persecuzione, onde fu costretto esulare dal regno, e cercare ricovero e forse ancora assoluzione in Roma. La sua modestia congiunt'alla umiltà gli procacciò l'amicizia di papa *Paolo* IV, il quale ammiratore della sua valenza gli permise rimpatriare, ed insegnare alla libera. Quivi giunto non godè lungamente della ridonata quiete, sendo poco di poi mancato in età di anni cinquantasei. Pubblicò: *De Medendis humani corporis malis*, *Ars medica, a Jacobo Rubeo Furciensi sub Joannis ab Altomari censura. Quarta editio. Ven. ap. Jo. Anton. de Maria* 1570 *in* 4. — *Trium quaestionum non dum in Galeni doctrina dilucidatiomum Compendium, Ven.* 1550 *ap. Gabriel Giolitam* in 8. L'Autore si mostra fido seguace e difensore d'*Ippocrate* e di *Galeno*. Scrisse altresì sulla Manna, e su l'uso delle vinacce. Non pochi oppositori ci si ebbe, tra quali il portoghese *Pietro Vaez*.

Salvo Selano — Ebbe a patria Procida. Celebrato pel suo bello ingegno meritò la stima e l'amicizia di tutti i letterati suoi coetanei. Venne assunto a professore nella regia Università degli Studi, e si morì in Napoli nel marzo del milleseicentosette di anni ottantatre. Si han di lui: 1 *Comm. super aphorismos Hippocratis, Ven.* 1583 — 2. *Comm. super tres libros Artis Medicinalis Galeni, Ven.*

1597 *in* 4 — 3. *Apologia Jo. Altimarem Medicum Neapol. etc. Ven.* 1581 — 4. *Consilia quaedam Medica*, *Francfort* 1505 in 4.

Giambatista Alemagna — Venne al mondo in Scilla di Calabria, e professò medicina e fisiologia nel nostro Studio. Il principe di Belvedere dovendosi trasferire alla Corte di Roma, volle menarlo seco, e tanto alto crebbe il suo nome, che il papa lo prescelse a suo medico. Antico di anni e quasi cieco fe ritorno in Napoli, dove rinunziò la cattedra per morirsi tranquillamente nella sua patria. Di fatto, correndo l' ottantacinquesimo anno fu colpito di apoplesia, e cessò di vivere. Abbiamo di lui: *De febribus dedic. Ill. et Magnanimo Domino Ferdinando Carrafa, Duci Nocherae suo Domino et Benefactori*, *Neap. per Joannem Sutzbachium* 1530, in fol.

Gio. Francesco Lombardi da Napoli— Fu uomo di raro ingegno, e di forti studi. Con molta laude ragionò di lui il cardinal *Seripando* suo coetaneo. Quello che più rese chiaro il suo nome fu l' opera che pose a stampe col titolo: *Synopsis auctorum omnium, qui hactenus de Balneis, aliisque miraculis Puteolanis scripserunt*, *una cum scholiis*, *super locis obscurioribus*, *Neap.* 1559. Questo lavoro venne dallo *Scotto* inserito nella sua *Italia illustrata*, e dal *Burman* nel suo *Tesoro dell'antichità e della storia d'Italia.* Di lui abbiamo altresì: *Oratio abita in Synodo Tridentino die S. Stephani Protomartyris an.*1561—*Brixiae, apud Ludovicum Sabiensem in* 4. — 2. *Poesie* — 3. La traduzione dal greco in latino di due trattati uno di *Galeno*, l'altro d'*Ippocrate*. 4. *Correzioni* ed *emendazioni al* libro conosciuto sotto il titolo di *Scuola Salernitana*.

Gio. Francesco Brancaleone— Fu celebre professore di medicina nel nostro Studio. Ebbe nascimento in Napoli, e vi rimase sino al millecinquecentotrentacinque. Venuto in Roma insegnò con laude, e meritò l' amorevolezza ed il plauso di *Paolo* III. Diede alle stampe: 1. *Dialogus de balneorum utilitate, cum ad sanitatem tuendam, tum ad morbos curandos, ex Hippocrate, Galeno, caeterisque Medicorum peritissimis, excerptus, editus Parisiis* 1536 — 2. Discorso sopra l'avvertimento *conosci se stesso*. Venne tale lavoro a cielo innalzato dal *Ruscelli* —III. *De immortalitate animarum, Parisiis* 1536 *n.* 8. Fu altresì il *Brancalone* non volgare poeta. Ragionan di lui l'*Origlia*, il *Gesuero*, il *Signorelli*, ed altri.

Paolo Zucca — Ebbe nascimento in Napoli, e fu uno de'valenti professori di medicina. Insegnò nello Studio Napoletano il trattato *de Febribus d'Avicenna*, e sembra potersi congetturare da' suoi scritti, che venuto in Padova, per qualche anno avesse professata la sua arte in quella Università. Le di lui opere sono: *De observantia curationis febris juxta proeceptorum ejus decreta*, *Neap.* 1538. *n.* 8. Inclinava egli moltissimo al sistema d'*Ippocrate* e di *Galeno*, e si valse di questi due corifei della medicina per inveire contro i medici suoi coetanei.

Cesare Odoni — Venne alla luce nella città di Penna in Abruzzo, e professò medicina non solo nell'Università degli Studi di Napoli, sibbene in quella di Bologna. In questa fu competitore all' *Aldrovandini* nella cattedra de'semplici, e nella direzione dell'orto botanico. Forse per tale motivo il *Mattioli* bistratta nelle sue opere il nostro valentuomo. Frutto del suo ingegno sono le seguenti opere: 1. *Theofrasti sparsas de Plantis sententias in continuam seriem secundum literarum ordinem*, Bologna in 4. — 2. *Disputatio De rhabarbaro* — 3. *De historia animalium et plantarum.*

Annibale Briganti — Respirò aure di vita in Chieti, dove professò belle lettere e medicina. Mancò ai viventi nel millecinquecentottantadue. Di lui abbiamo: 1. *Avvisi ed avvertimenti intorno alla preservazione e curazione de' morbili e delle vajuole, Nap. per Giuseppe Cacchio* 1577 in 4 — 2. *Avvisi ed avvertimenti intorno al governo di preservarsi dalla pestilenza, Nap. per Giuseppe Cacchio* 1577 *in* 4. — 3 *Dell'istorie dei semplici, aromati ec. Venezia* 1603 *appresso gli eredi di Girolamo Scotto in* 8. Delle opere inedite del *Briganti*, e delle altre postegli a ruba ne fa bel ricordo il *Toppi* nella sua *Biblioteca Napoletana.*

Gio. Andrea Basile— Venne al mondo in Napoli. Fu uno de'più insigni professori del nostro Studio, e medico del cardinal *Zabatta* in tempo di *Filippo* II. Riferisce l'*Origlia* nella sua *Storia dello Studio di Napoli*, che il nostro valentuomo lasciasse ventitrè volumi sopra materie medicinali.

Allo studio della Storia naturale cotanto illustrata dall' *Odoni*, dal *Maranta* e da altri solenni uomini unirono i nostri concittadini lo studio della notomia e della chirurgia in cui grandemente progredirono. Non è così facile l'acquistar gran nome in una scienza quantunque volte un altro sovrano ingegno par che l'abbia occupato. Mentre il nome di *Gabriello Falloppio* per le sue scoverte anatomiche non pur suonava riverito e celebrato per tutta Italia, aibbene per tutte le Università di Europa, e tale che niuno pareva poterlo raggiugnere, il Siciliano *Giovanni Filippo Ingrassia* nato in Racalbuto nel millecinquecentodieci levossi a pari nominanza. Egli dopo di aver compiuto il corso delle lettere e delle scienze, prese nel millecinquecentotrentasette il grado dottorale in Padova, dove, secondo il *Portal* venne scelto a pubblico professore. Da questa Università passò a leggere nello Studio di Napoli anatomia e chirurgia, benchè l'*Origlia* non lo annoveri tra i nostri cattedratici. Certa cosa è però che il *Faloppio* scrittore contemporaneo, il *Portal* ed il *Mongitore* lo attestano. Anzi in Napoli, dove fu onorato di una statua con apposita iscrizione, fè egli la famosa scoperta del terzo ossetto dell' orecchio chiamato *Staffa*, che il *Colombo* osò appropriarsi, e che i critici più solenni rivendicarono. Crebbe di giorno in giorno la fama di questo insigne anotomico, talchè venuto a Palermo *Filippo* II nel millecinquecentosessantatre, lo nominava Archiatro dell'Isola. E fu egli che in questo uffizio rinnovò gli studi medici con grande utile della umanità, sottomettendo a rigorosi esami tutti coloro che professar volevano l' arte salutare. Nell'anno millecinquecentosettantacinque, mentre la peste desolava quell'Isola, l' *Ingrassia*, novello *Ippocrate* con singolare attività e senno si adoperò per minorarne la strage, e si attribuì a lui la cessazione di quel flagello. Il Senato di Palermo a mostrargli il suo animo grato, gli assegnò dugentocinque scudi di oro al mese, e l'illustre Archiatro mostrò la nobiltà del suo cuore con rifiutarli, accontentandosi di accettare quanto bastava per costruire una cappella in onore di s. *Barbara* nel convento dei Predicatori di Palermo. Quella città deve altresì all' *Ingrassia* la salubrità dell'aere, avendovi fatti riempire molti pantani che la rendevano nociva. Il *Portal* ha fatto un estratto delle opere anotomiche e mediche del valentuomo, rilevandone le utili osservazioni che vi si trovano.

Frate *Gio. Battista Napoletano*—Ebbe nascimento in Napoli, e fu cavaliere gerosolomitano. Annoiato delle fole del mondo indossò le lane del Santo di Assisi. Di lui abbiamo un'opera ed il Trattato che insegnano i modi di preservarsi dalla peste, Venezia, 1556, in 8. Si morì il valentuomo nel 1570 nella età di anni sessantasette.

Bartolomeo Eustachio — Venne alla luce sul finire del XV secolo. Alcuni portano avviso che fosse nativo di Sanseverino in Calabria: altri sostengono che fosse di s. Severino presso Salerno. Certa cosa è che scrittori di maggior fede lo reputano calabrese.

Dell'*Eustachio* sappiamo che professò medicina ed anotomia nella Sapienza di Roma, ed il primo fu che sezionò cadaveri in quelli ospedali. Per la somma sua perizia nell' arte salutare venne deletto a protomedico. Esposto ai duri incomodi della povertà, cessò di vivere nell'agosto del millecinquecentosettantaquattro. A lui dobbiamo la scoverta della vena *azigos*, della *valvola* situata nell'orificio della vena coronaria del cuore, della *valvula nobilis* nella vena cava vicina l' orecchietta destra del cuore, del *Dotto toracico*, la spiegazione del passaggio dal chilo dal tubo intestinale sino al cuore, e le trombe che dal suo nome son dette Eustachiane. Le opere poste a stampa sono: *Opuscola Anatomica, nempe de Rerum structura officio, et administrationi. De auditus organis. Ossium examen, Venet. Apud Vinc. Luchinum* 1574 in 4—

Tale lavoro venno riprodotto da *Gio. Antonio Vander* nel Lib. *De Script. Medicis.* — 2. *De Dentibus* —Meritano da ultimo particolar menzione le *Tavole Anatomiche* rimase inedite fino al millesettecentoquattordiei per mancanza di danaro.

Francesco Antonio Gatto della Lucania —Fu questi celebre anatomico e chirurgo. Dopo di aver sostenuta con sommo decoro la cattedra delle prefate facoltà nelloStudio Napoletano, diede alla luce l'opera, la quale ha per titolo: *Isagogae Anathomicae Neap. ap. Raymundum Amatum* 1556 *in* 8. Confortato da *Carlo*V, menò innanzi altri lavori di maggior portata, ma andarono smarriti dopo la sua morte avvenuta probabilmente nel millecinquecentocinquantanove, o a quel torno. Ragionan di lui l'*Origlia*, il *Tiraboschi*, il *Tarcagnota*, il *Vallone* ed altri sommi uomini.

Alfonso Ferrante — Ebbe a patria Napoli, dove percorse la carriera degli studi.Giovine ancora, nel 1574 venne salutato professore di chirurgia nel nostro Ginnasio. Fu a quel tempo che la medicina, la fisica e l'anatomia cominciarono a viemaggiormente progredire. Molti opuscoli si hanno di questo illustre uomo, i quali furono a cielo lodati dal *Westingio*, dal *Biancardi*, e dal *Werhejen*.

Alfonso Ferro — Sortì i suoi natali in Napoli, ed a venti anni meritò di esser riputato uno de'migliori ingegni della sua età. Re *Filippo* II fu largo delle sue munificenze, e nel millecinquecentosettantaquattro lo deputò a professore di chirurgia nella Università degli Studi. Venuto in Roma ebbe l'onore di essere eletto medico di papa *Paolo* III, da cui ebbe in dono la somma di dugento zecchini. Tra i suoi lavori meritano di essere ricordati i seguenti 1. *Sclopetorum, seu archibusiorum vulneribus* lib. 3—*Corolarium de Sclopeti, ac similium tormentorum pulvere* — *De Caruncula, sive Callo, quae cervici vesicae innascuntur. Opus Lugduni, ap. Matth. Bonhomie* 1553 *in* 4, *Antuerpia ap. Arnoldum Caninx* ec. — *De morbo Gallico, Natura, usuq. multiplici Lib. quatuor.*

Dove fiorivano le scienze non poteva non progredire la Storia. Molti furono coloro che si diedero a scrivere i fatti più memorandi della nostra carissima patria. La gravità del dire, la veracità, un profondo criterio nel cercare le cagioni degli sconvolgimenti politici, a cui soggiacque il nostro regno, ecco i pregi precipui di cui va adorno ciascuno di essi.

Angelo Costanzo — Nacque in Napoli nel millecinquecentosette da *Alessandro* del Seggio di Portanuova, e da *Roberta Sanframondo* figliuola primogenita del Conte di Cerreto. L'amicizia del *Sannazzaro* e del *Poderico* lo inanimì a coltivare i buoni studî, ed insieme gli agevolò la via a divenire grande. Per loro consiglio imprese a scrivere nell'età di soli venti anni la *Storia del regno di Napoli* per vendicare la patria dalle caluuniose imputazioni del *Collenuccio*. Questi Studi istorici gli servirono come di conforto per temperare l'acerbità delle angustie domestiche, e non sentire tanto il peso delle persecuzioni ch'ebbe a sostenere da molti *Mevj*, i quali ricorsero alla calunnia per farlo esulare dalla patria. Alle prefate amarezze si aggiunser altre, perciocchè ritiratosi nel suo feudo di Cantalupo perdeva immaturatamente la moglie ed i figli da lui teneramente amati. Intanto una donzella che menò in seconde nozze, e che credeva formargli la delizia de'suoi giorni, alle amarezze aggiunse l'obbrobrio; e gli avrebbe tolta per sempre la calma, se la morte per sua ventura non avesse troncato i giorni di lei.

Restituito allora all'ozio pacifico delle lettere, il *Costanzo* diessi ad esaminare gli antichi storici, e raccogliere documenti ne' pubblici e privati archivî. Nel millecinquecentosettantadue pubblicò come un saggio la prima parte delle sue *Istorie del regno di Napoli*. Dopo ciò maggiormente intese a ripulirlo e ad accrescerlo. La edizione fatta nella città dell'Aquila nel 1582 è divenuta rarissima. Tale lavoro contiene venti libri ne'quali dalla dipartita dell'Imperadore *Federico* II scende sino alla guerra di Milano, accaduta ai tempi di re *Ferdinando* I, cioè dal 1250 fino al 1457. Il *Giannone* confessa averlo seguito in tutto, e aver narrato sovventi i fatti con le sue medesime parole.

Il *Costanzo* non solamente fu il *Livio* napoletano, ma eziandio uno di quei

sommi poeti che fecero splendere di luce sfolgorantissima, il secolo di *Leone* X — Le sue rime sono dettate in uno stile diverso da quello del *Petrarca*, e vi traluce una particolare vaghezza che le distingue da tutte quelle senza grazia e calore che scrissero tanti suoi contemporanei, accozzando frasi e parole tolte al cigno di Valchiusa. Alcuni de' migliori maestri di poesia, tra quali il *Crescimbene*, ed il *Muratori* propongono i suoi sonetti, come i più perfetti.

Al *Costanzo* si attribuisce 1. *L'Apologia dei tre seggi illustri di Napoli*, uscita sotto il nome di *Antonio Terminio*, Venezia 1581 – 2. Un Opuscolo anonimo che contiene le vicende di alcune famiglie nobili napoletane, impresso nel 1633 — 3. Dal *Minturno* vien detto autore di una *Commedia* intitolata i *Marulli*, scritta a somiglianza de' *Menconi* di *Plauto*, che si è perduta per le ingiurie del tempo.

Questo solenne uomo trapassò nel millecinquecentonovantuno in età di anni ottantanove.

Mario Equicola—Venne al mondo nel millequattrocento sessanta in Alvito degli Equicoli. Menato in Napoli diede opera agli Studi, e fu compagno del *Sannazaro*, o del *Gravina* nell' Accademia del *Pontano*. Nel millequattrocentottantatre *Ferrante* d'Aragona, maritando la figliuola *Eleonora* ad *Ercole* I duca di Ferrara, e volendo quella principessa menare seco un segretario nazionale, l'*Equicola* fu dal *Pontano* prescelto per dottrina e costumatezza. Difatti il duca *Ercole* lo tenne caro e lo diede a maestro alla propria figliuola *Isabella* procreata con la prima moglie. Quando quella Principessa passò a nozze col duca di Mantova nel 1490 fu al nostro *Mario* affidata per condurla allo sposo. Nel 1495 fè da mentore ad *Isabella* nel suo viaggio di Francia, indi nel 1504 fu chiamato a Ferrara da *Alfonso* I succeduto al *Ercole* suo padre. Finalmente di anni antico si morì nel millecinquecentoquarantuno. Il suo nome venne celebrato da'primi uomini di quel secolo e batteronsi varie medaglie in suo onore. Fra le onorifiche testimonianze degli scrittori, basterà per tutte quella del *Calcagnini*, il quale in una sua lettera così scrive dell'Autor nostro: *Uomo valoroso di mano, di lingua fecondo, e d'ingegno chiarissimo.* Abbiamo di lui: 1. *Dell'Historia di Mantua in Commentarij*, *Mantua per Francesco Osanna* 1607, in 4. —2. *Un libro di natura d'Amore, ristampato e corretto, Venezia* 1536 *nelle case di Pietro de Nicolini in* 8 — 3 *Libellus, in quo tractatur, unde Antiquorum Latria et vera Catholica Religio incrementum sumpserunt, cum epistola Anselmi Stecklij Equitis a quo e tenebris erutus, castigatus, et promulgatus est — Monachij* 1585 in 4. —4. *Della liberazione dell' Italia.* Lettera di purgato latino diretta al duca di Milano, Mantova, 1513—5. *La Storia di Ferrara* — 6 *Della prosapia de'Gonzaga* — 7. *Viaggi per la Francia* 1526. — 8. *Istruzioni a comporre in ogni sorte di rime.*

Alessandro d'Andrea — Molti credono che la patria di questo vigoroso ingegno fosse la città di Barletta; ma il *Mussonio* è di avviso che fosse nato in Napoli. Respirò egli aure di vita nel millecinquecentodiecinove, e recatosi in Padova venne in quella Università disciplinato nelle scienze e nelle lettere. Di là viaggiò per Venezia, e morto suo padre, fu costrotto a rimpatriare. Non potendo altrimenti vivere, si ascrisse alle soldatesche di *Carlo* V, ed in età di ventidue anni combattè valorosamente nelle guerre del Milanese, e di Germania, e sotto *Filippo* II nelle guerre delle Fiandre. Trovossi ancora nella guerra di Campagna di Roma, suscitata contro il nostro regno nel 1556 e nel 1557, capitanando un corpo volante di milleottocento Tedeschi, e prendendo parte alla difesa di Civitella di Tronto. Quivi scrisse *della guerra di Campagna di Roma e del regno di Napoli nel Pontificato di Paolo IV l'anno* 1556, e 1557. *Ragionamenti tre.* Questa storia non è men comendevole per la esattezza de'fatti, che per la precisione con cui vengono narrati. Il prefato MS. gli fu posto a ruba da un servidore Polacco, per cui mezzo passò nelle mani di *Prospero Adorno*, e ne sarebbe rimaso privo, se *Girolamo Ruscelli*, al quale ne fè dono l'*Adorno*, non glie lo avesse restituito. Un tanto lavoro posto a stampe pe' tipi di Venezia nel 1560 fu a cielo innalzato dall' universale e d' ordine di *Filip-*

po II fu volto in spagnuolo. Abbiamo ancora di lui la *Tattica di Leone* imperadore, e di *Basilio* suo padre. Fu altresì buon poeta, e *Scipione de' Monti* lo allogò nel suo *Indice de' poeti insigni*. Alcuno sue poesie leggonsi nella raccolta per don *Giovanni Castriota*, come pure si hanno due sue lettere indiritte all'*Aretino* piene di adulazioni. Cessò di vivere in Napoli nel millecinquecentonovantatre di anni sessantaquattro, e la sua spoglia venne riposta nella chiesa della Croce di Lucca.

Gio. Battista Carafa — Venne alla luce in Napoli nel millequattrocentonovantacinque da *Carafello* ed *Ippolita Rossi* sorella di *Porzia* madre di *Torquato Tasso*. Il suo ingegno gli meritò un posto di accademico tra' sozi *Sireni*. Ei scrisse dell'*Historia del regno di Napoli*, *Parte* 1, Napoli 1572.

Camillo Porzio — Sortì i suoi natali in Napoli dal famoso *Simone*. Niun cenno trovasi dell'anno del suo nascimento, e di quello della sua morte. Ancor giovane peregrinò l'Italia, e fè mostra dell'alto suo sapere tanto nelle lettere greche e latine, che nelle italiane ed in ogni parte di scienze. In Firenze strinse amicizia con *Paolo Giovio*, ed a consiglio di lui si diede a scrivere l'*Istoria della congiura de' Baroni del regno di Napoli contro Re Ferdinando* I. Di vero la incominciò in latino, che scriveva purgatissimo; ma il celebrato cardinale *Seripando* suo mecenate lo persuase, dettarla in volgare. Non appena venne posta a stampe pe' tipi di Roma nel 1565, che non mancò di riscuotere le debite laudi. Bella e leggiadra è la descrizione del sito della città di Napoli, grave ed elegante è quella di Terra di Lavoro, ossia Campania felice, e l'altra del Duca di Calabria, e di don *Federico* suo fratello. Egli da sommo maestro nell'arte d' indagare discopre con acuto discernimento gli occulti disegni, le cagioni più recondite degli avvenimenti, le virtù ed i difetti degli uomini. Abbiamo ancora di lui: 1. *Istoria d'Italia dell'anno* 1547, Napoli 1839 in 4—2. *Relazione del Regno di Napoli* 1839 in 4.

Giovanni Tarcagnota—Il nome di questo solenne istorico sarebbe rimaso nell'oscurità del silenzio se il *Tiraboschi* non lo avesse tratto alla luce. Quanto alla sua patria, appare dalla sua opera esser egli nato in Gaeta al finir del XV secolo. Che la sua famiglia fosse congiunta co' Paleologi le istorie lo narrano. Che ridotta poi dalle sventure a ripararsi nella Corte di *Cosimo* I ne abbiamo validi documenti. Sin dalla freschezza degli anni intese a compilare una Storia Universale dal principio del mondo fino al 1513, che ha per titolo: *Dell'Historie del Mondo* citata da *Pietro Bayle* nel suo dizionario critico. Venn' essa data alla luce in Venezia nel 1562 in 4. Per tale lavoro impiegò oltre a trent'anni, e fu poi continuato dal *Roseo* da *Fabbriano*, dal *Campano*, e da *Bartolomeo Dioni* da Fano. Abbiamo pure del *Tarcagota* un' opera intitolata: *Del sito e delle lodi della città di Napoli con una breve Istoria de' Re suoi, e delle cose più degne altrove ne' medesimi tempi avvenute*, *Napoli* 1566 in 8. Non sapremmo a vero dire in quanto pregio si dovesse tenere questo lavoro, essendovi inseriti fatti discordanti del tutto da quelli riferiti dagli storici contemporanei. Fra le tante traduzioni dal greco e dal latino in italiano, ci rimane oltre il suo poema che porta per titolo l'*Adone*, 1. *Delli mezzi che si posson tenere per conoscere la sanità, Venezia* 1549 in 8. — 2. *A che guisa si possono conoscere e curare le infermità dell' animo, Venezia* 1549 in 8 — 3. *Roma trionfante* ec. Venezia 1544 in 8. Visse sino al millecinquecentosessantasei, e morì, come vogliono, in Ancona.

Tommaso Costo — Fu napoletano, e fiorì nel secolo XVI. Lasciò varie opere tenute in gran pregio. Conosciuto il suo merito venne scelto a segretario dal Duca di Gravina, indi a consigliere del Marchese di Lauro, e da ultimo il Principe di Conca gli assegnò grosso stipendio. Riunitasi l'Accademia *de' Sireni* a quella degli *Ardenti*, mercè le cure di *Ferrante Carafa*, marchese di s. Lucido, il *Costo* fu deputato a segretario perpetuo. Ei vi fè bella comparsa recitandovi diverse prose sopra scelti argomenti. Tra le opere impresse in Napoli ed in Venezia sono notevoli il *Trattato del segretario*, *il Pianto di Ruggiero*, e le *otto giornate*

del fuggilotio. La varia maniera de'fatti, i motti plautini e terenziani, le sentenze ora gioconde ed ora satiriche le resero soprammodo dilettevoli. Gli altri lavori del *Costo* sono: *Istoria dell' origine del sagratissimo luogo di Montevergine da lui medesimo in questa seconda impressione ricorretta e migliorata, Venezia appresso Barezzo Barozzi* 1591 in 4 —2. *Apologia Istorica del Regno di Napoli, contro la falsa opinione di coloro che biasimarono i Regnicoli d'incostanza e d'infedeltà, divisa in quattro libri, Napoli appresso Gio. Domenico Roncagliolo* 1613 in 4—Nel millecinquecentonovantadue vennero pubblicate in Venezia le *Vite de' sommi Pontefici ridotte in Epitome* a cielo lodate. Abbiamo altresì del *Costo* la *vita del gran Pontefice Innocenzio* IV data in luce in Napoli appresso *Giuseppe Carlino* 1601 2. *Compendio dell'Historia del regno di Napoli, di Pandolfello Collenuccio da Pesaro, Mambrino Roseo* da Fabriano *e di Tomaso Costo napoletano*, diviso in tre *parti Venezia presso i Giunti* 1613 in 4. Il *Costo* acremente morse tutt'i suoi contemporanei, dandoli la taccia di plagi, come coloro che avevano depredati i suoi libri. Il *Signorelli* poi nota, essere il *Costo* incorso nella medesima taccia per aversi appropriato Il *Discorso sul bel morire*, lavoro dell'illustre Porporato di Fermo.

Gio. Giuseppe Alfieri — Trasse i suoi natali in Aquila da *Ludovico*, e *Beatrice Pico* intorno al 1540. Per la grande diligenza in raccogliere le patrie memorie entrò nella grazia del cardinale *Odoardo Farnese*. Il p. d'*Afflitto* crede che l'*Alfieri* trapassasse innanzi del 1594. Ecco le opere che lasciò inedite:

1. *Difesa contro quei che negano la libertà goduta dalla città dell' Aquila con la storia delle cose più notabili attenenti alla medesima.*

2. *Istoria Sacra Aquilana.*

3. *Discorso della Origine e della discendenza della famiglia Alfieri. ec.*

Scipione Casella — Altro non sappiamo di costui, tranne che nacque all'Aquila; che fu prete, e dottor di legge, e che visse sempre in patria, dove morì nel millecinquecentonovantanove. Scrisse: *Istoria cronologica della nobile famiglia Carattola*

Gabriello Barrio — Ebbe nascimento in Francica, terra della Calabria Ulteriore. Per quanto si può argomentare ei venne alla luce verso il millecinquecentodieci, o a quel torno. Forniti in patria i suoi studi, vestì l'abito di chiesa, e non già quello di frate Francescano, come ad errore scrisse l' editore delle lettere di *Pier Vettori*. Avendo conceputo più nobil disegno, si recò in Roma, ove guari non andò che ottenesse la grazia de'cardinali *Sirleto*, e *Santoro*. Era il *Barrio* salito in sì alto grado di estimazione, che il suo nome dappertutto risuonava, ed erano le sue opere in gran pregio tenute. Ei oltre i tre libri *Pro lingua latina*, e l'opera che ha per titolo: *De aeternitate Urbis. liber unus*, pose altresì a stampe: 1. *De laudibus Italiae liber unus, Romae in aedibus Populi Romani* 1571 in 8--2. *De Antiquitate et situ Calabriae, libri quinque, Romae, ap Joseph. de Angelis* 1571 in 8 — Terminò i suoi giorni nel millecinquecentosettantasette. Con laude parlan di lui il *Burman*, lo *Spera*, il *Fontanini* ed altri dotti suoi contemporanei.

Giovanni Giovane — Trasse i suoi natali nelle Grottaglie da onesti ed agiati parenti. Dopo avere addentrato le scienze, ed adorno l' ingegno della greca e latina favella, vestì l'abito di chiesa. Luminosissime pruove dava del suo valore letterario ponendo a stampe la rinomata istoria di Taranto col titolo: *De antiquitate et varia Tarentinorum fortuna libri octo — Neap. ap. Horatium Salvionum* 1589 in fol. Meritò quest'opera altissimi elogi dai maggiori letterati e precipuamente dallo *Scotti*, dal *Burman*, dal *Giordano*, e dal *Chioccarelli*. Abbiamo altresì del *Giovane*: *Comm. breve in Vitam Q. Enni Poetae a Petro Crinto scriptam.*

Bernardino Cirillo — Aquila fu la patria di questo chiaro uomo, dove nacque nel millecinquecento di nostra Redenzione. Ebb'egli a genitori *Pietro Santi* e *Gemma Pucci*, e si erudì alle lettere sotto la disciplina di *Gio. Battista Lepidi*. In quel tempo strinse amicizia con *Girolamo Caracciolo* napoletano, e con costui appena essendo in su i tredici anni, scambiava non ineleganti lettere latine. Venuto in Roma diede opera agli studî di

filosofia, e di giurisprudenza al quali aggiunse quelli delle Storia. Non aveva che venti anni di età, allorchè datosi a professare ragion civile ottenne l' uffizio di scrivano della regia Camera della Sommaria. A cagione di menomata salute, ritirossi in patria, e raccoltosi in grembo agli ozî beati delle lettere, si avviò per lo stato ecclesiastico. In questo mezzo avvennero nell'Aquila le sciagure del millecinquecentoventotto, ed ei con altri venne spedito alla Corte di *Carlo* V; ma dopo nove mesi ritornò, senza aver nulla ottenuto. La Città nuovamente lo spedì a Napoli per rendersi propizio il Vicerè cardinale *Pompeo Colonna*, se non che assalito egli da una febbre violentissima, a gran pena giunse a campar le vita. Fatto ritorno in Roma, proseguì la sua carriera ecclesiastica, e non curando le offerte di un vescovado fattegli dal cardinale *Contarini*, accettò il Vicariato di Rieti. Non disdisse in processo di esser vicario a Fermo, perchè ne lo pregò *Giuliano Cesarini* suo nobile e caldo amico. Intanto salì al pontificato *Giampietro Carafa* sotto il nome di *Paolo* IV, ed il *Cirillo* procacciatasi la grazia di lui fu di meno in mano promosso agli uffizî di Protonotario e Segretario Apostolico, di Arciprete della Santa Casa di Loreto, di Canonico di *S. Maria Maggiore*, e da ultimo a commendatore del famosissimo Ospedale di s. Spirito in Passia di Roma. Terminò il valentuomo i suoi giorni nella eterna città correndo il millecinquecentosessantacinque, rimpianto non meno dagli uomini di lettere che dalla Corte pontificia e da ogni generazione di uomini. Nel millecinquecentosettanta pose a stampe nell' idioma italiano gli *Annali della città dell'Aquila con l'istorie del suo tempo, in Roma appresso Giulio Accolti.* Ei attribuisce la fondazione delle sua patria a *Corrado* I e non già a *Federico* II — Vennero altresì in luce 1: *Transumptum nonnullorum privilegiorum Hospitalis s. Spiritus in Saxia*, in 4 —2 *Discorso ovvero trattato della s. Cappella di Loreto, nel quale si ragiona del modo con cui fu trasferita nelle parti dove ora si trova, composto a richiesta di monsignor Silvio Falconio della s. Casa e fatto imprimere da Niccolò Barsellese di Bologna* ec. Al *Soria* talenta il congetturare che questo scritto non sia del *Cirillo*: ma le debolissime ragione con cui vuol provare la sua congettura, come bene osserva il *Dragonetti*, non basta certo a distruggere l'asserzione del prefato *Massorio*.

3. *Una lettera su l'abuso della Musica nelle chiese* —4. *Elogia nonnullorum virorum illustrium Civitatis Aquilae.*

Silvestro Guarino — Respirò aure di vita in Aversa, secondo la non dubbia testimonianze del *Signorelli*, che solo fra tutti gli scrittori delle cose patrie parlò di lui. Nella sue prima giovinezza venne in Roma, ove menò la maggior parte dei suoi giorni, e si ebbe fama di letterato. Dalle varie Storie che scrisse, a noi non è pervenuta che l'opera la quale ha per titolo: *Delle cose più notabili a'suoi tempi accadute nel regno di Napoli, e particolarmente nella città di Aversa dal* **1492** *sino al* **1507**. Il nome di questo non oscuro uomo trovasi registrato nella *Biblioteca napoletana* del *Toppi*.

Antonello Coniger — Sortì i suoi natali in Lecce, e v' insegnò privatamente filosofia. Dalla sua scuola uscirono gli uomini più famosi della sua età, I suoi cittadini ricevettero da lui una *Cronica*, in cui registrò a squerci gli avvenimenti del regno dal 938 al 1512. Tale lavoro difformeto dagli editori che lo produssero nel 1700 in Brindisi, venne poi da *Gio. Bernardino Tafuri* corretto e corredato di centottantacinque note date alle stampe. Morì il *Coniger* nel millecinquecentododici. *Giusto Palma*, *Andrea della Monaca*, ed il *Toppi* lo tennero in grandissimo pregio.

Giuliano Passaro — Nacque in Napoli verso il cominciare del secolo XVI da famiglie plebea. Fiorì ai tempi di *Ferdinando il Cattolico* e di *Carlo* V e sotto le insegne di costui combattè nella Lombardia. Ci rimane di lui l' opera intitolata: *Annali del nostro Regno dalla fine del XII secolo sino all' anno* **1526** *di nostra salute*. Siffatto lavoro non prima del 1785 venne pe'tipi di Napoli posto a stampe.

Gregorio Rosso — Ebbe a patria Napoli, ove apparò le umane lettere. Avendo deliberato di addirsi alla professione

di notaro, con sollecitudine diessi a professarla. La riputazione procacciatasi fè si che *Carlo* V lo deputasse ad eletto della Piazza del popolo: uffizio dal quale venne esonerato nel dicembre del millecinquecentotrentacinque. Fu egli che dopo la morte del *Passaro* proseguì gli *Annali del Regno* dal 1526 sino al 1537. Pregio di tale opera è la semplicità, e la veracità de'fatti che narra, dappoichè fu testimonio di quelli avvenimenti. Venne tal lavoro posto a stampe col titolo: *Historia delle cose di Napoli sotto l' Imperio di Carlo V cominciando dal* 1526 *insino al* 1537 *scritta per modo di giornali, Napoli per Gio. Domenico Montanaro* 1635 in 4—Ignorasi l'anno di sua morte; ma si conosce essere stato sepolto nella chiesa di s. *Pietro ad Aram* in Napoli, dove leggesi elegante elogio lapidario, scritto durante sua vita.

Antonio Castaldo — Ebbe il natale in Napoli, e servì la sua patria in qualità di segretario della città. Scaricato di questo uffizio per le discordie avvenute col Vicerè di *Toledo*, esercitò la professione di notaro. Divulgatasi la fama del suo ingegno, e conosciutasi la leggiadria delle sue rime pescarecce, venne annoverato tra i sozî dell'Accademia de'Cereni, e quindi a segretario della medesima. Infra le opere pubblicate dal nostro valentuomo merita peculiar ricordo la *Cronica del Regno dal* 1547 *al* 1570 *divisa in quattro libri*. Fu a cielo lodata dal cardinal *Pompeo* che la disse elaborata con somma diligenza, e piena di gravità di stile.

Pietro di Stefano — Nulla ci rimane delle opere del *di Stefano*, tranne la *Descrizione de' luoghi sacri della città di Napoli con i fondatori di essi, reliquie, sepolture ed epitaffii scelti che in quelli si ritrovano*; ed i *Statuti, capitoli e Costituzioni dell' Ordine de' Cavalieri di s. Stefano fondato da Cosimo de' Medici*. Sono scritte tali opere con sommo giudicio e contengono non poche memorie degne di cedro.

Scipione Mazzella — Venne alla luce in Napoli, e sin dalla freschezza degli anni fè concepir di sè ottime speranze. Il suo ingegno mostrossi docile ad ogni maniera di studi; tra questi maggiormente dilettossi nella storia. Una delle prime opere date alla luce, è la *Descrizione del regno di Napoli ed il sito ed antichità di Pozzuoli, Napoli* 1586. Correva il millecinquecentonovantaquattro, quando pubblicò le *Vite de' Re di Napoli con le loro effigie al naturale*, Napoli, in 4—Negli anni appresso fece di pubblica ragione: *De balneis Puteolorum Bajarum* — 2. *Le famiglie nobili del Seggio Capuano*.

Scipione Ammirato — Fra gl'illustri ingegni che accrebbero decoro alla provincia di Lecce non ultimo si mostra l' *Ammirato* venuto al mondo il diecisette settembre del millecinquecentocinquantuno di *Jacopo*, ed *Angiola Raimondo* donna di viril petto. Con accuratezza studiò le umane lettere sotto il correggimento di *Angelo Sorano*, e nell'arte di persuadere ebbe a maestri *Battista Lasci*, e *Giulio Santo*. Fu primo disegno del genitore di fargli apparare il giure, ed a tale uopo lo spediva in Napoli all'età di sedici anni. Nè andò guari che il giovinetto abbandonasse siffatto genere di studî, e volgesse l'animo alle umane lettere. Per questo ardore s' insinuò nell' amicizia di *Angelo di Costanzo e di Bernardino Rota*, che a quel tempo occupavano il principato della letteratura. A capo di quattro anni, sorpreso da fiero morbo fu astretto a rimpatriare, e a tal tempo fondò l' Accademia letteraria detta de' *Trasformati*. Riavutosi in salute, versatissimo com' era nelle cose patrie venne chiamato in Napoli, e da'primi personaggi per dottrina e per nobiltà gli fu commesso di scrivere la Storia di questo reame. Su le prime si negò, ma inanimito dagli amici, mosse per la capitale.

Era tutto dato alla grande impresa, quando fuor di aspettazione vide venir meno l'opera di quelli stessi che lo avean incitato. Che però pieno di dispetto per tal non curanza volse l' animo a scriver satire dalle quali non altro frutto si ebbe che ire ed inimistà. Laonde lasciato il patrio suolo fu astretto a ricoverarsi in Venezia. Scorso qualche tempo ritornò in Lecce, ed a persuasione del vescovo *Braccio Martelli* s'indusse a prendere l'abito di chiesa, e venne promosso a canonico di quella cattedrale. A cagione della sua dottrina e destrezza nel trattar

gravi negozi, il prefato Vescovo lo spediva in Roma, perchè si fosse per lui adoperato ad impetrargli la porpora. Quivi venuto, e non avendo trovato ben disposto l animo di papa *Giulio* III, si recò in Venezia, ove come alcuni vogliono preso di amore per la moglie di *Agostino Contarino* dovè darsi a fuga precipitosa, e così tornare in patria. Da Lecce ricondottosi nuovamente in Roma, ed essendo assunto al pontificato *Paolo* IV, ebbe ordine imperioso di abbandonare quella metropoli.

Morto *Paolo*, e salito su la cattedra di *Pietro Pio* IV, sperando l' *Ammirato* trovar presso quel pontefice grazia, per la terza volta venne alla città eterna, ove non altro raccolse che vane lusinghe ed inutili applausi. Di là peregrinò l' Italia, e dopo lunghi viaggi si ridusse da ultimo in Firenze, dove benignamente accolto da *Cosimo* I gli fu imposto di scrivere la Storia Fiorentina. E perchè con maggiore agio vi desse opera, il prefato Duca lo donò di un canonicato, ed il cardinale *Ferdinando de' Medici* gli concesse bellissimo palagio e la Villa Petraja. Quel lavoro gli costò lo studio di trent'anni, e fissò il volubile suo ingegno. Ei comincia dalla fondazione di Firenze sino al 1434, e ci duole l'animo che a motivo della sua morte non potè ripulire la seconda parte pubblicata di poi da *Ammirato* il giovane. Con tutto ciò l' Accademia della Crusca l' ebbe tanto in pregio, che l'onorò con i seguenti versi:

Poichè del tempo edace hai vinta e doma
La forza, e tolto a Lete i fatti egregi
Si dice Clio che da'tuoi gran pregi
Nuovo Livio risorge a nuova Roma.

Mercè le cure dell' *Ammirato* venne in Firenze fondata una nuova Accademia sotto il nome degli *Apatisti*.

Le altre opere che abbiamo di lui, sono: 1. *Delle famiglie nobili fiorentine* — 2 *Discorsi sopra Tacito* — *Opuscoli* — 3. *La geneologia delle famiglie nobili napoletane* — 4. *Le orazioni a diversi principi* — 5. *Un trattato della segretezza* — 6. *Tre dialoghi* — 7. *Varie poesie spirituali.*

Questo nomo di così elevati spiriti terminò i suoi giorni in Firenze il dì trenta giugno del milleseicento in età di anni settanta. Volle che suo erede fosse *Cristofaro Bianchi* a patto di assumere il suo nome e cognome, ed alcuni lo dissero figliuolo suo adottivo.

Diligente e modesto raccoglitore di patrî monumenti fu *Claudio Eugeni*, il quale ebbe nascimento in Aquila. Rimase inedita una *Storia generale dei Santi e dei Beati Aquilani ed una vita del B. Antonio della Torre Milanese*, detto altrimenti il *B. Antonio* dall' Aquila. Da tale lavoro trasse la materia il P. *Carlo Ciminelli* per narrare la vita di quel fedele servo del Signore. Oltre alle prefate opere, l' *Eugeni* pose a stampe in Aquila pe' tipi di *Giuseppe Cacchi* il trattato di *s. Bonaventura* risguardante *il modo di celebrare la messa*, e lo intitolò a *Pompeo Zambeccari* vescovo di Sulmona. Uscì de' vivi nel mese di febbraio del milleseicentotre.

Antonio Amici — Ebbe nascimento in Fossa terra dell'Aquila, e si rese illustre più pubblicando le altrui opere, che coi suoi scritti. Mercè sua vennero poste a stampa le opere del B *Bernardino* da Fossa, che per amore di municipio più gli erano all'animo. Del pari fece di pubblicà ragione alcuni scritti di *s. Giovanni* da Capestrano giacenti tra le polveri delle biblioteche: vi aggiunse d' inedito il quaresimale intitolato il *Serafino*, e l' altro nominato la *Pugna Spirituale*, e dedicò l' edizione al magistrato ed ai cittadini dell' Aquila. Visse per lo volger di più anni a Venezia, inteso a dirigere l'edizioni *de' Giunta* sì comendate a quel tempo. Mancò al numero de'viventi verso il millecinquecentonovantadue. Ottenne l' *Amici* fama di valente uomo Egli fu non solo dotto nelle lingue greca ed ebraica, sibbene nella caldea, e nella latina. Frutto del suo ingegno è la *Vita del B. Bernardino* da Fosso premessa al funerale di lui: altro pregevole suo lavoro è la *Vita* di *s. Giovanni* da Capestrano a cielo innalzata.

Marcantonio Coccio — Respirò aure di vita in Vico di Varrone, terra posta nella via Valeria di Apruzzo Citra da una antica e illustre famiglia. Passò giovinetto a Roma, ed intese agli studî sotto *Domizio di Varone* e *Pomponio Leto*. Fu ammesso nell'Accademia del suo maestro nella quale, secondo l' usanza di quel tempo prese il nome di *Sabellico* Detto

lezioni di eloquenza in Udine presso Aquilea, ove intese alle scienze matematiche e filosofiche. Di là passò in Venezia a professarle, ed ebbe dal Senato alte testimonianze di rispetto e di stima. La pestilenza, che in quella città infieriva lo costrinse a ricoverarsi in Verona, e quivi diè fuori la Storia di Venezia. Per la qual cosa da quella Repubblica ebbe distinzione ed onori, avendolo dichiarato bibliotecario di *s. Marco*. Ma la maniera dissoluta di vivere, ed i suoi studi dopo di averlo per più tempo lentamente logorato, lo trassero al sepolcro il dì otto aprile del millecinquecentosessanta. Fra le sue opere poste a stampe meritano di essere ricordate quelle che hanno per titolo: *De vetustate Aquileja — I suoi opuscoli morali — Le sue illustrazioni a Plinio il vecchio*, *a Valerio Massimo*, *a Livio*, ad *Orazio*, a *Giustino* ed a *Floro*. Il *Giovio* lo innalza a cielo.

Antonio dalle Fratte — Questa città sorta presso l'antica Ausonia si appartiene alla diocesi di Gaeta. Venne *Antonio* educato in Monte Casino, e quivi professò la Regola di *s. Benedetto*. Peritissimo nelle lingue dotte, e nella ragion canonica, ottenne le laudi dall' *Ughellio*, dal *Lucenti* e da altri uomini di rinomanza. Creato custode di quell' archivio, affine di serbare illesi i diritti del suo monastero, fece i seguenti lavori:

1. *Polyantheam, seu repertorium pro archivo Casinensi, ordine alphabetico* — 2. *Ruegistrum confinium bonorum Casinensis Monasterii*, ma colto da morte non gli fu dato di recarlo a termine.

P. *Niccolò Ricci* — Vide la luce in Taverna, città della Calabria Ulteriore sull'inizio del XVI secolo. Giovinetto indossò le lane Cartusiane nella prossima Certosa di *s. Stefano* del Bosco, ed a capo di tempo intese a professarne l'Istituto.

Cultore passionato de'buoni studî scrisse le *Memorie de'suoi confratelli*, ed in elegante latino compose la *Vita di s. Brunone*, ed il *Trattato degli uomini illustri Certosini*. Rimase altresì la *Vita di s. Brunone* in ottava rima.

Trapassò il p. *Ricci* nella prefata casa di sua professione il dì tredici febbraro del 1592. Ragionano di lui il *Toppi*, il *Zavarroni*, monsignore *Aceti*, il padre *Amato*, il padre *Tromby*, il padre *Cornelio Bieo* della Compagnia di *Gesù*, il *Zannotti* ed altri valentuomini.

Diligentissimo raccoglitore di patrie memorie e studioso delle cose naturali fu *Gio. Giuseppe Alfieri* figliuolo di *Ludovico* e di *Beatrice Pico*. Per la testimonianza del *Massonio* sappiamo di aver egli compilata l' *Istoria Sacra* dell'Aquila sua patria. Rimase anche inedito il lavoro, che ha per titolo: *Tesoro di varî segreti appartenenti alla conservazione dell'umano individuo*. Inoltre abbiamo di lui: 1. *Difesa contro quelli che negano la libertà goduta dalla città dell'Aquila con la Storia delle cose più notabili attenenti alla medesima* 2. *Discorso dell' origine e della discendenza della famiglia Alfieri* — 3. *Istruzioni familiari dirette ad Ercole*, *Tommaso e Galeazzo Alfieri suoi figli*. Il prefato *Salvator Massonio* è di avviso che l' *Alfieri* trapassasse innanzi il millecinquecentonovantaquattro; ma il *Dragonetti nelle Vite degl' illustri Aquilani* non aggiusta fede a tale opinione.

Francesco Littara — Nacque nella Terra di Noto nel millecinquecentocinquanta. Sin dalla sua prima età intese alle lettere, e vestito l'abito chiericale diessi allo studio delle scienze filosofiche e teologiche. Giovine ancora venne scelto a paroco della chiesa di *s. Michele* in Agrigento, dove per lo discorrer di più anni dettò lettere umane. In processo di tempo fu promosso all'arcipretura di Mazareno, che per bella modestia rifiutò. Il *Lattara* terminava i suoi giorni nel milleseicentodue, avendogli *Francesco Giantomasio* scritta la vita.

Quantunque questo valente uomo in alto grado di estimazione salisse, pure era minore del suo merito, e della sua dottrina. La sua *Descrizione di Noto* procaccio gli i plausi del *Carrera* e dello *Spera*. Nè di minor conto è la sua Istoria che ha per titolo: *Ennensis Cereris, libri* duo. Scrisse pure un poema eroico il *Corrado*, alcune poesie che sono epigrammi, elegie, e comedie latine.

Lucio Marineo — Ebbe i suoi natali in Bidino picciola terra dell'Isola, e fiorì nel secolo XVI. Fece i primi studi in patria e li proseguì con sommo ardore in Roma. ove ebbe a maestri il dottissimo *Pompeo*

Leto, e Sulpizio Verulano. Venuto in Palermo aprì scuola privata, ed eletto a grande Almirante di Castiglia *Federico Henriquez*, fu da costui colà condotto. *Al Littara* deve la Spagna una parte della sua civiltà e la coltura delle lettere. Per lo che re *Ferdinando* ed *Isabella* gli diedero i più alti contrassegni di stima, conferendogli varî beneficî ecclesiastici, o scegliendolo a Cappellano regio. Cessò di vivere nel millecinquecentotrentatre rimpianto da tutti. Le sue opere sono: 1. *De Laudibus Hispaniae* — 2. *De Aragoniae Regibus* — 3. *De rebus Hispaniae memorabilibus* — 4. *Epistole familiari* — 5. *Orazioni*.

Tomaso Fazello — Fu uno de' più insigni letterati del secolo decimosesto, ed autore della Storia Sicula. Ebbe egli nascimento in Sacca l'anno della nostra era millequattrocentonovantotto. Allo studio delle lettere congiunse quello della pietà, perciocchè giovine ancora vestì le lane di s. *Domenico*, le di cui regole in processo professò. Passato in Padova prese il grado dottorale, ed insegnò le scienze filosofiche e teologiche fino al millecinquecentotrentotto. In questo anno si condusse di nuovo in Palermo con l' uffizio di priore ed eresse dalle fondamenta i conventi di *s. Domenico* di Sacca, e delle monache. La riputazione ch'egli si aveva procacciato fece sì che la sua Ordine lo elevasse alla suprema dignità di generale; onore, che per sua umiltà rifiutava.

Ebbe il *Fazello* l'amicizia di quanti erano a quel tempo cultori di lettere e di scienze. Fra questi *Auberto Mirco, Alberto Piccolo, e Filippo Cluveria*. La sua vita non oltrepassò gli anni settantadue, imperocchè mancava in Palermo, discorrendo il millecinquecentosettanta.

La gloria di richiamare a vita le cose antiche generalmente parlando fu italiana, fu nostra. Per lo che noi riputiamo pregio dell'opera ricordare quì i più celebrati scrittori.

Gio. Vincenzio Pinelli — Venne in luce in Napoli nel millecinquecentotrentacinque di nobil casato. Furon suoi genitori *Cosimo* e *Vincenza Ravaschiera* amendue genovesi. Si ebbe a maestro nelle greche e latine lettere *Giampaolo Vernaglione*, ed apparate le discipline filosofiche intese alla giureprudenza. Nella breve età di quattro lustri, oltre di averc apprese le prefato scienze era poi peritissimo nella medicina, nella musica, e nelle lingue, ebraica, italiana, spagnola e francese. Venuto in Padova, gli fu profferta la cattedra di lingua ebraica, che per l'accagionata sua salute rifiutava. Nel milleeinquecentosessantuno, quando il *Pinelli* non contava che ventisei anni di età, il *Ruscelli* scrivendo a *Filippo* II, ed esponendogli il bisogno di destinare chi scrivesse la Storia di *Carlo* V con quella dignità e con quella eleganza che a sì grande soggetto si addiceva, lo propose. Cessò di vivere il valentuomo il dì quattro agosto del milleseicentuno nell'anno sessantasei di sua età.

Fu il *Pinelli* ricco di probità e di erudizione. La casa di lui era quasi una continua Accademia, ove convenivano non solo i dotti nostrali, sibbene i più famosi d'oltremonte. I cardinali *Bellarmino* e *Baronio* all'occasione di accompagnare a Ferrara papa *Clemente* VII tramutaronsi a Padova da incogniti per conoscerlo. Ei, che aveva nella sua stanza i ritratti di amendue, a festa li accolse. Tranne alcune eleganti lettere, sparse qua e là in varie raccolte, altro non ci rimane di sì bello ingegno. Il principale suo studio fu volto a ricogliere manoscritti e libri stampati, e compararli e chiosarli. Possedè un'amplissima biblioteca, la quale dopo la sua dipartita fu posta in mare divisa in tre navi per essere trasportata in Napoli, ove eran gli eredi. Una di esse cadde in mano ai corsari, che considerando quei libri come inutile ingombro, ne gittarono parte in mare, il rimanente fu disperso su la spiaggia di *Ferrao*, che tutta si vide ingombra di carte; e molte di esse furono da' pescatori impiegate o a chiudere i forami delle loro barche, o in vece di vetri alle loro finestre; finchè il vescovo di Ferrao raccoltine, come potè, gli avanzi, questi furono mandati a Napoli, ove pur giunse il restante di quella biblioteca, benchè già in gran parte dissipata e dispersa. Essa fu poi comperata dal cardinale *Federico Borromeo*, il quale per ottenere che gli si fosse venduta, e per vincerla sopra i molti avidi compratori, che si facevano

innanzi, pagò fino a tremila e quattrocento scudi d'oro.

Parlan largamente del *Pinelli* il *Gualdo*, il *Basca*, lo storico *de Thou*, *Andrea Dandolo* e *Paolo Manuzio*.

Alfonso Sanchez — Sortì i natali in Napoli. Le sue lucubrazioni furono intese alla compilazione di varie opere, le quali gli procacciarono fama non volgare. Egli aveva formato un museo in cui eran raccolte quasi tutte le medaglie degl'imperadori romani, e un gran numero pregevole di greche.

Ferrante Loffredo marchese di Trivico — Nacque in Napoli di antica e distinta famiglia Fin dalla sua tenera età vagheggiò il mestiere delle armi, ed ambizioso di fama militò sotto *Carlo* V che rattrovavasi a quel tempo in Italia. In tale rincontro fè mostra di arditi spiriti, e di profonda intelligenza nelle militari evoluzioni. Passato in Germania, e poscia in Ungheria, si segnalò in tutte quelle imprese. Nè velar debbesi col silenzio la vittoria riportata nella spedizione di Tunnisi, per la quale ottenne il Vicariato imperiale nelle terre pugliesi. Re *Filippo* II non di rado giovossi di lui. Non pertanto potè canzare il morso dell'invidia, talchè convenne al sovrano di allontanarlo da'suoi eserciti, e nominarlo ad intimo consigliere di don *Giovanni* d'Austria nella guerra de' principi cristiani contro i Turchi. Fu in processo assunto a consigliere del supremo Consiglio di Stato in Napoli, e quindi inviato vicerè in Sicilia. Ricco di meriti e di gloria, di ritorno in patria finì di vivere nel millecinquentottantacinque.

Il *Loffredo* non solo merita di esser ricordato come celebre capitano, e uomo di Stato, sibbene come uno de' primi scienziati del suo secolo. L'unica opera, che di lui ci rimane scritta in purgata favella è quella che ha per titolo: *Antichità di Pozzuoli e dei luoghi circonvicini*, Napoli 1580, in 4.

Il secolo XVI fu per la Germania e per la Francia il secolo di *Lutero*, e quindi de' biblici studî, fu per l'Italia quello delle belle arti e della poesia, fu per Roma il secolo di *Leone* X, e quindi il Vaticano convertito in Parnasso. Nel reame di Napoli cominciò in questo secolo il regno di *Carlo* V e degli Austriaci di Spagna. Ognun sa che questo solenne Imperadore proteggeva particolarmente le scienze e le lettere, e che rispondendo alla dedicazione fattagli dal *Maurolico* della sua storia, dicevagli, niuna cosa andargli più di tutto a grado quanto l'augusto titolo di mecenate. Fondò egli molte scuole, protesse le accademie, ed onori e titoli e guiderdoni largamente largì ad onorandi uomini.

Dalle opere greche e latine trasssero a ribocco i nostrali le graziose immagini la venustà dello stile, la maniera in somma di esprimere il bello. In mezzo a sì eletta schiera si ebbero eziandio seggio i seguenti scrittori.

Benedetto da S. Germano — Nel 1545 diè suo nome all'Ordine de'PP. Benedettini, e nel Sacro Casino intese agli studi delle amene lettere, della filosofia, e della teologia. Coltivò in pari tempo le lingue ebraica, greca e latina. In giovine età fu assunto ad abate nei monastari di Castrovillari, e di Siena. Riposò nel Signore nel 1600. Venne lodato a cielo dal *Wion*, dal *Possevina*, dal *Lucenti*, dal *Ziegelbaver* e da altri valentuomini. Abbiamo di lui: 1. *Tractatus de imitatione Ciceronis* — 2. *Super anima animalium*, che il *Ziegelbaver* chiamò *pulcherrimum opus* — 3. *Expositiones super psalmos* — *In psalterium hebraicum* — 5. *Commentaria in epistolas Divi Paulli ad Romanos* — 6 *Super libros perihermanias priorum, et posteriorum*.

Cristofaro Galvini — Venne al mondo in s. *Gamiliano* di Calabria, e nell' anno 1530 indossò l'abito di s. *Benedetto* nel sacro Casino. Di tenera età intese alle lingue dotte, ed alle scienze filosofiche e teologiche. Divenuto maestro di lingua greca, e fornito di profonda erudizione, produsse colà molti insigni scolari, i quali in processo furon tutti decorati del pastorale. Convenne nel Concilio di Trento, e da *Paolo* III fu deletto a riformatore della Congrega di Ragusi. Era il 1564, quando venne assunto ad arcivescovo della prefata città, dove mancò a'vivi nel 1574. Peritissimo nel greco idioma voltò in latino· 1. *Ventuno sermoni di s. Dorodeo* — 2. *Altri greci scrittori ecclesiastici*.

Guglielmo Sirleto — Sortì i suoi natali

in Guardavalle, terra di Stilo nella Calabria, l'anno millequattrocentoquattordici da onesti, ma non ricchi parenti. Applicatosi con assiduità e con fervore agli studî, con l'aiuto di quel metodo profondamente filosofico che quanto era duro o laborioso, altrettanto fecondo di verità e di scoverte, vi fece progressi rapidi e maravigliosi. Si avanzò talmente nel latino, nel greco e nell' ebraico, che parlava e scriveva in questi idiomi con la medesima franchezza che nel proprio nativo linguaggio. Venuto in Roma con gran successo professò rettorica e lettere greche. Splendide dimostrazioni ebbe egli dal cardinale *Marcello Cervini*, che ammirando il suo ingegno congiunto a probità di costumi, lo tenne più anni in casa, e poscia asceso alla cattedra di *s. Pietro* col nome di *Marcello* II, lo elesse prima a custode del Vaticano, e poi a segretario de'memoriali.

Paolo IV, e il successore di lui altamente sentirono del *Sirleto* e gli conferirono gli uffizî di bibliotecario del Vaticano, e di Protonotario apostolico. Venne altresì creato principe di s. Chiesa il giorno dodici di marzo del millecinquecentosessantacinque. Stando poi alla relazione del *Ciacconio*, poco mancò che il *Sirleto* non fosse assunto alla tiara dopo la dipartita di *Pio* IV.

Si guadagnò eziandio il valentuomo l'affetto di papa *Pio* V, il quale gli conferì il vescovado di s. *Marco*, e poscia lo tramutò in quello di Squillace, che per amore delle lettere ricusò. In questo mezzo fu destinato a bibliotecario della Vaticana. Si morì il giorno otto ottobre del millecinquecentottantacinque.

Fu il cardinal *Sirleto* così vago delle cose bibliografiche, che formò in sua casa una ricca biblioteca, la quale dopo la dipartita di lui venne compra dal cardinale *Ascanio Colonna* pel prezzo di quattordicimila zecchini. Mercè sua fondossi in Roma l'Accademia detta delle *Notti Vaticane*.

Tra le opere che vie più conciliarono al nostro illustre Porporato la estimazione de'dotti sono da citarsi: 1. *Annotationes in psalterium* — 2. *Biblicus Apparatus*—3. *Correctiones et Additiones* in *jus Civile* — 4. *Epistolae* — 5. *Epigramma greco della s. Croce con la versione latina fatta da lui stesso, ed altro Epigramma greco in lode di s. Catarina Martire, posti a stampe dal Lazzaroni* pe' tipi di Venezia nel 1741 — 6. Alcune vite *dei santi di Simone Metafraste da lui tradotte dal greco*—7. *Menologium Graecorum ex Sirleti Biblioteca et interpretatione in Latinum versum* — 8. *Due orazioni di s. Gregorio Nazianzeno trasportate in latino* — 9. Gli si attribuisce da alcuni l'opera: *De situ et antiquitate Calabriae* in cinque libri pubblicata sotto il nome di *Gabriele Barrio Francicani*. Fu altresì il *Sirleto* deputato a correggere il Breviario ed a rivedere il Catechismo Romano, e scrisse: *De Monarchia Ecclesiastica*. Nella regale biblioteca di *s. Giovanni a Carbonara* de'PP. Eremitani di *s. Agostino* di Napoli ritrovavansi molte lettere del *Sirleto* scritte in greco-latino ed anche in italiano.

Venne il valentuomo a cielo innalzato dall'abate *Ghilini* nel *Teatro degli uomini letterati*, da *Giano Nicio* nella *Pinacotheca*, da *Paolo Sacrato* nelle suo *Epistole*, da *Lorenzo Crasso* negli *Elogi* e da altri. Tanto *Francesco Suverio* nella sua opera in *Selectae Christiani orbis delitiae*, che l' *Ughello* nell' *Italia Sacra* riferiscono la memoria che leggesi sul sepolcro del *Sirleto* costruito in Roma, nella chiesa di *s. Lorenzo in Panisperna*.

Scipione Tetti — Venne alla luce in Napoli, e mandato in Roma, quivi compì il corso degli studi. La sua tendenza pei viaggi fu così forte, che ancor giovane percorsa la Francia, l'Inghilterra, i Paesi Bassi, l'Italia e la Polonia. La dolcezza della sua indole e l'integrità de' suoi costumi, congiunte ad una vasta erudizione ed a retto giudicio lo avean renduto caro ad *Achille Maffeo*, a *Gentile Delfino*, ad *Annibale Caro* ed a tutt' i dotti dell'età sua. Di ritorno a Roma fu da alcuni suoi nemici addebitato di empietà nel parlare di Dio, per lo che venne dannato alle galee, ove probabilmente cessò di vivere.

L'opera per la quale il *Tetti* salì grandemente in fama è quella che ha per titolo: *Bibliotheca scholastica istructissima Latinè, gallicè, Italicè, Hispanicè, Hanglicè et Groecè*. La prima edizione venne pubblicata in Londra nel 1618. Nel mil-

lecinquecentocinquantacinque diede altresì in luce una erudita dissertazione: *De Apollodori*, che in processo fu tradotta in francese ed in tedesco.

Aulo Giano Parisio detto il *Parrasio*— Nacque in Cosenza nel millequattrocentosettanta. Suo padre *Tomaso* avrebbe voluto addirlo al giure; ma ei tratto dalla propria indole, volse l'animo alle amene lettere. Per tale ripugnanza il genitore lo discacciò dalla casa, ed allora ei passò a Napoli, dove fu onorevolmente accolto da' sozî Pontaniani. A cagione delle turbolenze del regno si condusse in Roma, ed avendo ingenerato suspizione di sè a papa *Alessandro* V fu costretto a ricoverarsi in Lombardia. Quivi, e per tutta l' Italia si sparse il grido del suo sapere, come di colui che, di greche e latine lettere si fè conoscere intendentissimo. Di là mosse per Milano, ove tolse a moglie la figliuola del famoso *Demetrio Calcondila*, e venne destinato a pubblico professore di eloquenza. Salì in tanta fama, che quei due solenni battaglieri del *Trivulzi* già di anni antico, e di *Andrea Alciati* furono suoi scolari. Nel millecinquecentosei, o a quel torno lasciò Milano a motivo di calunnia orditagli dall'altrui nequizia. Ad insinuazione di *Gian. Giorgio Tripino* fu chiamato a sostenere la cattedra di eloquenza nello Studio di Vicenza, e vi rimase alcun tempo. Accagionato in salute, rimpatriossi, ed istituì l'Accademia Cosentina, la quale venne di poi in altissima rinomanza. Gran pezza non godè il *Parrasio* della vita privata, poichè *Leone* X con orrevole invito deputavalo a professore nell'Archiginnasio di Roma. Da ultimo travagliato dalla gotta, e logoro dagli studi cercò ristoro nella patria, ove venuto, morì nel millecinquecentotrentaquattro.

Scrisse il *Parrasio* immenso numero di libri per modo che il *Quattromani* ebbe a dire di lui: *Costui fu d'ingegno così ferace e compose tanti libri, che se io non li avessi veduti cogli occhi propri, non crederei mai ch'egli ne avesse potuto comporre un numero così grande*. Oltre le seguenti opere: *In tres libros Epist. Ciceronis* in fol — *In C. Balbi libros tres* in *fol*. — In *Caesaris Commentarios, ac Valerium Maximum— In Ciceronis Paradoxa — In Livium, ac Lucium Florum — Praelectiones in Auctores diversos — De viris illustribus— De rebus per epistolam quaesitis* ec, che si conservano MSS. nella biblioteca di *s. Giovanni* a Carbonara, abbiamo altresì a stampe: 1. *Compendium Rethoricae*, Basilea 1539—2. *Q. Oratii Flacci artem poeticam*, *Commentaria*, *cura et Studio Bernardini Martyrani in lucem asserta, Neapoli ap. Joannem Sultzbacchium* 1531 — 3. *In libros de raptu Proserpinae Cl. Claudiani Commentarium, Basilea* 1569 — 4. *In Heroides Ovidii notae*, Venet. 1522—5. *Oratio Epistolae*, *et Annotationes in Ciceronis Orationem pro Q. Annio Milone*, *Paris* 1567 — Diede eziandio in luce alcuni Codici non mai più conosciuti per lo innanzi.

Ragionan del *Parrasio Francesco Giuntini, Paolo Giovio, Muzio Manza* ad altri.

Marcello Sirleto — Nacque in Napoli e si distinse fin da giovinetto pe' suoi talenti e pel suo amore allo studio. Essendosi acquistato molta riputazione venne ricerco dalle famiglie d' illustre genere, e la sua fama si divulgò fra gli stranieri. Vestito l'abito chiericale, nel millecinquecentosessantatre fu scelto a vescovo di Squillace, e volgendo il millecinquecentonovantaquattro non era più. Scrisse molte opere in greco ed in latino, le quali sentono di un uomo consumato ne'forti studî, e dell' acume di un critico profondo. Queste, al riferir dell'*Ughello* nella sua *Italia Sacra* furon portate in Roma a tempo di papa *Urbano* VIII, che a festa le accolse. Il *Sirleto* venne celebrato dal *Toppi*, dal *Zavarroni* e da altri solenni uomini.

Pietro Piccinno — Vide la luce in Lecce, e fiorì in Roma ove recossi nel millecinquecentoventisette. La sua onestà era superiore al suo sapere, quantunque sapesse molto. Tranne alcune versioni dal greco e dal latino riferite da *Pietro Angelo Spera* nel lib. IV *de Nobilitate Professorum Grammat*. altro non abbiamo a stampe.

Agazio Guidacerio — Ebbe nascimento nel Castello della Rocca posto in Ca-

labria nel millequattrocentosessantasette. Fin da'suoi primi anni mostrò passione per le lettere grecbe latine ed ebraiche; passione cbe mantenne viva, fincbè gli bastò la vita. Venuto in Roma vestì l'abito chiericale, e vacata la cattedra di lingua ebraica, andò a disputarla e l'ottenne. Trovossi nel sacco di quella città, e fu costretto ricoverarsi in Avignone. Di là recossi a Parigi, e quivi cessò di vivere in età di anni sessanta. Fu peritissimo nelle lingue dotte. Molte opere tradusse non meno in prosa, che in versi. L'opera però che gli procacciò maggior fama è la grammatica ebraica intitolata a *Paolo* III — Ragionano del *Guidacerio* il *Toppi* nella sua *Biblioteca Napoletana*, e *Pietro Angelo Spera* nel suo libro: *De nobilitate Professorum Grammat.*

Ascanio Versio—Respirò aure di vita in Matera. Di lui abbiamo impresso pei tipi di Venezia: *Discorso intorno alla conformità della lingua italiana con le più nobili antiche lingue e principalmente con la greca.*

Quinto Mario Corrado — Ebbe il natale in Oria nella provincia di Lecce, volgendo il millecinquecentotto, e furon suoi genitori *Donato* e *Luigia Doria*. Acceso da fervente amore per gli studi fuggì dalla casa paterna, e sotto la scorta di un monaco Celestino apparò le umane lettere. Passato poscia a Bologna ascoltò *Romolo Amaseo*. Quivi vestì l'abito di chiesa, e rimpatriato tenne pubblica scuola. Nel millecinquecentoquaranta venne a Roma in qualità di segretario del cardinale *Aleandro*, e dopo la sua morte passò a'servigi del cardinale *Badia*. In processo maestrò i nipoti di *Paolo* IV, e recatosi in Salerno intese a dettare nella cattedra di umanità. Ricusava quella della Sapienza di Roma, e l'altra della Università di Bologna. Venne deletto per qualche tempo all'uffizio di vicario generale dell'arcivescovo di Brindisi; e invitato a sostenere l'orrevolissimo carico di segretario del Concilio di Trento, non potè intervenire, sendogli capitate assai tardi le lettere. Morì in patria, avendo ottenuta la dignità di arcidiacono, nel millecinquecentosettantatre in età di sessantasei anni. Di questo chiarissimo uomo ci restano i seguenti lavori: 1. *De lingua latina* Lib. XII, *Venet.* 1569—2 *Concilium Salernitanum Oratio*, Venet. 1581 — 3. *Epistolarum libri VIII*, Venet 1565 — 4. *Ad cives Oratio* Venet. 1561 — 5. *De copia latini sermonis*, Venet. 1582 — 6. *De Dialectica*, Roma 1567.

Ragionano del *Corrado* non solo *Paolo Manuzio*, *Marcantonio Mureto*, e il *Bandini*, sibbene il *de Angelis* ed il *Tafuri*, che narrano la varie aventure e persecuzioni durate da sì solenne uomo.

Fiorì nel secolo XVI *Adriano Inaurati*, ch'ebbe a patria la città di Aquila. Costui fu segretario di molti potenti personaggi, tra i quali meritano peculiar ricordo il Vicerè don *Parafan de Ribera*, il cardinal *Granvela* e lo stesso *Paolo* III. Professò con molto grido le lingue dotte, e scrisse con eleganza l'Italiano, come si ba da alcune sue epistole. Divenuto caro a re *Filippo* II, ottenne lo stipendio di dugento scudi annui.

Le associazioni, nelle quali gli uomini, prefiggendosi uno scopo letterario e scientifico, si comunicano scambievolmente le loro conoscenze ed i loro lumi, cominciarono a sorgere in Italia all' apparir del XV secolo, sebbene una specie di Accademia avesse avuto luogo nella Corte di *Carlo Magno* per consiglio dell'*Alcuino*. Istituzioni così proficue non tardarono a moltiplicarsi, e a diffondersi da per tutto. L'Accademia fondata in Roma da *Pomponio Leto*, quella nata in Firenze sotto il nome di *Platonica*, e diverse altre servirono di esempio alle tante cbe si vider poi stabilite in Europa. Sarebbe fuor del proposito lo accennare, non che altro, i nomi di quei templi consacrati al sapere; basta dire che nel corso del secolo XVI crebbero esse a tanto di numero, che non vi era quasi villaggio il quale non avesse la sua. Il nostro regno non fu secondo in così nobile arringo. Dopo le antiche Accademie del *Panormita*, e del *Pontano*, molte altre se ne istituirono ed in Napoli e nelle provincie; e per dir di alcune, facciam verbo dell' Accademia di *Gio. Battista la*

Porta; la Cosentina chiamata de' *Costanti*, la Leccese detta de' *Trasformati*, l'Aquilana denominata *de' Fortunati*, la Salernitana appellata degli *Accordati*, tutte ricordate dal *Mazzucchelli*, dal *Gimma*, dal *Quadrio*, dall' *Alberti*, e dal marchese *Spiriti*.

Infra coloro che in queste adunanze letterarie maggiormente si distinsero, sono i seguenti:

Antonino Telesio — Ebbe a patria Cosenza nel millequattrocentottantadue. Ei trasse i natali da famiglia d'illustre genere. Natura gli diè maraviglioso ingegno congiunto a prodigiosa memoria. Garzone ancora recossi a Milano, ove apparò le lettere greche e latine, e con pari amore coltivò le italiane. Qual professore di eloquenza dava il primo saggio del suo ingegno nell' orazione funebre del generale *Giovanni Trivulzi* trapassato nel decembre del millecinquecentodieciotto. In questo mezzo bella occasione presentossi al *Telesio* per dimostrare, quantunque giovinetto, la sua perizia nelle umane lettere, dappoichè, dovendosi provvedere di professore la Sapienza di Roma, venn'egli prescelto a quella cattedra. Di là passò in Venezia, dove rimase per le discorrer di più anni. Di Venezia si conferì di nuovo in Roma, ed avvenuto il funesto sacco sotto il pontificato di *Clemente* VII, rimpatriossi. Cessò di vivere nel millecinquecentoquarantadue. Scrisse: *Idylia, et Carmina, Basileae ap. Joan. Oporin*— 2. *Imper aureus, sive Danae Tragaedia Norimberg* 1530 — 3. *In obitu Joan. Jacobi Trivultii Oratio* 1510 — 4. *Ad Alexandrum Cacciam Florentinum de publica omnium laetitia ob Julii Medicuei, nunc Clementis VII, Pontificatum Maximum Epistola* — 5. *De coronarum generibus, Colon. ap. Joan. Gymnie.* 1534 — 6. *De Coloribus, Venet ap. Bernard. Vitale* 1528 — 7. *Cyclops et Galathea, Figuri ap. Froscover* 1850 — 8. *Le Annotazioni ad Orazio* si leggono con quelle di altri espositori e grammatici impresse *Venet. ap. Borel* 1559 *in fol.* — Oltre le mentovate opore diede alla luce l' *Orpheus*, l' *Uranos*, e la *Phoenix*, che non sono di minor pregio di quelle riferite.

Giovanni Evangelista Mormile — Nacque in Napoli da famiglia d' illustre genere, e nel 1565, sendo di anni ventuno professò nell' archisterio Cassinese. Intese non solo alle scienze matematiche e filosofiche, sibbene alle umane lettere, ed alla poesia. Consecrò i primi fiori poetici in onor di nostra Donna, e per questi ed altri lavori venne a cielo innalzato dal *Possevino*, dal *Lucenti*, dal *Maracuo* e da altri solenni critici. Compose in versi: 1. *De laudibus Coeli imperatricis* Lib. 1. In calce di tale opera vi è *psalterium ejusdem, elegia*—2. *De laudibus gloriosae Virginis Mariae* — 3. *Epicedium in Assumptione B. M. V.* — 4. *In gloriosissimam noctem Nativitatis D. N. I. C.* Tali dettati poetici tengonsi in serbo nella biblioteca di *s. Marco* di Venezia — 5. *De precipuis Domini festivitutibus* — 6. *Odarum liber unus, et eglogae plures* — 7. *De laudibus Casinensis juventutis* — 8. *De insigni christianorum victoria contra Turchas*— 9. *In laudem D. Feboniae martyris*, posta a stampe nel tomo III delle opere di *Prospero Martingo*. Roma 1591 — 10 *Liber Tristium, elegiae*, con cui deplora le calamità sue, e de'suoi amici — 11. *Epicedium in funere Caroli Lanoja Sulmonensis principis*, e molti epigrammi.

Il p. *Mormile* fu anche scrittore in prosa. Di lui abbiamo — *Vitae nonnullorum Sanctorum* — *Homeliae duo* — *Expositiones in epistolas ad Romanos* — *Commentaria in perhornemias Aristotiles*. Si morì in Montecasino nel 1599.

Gio. Paolo Cesario — Ebbe nascimento in Castiglione. Fu leggiadro poeta, e purgatissimo scrittore latino. Papa *Paolo* III lo tenne sì caro, che volle che insegnasse nello Studio Romano lingua latina. Cessò di vivere a Roma nel millecinquecentosessantacinque. Di lui abbiamo: 1 *Poemata et Orationes*, Venet. 1562 — 2. *Varia Poemata, et orationes*, Romae 1565 — 3. *Commentarius in triginta duos Q. Horatii Flacci Odas, Romae*, 1566.

Angelo de Faggiis — Venne alla luce in Castel di Sangro, ed ancor giovinetto vestì l'abito nel sacro Casino. Quivi intese allo studio della lingua ebraica, ed a quello delle lettere umane. Per le belle doti della mente e del cuore venne assunto alla dignità di abate, e per due volte resse

quel monastero. Presedette poscia con la stessa qualità ne'monasteri di *s. Giustina* di Padova, di Mantova, e della Cava. Anche per due volte fu presidente della intera Congregazione Cassinese. Intervenne nel Concilio di Trento, ed uscì de' vivi nel 1593. Pose a stampe moltissimo opere tanto in prosa, che in versi, enumerate dall' *Armellini*. Vennero esse lodate dal *Possevino*, dal *Semense*, dal *Marattio*, dal *Toppi*, dal *Cavacci* e da altri scrittori di rinomanza. Abbiamo di lui: 1. *Inpsalterium Davidis paraphrasis*, Basileae 1561. 2. *Poemata nonnulla pia*, ib. — 3. *Poesis christiana*. Patav. 1565 — 4. *Hymnus in festo s. Simeonis Monachi — Ap. Wion tom.* 11 — 5. *Carmen Phaleucium de dirimendo cum Thurcis foedere ad Henricum* II *Galliarum regem. Ap. Ziegelbaver tom. IV* — 6. *Sylva ad Prosperum Martinum* — 7. *Vita s. Benedicti carmina conscripta. Rom.* 1587 — 8. *Alia s. Guilielmi Poliensis, ap. Bolland.* tom. 2. —9. *De oratione* 40 *orarum. Ap. Miscell.*

Costantino Pulcarello — Ebbe nascimento in Massa, e venne a morte nel 1600. Pose a stampe: *Carminum* Lib. V — *Dialogus de vitiis senectutis — Homericae iliados in latinum versae liber primus et secundus*. Il *Toppi* crede che vi siano stati due *Pulcarello* dello stesso nome, l'uno cioè gesuita, ed autore dell' opera che ha per titolo *Carminum*, e l'altro medico e scrittore del trattato *De valetudine tuenda*. Ma il *Toppi* non ebbe tra le mani il libro del *Pulcarello* e perciò cadde in errore. Quei cinque libri di versi trattano di varî argomenti ed in essi leggesi: *De valetudine tuenda.*

Antonietto Capomazzo — Nacque in Pozzuoli, ed ivi moriva nel 1580. Fu scrittore purgato di lingua latina in prosa ed in verso, e cercò con gran diligenza le virtù medicinali delle acque de' bagni di Pozzuoli che descrisse in una *Elegia* e di cui si servì il *Lombardo* di *Epitome* alla sua opera intitolata: *Synopsis quae de Balneis aliisque miraculis Puteolanis scripta sunt.*

Frate *Antonio Sanfelice* — Fu uno dei più celebri prosatori e poeti latini. Secondo gli storici più accreditati egli venne al mondo nel millecinquecentoqnindici, e propriamente nell'Agro Aversano in una casina appartenente al suo nobile casato. I suoi genitori furon *Francesco* e *Adriana Caracciolo* de'signori di Vico negl'Irpini. Di buon' ora fè mostra di bella pietà e di gagliardo ingegno. Giovinetto vestì le lane del patriarca *s. Francesco* tra' Minori Osservanti della provincia di Napoli. Nemico ad ogni aura di ambizione, rifiutò e dignità e gradi che venivangli giornalmente profferti.

Volgeva il millecinquecentoquarantuno, allorchè comparve la prima volta in pubblico pe'tipi di *Giovanni Sulbachi* l'opera intitolata: *Clio divina Antonii Sanctofelici Monachi* in 4. Oltre la elegantissima descrizione della *Campania* che la città di Capua fè tradurre in italiano, pose pure a stampe una *Elegia a Ferdinando Loffredo* marchese di Trivico, una *Epistola ad Alfonso Piscicelli*; una *satira a Federico Vivaldi*, non che una *Elegia ad formicam*, e una oda: *De vita rustica*. Visse il *Sanfelice* sino al millecinquecentosettanta, e credesi che fosse stato sepolto nel convento di s. *Maria la Nova* di Napoli. Di sì solenne uomo non pochi onorandi scrittori ragionano, tra' quali *Giulio Cesare Capaccio* negli elogi *Illustrium Litteris Virorum*, il p. *Gio. Battista Orsi* nelle sue *Iscrizioni latine*, *Gio. Bernardino Tafuri* nella *Storia degli Scrittori regno di Napoli*, *Francescantonio Soria nelle Memorie storico-critiche degli scrittori Napoletani*, *P. Luca Wandingo* nell'opera *Scriptores Ordinis Minorum*, ed il canonico *Mazzocchi in Mutilum Anphitheatri Campani titulum* — *Il Sanfelice* per la sua dottrina veniva appellato il *Plinio*.

Mariangelo Accursio—Vide la luce nell'Aquila nel millequattrocentottantanove da una *Tebaldeschi* di Norcia congiunta in matrimonio con *Gianfrancesco*. In patria apparò i primi studi, e recatosi in Roma attese con singolar profitto a coltivare le lettere greche, e chiarire alcuni monumenti del Campidoglio. I suoi versi dettati in pura lingua latina gli fecero acquistar l'amicizia de' più colti ed ornati ingegni che nell'alma Città fiorissero; sebbene di poi sperimentasse le persecuzioni di alcuni cortigiani. Per motti satirici pronunziati contro i Romani fu costretto ad abbandonar quella ospite delle arti, e

venire in Alemagna, dove si procacciò la benevolenza de' due principi delle Case di Brandeburgo *Jumberto* e *Giovanni Alberto* fratelli. Questi non paghi di avere affidati alla fede di lui la cura dei proprî beni senza esigerne mai conto, lo colmarono di grossi stipendî. Il *Toppi* riferisce, che malgrado si fosse l'*Accursio* trovato alla Corte di *Carlo* V, non mai interruppe i suoi studî letterarî.

Fu egli autore di molte opere ben ricevute dall'universale. Ecco il catalogo: 1. *M. Valerius Probus de notis Romanorum interpretandis libellus* — Romae ap. *Jacobum Mazochium* 1521 — 2. *Diatribae in Ausonium in C. Jul. Solini Polystor, et in P. Ovidii Nasonis Metamorphos*, 1524 — 3. *Osco, Volsco, Romanaque eloquentia interlocutoribus, dialogus ludis Romanis actus* ec. ec. 4. — *Magni Aurelii Cassiodori*, *Variorum* libri XII. *Item de Anima liber unus, recens inventi et in lucem dati a Mariangelo Accursio — Augustae Vindelicorum, ex aedibus Henrici Silicei. Mense Maji* 1533 *in fol.* — 5. *Amminianus Marcellinus a Lariangelo Accursio mendis quinque millibus purgatus et libris quinque auctus ultimis, mere primum ab eodem inventis* ec. *Augustae Vindelicorum ap. Sylvanum Otmarum.* Mense. Maj 1533 in fol. — Scrisse altresì su la invenzione della stampa. Alcuni gli attribuiscono gli opuscoli: *De Typographicae Artis Inventore ac libro primum omnium impresso* — *Sylvarum* libri *duo priores ad Filippum Caroli Regis filium* — *De Principum interioris Italicae post Romanum Imperium successoribus et inter se bellis compendium.* Opere di già smarrite sono le *Annotazioni alle selve, ed alla Tebaide di Stazio*: le *dichiarazioni di alcuni luoghi difficili di Plinio* ec.

Il nome del nostro valentuomo venne altamente lodato da *Pietro Angelo Spera* nel libro IV *de Nobilit. Profess.*, da *Salvatore Massonio* nel *Dialogo dell'Origine dell' Aquila*, da *Pier Leone Casella* nella sua opera *de Aboriginibus sive de primis Italiae Colonis*, dal *Toppi* nella sua *Biblioteca Napoletana*, dal *Dragonetti* nella *Vite degli illustri Aquilani*, e da altri solenni scrittori.

Se l' *Accursio* fosse tornato in Roma, se vi dimorasse sino al millecinquecentoventiquattro; e se un secondo viaggio facesse poscia co'suoi principi benefattori, non possiamo con certezza asseverarlo; che anzi non crediamo dover aggiustar fede a quanto narra il *Signorelli*. La morte di questo insigne uomo, per quanto abbiam potuto indagare, pare che fosse avvenuta tra il millecinquecentoquarantasette, e millecinquecentoquarantotto.

Fu l'*Accursio* tal uomo, che venne riputato il più gran professore di lettere umane che ai suoi tempi fiorisse. Ebbe familiari molte lingue, particolarmente la greca, la latina, la tedesca, e la spagnuola.

Monsignor *Onorato Fascitelli*—In Isernia, già cospicua città del Sannio, nacque il *Fascitelli* nel millecinquecentodue di *Marco*, e di *Margherita Caraccioli*, amendue di nobile prosapia. Apparò i primi suoi studî in Napoli, ove in quella stagione fioriva il celebre *Pomponio Gaurico*, e quivi non solo, ma anche in Montecasino intese allo studio delle filosofiche scienze. Avendo in processo professato l' abito del gran Padre di Occidente, risolvè di fare un viaggio per gli monisteri della sua Ordine, e venuto in Roma, visitò poi Padova, Venezia, Milano, e varie altre città d'Italia.

Giulio III, ammiratore dell'ingegno del *Fascitelli*, non pago di avergli donata la sua grazia, lo scelse a maestro del giovine cardinale *Innocenzo del Monte*, che adottato aveva per nipote. Nel 1544 era il *Fascitelli* assunto al vescovado d' Isola, ed in tale qualità intervenne nel Concilio generale di Trento, ove fè bella comparsa per la sua profondità nelle cognizioni teologiche, bibliografiche, e di dritto canonico.

Però nè la sua gran fama, nè l'amicizia dei letterati, nè la integra sua vita, poterono sottrarlo all'altrui mordacità. Laonde fu astretto a rinunciare il Vescovado, ed a ritirarsi in Montecasino. In quell' ameno soggiorno egli visse per qualche tempo, ma ridotto poi in malvagia salute, andò in Roma, ove senza ambizione, senza inimistà, con placidezza terminò i suoi giorni nel marzo del millecinquecentosessantaquattro.

Fu poeta latino cotanto valoroso, che il *Vulpio* non dubitò di paragonarlo a *Catullo*. *Paolo Giovio* negli *elogi degli*

uomini illustri per le scienze e per le armi, si valse sempre della musa del *Fascitelli*. Venne altresì lodato da *Pietro Bembo*, da monsignor *della Casa*, dal Cardinale *Seripando*, dal *Flaminio*, dal *Vittorio*, dal satirico *Aretino*, e da altri scrittori contemporanei. L'età posteriore fè plauso a' prefati onorandi uomini, ed a cielo innalzarono i lavori del *Fascitelli*. Tra questi *Placido Romano*, il *Ghero*, l'*Ughellio*, il *Toppi*, il *Gaddi*, il *Ruscelli*, l' *Egger*, il *Crescimbeni*, il *Quadrio*, il *Ziegelbaver*, *Ladvocat* ed altri scrittori di rinomo.

Ci rimangono, oltre le sue poesie latine, le seguenti opere: 1. *De gestis Alphonsi Davoli Marchionis Vasti* — 2. *Carmina in laudem aliquot virorum litteris, armisque illustrium* — 3. *Elogia virorum bellica virtute illustrium* — 4. *Elogia virorum litteris illustrium* — 5. *In Franciscum Argillum* — 6. *In Carolum Magnum* — 7. *In Farinatem Albertum* — 8. Un lepidissimo *Endecasillabo* in diritto al *Giovio*. Corresse poi le opere di *Lattanzio* edite dal *Manuzio* nel 1537, come dalla lettera diretta al Cassinese *Minadoo*, che precede l' edizione. Ammendò altresì, e ridusse alla gennina lezione il *Petrarca* posto a stampe dal succennato *Manuzio*.

Antonio Sebastiano Minturno—In Tracetto, città posta presso al luogo, dove fu l'antica Minturno, vide egli la luce da *Rita Magistra* e da *Antonio Sebastiano*. Si diede di buon' ora allo studio della filosofia sotto la scorta del celebre *Agostino Nifo*, e mandato a Genazzano apparò le lingue dotte presso un tal *Paolo*. In Sessa studiò le scienze astratte, e venuto in Pisa e poscia in Roma, si perfezionò in quanto aveva altrove appreso. La chiarezza intanto della sua fama il rendeva noto all'universale, ed in breve di ora raccoglieva il frutto delle sue fatiche; perciocchè il Vicerè Duca di Montelione lo chiamò in Sicilia presso di lui, e ricolmandolo di onori, gli stabiliva l'annuo stipendio di dugento scudi. Fu in processo nominato a Vescovo di Ugento, e da questa traslatato nella Chiesa di Crotone. Egli intervenne al Concilio di Trento, ove si distinse come teologo e letterato. Terminò i suoi giorni nel millecinquecentosessantacinque in Crotone, lasciando di sè gran desiderio.

Diede alla luce delle stampe: 1. *Lettere*, Venezia 1549 — 2. *Canzoni sopra i Salmi*, Napoli 1561 — 3. *De Poeta Libri* IV, Venezia 1559 — 4. *L'arte poetica*, Venezia 1564 — 5. *Amore innamorato*, in 8. — 5. *Commentarius in Horatium*, Venet. — 6. *Carmina* — 7. *De Corona Mariae Sanseverinae Medicorum jussu recisae, cum illa gravissime aegrotaret* — 8. *Dell'origine de'Colonnesi* — 9. *Traduzione latina di Plutarco* — 10. *Della Musica traduzione dal greco* — 11. *Della venuta in Italia e coronazione di Cesare, Poema* — 12. *Delle Virtù delle donne* — 13. *Della Consolazione* — *Dell' eccellenza dell'italiana, della greca e della latina favella* — 15. *Della Vita e gloriose geste della Maestà di Carlo V, Poema eroico* — *Racconto istorico della vittoria ottenuta da Cesare contro il Turco* — 17. *Canzone ai principi cristiani animandoli a prendere le armi contro de'Turchi* — 18. *Panegirico in lode di Amore* — 19. *Della Teologia* — 20. *Omelie e Ragionamenti al popolo.*

Ercole Giofano — Ebbe nascimento in Solmona, e grandemente si distinse pel suo sublime poetare. In tutte le sue composizioni si scorge la niditezza della latinità del secolo di *Augusto*.

Ci rimane di lui: 1. *In P. Ovidii Nasoni. Metamorphosim ex XVIII antiquis libris observationes, Venet. ap. Aldum* 1575 in 8. — 2. *Epigrammata* — 3. *Observationes in P. Ovidij Nasonis Elegia de Noco, Sulmonae ap. Maximum de Alexandris* 1593 in 4 — 4. *Adverbia localia, Sulmonae ap. Marinum de Alexandris* 1584 in 4 — 5. *Antiquissimae, ac nobilissimae Urbis Sulmonis Descriptio, una cum Ovidij Vita et effigie, Aquilae ex* Off. Josephi Cocchij 1578.

Il nome del *Ciofano* venne celebrato da *Paolo Sacrato* nelle sue *Epistole latine* da *Paolo Manuzio* nelle sue *Lettere* e da altri.

Alcuni accusano il nostro Poeta di soverchia avarizia, e di avere menata una vita affatto cinica. Certa cosa è ch' egli di natura franca e leale, per troppo franco motteggiare, si procacciò de' nemici i

quali poi furon indiscreti detrattori della sua fama.

Baraballo di Gaeta — Non si sa se egli fosse stato un poeta, o piuttosto un giullare. Certo è ch' egli molto sentiva di sè, conciosiachè sovente diceva i suoi versi aver più pregi di quei del *Petrarca*. Per la qual cosa pretese come quel grande di ricevere la laurea in Campidoglio. La cerimonia intanto non venne celebrata, essendosi l'elefante su di cui egli sedeva fermato al di là del ponte *S. Angelo*. Alcuni scrittori contemporanei non ci san dire se la cerimonia accordatagli fosse per derisione, o se per vera onorificenza.

Antonio Epicuro—Venne al mondo nel 1475 in un castello de' Marsi in Apruzzo feudo di *Virginio Orsino*, che non è facile determinare qual fosse. Sembra che il cognome di *Epicuro* venissegli dato, come riferisce l'*Ammirati*, non dal sangue, sibbene dalla vita sollazzevole e lieta, ed al buon tempo a cui si dette nella sua giovinezza. Garzone ancora fu spedito in Napoli, ed in breve di ora acquistò nominanza fra i più chiari ingegni di quella età, imperocchè dalla sua scuola uscì quel *Bernardino Rota* sì caro alle muse italiane. Crebbe la fama dell'*Epicuro* nella venuta in Napoli di re *Carlo* V a cagione delle iscrizioni de' versi da lui dettati ed apposti negli archi trionfali per quella solenne festività. Mercè la benevolenza procacciatasi del Marchese del Vasto fu deputato all' uffizio di maestro portulano in Terra di Lavoro, e nel Contado di Melise, per cui visse sempre negli agi e ne' comodi. Scrisse il primo in Italia una tragicommedia intitolata: *Cecaria*, che venne posta a stampe sotto il falso nomo di *Epicuro Caracciolo* per incuria dello stampatore. Ciò diede origino ad un errore del *Sansovino*. Tolse in moglie donna povera di fortuna, ma ricca di virtù, la quale gli partorì tre femmine, ed un figliuolo nomato *Scipione* di maravigliosa bellezza, e di squisito ingegno. Questi nel fior degli anni uscì de' vivi, ed il misero padre doglioso di tanta perdita non tardò a tenergli dietro, e trapassò nel 1555, l'anno ottantesimo dell' età sua. *Bernardino Rota* grato alla memoria di tanto maestro pose nella chiesa di *s. Chiara* elegante epitaffio.

Luigi Tansillo —Ebbe la cuna in Nola di famiglia d'illustre genere. Per quanto è certa la discendenza di lui, altrettanto dubbio ed incerto è il tempo del suo natale, di cui nessuno scrittore ci assicura. Solo abbiam luogo di congetturarlo dalla sua canzone a papa *Paolo* IV nella quale dichiara di aver composto il *Vendemmiatore*, non ancor compiuto il quinto lustro di sua vita:

Error fu giovanile
Quel che attempato oggi riprendo e senso:
Che'l quinto lustro ancor non avea chiuso.

Or dibattendo un tal tempo dall' anno 1534, in cui scrisse e diede fuori il prefato *Vendemmiatore*, è verisimile ch' ei fosse nato intorno all' anno 1510.

Il suo primo saggio in poesia fu il detto lavoro, poemetto in ottava rima, assai libero e licenzioso oltre il dovere. La sacra Romana inquisizione con decreto de'trenta dicembre del 1559 non solo ne proibì la lettura, sibbene di tutte le altre rime liriche che fino a quel dì il *Tansillo* avea dato alla luce. In questo mezzo scrisse quella Canzone bellissima, ove pianse il suo fallo, e la indirizzò a *Paolo* IV, il quale benignamente accolse le note soavi della penitenza di lui. Per la qual cosa nell' Indice posteriormente stampato, si veggono cancellate non solo le succennate poesie liriche, ma il *Vendemmiatore*. Divenuto caro al Vicerè *D. Pietro di Toledo* fu costretto di recarsi in Sicilia con don *Garzia* suo figliuolo. In tale occasione afferma il *Maurolico* si rappresentò per la prima volta in Messina l'Egloga pastorale del nostro poeta, i *Due pellegrini* che da alcuni istorici fu chiamata la prima favola pastorale.

Il valore militare, e poetico rifulse ugualmente in grado singolare nel *Tansillo*. Alluse all'uno, e all'altro il mentovato don *Garzia*, allorchè seco menatolo nelle imprese di Africa, soleva dire di aver in lui *Achille* ed *Omero*. Crederono alcuni, come l' *Ammirato*, il *Ghilini*, il *Crescimbeni* ed altri che quest'andata di lui nell' Africa seguisse sotto *Filippo* II; ma che così non fosse lo dimostra il *Ruscelli*, autore allora vivente nella sua opera intitolata *le Imprese*.

Non sappiamo poi fino a quando visse

il *Tansillo*; ma per quanto il *Crescimbeni* faccia fiorirlo oltre l'anno 1571, *Scipione Ammirato* ci convince, che non vivesse più neppure nel 1569. Certa cosa è però che assunto al reggimento di Gaeta ei uscì do' vivi in detta città.

Le sue opere sono: 1. *La Balia poemetto — Vercelli* 1767 *in* 4 — 2. *I due Pellegrini*, Nap. 1631 in 4 — 3. *Il finto Cavallerizzo ed il Sofista, Commedie*, Vicenza 1610 in 12 — 4. *Sonetti e Canzoni*, venuti in luce con le rime del *Costanzo*— 5. *Stanze di coltura sopra gli orti delle donne*, 1539, in 8. — 6. *Poesie*, Londra 1782. Compose altresì un poema sagro in quindici canti, intitolato: *Le lagrime* di *s. Pietro*, *Vico Equense* 1585, in 4 — Diede anche in luce un poema georgico diviso in tre carti, che ha per titolo: *Del Potere*.

Torquato Tasso, Paolo Boni, Ortenzio Landi, lo *Stigliani*, ed il *Caro* (per tacere di tanti e tanti altri) fecero gradissima stima delle poesie del *Tansillo*. Nè mancò chi le decantasse superiore di merito a quelle del *Petrarca*.

Bernardino Rota—Vide la luce in Napoli nel 1509, e fu uno de' solenni letterati del XVI secolo. Su le prime diessi al mestiere delle armi, e militò nella guerra di Fiorenza nella quale tanto pel valore si distinse, ch'ebbe in guiderdone l'abito di *s. Giacomo*: onore, che a quel tempo non concedevasi se non a grandi personaggi, ed a uomini segnalati per meriti. Egli però sentivasi naturalmente inclinato a careggiare le muse: quindi ogni altro uffizio tralasciando, volse l'animo alla poesia latina ed italiana, per modo che contende nella prima con *Tibullo*, e nella seconda col *Sannazzaro*. Si vuole che il *Rota* sia stato inventore dell'Egloghe pescatorie, ma a vero dire egli non fu altro che un elegante poeta in trattarle in verso italiano.

Il *Rota* al paro degli altri poeti fu preso d'amore, poichè arse per *Porzia Capua* che di poi fè una donna. Per lei ei compose quelle liriche poesie, che lo allogano a fianco de' più perfetti imitatori del *Petrarca*: e morta, parimenti che il cantor di *Laura* la rendeva immortale co' suoi sonetti.

Alcuni credono che il *Rota* poco sopravvivesse alla moglie. Questi malamente si avvisano, imperciocchè egli uscì dei vivi nel di ventisei dicembre del 1575, giunto agli anni sessantasei di sua età: vale a dire sedici anni dopo la dipartita della sua donna. Venne il valentuomo sepolto nella chiesa di *s. Domenico Maggiore*, ove vedesi il suo sepolcro in marmo, opera del celebre scultore *Giovanni da Nola*. Ad onore del nostro poeta fu battuta una medaglia, la quale adorna il Museo *Mazzucchelliano*.

Oltre alle prefate opere ci rimangono del *Rota*: 1. *Elegiarum libri duo — Epigrammatum Liber — Silvarum Liber, seu Metamorphoseon liber—Naenia, quae nuncupatur Portia*, *Neap. ap. Joseph. Cacchium*, 1574 in 4 — Aveva pur anche composte due *Commedie* lo *Scilinguato*, e gli *Strabalzi*, recitate con grande plauso in Napoli, ma non poste a stampe.

Gio. Geronimo Acquaviva duca di Atri— Questo onorando uomo, dopo avere volto l'animo alle lettere ed alle scienze, si diede alle armi, e servì negli eserciti di *Carlo* V. Nel 1531 pel suo valore venne dichiarato grande di Spagna, ed in processo generale dolla Sacra Lega. I suoi versi italiani sparsi qua e là in vario Raccolte abbondano d'ingegnosi e nobili sentimenti, e mostrano facilità di rime, eleganza di stile, ed una sorprendente dolcezza.

Pietro Alois — Respirò aure di vita in Napoli di famiglia d'illustre genere derivata da Caserta. Mercè lo studio delle lingue dotte, e soprattutto dell'ebraica, si procacciò la stima e l'amicizia de' letterati del suo tempo. Di lui non ci restano che pochi sonetti, i quali trovansi nelle opere del *Rota* e del *Dolce*. Morì decapitato in Napoli il dì ventiquattro marzo del millecinquecentosessantaquattro, per avere adottati gli errori teologici de' novatori.

Marco Antonio Terminio — Ebbe a patria Contursi. Egli con grosso stipendio fu condotto a Genova per continuare la Storia del *Bonfadeo*, ma per la immatura sua morte non potè compiere quella pregevole opera. Belle sono le sue rime inserite nella Raccolta fatta dal *Giolita* nel 1556, Venezia, in 8 — Si ha anche di lui: 1. *Carmina*, Venet. 1551 in 8 — 2. *Della miseria* — 3. *Della vera felicità*—4

Sommario della Vita di Gesù Cristo — 5. *Apologia di tre Seggi*, *Venezia* 1593, in 4 — Tale lavoro però dicesi essere di *Angelo di Costanzo* non ostante portasse il nome del *Terminio*.

Benetto dell'Uva — Nacque a Capua, e si rese insigne nelle lettere. Le sue poesie sagre gli acquistarono grande riputazione. Poco si sa della sua prima giovinezza, e de' suoi primi studi. Certa cosa è che, vestito l'abito di *s. Benedetto*, venne in Monte Casino, dove morì nel 1563. Secondo l'opinione del *Federici* compose un *Commentario sulla divina commedia di Dante*, ch' esiste nell' archivio di Montecasino con glosse, ed annotazioni nelle margini e nelle linee.

Fece di pubblica ragione: 1. *Le Vergini prudenti*, Fiorenze appresso *Bartolomeo Sermartelli* 1582. — 2. *Il pensier della morte*, Fiorenze 1582—*Il Doroteo*, Firenze 1582 in 4—4.*Rime, Firenze* 1584 in 8—5. *Il Giafelo capitano del popolo istraelitico*, tragedia, Firenze—6. *Trionfi di martiri, confessori e Vergini* — 7. *Comento sopra Dante*—8. *Lettere*. Il dotto, ed avveduto critico *Pietro Ricordati* lo chiama uno de' rari e singolari poeti d'Italia, ed *Angelo Grillo*, solenne poeta, non dubitò paragonarlo allo stesso *Tasso*. Il *Crescimbene* lo innalza a cielo.

Gio. Battista Azzia, marchese della Terza — Di nobile lignaggio venne alla luce in Napoli. Di lui non ci restano che alcuni sonetti, i quali si distinguono per una certa originalità, e per un vigore di frasi poco comune al resto de'poeti della sua età. Scrisse eziandio un *discorso sopra la luna*. Morì in patria verso il 1580.

Galeazzo degli Angeli - Sortì i natali in Terranova di Valle di Cariati in Calabria Ultra. I suoi versi sono pieni di fuoco, d'immagini, e specialmente di una melodia che va al cuore. Fu egli assai caro a re *Filippo* II, il quale dalla Spagna gl'inviò ricco guiderdone per avergli intitolate le sue rime. Ignorasi l'anno in cui venne a morte: ma se si vuole aggiustar fede al *Crescimbeni* pare che uscisse de' vivi nel 1590.

Ludovico Paterno - Costui fu il più celebre poeta volgare del XVI secolo, ed il più illustre dopo il *Petrarca*. Nacque a Piedimonte d' Alife nel 1533 e non già nella Sicilia al di là del faro, come altri asseverava. Di vero egli stesso in più luoghi delle sue opere dichiara di aver sortito i natali nella prefata città, e più apertamente lo appalesa col seguente suo distico:

De Pedemonte meo, veterum qui moenia cernit
Alifanorum: prima alimenta tuli.

Scrisse: 1. La *Mirzia*, Venezia, 1560. In questo Canzoniere egli cantò la *Mirzia* come il cigno di Valchiusa cantò *Laura*. 2. *Le nuove fiamme*, Lione 1568 — 3. *Rime*, 1561 in 8. Il *Paterno* fu il primo ad introdurre la Nenia nella poesia volgare.

Coriolano Martirano — Nacque in Cosenza da nobile ed agiata famiglia. Di lui non altro sappiamo che fu figlinolo di *Gio. Battista*: ch' esercitò per qualche tempo l'uffizio di segretario del regno, siccome appare da molte prammatiche che portano la sua soscrizione: che vestito l'abito chiericale, per merito di sua conosciuta dottrina venne nominato a vescovo di *s. Marco* in Calabria Citra, e di avere sostenuta quella cattedra con grande riputazione: che venuto nel Concilio di Trento con l'uffizio di segretario interino, si procacciò l' ammirazione di quella santa Sinodo. Dalle varie testimonianze poi del *Guida*, del marchese *Spiriti* e di altri si può raccogliere che il *Martirano* morisse verso li millecinquecentocinquantotto. Di lui abbiamo: 1. *L'Odissea tradotta in versi latini Lib.XII* il migliore componimento di quel secolo — 2. *Varie tragedie latine tutte di gran merito* — 3. *Epistolae familiares, Neap. ap. Marium Simonettam* 1556 — Lo *Spiriti*, *il Signorelli* e il *Quattromani* a cielo lo lodano.

Non volgare verseggiatore del secolo XVI fu *Eleuterio Cesura*, venuto a luce in Aquila. Pose a stampe due poemetti, l'uno ha per titolo: *Discorso di alcune donne, Sulmona* 1583, e l'altro *la difesa*.

Amico Agnifili — Discendeva costui dalla famiglia illustrata dal famoso Cardinale di questo nome, ed ebbe nascimento nel millecinquecentocinquantacinque. Vestito l'abito chericale venne deletto ad abate di *s. Giovanni* in Collimento della provincia di Aquila. Il *Mas-*

sonio lo innalza a cielo come un ingegno esqnisito e capace di onorare la patria. Fu egli autore delle poesie seguenti:

1. *Il caso del Lucifero*, poema — Aquila per *Giorgio Dagano* 1582. 2. *La Cattività di Giuseppe*, poema — Aqnila per *Giorgio Dagano* 1582. Rimase MSS. presse i suoi eredi un altro poema intitolato: *il Giudizio di Paride*, secondechè asseverano il *Tafuri*, e *Giuseppe Alfieri* nelle loro opere. Morì l'*Agnifili* di quarantasei anni il giorno dodici di novembre del milleseicentuno.

Bernardino Martirano — Ebbe nascimento in Cosenza, e fu sno genitore *Gio. Battista*, uomo d'illnstre genere. Procacciatasi la grazia del Vicerè *Carlo Lanoya* venne seco nella Lombardia. Quivi giunto, mostrò il suo festoso ingegno meritò la benevoglienza del gran *Borbone* a quel tempo primo capitan delle armi Imperiali in Italia. Trapassato costui, incontrò la stessa grazia presso *Filiberto di Scialon* principe di Oranges. Inoltre avendo *Enrico* Conte di Nassau ottenuta la dignità di Pretonetaro del regno, il *Martirano* fu scelto a prendere a nome del conte nel 1537 il possesso. Intanto a suo conforto formossi una magnifica villa in uno de' più ameni e deliziosi siti delle vicinanze di Napoli, e propriamente in quello di Pietrabianca, dove re *Carlo* V, reduce di Africa, non disdegnò per tre giorni farvi lieta dimora. Ebbe il valentuomo grande amore per le lettere, e per tntti quelli che le professavano, per modo che nella casa di lui convenivano gli uomini più rinomati, tra quali *Agostino Nifo, Bernardino Roto, Scipione Capece*, *Giano Anisio* ed altri. Per la inimitabile sua modestia non pose a stampe alcuna delle sue opere, ricordate dal *Ruscelli*, dall' *Egizio* e dallo *Spiriti*. Questi a cielo celebrarono le stanze con le quali descrisse gli amori di *Polifemo* con *Galatea*. Dettò altresì l' *Aretuso*, poema in ottava rima, e *de Rebus Cosentinis*. Per la testimonianza di *Gio. Paolo d'Aquino* sappiamo che il *Martirano* scrisse elegantemente in tutte le lingue, e massime nella latina. Ignorasi l'anno in cui mancò: solo possiamo asseverare, che anni prima di uscire dei vivi, venne egli deletto a segretario del regno, come appare dalle sue sottoscrizioni poste alle prammatiche sino al 1557.

Girolamo Britonio — Ebbe nascimento in Sicignano, luogo del Principato Citeriore, e fiorì dal 1519 fin oltre il 1560. Venuto in Napoli ebbe stanza presso *Giulio Caracciolo*; in processo seguì *Francesco Ferrante* in tutte le sue imprese militari. Nella giornata di Pavia ei combattè valorosamente, e fu dal suo duca presentato dopo la battaglia di ricchi doni. Oltre a ciò gli commise la cura di raccogliere le scritture ed altre robe del Re di Francia, le quali erano state dalla soldatesca disperse. Visse egli lautamente e fruì de'piaceri finchè bastò la vita al *Pescarò*, ma mancato costui, e biscazzate le sostanze, stanco di far tempone, carico di anni, dopo aver per un pezzo peregrinato l'Italia, si morì a Roma, maledicendo il suo destino.

Le opere che di lui abbiamo a stampa sono le seguenti:

1. *Operavolgare di Girolomo Britonio da Sicignano* intitolata: GELOSIA DEL SOLE *Napoli* 1519. *Per Sigismondo Mair* in 4.

2. *Dialogo Pastorale, marittimo, e niffale composto in rime nella creazione del Papa Paolo III. Roma* 1535, *Per Antonio Blado d'Asolo.*

3. *Del Britonio i Cantici ed i ragionamenti e quelli del Pontefice in favore della Santissima Romana Chiesa. Venezia* 1550. *Per Baldasore Costantini.* In questo libro si leggono le laudazioni della Casa *Farnese*.

4. Varie rime sparse in diverse raccolte; e specialmente in quella che ha per titolo: *Rime di diversi raccolte da Andrea Arrivabene, Venezia* 1550 *nel Tempio a D. Giovanna d'Aragona*, e nella *Raccolta del Dolce.*

5. *Il Trionfo de lo Britonio ne lo quale Parthenope Sirena narra e canta gli gloriosi gesti de lo gran Marchese di Pescara.* Manoscritto che conservasi in Firenze nella Laurenzana.

6. *Hieronymi Britonii Siciniani Ecloga cui titulus est. Delphia quam Dolipus pastor amat* — *Venetiis* 1550. Non sappiamo se il *Dialogo del Britonio* mentovato dal p. *Ruele* sia questo istesso, o pure un'altra opera inedita.

7. *Strena Parcarum Opusculum devo-*

tissimum sub Poetico velamine. Senza nota di stampa.

Però l'opera che procacciò fama al *Britonio* fu il suo *Canzoniere*, imperocchè le altre non oltrepassano a nostro giudicio i confini della mediocrità.

Maurizio Baracca — Questo illustre cavaliere gerosolimitano ebbe il natale in Cosenza. Dal p. *Elia d' Amato* nella sua *Pantapol. Calabra* vien lodato come uomo dotto, e valoroso guerriero. Venne ascritto tra gli accademici Cosentini, e compose alcune *Commedie* impresse in Napoli per *Domenico Castaldi*, 1615, in 4. Una di esse intitolata le *Sorelle* fu posta a stampe nel 1613 in Cosenza. Lodate dal *Toppi*, me trovate difettose da *Spiriti (Memorie degli Scrittori Cosentini)* dicendo che avendo voluto seguire le orme di *Aristotile*, e con le regole della Toscana favella, pure nel nodo, e nello scioglimento della favola non mostra grande ingegno, e qualche volta nel carattere delle persone ammette delle incoerenze.

Gio. Battista Attendolo — Ebbe nascimento in Capua, e fu filosofo, astrologo, e poeta celebratissimo. Antico di anni si morì nel 1601 schiacciato dalle ruote della propria carozza, sendo quella fatta in pezzi da' proprî cavalli che avean perduto il freno. Tale sventura privò la repubblica delle lettere di moltissime dotte opere, che l'*Attendolo* non potè completare. Abbiamo di lui: 1. *Le Rime e versi*, in Nap. appresso *Giuseppe Cacchio* 1588, in 4 — 2. *Orazione nell'essequie di Carlo d'Austria, principe di Spagna, celebrate in Capua dall'Illustrissimo, et Reverendissimo Arcivescovo Niccolò Gaetano Cardinale*, in Nap. appresso il *Cacchi* 1671 — 3. *Oratione Militare all'Altezza del Serenissimo d. Giovanni d'Austria per la vittoria navale ottenuta dalla santa lega nell' Echinadi impressa dal pubblico della città di Capova, per consiglio publico*: Nap. appresso *Cacchi* 1573, in 4 — 4. *Oratione fatta all' Eccell. del signor d. Luigi Carafa, Principe di Stigliano, in materia dell'Illustrissima, et Eccellentissima signora Roberta Carrafa Duchessa di Maddalone, alcune rime eversi*. Nap. presso il *Cacchi* 1588, in 4 — 5. *Un Bozzo di XII Lettioni sopra la Canzone di M. Francesco Petrarca, Vergine bella* ec. In Nap. per *Felice Stigliola*, 1604 in 4.

Gio. Battista Arcudi o Arcucci—Questo insigne poeta latino ed italiano del secolo XVI, nacque di nobile famiglia in Napoli, e fu erudito in belle lettere e nella poesia. Diede alle stampe: *Odarum lib. 2. ad Sigismundum Augustum, Poloniae Regem*. Neap. ap. *Joannem Boyum* 1668 in 8. — Più, *Naenia in funere Sigismundi Aug.* ec. Venne innalzato a cielo dall'Autore delle *lodi della Castriota*, e *Berardino Rota* ne'suoi *Epigrammi* celebra la musa di lui. Uscì dei vivi nel 1599 in patria.

Nè velar devesi col silenzio che tra la schiera non volgare de' nostri poeti, fiorita sotto il reggimento de'nostri Austriaci vi fu quel Sole dell'epica poesia, *Torquato*.

Non è certamente agevol cosa noverar da tempi assai remoti gl'illustri antenati della famiglia *Tasso*, ed alcuni mostrarne, o reggitori della lor patria, o di provincie commesse loro da' re; alcuni chiari per gloria militare, altri a gravi ambasciarie intesi; ed altri a sommi gradi delle regali corti saliti. Nè men facile impresa sarebbe divisarne i parentadi, onde le più nobili e ragguardevoli case furon loro in ogni tempo congiunte. Sì gli uni che gli altri nei libri della storia spagnuola, ligure, napolitana e in molti incisi marmi furono ricordati. Di fatto n'è conto che di questa prosapia nacesse quel *Paxio de' Tassi*, del quale onorata menzione fanno gli scrittori del medio evo. Da lei surse quel gigante *Ruggiero de' Tassi*, tanto caro a *Federico* III, che lungamente l'ebbe gratificato di stipendî, o di onori. Notasi che *Francesco Tasso* fosse stato eletto da *Massimiliano I* al generalato delle poste dell'impero; e che *Antonio de' Tassi* spedito da *Filippo* II alla guerra di Lepante fosse indi creato ambasciatore appo il re di Francia. Volgeva il secolo XIV allorchè un cotal novello *Ruggiero de' Tassi* venuto per diporto in Bergamo, e molto dell'amenità compiaciutosi di quei luoghi volle fermarvi dimora. Di costui nacque *Gabriello*, padre del chiarissimo *Bernardo Tasso*, che avendo di que' dì alquante ri-

me pubblicate esse sì per guisa piacquero a *Ferrante Sanseverino* principe di Salerno, che incontinente invitavalo al suo servigio in qualità di segretario. E poichè a lui parve di non potere far niego, partitosi di Venezia venne a Salerno, dove con ogni maniera accolto di cortesia, in breve tempo s'ebbe posto nella grazia del suo Signore, cui non guari appresso richiese di potersi ritrarre in Sorrento per ivi attendere ai suoi geniali studî, e dare opera al poema l'*Amadigi*. Così la famiglia dei *Tassi* fu nel regno di Napoli trapiantata.

Vide *Torquato* la luce de' suoi dì in Sorrento, città deliziosissima a venti miglia da Napoli con territorio di sua natura fertile e dilettoso. Già la soave musa del *Bertola* traeva novella dolcezza di versi cantando nel passato secolo le sorrentine amenitadi, e prima a lui il *Giannettasio* di cui tanto superbiscono le muse latine. Correvano gli anni della nostra salute millecinquecentoquarantaquattro, allorchè il giorno undici marzo nasceva *Torquato* di *Bernardo* valoroso prosatore e poeta, e di *Porzia* di *Giacomo de' Rossi* di gentilissima prosapia, e per ogni maniera di cristiane e civili virtù comendata.

Le contese intorno al luogo natale di *Torquato* sono state tante appresso gli storici della vita di lui, che anzi che aiutare la ricerca del vero, riuscirono di esca alla pervicacia altrui, parendo che provocasse contese pari a quelle di Grecia la comparsa meravigliosa dell' italico *Omero*. Ma a vero dire, se a noi è dato di essere giudici in tanta lite, ne pare che debba disdirsi dell'intutto ogni gloria al luogo del nascimento, ove l' onor della patria de'celebri uomini vogliasi concedere senza più all'origine delle loro famiglie. Tanto sembra che debba dirsi del *Tasso*. Tutt' i naturali elementi che formano la parte costitutiva dell'uomo; l'aere, il clima, i cibi, la terra tutti i particolari che lo riguardano; la religione, le leggi, i costumi, gli usi, le abitudini, tutti vanno contati e posti a pregio di quel luogo che vide sorgere un grande ingegno. Pare quindi che debba bastare a Bergamo la gloria di aver prodotto *Bernardo*, senza togliersi a Sorrento il vanto di luogo natale e di patria di *Torquato*. Che se cagione di simil controversia furono altra volta il *Petrarca* nato in Arezzo, l' *Ariosto* venuto in luce in Reggio, ed il *Flaminio* a Serravalle, noi con ogni riverenza, rispettando il giudicio del *Fabroni*, del *Tiraboschi*, e del *Zuccala*, risponderemo che l'indentità de' principî menar debba a quella de' conseguenti. L'onore della pianta si appartiene al suolo che la vide germogliare.

Pochi mesi appresso che *Torquato* respirò aure di vita fu menato a Salerno, perchè il principe *Ferrante Sanseverino*, avendo mestieri dell'opera di *Bernardo Tasso*, dall'ozio beato degli studi lo tolse ed a sè lo chiamò.

In parecchi è nata vaghezza di ripetere stoltamente le tante puerilità dette intorno la infanzia del nostro inimitabile epico. E v' ha ancora chi lasciò scritto, che dopo soli due mesi scorsi dal giorno della sua nascita sapeva già tutte distinguere le lettere dell'alfabeto, e che pervenuto poi al sesto mese parlava acconciamente il latino. Ed il *Serassi* asserì che di soli dieci mesi *esprimeva con meraviglia altrui i sentimenti del proprio animo*; ma senza mancare di quella venerazione che gli dobbiamo profonda, crediamo di non dover far caso di siffatte bafe; che bamboletto, noi pensiamo, sarà stato il *Tasso* siccome gli altri. E cessi Dio, che per noi vogliasi menare innanzi la follia di formare di un bimbo un *Platone* e farlo così giungere, come il *Nettuno* di *Omero* con tre passi alla meta. Bensì ci è forza il dire, che fornito da natura di perspicace intendimento, di accorto giudicio, e di vasta memoria, unione troppo rara; ed apparate le prime lettere, e della loro dolcezza innamoratosi, ed apprendendo facilmente, e le cose apprese ritenendo, facesse di sè concepire col volgere degli anni altissime speranze, le quali poi furono non solo adempiute, ma superate. Toccava il *Tasso* il terzo anno di sua vita, quando ei e la madre dovettero cangiare il cielo di Salerno in quello di Napoli. Perciocchè sendo stato il principe di *Sanseverino* offeso ed insidiato da *Pietro di Toledo* Vice re di Napoli, nè potendo aver giustizia dall' im-

peradore *Carlo* V sdegnoso mossesi a ribellione, ed accettò le profferte di *Enrico* II nemico di *Cesare*. Bastò tanto perchè spogliato fosse de' suoi diritti feudali, e dello Stato. *Bernardo Tasso*, che per ventidue anni era rimaso fido al suo Signore, parendogli atto disonesto e villano abbandonarlo nel tempo in che poteva a maggior uopo tornargli, tolse a correr seco la stessa sorte, e fu con lui bandito e dichiarato ribelle, costretto ad esulare dal regno, lasciando ogni cosa più caramente diletta, la moglie e i figliuoli. Per lo che confidò la cura della educazione del piccolo *Torquato* a un tale *Giovanni d'Angeluccio*, uomo di antichi costumi ed in grido di non ultimo letterato. Il quale volle egli medesimo sobbarcarsi al carico di disciplinare il fanciullo ne' primi rudimenti delle lettere, e con ogni sollecitudine insinuargli nell' anima que' dettami di rettitudine e di cristiana morale, che tanto a gentil cavaliere si addicono. Nè il nobile proposito gli fallì perchè appena giunto il *Tasso* a quegli anni, ne' quali suole all'uomo l'uso incominciar della ragione, si palesò vogliosissimo d'imparare, tollerantissimo della fatica, niente dissipato, niente capriccioso, ma esaminatore attento di ogni cosa. Alla età di sette anni fu affidato ai pp. della nascente allora Compagnia di *Gesù*, e due anni appresso fu veduto recitare pubblicamente orazioni e versi di per sè composti. Tornato frattanto *Bernardo* di Francia nel 1651 avvisossi di trovare in Roma un sicuro asilo contro le persecuzioni degl'imperiali. Per lo che appresso a due anni di dimora in quella dominante, chiamò a sè il carissimo *Torquato*, il quale costretto ad allontanarsi da' patri lari, alquanti anni dopo in quella bellissima canzone non recata a compimento, paragonossi al giovinetto *Ascanio*, che fuggiva la patria terra con *Enea*, così cantando :

» Me dal sen della madre empia fortuna
» Pargoletto divelse: ah di quei baci
» Ch'ella bagnò di lagrime dolenti
» Con sospir mi rimembra, e degli ardenti
» Preghi, che sen portar l'aure fugaci
» Ch'io non dovea giunger più volto a volto
» Fra quelle braccia accolto
» Con nodi così stretti, e sì tenaci
» Lasso! e seguii con mal sicure piante
» Qual Ascanio, o Camilla il padre errante

Ai primi dunque del mese di ottobre del 1554 giunse *Torquato* a Roma, accompagnato dalle lagrime della desolata madre, non presaga che quella fosse l'ultima volta che lo vedeva. E qui cade in acconcio il notare che *Torquato* non fu mai, come a sproposito lasciò scritto il *Manso*, compreso nella sentenza di morte data contro *Bernardo*, mentressa fu pubblicata nell'aprile del 1552, ed il nostro poeta si rimase in Napoli, come vedesi, insino al 1554. E fu in Roma dov' egli tutto si diede a trascorrere il vasto campo delle greche e latine lettere, pendendo dalle labbra di *Maurizio Cattaneo*, che *Bernardo Tasso* chiama *primo maestro d'Italia*, *eruditissimo*, *e possessore di tutte due le lingue*, *gentiluomo di costumi, e che non ha parte alcuna di pedante*. Il quale insegnandogli *ad ogni ora come l'uom si eterna* si pose a leggere nelle opere di *Omero*, e di *Virgilio*, che scorta gli furono non ingannevole per calcar francamente tutte le più recondite ed ardue vie del bello, che a lui in progresso divennero facili e piane.

Però la fortuna del padre un dì più che l' altro sinistrando gli fu mestieri diloggiare di Roma. Un'aspra guerra erasi già suscitata tra *Filippo* II, e il pontefice *Paolo* IV per la quale *Bernardo* videsi costretto di ricoverarsi all'ombra del magnanimo *Guidobaldo* II, duca di Urbino. E poichè a lui parve che la poca età del figliuolo fosse di maggiori studî da confortare, deliberò di mandarlo a Bergamo dove venuto col suo maestro *Angeluccio* fu accolto con grande tenerezza, ed ebbe stanza nel palagio di sua famiglia: perocchè nelle lettere di *Bernardo* i parenti di lui, che dimoravano in detta città, sono designati sotto il nome collettivo della cavalleria de' *Tassi*. Ei nell'entrare in Bergamo fu talmente commosso nel vedere la terra natale del suo amantissimo genitore, che un istante di dolce rapi-

mento, compose il sonetto, che qui riportiamo:

» Terra che il Serio bagna, e'l Brembo inonda,
» Che monti, e valli mostri all'una mano,
» Ed all'altra il tuo verde e largo piano,
» Or ampio, ed or sublime, ed or profonda,
» Perchè io cercassi pur di sponda in sponda
» Nilo, Istro, Gange, e s'altro è più lontano;
» O mar da terren chiuso, e l'Oceano,
» Che d'ogn'intorno lui cinge e circonda,
» Riveder non potrei parte più cara,
» E gradita di te, da cui mi venne
» In riva al gran Tirren famoso padre;
» Che fra l'arme cantò rime leggiadre,
» Benchè la fama tua pur si rischiara,
» E si dispiega al Ciel con altre penne.

Potè *Torquato* ne' pochi mesi del suo soggiorno in Bergamo dare opera di nuovo allo studio delle lingue dotte, e dell'amena letteratura; ma poco di poi per ordine del padre venne a Pesaro, e vi continuò a studiare sotto il correggimento del *Molino*, e del *Venieri*. Nè è a dirsi quale si fosse il giubilo di *Bernardo* nel rivedere l'amato figliuolo, e come sciogliesse il freno allo lagrime per paterna tenerezza. Intanto il duca di Urbino, che il vedeva fornito di sì nobili maniere e di sì grande ingegno, secolui così officiosamente adoperava, che n'erano tutti di meraviglia compresi. Non contento a ciò il volle anche compagno nelle scuole al principe *Francesco Maria* con la certa fidanza, che gli avrebbe servito di esempio e di emulazione. Due soli anni il *Tasso* fece dimora nella corte di Urbino, ed ebbe l'agio di esercitarsi non pure nelle scienze matematiche e filosofiche, sibbene nelle arti belle e cavalleresche.

Volgeva l'anno 1559 allorchè *Bernardo* recavasi in persona a Venezia con intendimento di pubblicarvi il suo *Amadigi*, e seco in compagnia menava il diletto *Torquato*. Il quale postosi in allora a copiare canti intieri di quel poema, si diè tutto a meditare ne' capilavori dell'*Alighieri*, del *Petrarca*, e del *Boccaccio*, dettando prose e versi che poi rivestì di quelle vere forme di bellezza che non genera sazietà e sola resiste al tempo.

Ma benchè grandi si fossero le speranze da *Bernardo* concepute nel vedere che il suo *Torquato* tanto plauso riscuoteva dal fiore de' sapienti, pure si avvisò d' inviarlo a Padova, perchè in quella celebrata Università attendesse allo studio del giure, come a quella professione che in tutti i tempi si è stimata la più conveniente alla civiltà de' natali, ed anche la più adatta a schiudere la via agli onori. Laonde ne affidò la cura a *Guido Panciroli*, giureconsulto a quei tempi di chiarissima fama. Sotto la direzione adunque di cotal precettore imprese il *Tasso* a percorrere l'aringo della ragion civile, e in sul principio vi si rivolse con tanta intenzione di animo, che tostamente acquistò vanto d'ingegno principe tra' condiscepoli. Però in processo di tempo, ritornando sulle orme del cantor di Valchiusa, e di quello di Solmona, i novelli studî abbandonò, non perchè l'autorità schifasse delle leggi, che senza dubbio è grande, ed è piena della sapienza romana delle cui antiche memorie egli cotanto si piaceva, ma perchè l'uso di quelle spesso è corrotto dalla malignità degli uomini, onde gl'increbbe di trattar ciò, di cui non avrebbe voluto usare inonestamente, ed onestamente a gran pena l'avrebbe potuto e volendolo, sarebbesi ad ignoranza attribuita l'integrità.

Il marchese della Villa notò, che *Torquato* avesse per un anno esercitata l'avvocaria, ed in pari tempo dettato in divinità; ma cotale asserzione ne sembra a vero dire destituta affatto di fondamento. Se il *Tasso* studiò nelle leggi appena un anno solo; s'egli non potè compiere il corso di filosofia; se lo studio di teologia fu da lui intrapreso nel 1587, come affermare di aver egli in allora insegnato pubblicamente il dritto e solennemente essere stato decorato della laurea di filosofia, di teologia e di giurisprudenza? Certo è però che diviso da siffatto genere di studî, si applicò tutto alla poesia, menando a termine a capo di dieci mesi il poema del *Rinaldo*, o a meglio dire gli *amori di Rinaldo* da Montalbano con la bella *Clarice* nella prima gioventù di quell'eroe. *Torquato* contava appena il quarto lustro di sua età, allorchè dettò questo

leggiadrissimo poema come raccogliesi da quei versi, che pose nella fine:

» Così scherzando io risuonar già fea
» Di Rinaldo gli ardori, e i dolci affanni,
» Allor che ad altri studi il dì toglica
» Nel quarto lustro ancor de miei verdi anni;
» Ad altri studi, onde poi speme avea
» Di ristorar d'avversa sorte i danni,
» Ingrati studi, dal cui pondo oppresso
» Giaccio ignoto ad altrui, grave a me stesso.

Nè sapremmo dire la contentezza, che provò *Bernardo* in vedendo come il suo *Torquato* si avanzava in quegli studi da lui tanto avuti cari, e per li quali a tanta rinomanza era salito. Fu in allora ch'egli si risolvè di lasciare, che il figlio la propria inclinazione secondasse, permettendogli di metter da un canto le leggi, e di far di pubblica ragione il *Rinaldo*, siccome ei fece, anno 1562 intitolandolo al cardinale *Luigi d' Este*, germano di *Alfonso*, duca di Ferrara.

Intanto l'ingegno di *Torquato*, la esemplarità de' costumi, la stima che si era acquistata, e l'amenità di sue maniere lo rendevano accetto a quanti in Padova, ed altrove avevano le prime sedi degli onori e delle ottime discipline. Ne furono grandissimi estimatori quei valorosi spiriti del *Sigonio*, dello *Speroni*, e del *Piccolomini*, uomini di vasto sapere, decoro delle lettere, e singolarissimo vanto della patria in quel secolo. Con affettuosa benevoglienza lo guardarono il *Robertello*, ed il *Pendasio*. E per tacere di molti, il governatore *Pier Donato Cesi*, prelato di gran mente, e per dignità e gentilezza di costumi riputatissimo, l'ebbe nella più intima consuetudine. Standogli consigliatore questo amplissimo letterato egli recossi alla Università bolognese, e quindi divenuto accademico con grandissimo plauso di tutti i sozî, prese il nome di *pentito*; quasi dir voler sè essere spiaciuto del tempo che logorato aveva nello svolgere i luridi, ed arcani volumi de' commentatori e de' codici. E quivi diessi a sostenere alte e spinose questioni di ogni maniera; e per tacere delle altre ricorderò quella ch' ebbe con monsignor *Galbiato*, il quale prodigando somme laudi a un sonetto del *Coppetta*, asseriva che fosse il migliore di quanti ne avesse la italiana lingua. Il *Tasso* ch'era nella contraria sentenza ne propose un altro composto su lo stesso subietto dal *Casa*, dimostrandolo di gran lunga a quello superiore; e fu sì giudizioso ed esatto in quel suo ragionamento, che i plausi raccolse di tutti i circostanti. Or sentendosi abbastanza forte sì nel poetare e sì nel filosofare cominciò a dettare qualche canto dell'aureo suo poema sopra il *Conquisto* di *Gerusalemme*, di cui in Padova aveva conceputo il grandioso disegno. Esiste tuttavia l'abbozzo de'tre primi canti indiritti a *Guidobaldo della Rovère*, duca di Urbino sotto il cui patrocinatore *Torquato* viveva in quella città. Onde a buon diritto può dedursi, che ei vi desse cominciamento nel 1553 o a quel torno, contando il diciannovesimo dell'età sua. Se non che mentre il giovane intendeva a sì grandioso lavoro, e sì attirava il plauso e la riverenza de'suoi contemporanei, accadde cosa che fortemente gli dolse, e che il costrinse ad uscir tostamente di Bologna. Correva per quella città una satira scritta con livor di parte, nella quale non poche dame e patrizî erano compresi, ed il *Tasso* più che ogni altro. Trovandosi egli un dì a diporto con alquanti suoi amici, in prova d'indifferenza e disprezzo volle recitarne alcun tratto. Il che diè quasi fondato sospetto che ei medesimo ne fosse l'autore. Quindi dati gli ordini per imprigionarlo, nè trovato in casa, venne assoggettato all'onta di rigorosa perquisizione e posti nelle mani del magistrato criminale tutti i suoi dettati poetici. Il che come venne *Torquato* di risapere, sentissi cadere il cuore, chè sendo dell'intutto innocente, vedevasi per le mene di alcuni pochi così indegnamente oltraggiato. Fece le sue difese: la verità trionfò, ma siffatto cordoglio gli rimase nell'animo, che ad onta delle ripetute preghiere volle incontinente di là partire. Venne a Modena, e trovò che l'amato genitore era ito a Roma. Mosse per Castelvetro, feudo della casa de'conti *Rangoni*, e appresso pochi giorni di dimora si condusse a Correggio per far visita a *Claudia Rangoni*, una delle più commendevoli donne

che a quei di fiorissero. Alto rumore levò la lettera da lui scritta in sua difesa diretta a monsignor di *Narni*, vice-legato di Bologna della quale, avuta a pena notizia *Scipione Conzaga* tostamente scrisse a *Torquato*, obbligandolo a venire a Padova, conciosiachè aveva stabilita nel suo palagio l'accademia degli *Eterei*. Il *Tasso* cedè al desiderio dell'amistade, e vi andò riscuotendo alti plausi da quella sceltissima adunanza. Ivi ripigliò con maggiore ardore a coltivare la filosofia, ed attese in pari tempo a studiare nelle opere di *Aristotile*. Dettò in tale circostanza tre bellissimi discorsi intorno alla maniera di trattare il poema eroico, che intitolò a *Scipione Conzaga* e diè compimento all'abbozzo che aveva già steso del suo poema.

Le vacanze della Università permisero a *Torquato* di rivedere il padre già ritornato in Mantova. Nè è a dire la gioia provata dal buon vecchio nel riabbracciare il dilettissimo figliuolo, nell'assicurarsi de' suoi progressi, nel passare a disamina i dotti suoi lavori, nello scorgerlo si felicemente penetrato addentro ne' segreti arcani del bello, onde prometteva si sarebbe un giorno seduto al fianco di *Omero*.

Correva l' anno 1565 quando il giovine vate fu ammesso in qualità di gentiluomo al servizio del cardinale *Luigi d'Este*, al quale aveva negli andati anni intitolato il poema del *Rinaldo*. *Torquato* venne prestamente a Ferrara, e fu spettatore delle grandi feste che facevansi in quella città nel ricorrimento degli sponsali dell'arciduchessa *Barbera* con *Alfonso* II, germano del porporato, principe sopra ogni altro valoroso e magnanimo.

Spedite quelle allegrezze, la Corte fu ridotta alla famiglia ducale, ed il cardinale mosse a Roma per l'elezione del nuovo pontefice. Il *Tasso* rimase, ed ammesso nella conversazione de'grandi si credette abbastanza eguale a loro per aprire il suo cuore, e farne aperti i più intimi sensi. Confessa egli medesimo, che nel vedere la prima volta madonna *Eleonora* (che così l' una delle figliuole del duca si chiamava, e l'altra *Lucrezia*) ne fu commosso a segno che rimase sopraffatto da molte sensazioni confusamente accumulate nel suo animo, di maraviglia, di dolcezza e di affezione quasi amorosa. Col favore di queste amabili principesse, che grandissimo diletto prendevano dell'erudita sua conversazione, potè *Torquato* aver agio di acquistar la famigliarità del duca *Alfonso*, il quale lo accolse a parole di riverenza, e lo esortò a proseguire l'incominciato poema, come quello che procurata avrebbegli ne'secoli futuri chiarissima fama. Fu allora ch' ei diede fiato all'epica tromba, ma con altro tuono che non aveva fatto in prima; finì in pochi mesi i primi sei canti, ed a mano a mano, che li ripuliva, iva leggendoli alle mentovate principesse dal cui plauso, e dalla cui benevoglienza era il suo estro infiammato e sostenuto. Ogni cosa intorno sorridevagli ne' primi tempi, ed egli niun'altra cosa riputava più grande, più soave, più ferma della presente sua felicità. Non pochi altri componimenti uscirono della sua feconda mente, i quali formeranno una eterna testimonianza, che lungi dal riposarsi l' animo generoso di *Torquato* su i suoi allori, le lodi lo accendevano maggiormente del nobile desio d' esserne sempre più degno.

Intanto saputo il *Tasso*, che il cardinal d' *Este* doveva tuttavolta indugiarsi in Roma, recossi a profitto l' occasione per fare una visita a'suoi amici in Padova, da'quali con tenerissima gioia fu ricevuto. Poco di poi venne a Milano, indi a Pavia, e da ultimo si ridusse a Mantova ad abbracciare il dolcissimo genitore. Di là tornava alla Corte di Ferrara, dove il suo nome veniva a cielo innalzato. Ma brevi essendo sempre i periodi della umana felicità, non andò guari che quella grazia della famiglia sovrana destogli contro fierissimamente la invidia.

Giambatista Pigna, oriundo di Cortona, e secondo i più nativo di Fanano, terra in su quel di Modena, era preso dell' ammiranda bellezza di *Lucrezia Bendidio*, gentil donna ferrarese, la quale ai pregi dell'avvenenza e delle maniere leggiadre, aggiungeva un valor grande nella filosofia morale e nel canto. Pe-

rò egli aveva un formidabile nemico nella persona del *Tasso Lucrezia* cortesemente ambo riguardava, loro dicendo, che desiderava di vedere e di conoscere se le penne di ciascuno avessero buona consonanza col cuore. *Torquato*, seguendo le orme del *Pigna*, prese a celebrarla. Però se del merito di ciascuno si fosse dovnto decidere in leggendo i loro versi, al certo che quei di *Torquato* avrebbero avuta fuori misura la preferenza. Intanto *Leonora* sendosi avveduta, che il *Tasso* indarno avrebbe cozzato col *Pigna* divenuto già carissimo ad *Alfonso*, avvisossi di lusingar l'amor proprio di quell'invidioso, e spinse *Torquato* ad illustrare con opera di dottrine e di grazie ripiena tre canzone di lui, composte in lode, o come il *Pigna* soleva dire in *deificazione dell'amata*. Nè pago di ciò il nostro poeta per tre continui giorni sostenne pubblicamente cinquanta conclusioni amorose nell'accademia ferrarese, le quali furono venti anni dopo da lui medesimo commendate nel dialogo, cui diede il titolo il *Cataneo*, ovvero delle *Conclusioni*. Ninno degli argomentanti potè avvilupparlo, e da imparziale scrittore notasi che appena fn conceduto a *Paolo Sominiato*, ed alla signora *Orsola Cavalletti* di tirare un poco più a lungo l'argomentazione. In questo tempo informatosi gravemente *Bernardo*, *Torquato*, rotte le indugie, venne in Ostia sul Pò. Appresso a pochi giorni il male per guisa infuriò, che in poco d'ora l'uccise. Qual si fosse il cordoglio, e la desolazione del figliuolo è più agevole immaginare che descrivere. Pagato a natura il tributo delle lagrime, e del più intenso affanno ritornò a Ferrara, dove, alleviato alquanto dal tempo il suo dolore invocò le muse per celebrare gli sponsali di madonna *Lucrezia* con *Francesco della Rovere*. In tale circostanza recitò pure un nobile discorso nella prefata accademia al cospetto di *Alfonso*, il quale fn lieto di sentire altamente esaltare non meno le glorie di quella inclita città, che le meravigliose sue gesta.

Volgeva nero il 1570 per la Chiesa: in questo era desolazione: principi, nobili uomini chiari per iscienze e lettere crollavano il capo al *protestantismo* che profonde radici spandeva nella Francia. A difendere i santi diritti della cattolica credenza, il decimo terzo *Gregorio* spediva a *Carlo* IX il cardinale *Luigi d'Este* figlinolo di *Ercole* duca di Ferrara. Questi, avendo deliberato di visitare la diocesi di Auch rassegnatagli da *Ippolito* II, recossi a somma grandezza di menar seco lui il *Tasso*, il quale in partendo scrisse il suo testamento, ordinando che le sue rime amorose fossero fatte di publica ragione, e sepolte col suo frale le altre, tranne il sonetto che incomincia:

Or che l'aura mia dolce altrove spira.

Dispose ancora d'inviarsi al *Gonzaga* e al *Guarini* i sei canti del *Goffredo*, e e l'orazione recitata in Ferrara nell'apertura dell'accademia, e che si vendessero tutte le massserizie per inalzare un monimento al suo amatissimo genitore pel quale aveva dettato il seguente elogio lapidario:

Bernardo Tasso Mosar. Ocio Et Princip.
Negotiis Summo Ingenii Ubertate Atque
Excellentia Pari Fortunae Varietate
Ac Incostantia Relictis Utriusque Industriae
Monomentis Clarissimo
Torquatus Filius Posuit
Vixit Ann. Septoagiota Et Sex Obiit
Ann. MDLXIX
Die IV Septembris

Volle che esecutore di questo suo testamento fosse un tale *Ercole Rondinelli* a cui prescrisse di ricorrere, ove ne fosse mestieri, al *favore dell'eccellentissima madama Eleonora*, come quella nell'amore della quale sì altamente confidava.

Giunse *Torquato* in Francia, e tostamente fu dal cardinale *Luigi* presentato a *Carlo* IX. Il *Serassi* ne dice, che non pochi si fossero stati i contrassegni di stima e le generose profferte che il *Tasso* ricevè non solo dalla nobiltà franzese e dal collegio di Parigi, ma da quel sovrano ancora. E notasi dal *Ginguené*, che a preghiere di lui il re fece grazia ad un infelice poeta, che le muse non potettero ritrarre da un' o-

pera obbrobriosa, ma che però bastarono per tal modo a salvarlo dal supplizio. Ed è singolare il termine che adoperò il *Tasso* per commovere il monarca franzese: *Sire*, gli disse, *io vengo a supplicarvi di far morire irremisibilmente un miserabile, che con la scandalosa sua caduta ha fatto sì chiaramente vedere, che l'umana fragilità si fa giuoco della filosofia.* L'abate di *Charnes* nella vita di *Torquato*, scrive, che *se la filosofica moderazione di lui non si fosse opposta alla intensione di quell'imperante, al certo ch' ei sarebbe ito ricolmo di ogni maniera di onori.*

Avendo il *Tasso* dimorato un anno intiero in Parigi ebbe la opportunità di conoscere gli uomini più chiari della nazione, tra i quali meritò i suoi elogi *Pietro Rosnard*, di cui poscia lodò una canzona fatta per celebrare la regal casa di *Valois*, anteponendola a quella del *Caro*, che incomincia:

» Venite all'ombra de'gran gigli d'oro.

Allora la lingua italiana era familiare alla Corte di Francia; ed i letterati di quella nazione studiavano assai nei classici nostri scrittori. E poichè ebbe agio di passare a disamina i costumi, e lo stato civile e morale della Francia afflitta in quel tempo dalle guerre suscitate dagli *Ugonotti* pubblicò un suo discorso su quelle controversie religiose, in cui si mostrò persuaso, che il timore ed il gastigo potessero essere i soli mezzi atti a richiamare al seno della Chiesa i suoi traviati figliuoli. Indirizzar volle pure in tale occasione una lettera al conte *Ercole de' Contrari* riguardevolissimo cavaliere della Corte di Ferrara, nella quale ei descrisse minutamente gli usi, le costumanze, i prodotti e le arti della Francia; e in favellando di Parigi, dice, che Milano che più gli si assomiglia, gli cede non di meno infinitamente così di frequenza di abitatori, e di moltitudine di mercatanzie e di ricchezze, come di vaghezza di opportunità di sito, non essendo divisa da una riviera grande e navigabile, come lo è Parigi dalla Senna. Dopo aver chiamati i parigini *uomini sopratutti gli altri vilissimi*, paragona la loro città a Venezia in quei tempi sì ricca e popolata, e conchiude, che difficil cosa sia conoscere, qual dia alla bilancia il crollo maggiore.

Ma l'ingegno di *Torquato*, la stima che godeva, gli onori che riceveva da ogni ceto di persone, il suo franco sentenziare sulle materie che riscaldavano in allora gli animi de'più, per guisa gli mossero contra la malignità, l'invidia e la crudeltà de'cortigiani, che fu costretto suo malgrado a chiedere al cardinale il debito congedo, che ottenuto, incontinente si partì. Se vogliamo aggiustar fede a *Guy Patin*, il *Tasso* partì sì povero dal servizio del porporato d'*Este* che gli fu forza di domandare in grazioso prestito un dieci scudi, onde tornarsene in Italia. Ed il *Balsac* lo dice rimpatriato con quel medesimo abito con che era ito in Francia. Non è dubbio che il nomato cardinale cadde in qualche inganno intorno a *Torquato*: ma qual meraviglia? Omai abbastanza è noto che l'invidia e la maldicenza, allorchè guadagnano l'animo de'grandi non possono se non produrre effetti di tal natura: perciocchè la voce e gli atti degli uomini più accetti a'grandi signori sono in Corte siccome le misure del tempo del maestro di cappella, alle quali ognuno attende diligentissimamente.

Tornato in Italia e giunto a Roma il *Tasso* vi trovò molti amici e protettori, che gratissimo gli renderono il soggiorno di quella dominante del cattolico mondo. Ebbe stanza nel palagio del cardinale *Ippolito* d'*Este*; e tenerissimo com'egli era de'trionfi della fede, riverente baciò i piedi del santo pontefice *Pio* V, debellatore di ogni maniera di scandali. Nè debbesi tacere del cardinale *Giovanni Girolamo Albano* e di *Maurizio Cataneo*, i quali non lasciaron cosa che gli potesse esser di soddisfazione ed agiatezza. Imperò a sollevarlo dalla sua disgrazia e a riparare ai torti fattigli dal cardinale d'*Este* fu subito pronta l'autorità di quella *Eleonora*, che egli ricevuta aveva sì caramente nell'anima, che negli anni seguenti non seppe più quasi pensar d'altro. *Torquato* ebbe avviso di essere stato ricevuto nella Corte del duca *Alfonso*

nella qualità di gentiluomo. Venne quindi a Ferrara nel principio del maggio di quell'anno 1572 proveduto del mensile stipendio di lire cinquantotto e soldi dieci *marchesane*. Pieno di quel fuoco vivificatore che il rese immortale, avvenente e manierosissimo volse il gentil costume a cotal grado di leggiadria da esser riputato il più amabil cavaliere della Corte. Il duca *Alfonso* accarezzollo con mille doni, e per ispontaneità di genio, e per riconoscenza pose la sua grazia, quanto più possa dirsi in colui il di cui animo era tutto rivolto a magnificare il suo nome. Nè contento a ciò, vedendolo inclinevole a'piaceri delle donne, pensò di fargli togliere moglie assai bella, e glie ne fece fare la proposta da un certo vecchio gentiluomo celibe. Il *Tasso* rispose a costui, come *Epiteto* ad un suo amico: *Io diverrò marito, quando tu mi darai una tua figliuola.*

Però una spiacevole circostanza ebbe luogo per la quale fu egli distratto dai suoi prediletti studi. *Barbara* d' Austria venne a morte. Il cuore e la penna di *Torquato* non si tacquero. Egli con elegante orazione ne encomiò le rare ed esemplari virtù. Indirizzò al duca un discorso consolatorio, sponendo le molte ragioni per le quali doveva porre freno al suo intenso dolore.

Di lì a poco *Alfonso* volle andare a Roma. Ma prima di partire desiderò di distinguere il suo *Torquato*, creando per lui una cattedra di sfera con l'annuo stipendio di lire centocinquanta *marchesane*. Il *Tasso* rimaso libero nella Corte di sì magnanimo principe, perocchè grandissimo era l'amore, ch'egli sentiva per l'incomparabile *Eleonora* d'*Este*, tutto si diede a coltivarla. Preso da una sì peregrina bellezza che smisuratamente amava, ogni suo pensiere era rivolto a lei. Molti hanno dettato su tale amore assai vaghi romanzi, e molti anche hanno preso con singolare studio a provarci ch'esso non trapassò mai il confine di una rispettosa inclinazione di animo dalla parte del poeta e di una benevole protezione dalla parte della virtuosa principessa. Nondimeno le notizie di queste amorose fiamme del primo ingegno italiano che allora fiorisse, e di una signora delle più leggiadre ed illustri che tenessero Corte in quel secolo, volarono, com'era ben da credersi per tutta Italia; nè mancarono di risuonare fino in Inghilterra; e da *Giambatista Manso* amico di lui vennero qual cosa certissima ricordate, beochè regnasse il nipote di *Eleonora*: e dopo il *Manso* l'ebbero per lontane da ogni dubitazione il *Brusoni*, *Gregorio Leti*, il *Muratori* ed altri più antichi. Il *Serassi* però tolse fortemente ad impugnarne la verità, e pretese mostrare contro la comune opinione di due secoli e più, che quel fuoco non arse mai tanto, quanto è fama che ardesse: e che non fu colpa di amore quella che trascinò l'infelice *Torquato* ad esser chiuso nell'ospedale di *S. Anna*, ma delle troppo acri parole dette imprudentemente dal fervido poeta in onta del duca *Alfonso*. A confermar la qual sentenza con argomenti ch'egli reputa potentissimi, reca parrecchie lettere del *Tasso* medesimo dova parlasi di tali suoi motti inconsiderati, e nulla dicesi dell'amor suo: quasicchè il *Tasso* potesse manifestamente accusarsi di un fatto ch'egli, che si pregiava tanto di gentil cavalleria doveva tener chiuso e segreto nel proprio cuore, non permettendo che niuno lo avesse mai per possibile, non che lo nominasse: chè merito di leal cavaliere fu sempre l' intendere più al decoro della donna amata, che allo schivare qualunque incontro di miseria e di persecuzione. Che *Torquato* in un momento di sdegno si lasciasse andare in alcune parole contro la riverenza dovuta al duca, come da qui a poco noteremo, è fuor di dubbio: che potesse ciò essere fra le genti un pretesto per colorire i motivi della sua carcerazione (benchè la pena soverchiasse inestimabilmente la colpa), è assai probabile: ma che ardentissimo non fosse il poeta nel piacere di *Eleonora*, e che da ciò non traesse origine la miserabile, e lunga sua prigionia, parne essere opinione piuttosto benigna, che vera: e la stanza, che qui appresso pubblicheremo ne porge valido testimonio. Il *Tasso* però nato ad ogni maniera di umana infelicità, fu anche e doveva essere infelicissimo in questo amore, nè d' alcune affabilità in fuori potè altro ottenere dal

pudore e dal senno in tutta Italia celebratissimo della bella *Estense*; e le poesie stesse, le quali fanno così gran fede dell'ardore immenso di *Torquato*, abbastanza svelano il costume onestissimo della donna. Il che basti a chi all'amore del *Tasso* appone la virtù specchiatissima di *Eleonora*, come se potesse una gentil principessa esser colpevole della troppo ardita cupidità di colui che interpetrò per amore l'affabilità delle parole, le beneficenze e le nobili cortesie. Ma di ciò basti aver fatto alcun cenno: ed alla intermessa narrazione di sua vita ritornando; avvenne, che intorno a tal tempo si diede *Torquato* a comporre la sua favola boschereccia, che intitolò *Aminta*, genere di poesia nato poc'anzi nella stessa Corte di Ferrara per opera di *Agostino Beccari*, il quale non ebbe poi che il *Guarini* che gli contendesse la palma. Il *Tasso* in meno di due mesi portolla al suo termine. Il ch. professore *Zuccala* in favellando di quest'opera, così scrive: *È questa un'opera della quale altamente si gloria l'italiana letteratura; la semplicità di Teocrito, il brio di Anacreonte, la dolcezza di Tibullo, la leggiadria di Virgilio, la tenerezza di Petrarca si trovano insieme unite in questo capo lavoro, il quale come nudo fatto drammatico punto non alletta la fantasia, ma descritto dal Tasso è veramente cosa divina, di cui non saprei additarne un eguale tra tutte le moderne letterature.* Il duca *Alfonso* reduce in Ferrara prese sì gran diletto di questo dramma che subito comandò che si facessero gli apparecchi opportuni perchè fosse rappresentato in occasione del ritorno di suo fratello *Luigi*; ond'è, che nel 1573 fu data opera a tale impresa la quale ebbe il più felice risultamento.

Grazie all'*Aminta* rivide *Torquato* la Corte di Urbino. La duchessa *Lucrezia*, ed il vecchio duca *Guidobaldo* lo accolsero a parole di gentil cortesia, e vollero udire l'*Aminta* dalla sua bocca, la quale recita poi coronarono di alti plausi. E poichè grande si era il calore estivo, madonna *Lucrezia* seco condusse il poeta a Castello Durante per respirare le fresche aure di quell'ameno soggiorno. Di là egli tolse probabilmente l'idea di quei giardini di *Armida* che si trovan descritti nella *Gerusalemme*, dettò quel leggiadro sonetto, con cui ingegnosamente prese a lodare la bellezza della principessa, la quale era vicino a compiere il quarantesimo anno dell'età sua:

« Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa »

Si ricondusse *Torquato* a Ferrara ricco di onori, e di laudi di che il volle donato non meno la famiglia ducale che la principessa *Lucrezia*. Non molto dopo gli avvenne di accompagnare *Alfonso* negli Stati di Venezia, il quale ivi recavasi ad incontrare *Arrigo* III di *Valois* che dalla monarchia di Polonia passava a quella di Francia. Però gli eccessivi calori provati in quella città, e forse anche i disordini fatti ne'banchetti gli cagionarono una improvisa febbre quartana, che lo tenne in tutto l'autunno e parte dell'inverno in tale stato di patimenti, da essergli ogni studio vietato sino alla state del 1575, nel qual tempo ebbe la contentezza di dar termine a quell'aureo poema, frutto di tanti sudori e sorgente inesausta di non più uditi infortuni. Il *Tasso* però non si fidando di sè, e delle sue forze, comecchè grandi si fossero, volle aver ricorso a quelle de'dotti suoi amici, ond'è che inviò a *Scipione Gonzaga* il MS. della sua *Gerusalemme* coll'obbligo di farlo passare a disamina, e dargliene anch'esso il giudicio. Questi elesse a suoi sozi il *Borgeo*, *Flaminio de'Nobili*, *Silvo Antoniano*, e *Sperone Speroni*, e con questi lesse ed esaminò il poema del *Tasso*; e furono compilate le osservazioni che parvero di proposito. Delle quali alcune furono degne che *Torquato* le accettasse; altre trovate vane, e non già perchè fosse intollerante di libero giudicio: conciosiacchè indefessamente cercò al prefato suo poema nuovi censori per tutta Italia. Venne a Padova dove fu ospite di *Gianvincenzio Pinelli* ed ebbe a suoi consiglieri il *Piccolomini*, *il Veniero*, ed il *Magno*. Imperò diversi furono i pareri di cotali uomini intorno la unità dell'azione, la connessione e la verosomiglianza degli episodii, la struttura del verso e la forma dello stile. Notarono di

inverosimiglianza l'episodio di *Erminia*, pensando non esser credibile che una donzella per natura timida si armasse e uscisse della città e si arrischiasse di andare al nemico, senza che *Tancredi* avesse prima posto ordine tale che la venir potesse a trovarlo con tutta sicurezza. E a taluno parve l'episodio di *Armida* troppo voluttuoso, perchè il *Tasso* tolse via parecchie stanze, di che più la castimonia si offendeva, non volendo costumato come era, che tanta opera d'ingegno fossegli da lascive forme contaminata.

Intanto *Lucrezia d'Este*, divisa dal marito, troppo giovane per lei, se ne venne a Ferrara. Questa lieta circostanza fece lietissimo il *Tasso*, perchè egli caro alla duchessa, amantissimo viveva de' pregi di lei. Ma l'invidia de'cortegiani, che l'*Alighieri* appella:

» La meretrice che mai dall'ospizio
» Di Cesare non torse gli occhi putti,
» Morte comune e delle corti vizio;

mal soffrendo la sua buona ventura, talmente contro di lui inveleni, che d' indi in poi niun genere di calunnia ebbe tralasciato a farlo disgraziare dal duca. Fra quanti in quella occasione più valsero di raggiri ricordasi un tal *Maddalò*, intorno al quale il ch. abate *Serassi* non potè rinvenire notizia a sapere chi ei si fosse, ciò che poi riuscì al *Tiraboschi* il quale scoperse lui essere *Medaglio de' Frecci* che fin dal 1556 era notaro in Ferrara, Intrigante ed impostore di professione. Il quale a crescimento ed esercizio di nequizia si diè ad intercettare, ed aprire le lettere che venivano a *Torquato* indiritte. Come ciò seppe il *Tasso*, rimase incontinente tocco nella fantasia, nè di tale infermità si riebbe che dopo di essersi trasferito in Roma nel ricorrimento del giubileo del 1575. Fu ivi ch' egli venne assai bene accolto da'nipoti dell'allora sommo gerarca *Gregorio* XIII, i quali insieme con *Scipione Gonzaga* gli procurarono la conoscenza dell'eminentissimo *Ferdinando de Medici*, germano del gran duca di Toscana, e poco dopo suo successore. Questo porporato vedendo le cagioni del di-sgusto, che il *Tasso* incominciava a provare nella Corte di Ferrara gli propose, che ogni quantevolte lasciata avesse la casa d'*Este*, ei lo avrebbe ricevuto presso la sua famiglia. Ma *Torquato* fedele al duca *Alfonso*, anzichè farsi trasportare dagli allettamenti e dalle ripetute profferte, che quel cardinale facevagli, dopo di essere ito a Siena ed a Firenze, ritornò in Ferrara sul principio dell'anno 1576. Non è a dirsi con quanta benevoglienza fosse stato accolto da *Alfonso* e dalle principesse, e quanta letizia ei provasse nel vedersi dichiarato in luogo del *Pigna*, istoriografo della casa *Estense*. Ma questo a che gli valse? Fu anzi un concitargli maggiore invidia, chè i suoi nemici traendo un di profitto dalla sua assenza, corrupper i servidori cui erano le chiavi affidate del suo appartamento, dove entrati ne tolsero molti parti del suo ingegno. Scoperta dal *Tasso* al ritornare la trama, la sua di già offesa fantasia rimase oltre ogni credere scomposta. Per lo che di fierissimo colpo l' avversa fortuna mortalmente ferì ed agitò l'animo suo melanconico. E forse sarebbesi alla disperazione abbandonato se la vaga *Eleonora Sanvitali* condotto non lo avesse seco lei in una delle amene ville di Ferrara. Il che fu poi cagione che *Giambattista Guarini* gli giurasse perpetua inimicizia. Intorno a questo tempo narrasi del *Tasso* un'azione che il mostra ancora ardito e franco cavaliere. Aveva egli confidato ad un uffiziale della Corte, suo amico, certo segreto amoroso; ma costui con la infedeltà ordinaria de'cortigiani, lo palesò. Volle *Torquato* rimproverarlo del tratto disleale, e ricevendone invece di scusa una mentita percosse quell'uffiziale di uno schiaffo. Così indi a non molto l' avversario si fece trovare, in compagnia di tre suoi fratelli armati, e pronti ad assalirlo, ma questa soperchieria non isgomentò punto il bellicoso poeta. Egli tirò animosamente la spada contro quattro insieme, e li pose in fuga. Il *Manso*, ed il *Serassi* variano alquanto su le circostanze di tale avvenimento. Il fatto è nella sostanza però certo, seguì a settembre del 1576, e reso pubblico in Ferrara, quella plebe compose i seguenti due versi in lode del vin-

citore, che sentiva ripeterseli sul volto per tutte le piazze:

» Colla penna e colla spada
» Nessun val questo Torquato.

Una tale avventura agitò sempre più la conturbata fantasia del *Tasso*; nè valsero a quietarlo le cure che *Eleonora* si prese per gastigare i rei; nè i divertimenti di musiche, di conviti e di piacevoli conversazioni che a lui diede il conte *Ferrante Tassone*, il quale lo aveva invitato a Modena; nè le graziose accoglienze che a lui, tornato in Ferrara, faceva la detta donna di *Giulio Tiene*, conte di Scandiano. Una tetra melanconia aveva occupato l'animo di *Torquato*, il quale sospettava di tutti, e non vedeva per tutto che tradimenti ed orribili nequizie. Giunse per fino a sospettare di essere stato accusato presso il duca di fellonia, e di miscredenza al tribunale della sacra inquisizione. Confessa egli ingenuamente, che nello speculare i sistemi degli antichi filosofi aveva provato qualche dubbio intorno al mistero della Incarnazione, alla creazione del mondo dal nulla, ed alla immortalità dell'anima; ma che non vi aveva acconsentito. La tema di essersi renduto colpevole in materia sì delicata lo fè risolvere nel 1577 a condursi a Bologna ed a presentarsi all'inquisitore; dal quale partì assai soddisfatto e confortato con utili istruzioni che rendettero più ferma la sua credenza. A questi timori se ne aggiunse un terzo, ed era che si tentasse di toglierlo di vita o col veleno, o col ferro, ond'è che divenuto spettacolo di commiserazione nond'altro parlava che de'suoi affanni e delle sue aventure. Indarno *Alfonso* e le sorelle si fecero a consolarlo; ed indarno *Orazio Ariosto* prese a celebrarlo con i suoi carmi. Profondamente immerso nelle triste immagini di morte, mentre trovavasi una sera nella stanza di madonna *Eleonora*, avendo scorto uno di que'famigliari, ch'egli dovette credere suo nemico gli tirò dietro un coltello. Questo atto di violenza richiamò sopra di lui seriamente l'attenzione di *Alfonso*, il quale temendo conseguenze maggiori, immantinenti comandò che fosse rinchiuso in certe camere del cortile del suo palagio. *Torquato*, vedendosi incarcerato giudicò di non potere più dubitare della sua disgrazia e della totale sua perdita. In tale sconforto di animo adunque indirizzò una epistola al duca, pregandolo con i modi più pietosi ad aver compassione di lui, e a perdonargli il fallo; tribuendo ogni cosa alla crudeltà di alquanti maligni, i quali infinita opera posta avevano, onde infamare il suo nome. Al duca, che teneramente l'amava non pativa il cuore di conturbarlo con una ripulsa. Quindi ordinò, che subito fosse posto in libertà, concedendogli spezial privilegio di andare in Bel-Riguardo; perciocchè la salubrità di quell'aria, quella tranquilla bellezza che ivi sempre mostra natura, insieme ad una cura da' medici prescrittagli, lo avrebbe tostamente guarito. Ma altramente avvenne. Il *Tasso* desiderò di ritirarsi nel cenobio di *S. Francesco*, e gli fu conceduto. In quel pacifico ritiro si diede stranamente a sofisticare, dicendo invalida essere la sentenza dall'inquisitore ottenuta perchè priva di quelle consuete formalità necessarie in tali cause. Scrisse quindi un memoriale alla congregazione del S. Uffizio in Roma, la cui lettera muove a pietà, sendo un chiarissimo argomento della scompigliata sua mente. Pare che non si sia dato ricapito a questo memoriale, e che *Alfonso* importunato dalle continue lettere colle quali *Torquato* lo pregava a voler chiarire le cagioni di tanta sua disgrazia, ed a provvedere insieme alla sua sicurezza, gli vietasse di non più scrivere nè a lui, nè alla duchessa di Urbino. Tale comandamento fu una folgore per l'animo agitatissimo del *Tasso*; ond'è che divenutogli odioso, e sospetto il viver tra grandi, dubbiando di esser sempre a lato de' traditori e sognando frodi ed inganni uscì di Ferrara nell'estate del 1577. E poichè egli partì segretamente, cercando salvezza nella fuga, volle vestir l'abito di pastore sotto il nome di *Omero Fuggiguerra*. Giunse a Torino. Ma per molto che in ciò si adoperasse non però potè gran pezza rimanere occulto; perciocchè primieramente le sue rime, l'altezza del suo stile, che non poteva ad altri che a lui solo attri-

buirsi, cominciarono a palesarlo, e quindi elcuni e raffigurarlo; e da ultimo *Filippo d'Este*, che in Ferrara aveva seco di continuo conversato, manifestamente riconosciutolo, ne recò la novella al duca, il quale incontanente lo fece ricevere e a sè venire, dandogli stanza nel suo palagio. Però le tristezza ed il sospetto già divenuti delle sua mente troppo fieri tiranni lo spinsero ed abbandonare quel soggiorno. Nè minori si furono le accoglienze, che il *Tasso* ricevè in Roma dal porporato *Albani*, da'prelati, da'vescovi e da tutta la città che desiderò di conoscerlo in persona. E qui cade in acconcio il dire che somme laudi debbonsi al chiarissimo cav. *Visconti*, come al primo che ne fece sapere alcune belle notizie da lui trovete intorno al nostro *Torquato*, considerato come accademico *tiberino*, ed ignorate, non che dagli altri persino dallo stesso abate *Serassi* indagatore industrioso di quanto alla vita, ed agli seritti di quel sublime ingegno appartiene. Breve fu la dimora che il *Tasso* fece nella dominaote del mondo cattolico. Venne a Sorrento, ove dimorava l'amatissima di lui sorella *Cornelia*, rimase già vedova del cav. *Marzio Sersale*. Presentatosi a lei sotto spoglie di pastore, per tentarne l'enimo le fè credere che il fratello *Torquato* trovavasi lontano in gran pericolo di vita, e poi che la vide dolente a segno di perdere per qualche tempo i sensi, la riconfortò, scoprendole l'inganno. Strana diceria si è quella che il *Tasso* non ottenesse dalla germana alcun ricovero, come pretende il signor di *Voltaire*; anzi come avvedutamente nota il p. *Niceron* la nomata sorelle ebbe cura che fosse assistito da'medici, e che si riavesse dal soverchio umore malinconico e da sofferti disagi.

Me le solitudine di Sorrento non era fatta per *Torquato* inasprivensi ogni di le piaghe del suo cuore, imperciocchè intera in esso lui bolliva la doppia passione e dell'amore e della gloria. Non altro egli eveva in mente che Ferrara, più potendo nelle memoria e nel cuore quel che di bene goduto vi aveva, che ciò che sofferto di male. Scrisse quindi al duca *Alfonso*, ed alla duchessa di Urbino lettere tutte di mestizia, elle quali non ebbe mai un motto solo di risposta. Venne a Roma nel 1577, e fu orrevolmente accolto da *Giulio Masetto*, e dal cav. *Camillo Gualengi*, i quali celdamente lo raccomandarono al duca di Ferrara. Anco *Scipione Conzaga*, ed il cardinale *Albani* scrissero per lui lettere piene di cortesie. Egli dunque verso la primavere del 1578 ebbe il permesso di tornere in Ferrara, e vi andò nlente più trenquillo e savio di quello di prima. In sul bel principio del suo arrivo furongli fatte le accoglienze le più amorevoli e gentili, ed ebbe il medesimo adito che prima appo il duce e le principesso; ma egli non se ne contentò, e temè che il *Montecatino* invelenisse l'animo di *Alfonso* contro di lui, e che si volessero pubblicare non interi e non emendati i suoi componimenti, che allora quando fuggì eran caduti nelle mani del luogo tenente generale del duca. Si fece quindi a domandare tali suoi MSS. ma gli furon negati, e per comandamento senz' altro di *Alfonso* stesso, il quale forse più non confidando nel senno di *Torquato*, procurò porne in salvo almeno le opere. È mestieri dir forse, perchè si sa di essersi fatto credere a tutti della Corte che l'ingegno del *Tasso* fosse sì sfruttato che non poteva produrre di meglio; anzi, lungi dal produrre cosa di nuovo pregio, non avrebbe fatto altro che imbastardire quello ch'era di buon conio. *Torquato* vedendo la disistima che di sè facevasi, e non potendo più portare tanta malvagità di fortuna, che lo privava perfino de' parti del suo ingegno, se ne partì quasi novello *Biante* (come dice egli medesimo) per andare altrove in cerca di una stanza migliore. Fuggito la seconda volta da Ferrara, venne ramingo a Mantove, confidando, che il duca amicissimo di suo padre lo avesse di buona grazie accolto; ma deluso nelle sue speranze, e soffrendo difetto di denero gli convenne per continuersi nel viaggio, vendere la collana di oro, e l'anello di rubino avuti in dono dalla principessa *Lucrezia* quando recossi in Urbino. Mosse a Padova, ed indi a Venezia, correndo l'anno 1578. Fece istanza ed ottenne da *Maffeo Veniero* una lettera di raccomandazione indiritta al gran duca di Toscana

ma prima di ricevere la debita risposta si ricoverò presso al duca di Urbino, il quale lo accolse con grandissimo affetto, e volle che tosto si desse a curare la propria salute. I più rinomati professori dell'arte medica furon di accordo che un cauterio fosse utile assai per distrarre quel tristo umore che crudelmente serpeggiava nel suo sangue. Questa medela ordinata a *Torquato* fè sì, che la gentil *Lavinia della Rovere* preparato gli avesse le fascie con le quali ei si cinse il braccio, e che in premio di tanta affabilità componesse quel madrigale:

» Se da sì nobil mano
» Debbon venir le fascie alle mie piaghe ec.

Però non credendosi più sicuro nella Corte di Urbino, nè cedendo alle premure che facevangli i suoi amici, i quali procuravano di dileguare i suoi timori; egli senza farne motto ad alcuno, se ne partì di nascosto, incaminandosi verso il Piemonte. Venne a Vercelli, e giunto a Novara fu costretto a rimanervi una notte per le impetuose piogge che cadevano. Privo di ogni umano conforto si abbattè in un gentiluomo che mai non aveva veduto. Questi da bella pietà sospinto, osservandolo infermo di corpo, e di anima travagliato, gli offerì ospitalità nella sua casa. *Torquato* tenne l'invito, e passò in quella onesta famiglia delle ore così felici; che poi ne consacrò la memoria in uno de' suoi dialoghi il *Padre di Famiglia*. Riprese il viaggio a piedi, e giunto alle porte di Torino vergognosamente gli fu vietato l'ingresso, perchè sendo egli lacero ne' panni e senza le debite carte di giustificazione, fu tenuto in conto di spia. Ma nell'atto che il *Tasso* errava con disagio e con pericolo, incontrossi con *Agnolo Ingegnieri*, il quale non appena ebbelo riconosciuto, che strettolo al seno tostamente lo introdusse nella città; e senza mettere tempo in mezzo lo presentò al marchese *Filippo d'Este*, il quale fu oltremodo commosso nel sentire il racconto fedele di sue disavventure. Il marchese dopo avergli fatte le più amorevoli accoglienze, diede ordine che fosse subito provveduto di quanto gli abbisognasse. Nè contento a questo lo presentò all' arcivescovo di Torino, ed al principe *Carlo Emmanuele*, il quale non fu restio ad offerirgli un posto nella sua Corte, che *Torquato* non volle accettare. In Torino ei scrisse il dialogo della *Nobiltà*, e l'aurea canzona, che incomincia

» Donne cortesi, e belle

intitolata poi a *Maria* di Savoja, marchesa d'*Este*.

Ma questo raggio di soave illusione che *Torquato* vide brillare a traverso delle tenebre e delle triste larve che assediavano il suo spirito non ebbe lunga durata. La ricordanza di Ferrara, il suo affetto pel duca *Alfonso*, il desiderio di riavere le sue scritture, il sentimento di quella passione, fisica insieme e morale ch'ei sentiva per *Eleonora*, furono a tormentarlo. Deliberò dunque di tornare a Ferrara, e vi giunse il dì ventuno febbraro del 1579 un giorno prima del matrimonio di *Alfonso* con *Margherita Consaga*. Si presentò alle soglie del duca, il quale inteso alle dolcezze coniugali con poca cortesia lo ricevè, ond'egli sentì più che mai rinascere la tetra sua melanconia. Ma gli cadde dell' intutto l' animo, allorchè vedendosi privo del favore di *Eleonora*, e maltrattato da cortigiani, proruppe un giorno in acri motti, ed in isconce villanie contro il duca ed i suoi piaggiatori, chiamandoli ciurma di vili ingrati e ribaldi. Laonde consumata la sua mala ventura fu d'ordine di *Alfonso* sepolto nella notte di un carcere orrendo, ed indi condotto nel marzo del 1579 all'ospedale di *S. Anna*, ed ivi come folle sostenuto. Che questa fosse stata la vera cagione della sua sventura, noi non potremmo a buon diritto affermarlo; nè stimiamo esser fola quanto viene dal *Muratori* narrato, ch'essendo un giorno *Torquato* in Corte, accostatosi alla principessa *Eleonora* per rispondere ad una interrogazione fattagli da lei, e trasportato da un estro più che poetico la baciasse in volto; al quale atto il duca, che era presente, rivolto ai suoi cavalieri dicesse: *Mirate che fiera disgrazia di un uomo sì grande, che in questo punto è divenuto pazzo*. Quello però che non sembra essere una mera ipotesi, ma un'anti-

ca opinione maravigliosamente fondata, si è, che *Alfonso* giungesse a conoscere gli amori del nostro poeta. Imperciocchè serrato, che fu il *Tasso* nella sua trista prigione, qual cosa scrisse intorno a tanta sciagura? Come intese a sfogarsi dell'interno crucio dell'anima? Accusando forse la sua imprudenza di aver voluto semplice e povero gentiluomo contrastare a un potente? E morse con dispettose parole il suo signore? Non già: bensì querelossi della troppo impetuosa fiamma, che il petto vanamente gli divorava di amore. E questa bellissima stanza, che certamente fu scritta fra gli orrori del carcere ne rende fede:

» Fiamma d'amor, che mi divori il petto,
» Spegni una volta il tuo fatale ardore:
» Libertade perdei, e d'intelletto
» Privo mi vuol l'irato mio Signore!
» D'Eleonora ottener non puoi l'affetto;
» Dunque che giova un disperato amore!
» Vanne lungi da me, vanne in eterno
» Il foco ad aumentar giù nell'Averno.

Che *Eleonora* qui nominata sia la *Estense*, parne cosa cotanto chiara, che noi perderemmo tempo ed opera a dimostrarla. Imperciocchè quale altra *Eleonora* potea essergli di sì gran prezzo? Quale altra commovere a sì rigorosa vendetta il duca *Alfonso*? E non era *Alfonso* quell'uomo magnanimo e generoso stato sempre protettore del *Tasso*? Non fu tutta Italia spettatrice dello splendore di sua Corte, e della pietà di lui nel liberare dal carcere al suo primo salire al trono *Giulio d'Este*, fattovi rinserrare dal duca *Borso* nella congiura del 1505, e l'avere richiamato dall'esilio il marchese *Francesco d'Este* suo zio? Ricordatissimi sono fra i ferraresi i paterni regolamenti di *Alfonso* nell'infierir la carestia del 1590, e l'aver egli riunite nel *palazzo del Paradiso* le scuole sparse per la città. Qual'altra *Eleonora* poteva esser riputata di condizione sì alta, che dovesse chiamarsi pazzo un gentiluomo chiarissimo di nobiltà, com'era *Torquato*, il quale in lei avesse posto l'amore? Certo non altra, che una gran principessa tale, quale si era *Eleonora d'Este* figliuola di *Ercole* II duca di Ferrara, e di *Renata* di Francia: quella *Eleonora* di cui doveva mostrarsi maggiormente sollecito il duca *Alfonso*, siccome di tale, che dimorando in Corte senza essersi voluta mai legare a marito era all'onestà ed alla discrezione di lui, qual fratello e signore, più particolarmente accomandata.

Intanto ritornando al *Tasso* ridotto in cattività, diciamo, ch'egli ne'primi ventidue mesi videsi gittato in un inferno. E quelli che andavanlo spiando a quando a quando, ora il vedevano camminare a gran passo, irto il crine, percuotendosi sovente la fronte; ora starsi col capo chino sul petto, le braccia pensoloni, tutto assorto in tristissimi pensieri. Della durezza o della inumanità di certo *Agostino Mosti*, priore dell'ospedale, ci tacciamo per non essere infiniti. Nè accenneremo le patetiche descrizioni che *Torquato* fece dello squallore, della sete e dell'amarezza, che lo contristavano a tale da renderlo affatto privo di sentimento sì perchè quei luoghi sono stati già tocchi da troppi, e sì perchè la cosa è per sè medesima tanto pietosa, che anche senza punto d'arte cava le lagrime, e il cuore n'è stretto di compassione. Ma in mezzo a tante sventure, il *Tasso* non si rimaneva di giustificarsi, scrivendo canzone e sonetti che indirizzava ad *Alfonso*, ed alle principesse. Nè ad alcun profitto gli tornò la epistola indiritta al *Gonzaga* e l'aver interposti gli uffici de' più illustri personaggi. Il duca a mal grado che sentisse le ragioni di lui, stette inesorabile a'suoi lamenti, come *Augusto* alla dolente elegia dell'infelice Sulmonese. Finalmente alle richieste di *Giulio Mosti*, passionato cultore degli ottimi studî, *Alfonso*, accordò a *Torquato* di cambiare la prigione in una camera; e gli fè pieno al tempo stesso un altro desiderio, concedendogli alcuna volta di uscire a diporto. Il *Tasso* dopo ciò si riebbe alquanto dal suo tetro umore; ond'è che in una sera, innanzichè gli fosse recato il lume, sendosi introdotta nella sua stanza una gatta, che gli fermò addosso attentamente gli occhi, egli scrisse quel sonetto che incomincia:

» Come nell'Oceano se oscura e infesta ec.

Dalla mentovata prigione dettò pure il

seguente sonetto , che inviava alla duchessa di Ferrara:

Sposa regal, già la stagion ne viene
Che gli accorti amatori a'balli invita,
E ch'essi a'rai di loce alma e gradita
Vegghian le notti gelide e serene.
Del suo fedel già le secrete pene
Ne'casti orecchi è di raccorre ardita
La verginella; e lui tra morte e vita
Soave inforsa, e'n dolce guerra il tiene.
Suonano i gran palagi e i letti adorni
Di canto: io sol di pianto il carcer tetro
Fo risonar. Questa è la data fede?
Son questi i miei bramati alti ritorni?
Lasso! dunque prigion, dunque feretro
Chiamate voi pietà, Donna, e mercede?

Ed in carcere sì orrendo, quando non scriveva , era egli tutto inteso a leggere nelle opere de'filosofi, degli storici e dei filologi di maggior rinomo. Fu intorno a tal tempo che *Ferrante Gonzaga* , inviatogli il MSS. della *Semiramide*, lavoro di *Muzio Manfredi* , gli diè il carico di passarlo a disamina , e dar di penna a quel che credeva maldetto o troppo vano. Il volle anche donato della somma di scudi cinquanta , ed egli, anzichè per le sue bisogne usarne , rotti gl'indugi , scrisse ad *Aldo* il giovine , dimandandogli le opere del *Boccaccio*, le *lettere del Bembo*, la *ricchezza della lingua toscana*, la *Somma teologica dell' angelico S. Tomaso*, le opere di *S. Gregorio Nazianzeno*, il *Comentario su di Aristotile*, ed un *Calepino*. *Aldo* non appena ricevuta tale epistola, venne in persona a visitarlo e datigli a mano i chiestigli libri , gli fè anche dono di alcune splendide edizioni uscite de'suoi torchi. In tale occasione il *Tasso* fece pago il desiderio dell'amico , e scritti due sonetti in lode del primo *Cosimo*, dettò la stanza che qui riportiamo riconosciuta per vera da quel fiore di giudicio, dal dottissimo cardinale *Angelo Maj*:

» Tormi potevi, alto Signor, la vita
» Ma tormi quel che la bontà infinita
» Senno mi diè, perchè d'amore ho scritto
» (D'amore a cui natura e ciel m'invita ,
È delitto maggior d'ogni delitto.
» Perdon chiedei, tu'l negasti: addio
» Mi penlo sol del pentimento mio.

Correva l' anno 1581 allorchè passò di questa vita la bella *Eleonora* d'*Este*. Questa perdita fu da tutti avuta per acerbissima e irreparabile ; sicchè non fuvvi morte che a quel tempo più dolorosamente sonasse dall'una all'altra parte di Italia. Il solo *Torquato* si tacque, serrando profondamente nell'animo il suo immenso cordoglio; nè assicurossi di porsi anch'egli nella schiera di quei gentili che in tale occasione gareggiarono di onorare co'loro versi il sepolcro dell' inclita donna. Il che da altro non dovette precedere che da un sano consiglio. E certo se fossero stati così puri e semplici, come il *Serassi* vuole , gli affetti del *Tasso* per *Eleonora*, questi che mai non cessava in mezzo le sue strettezze di cercar modo a riacquistare la perduta grazia del duca, avrebbe allora ben colta la opportunità di compiangere il caso di signora così giustamente cara all' anima del fratello. Ma egli credette (non essendo già dell' intutto scemo dell' intelletto) che le sue lagrime sarebbero state anzi un oltraggio , che una grata medicina al dolore di *Alfonso*. Dopo di che, chi si farà a ripetere l'antica fola di creder *Torquato* mentecatto e frenetico ? Chi il dirà impazzato dopo di aver letto i suoi dialoghi il *Messaggiero*, il *Gonzaga*, il *Padre di famiglia, e il Discorso della virtù eroica e della carità*, ch'egli scrisse nello squallore del carcere? Noi non disconvenghiamo per altro con i suoi storiografi, che da taluni scritti del *Tasso* rilevasi , che egli durante la sua penosissima detenzione desse talvolta de' non equivoci segni di abberrazione di mente; ma era egli perciò mentecatto e frenetico , o pure le infermità del corpo e dello spirito che tanto miseramente l'ebbero afflitto produssero in lui siffatto momentaneo sconvolgimento d'idee ? È certo che infermo della mente esser doveva, allorchè egli credeva di parlare con uno spirito, ossia genio , il *quale chiamava spirito di paradiso* , *che pietoso a' suoi affanni veniva a consolarlo*.

Mentre *Torquato* era ridotto a stato sì miserabile, il suo poema fu posto a stampa e le sue lodi echeggiarono per tutta Europa. Ma il cavalier *Salviati* avendo tratta al suo partito l' intiera Accade-

mis della Crusca, scese nell'arena, e con acerbe villane e minacciose critiche grammaticali imprese ad avvelenare i già tristissimi giorni del *Tasso*, e a distruggere la fama che avevasi acquistata. *Torquato* dal fondo della prigione rispose alle critiche onde non pure le sue, ma le opere del suo genitore *Bernardo* erano attaccate. Però quale non dovette essere il dolore di lui nel vedere ignobilmente deturpato il suo lavoro in tutta la stampa, storpiato tal volta ne' numeri stessi ed errato ne'titoli? Ognuno, il quale abbia buttato giù come suol dirsi un pensieruzzo solo, imbrattata una sola pagina, sentirà qual colpo mortale dovette essere al sublime autore della *Gerusalemme* il vedersi per tal guisa guasto il frutto illustre di sue lunghe fatiche, senza aver modo di riprodurlo con emandata lezione, se non lo avesse opportunamente soccorso un *Mario Morelli*. Ah se egli non uscì allora di senno, forza è dire, che non vi ebbe tendenza giammai! Colmo intanto di giustissimo sdegno scrisse al suo amico *Febo Bonnà*, il quale, valendosi dell'originale ricorretto dall'autore pubblicò in Ferrara nel 1581 quel capo lavoro del principe de'poeti epici italiani. Questa edizione indiritta al duca *Alfonso* venne a lui presentata a nome dell' infelice *Tasso*, il quale ponendo a profitto siffatta occasione, dettò due nobilissime canzoni, al duca l'una e l'altra alla principessa sorella, tentando così di risvegliare in loro qualche compassione del suo terribile stato. *Alfonso* comandò, che *Torquato* fosse subito menato ad abitare in luogo più aperto ed ei fu lieto di tale atto di clemenza. Ma si sentì consolato a bastanza di gioia, allorchè *Scipione Gonzaga*, *Francesco Tersi*, *Giulio Segni*, il *Guastavino*, *Bernardo Castelli*, *Girolamo Pepoli*, il benedettino *Angelo Grillo* venuti in Ferrara vollero visitarlo nel carcere. Nè dimostrò minore allegrezza nel vedersi confortato da *Ippolito Bosco*, speditogli dalla duchessa di Urbino; e nel ricevere la permissione di poter ire colla vezzosa *Marfida d'Este* in una delle di lei ville a diporto. Nel carnevale di quell'anno 1583 ebbe anche il permesso di uscire dalle sue stanze. Ei fu accompagnato da *Ippolito Gianluca*, e da *Alberto Parma* a vedere le maschere, ed in tale occasione scrisse gl' ingegnosi dialoghi: il *Gianluca* ossia delle *maschere*, il *Mapiglio*, ed il *Rangone*. Fu intorno a quel tempo, che vedendo *Torquato* che il duca mostravasi sordo ai premurosi ufficii che gli si facevano da'principi, da'cardinali, e da' più dotti uomini, che imploravano la sua libertà pensò di supplicare i capi del Consiglio di Bergamo, perchè chiedessero in grazia all' *Estense* signore la sua salvazione, e mandò loro un memoriale. Questa petizione fu ricevuta graziosamente, e tosto fu spedito monsignor *Giambatista Licino* a Ferrara, onde trattare la liberazione di *Torquato*; però nè i suoi ufficii, nè le preghiere del gran duca di Toscana, nè quelle de'principi di Mantova, e de'sommi pontefici *Gregorio* XIII, e *Sisto* V poterono piegare l'inesorabile *Alfonso*, il quale tutti rassicurava, dicendo, che egli non riteneva il *Tasso* salvo che per maggior giovamento e custodia della salute di lui. Da ultimo nel di cinque luglio 1586, mercè il pietoso zelo del prefato abate *Angelo Grillo*, e delle iterate istanze di *Vincenzio Gonzaga*, *Torquato* ottenne di uscir del carcere. Aveva deliberato di venire a Mantova presso il suo benefattore, ma una repentina febbre sì fattamente lo prese, che nel quarto giorno del male i medici cominciarono a temere, e nel settimo a diffidare della sua vita. Mentr'egli si trovava ridotto agli estremi, fu prodigiosamente (così asseriscono gli scrittori della sua vita, ed il marchese della Villa suo contemporaneo) dalla Vergine Nostra Signora che in visione gli apparve risanato all'improviso, del quale miracolo, o grazia che si voglia dire, lasciò egli stesso una testimonianza in quello affettuoso sonetto così conceputo:

» Egro io languiva, e d'alto sonno avvinto ec.

Riavutosi dunque di tale infermità, *Torquato* non rimase se non pochi dì a Ferrara. Egli in quei giorni pareva un trasognato; non prese congedo da alcuno, nè volle esser visitato; sembrava come

colui ch'esce dal campo di battaglia, e venuto su la terra natale, volgesi all' indietro e trema e paventa. Giunse a Mantova, e l'arrivo di lui fu quasi un trionfo.

I personaggi più qualificati lo onorano; il duca *Guglielmo* gli fu largo di cara ospitalità, e volle che fosse di tutte quelle agiatezze fornito che a uomo di peculiar merito si convengono. In questo tempo scrisse il suo *Torrismondo*, e compì il poema del *Floridante*, lasciato dal genitore imperfetto. Dettò pure il piccolo trattato del *Segretario*, una *lettera consolatoria a Dorotea Albizi* in morte di suo marito ed alcune poesie liriche. Di ordine di *Francesco* II duca di Urbino scrisse il trattato politico intorno la *Repubblica ed il Principato*, nel quale tutta si scorge la maniera di filosofare, ch'egli apparata aveva, leggendo nelle opere di *Platone*. Dopo pochi mesi di soggiorno in Mantova, prese le mosse per Bergamo dove fu ricevuto da *Enea Tasso* il più vecchio di sua famiglia che lo menò seco nella terra di Zanga, luogo di delizie. In Bergamo, fatto di pubblica ragione il *Torrismondo*, venne a Roma ed indi a Firenze, chiamatovi dal gran duca *Ferdinando*, il quale lo accolse con sommo onore. Poscia andò a riveder Napoli, ove fermossi di alcun poco. Nell'entrare nel regno fu talmente tocco dalla vaghezza della sua posizione, e dell'amor di patria, ch'è il primo sentimento delle anime bennate, che in un istante di dolce rapimento, compose il bellissimo sonetto che noi qui trascriviamo.

» Del più bel regno che 'l mar nostro inonde,
» O d'altro più lontan, che 'l Sole illustri,
» Veggio lasciate valli ime e palustri
» Lieti colli, alti monti, e rapid'onde.
» Veggio i termini suoi marmorei; e d'onde
» Partii fanciullo, or dopo tanti lustri
» Torno per fare a morte ingegni illustri,
» Canuto ed egro, alle native sponde.
» Ma di Filippo invitto in bianchi marmi
» La gran corona impressa, il mio pensiero
» Quieta, ove spaventò l'alme rubelle;
» E le vittoriose e nobil armi,
» Che terminar coll'ocean l'impero,
» E la fama col Cielo e colle stelle.

Nè pago a questo in tutto il tempo che vi rimase, ei non mai venne sazio dal visitare i dintorni di questa città descritti ed abbelliti dalla magica penna de'più illustri poeti, e vi ammirava la perenne verdura della campagna, il respirar l'aere così salubre, e di godere nel crudo verno il soave vivificante calore della primavera, e i raggi solari che a traverso le nugole dell'atmosfera non cessano di risolvere e di beare gli esseri. Intorno a questa epoca fu da' genovesi invitato a leggere l'etica e la poetica di *Aristotile* nella loro Accademia con quattrocento scudi di oro di provvisione ferma, e con isperanza di altrettanti straordinarî. Rispose egli all'invito che gli dava il cuore di scrivere le lezioni, ma che non poteva ripromettersi della memoria al maggior segno infievolita. Per tentar di ricuperarla con rinvigorire il corpo si trasferì a respirar l'aere de'colli Orobj, ove cangiato il divisamento di portarsi a Genova, deliberò di girsene a Roma in cui bramava di aver ferma stanza. Essendo morto inaspettatamente il duca di Mantova, si credè in obbligo di visitare il principe *Vincenzio* che gli era succeduto, e gl'intitolò il suo *Torrismondo*, tragedia che tanto successo ottenuto aveva nell' universale, che in pochi mesi fu per ben dieci volte ristampata in varie città dell'Italia. Ma parendogli che il duca non gli avesse fatte quelle accoglienze che si era promesso, partì alla volta di Roma nell'ottobre del 1587, e passato da Bologna giunse a Loreto in uno stato sì miserabile, che *non avendo denari da finire il viaggio* (com' egli stesso racconta) scrisse a *Ferrante Gonzaga* supplicandolo *che volesse donargli dieci scudi a dargliel piuttosto per elemosina.* Stato veramente compassionevole, e grande esempio delle vicende del mondo. Vedere il genio sublime che doveva compiere la gloria letteraria dell'Italia e chiudere il secolo XVI, ridotto nell'estremo di tanta indigenza, e in mezzo a tante sciagure. Vedere l' inimitabile emulo di *Teocrito* e di *Bione*, l'italo cantor de'cavalieri cristiani stremo di ogni umano conforto, segno a tanta indignità di fortuna, tradito dagli amici, schernito dai padroni, travagliato dalla trista memoria delle cose andate, dalla noia delle presenti, dal timor delle future. E nel vero

gran peccato di fortuna vedere il discendente de' *Tossi* che venuto alla luce in mezzo alle famose immagini de' suoi onorabilissimi maggiori, le aveva osservate grandeggiare tra i sublimi trofei della vittoria, coronate dal pacifico olivo delle scienze e delle arti; vederlo poi nell' abbandono e nella oscurità, esule errante dannato a mendicar la vita a segno di dover dimandare una tenue elemosina a'suoi protettori.

Da ultimo parve che l' invidia si fosse stancata di perseguitarlo, e che posti da banda gli avvelenati suoi strali, ogni studio facesse per coronare la vita del *Tosso*, ed illustrarla di una luce oltre l'usato bellissima. *Ferdinando* gran duca di Firenze lo chiamò nella sua Corte, ed ebbe in pregio di accogliere in trionfo il suo nobile infortunio. *Torquato* vi andò, e volle in tal guisa mostrare, che ove la fortuna vaga e capricciosa soventi volte ci manca, la virtù è presta sempre a soccorrerci de' suoi conforti. Però in processo di tempo fu costretto a ritornare in Napoli, per dimandare la restituzione delle doti materne, che per cagione della pretesa ribellione di suo padre gli erano state impudentemente negate. Amante come era della solitudine, il *Tasso* scelse in Napoli il monistero dei monaci di Monte Oliveto, e quivi compose il suo poema il *Mondo creato*, e riformò la *Gerusalemme*, nomandola, *conquistata*. Per compiacere a'suoi dilettissimi monaci, compose il poemetto intitolato il *Monte Oliveto*, e diede parimente principio al suo poema il *Genesi*, ed alle *Sette giornate* che non potè poscia interamente, compiere. tutto che compiutamente sieno, dopo la sua morte, state da *Agnolo Ingegnieri* messe a stampa. Cominciò a scrivere eziandio il dialogo dell'*Amicizia*, che poi fornì e pubblicò in Roma, nel quale introdusse il suo amicissimo il marchese *Manso* a favellare, ed al cognome di lui l'indirizzò. In questa sua dimora in Napoli strinse egli amicizia col celebre *Stanislao Rescio*, uno de' più chiar'ingegni della sua età. A questo esimio diplomatico, che tanta parte presa aveva per riparare al grande infortunio del *Tasso*, egli inviò un esemplare della sua *Gerusalemme* *conquistata*, accompagnandoglielo con la seguente ottava:

Rescio, se io passerò l'alpestra monte
Portato a volo da'toscani carmi
Giunto dirò, con vergognosa fronte
Dove ha tanti il tuo Re cavalli et armi:
Altri di voi canterò, altri racconta
Le altere imprese, e le scolpisca in marmi,
Nè taccia i tanti pregi (onde rimbomba
Non minor fama) la già stanca tromba.

Nè taceremo l'idea che ci si presenta alla mente, cioè che *Torquato* in questi versi volesse alludere al caso di doversi ricoverare in Polonia per cercarvi quell' accoglienza e quella pace che indarno eragli dato di sperare in Italia. Nè deve recare le meraviglie se nelle sue deplorabili condizioni gli sorgesse il pensiere di correre a rifuggiarsi all' ombra della polacca ospitalità, dove già tanti non meno illustri che perseguitati italiani si erano ricoverati a ristorarsi. Dell'amicizia del *Rescio* col *Tasso* parlò già il *Serassi*, ed ora ne veggiamo novella prova non tanto nella enunciata ottava, quanto nel sonetto di *Torquato* in lode dello stesso *Rescio* fatto di pubblico diritto nel 1827 dal generoso amore per la gloria dell' italiana letteratura del marchese *Gian Giacomo Trivulzio* — Eccolo:

Napoli mia, che a peregrini egregi
Cedesti la corona, e il proprio regno,
E fermasti a gran sede alto sostegno
Dal gelato aquilon traslati i regi.
Per non avesti con più eccelsi fregi
D'eterna fama e d'onorato pegno
Di vera pace, o pur d'arte o d'ingegno
Di senno a di valor, ai rari pregi.
Mentre il buon Rescio è teco, e in te s'accoglie,
Ah! la gloria di Europa in lui ci serba,
Se del pubblico onor hai cura e zelo.
Onde salubre, e raldo fonte, ed erba
Sgombri al saggio Signor le ingiuste doglie
Ch'ei ti piace la terra, e piace il Cielo.

Ma quella incostanza che l' umor malinconico aveva nel *Tasso* ingenerata, fu cagione che annoiatosi del soggiorno di Napoli deliberasse di tornarsene a Roma.

Nè dobbiam cessare di dire, che allorquando egli era più dell' usato oppresso dal tetro suo umore, giungeva a credere di avere familiare uno *spirito*, il quale venisse a fargli visita di tempo in tempo,

e con cui s'intrattenesse poi ragionando di altissime dottrine. Il *Manso* racconta, come burlandosi egli di codesto spirito *Torquato* gli promise di fargliele vedere. Accadde dunque un giorno, che presente lui, il *Tasso* si pose a dialogizzare sopra materie sì astruse, e con sì viva eloquenza, che il *Manso* non ardì interromperlo mai. Al quale improvvisamente troncando il discorso, *Torquato* disse, creder egli, che non dovesse più dubitar dello spirito, di cui gli aveva parlato. Se non che il *Manso* rispose, dubitarne anzi più; conciossiachè aveva ben egli udito un dialogo per ogni lato eloquentissimo, ma non però aver veduto lo spirito che gli si era promesso fargli vedere. Alcuni tolsero di quì argomento di raffermare la opinione della sua pazzia: ma non è da stupirsi se un uomo vissuto solitario sette anni, per la lunga abitudine contratta nelle prigioni di conversare e di parlar seco stesso finisse poi per considerare i proprî pensieri come qual cosa fuori di sè. Così il ch. dottore *Giacomazzi* spiegò molto filosoficamente questa opinione di un genio che il *Tasso* ebbe comune con *Socrate*, il quale non però fu tenuto mai per pazzo. Dopo alcuni mesi di permanenza in Napoli mosse per Roma, ove *Sisto* V, poco amico ai poeti, vedendosi dal *Tasso* celebrato in prosa ed in verso, pur l'onorò di sua benevoglienza. In questo tempo si diede ad ordinare le sue opere, ed in occasione degli sponsali del gran duca *Ferdinando* con *Cristina* di *Lorena* scrisse una orazione ed un'ode in laude della serenissima Casa de' *Medici*. Dettò ancora i suoi be'dialoghi filosofici sulla *Clemenza*; ma poco di poi infermatosi di febbre, si ritirò nella badia dei pp. Olivetani. Uscito di là venne in casa del cardinal *Gonzaga*, il quale a sè il chiamò, ma mentre il padrone era assente fu dal maggiordomo *Giorgio Alario* licenziato villanamente; e in altra occasione caduto in mente al succennato cardinale che l'autore della *Gerusalemme* fosse indegno di sedere all'istessa mensa con lui, il mandò a quella de'suoi famigliari. Sdegnoso di tanto insulto *Torquato*, partì, ed essendo accagionato di salute, fu lieto di ricoverarsi nello spedale che il cugino di suo padre il canonico *Gio. Giacomo Tasso* aveva aperto al sollievo de'poveri bergamaschi. Riavutosi dalla sua malattia andò in Toscana presso il duca di Firenze, ma memore sempre di quanto gli era accaduto alla Corte di Ferrara, vollo far ritorno in Roma. Di Roma si trasferì a Mantova, di Mantova di nuovo a Roma, e finalmente di Roma in Napoli. Nel quale ultimo viaggio avvenutosi in una truppa di masnadieri, lungi dall'esser svaligiato fu da essi sovvenuto ed accompagnato. Giunto in Napoli fu accolto con cortesia incredibile dal marchese di Villa, la cui memoria poi fu perpetuata dal *Tasso* nel dialogo dell'*Amicizia* da lui intitolato il *Manso*. Egli ebbe stanza nel monistero di *S. Severino* de'pp. di *S. Benedetto*, e nella pace e nella solitudine delle chiostre, da lui chiamate vaghe e liete compose questo sonetto (ch'è il ventesimo sesto delle sue rime sacre e morali) intitolandolo alla congregazione del prefato santo:

» Nobil porto del mondo e di fortuna,
» Di sacri e dolci studi alta quiete,
» Silenzi amici e vaghe chiostre e liete,
» Laddove è l'ora e l'ombra occulta e bruna.
» Templi, ove a suon di squilla altri s'aduna,
» Degne vie più d'archi e teatri e mete
» In cui talor si sparge e in cui si miete
» Quel, che ne può nudrir l'alma digiuna.
» Uscì di voi chi fra gli acuti scogli
» Della nave di Pietro antica e carca,
» Tenne l'alto governo in gran tempesta.
» A voi, deposte l'arme e i feri orgogli,
» Venner gli Augusti: e in voi s'è pace onesta
» Non pur sicura, e quindi al Ciel si varca.

Intorno a questo tempo fu invitato a tornare in Ferrara dal principe di Venosa, ed avrebbe egli aderito, se il duca *Alfonso* non avesse ricusato di riceverlo per lo sdegno forse concetto dal vedere ad altri indiritta la nuova *Gerusalemme*. *Torquato* non se ne adontò, ed una sua epistola diretta pochi mesi dopo al duca è un illustre monimento di costante gratitudine che non ha esemplo.

Intanto era salito sul trono pontificio *Clemente VIII*, ed il cardinal di *S. Giorgio* suo nipote, amico delle lettere e de'letterati chiamava presso di sè quanti in Italia eran uomini celebri per ingegno e per virtù. Aveva egli conosciu-

to il *Tasso*: cercò di lui, e lo invitò con ogni maniera di profferte a Roma. *Torquato* non ebbe forza di resistere. Sentì però viva pena abbandonando il tranquillo ed ameno soggiorno in cui egli erasi ricoverato. Venne in Roma, e fu alloggiato nel Vaticano, ricevendo tali onori, che potè confidarsi di avere da ultimo superato la malignità della fortuna.

Ma perciocchè alcun tempo appresso nacquero in Corte alcuni intrighi, pei quali era pericolo che si turbasse la buona armonia della famiglia papale ed egli n' era una innocente cagione, risolvette di venire in Napoli pretestando cagione di affari domestici di liti pendenti, che uopo gli era finire.

Fu allora, che temendo il testè enunciato cardinal di *S. Giorgio* di non goder più della conversazione di *Torquato* propose allo zio di coronarlo in Campidoglio, come dopo il risorgimento delle lettere erasi praticato con *Albertino Mussato*, e con *Bonno* da Castione in Padova, non che in Prato con un certo *Convenevole*, ed in Roma stessa con il dilicato cigno di Valchiusa. *Clemente VIII* con sapientissima deliberazione convocò una congrega di eminentissimi, la quale fu lieta di approvare, che il *Tasso* fosse solennemente coronato in Campidoglio. *Torquato*, quantunque stimasse maggior gloria il meritar gli onori che il riceverli, pure dagli amici sospinto, chinò il capo e venne in Roma sul volger dell'anno 1595. In distanza di un miglio fu egli ricevuto da'due porporati *Giulio e Pietro Aldobrandini* e da un gran numero di prelati, di dotti e di altre distinte persone. Fu tostamente presentato alla udienza del Pontefice, il quale in vedendolo, si gli disse: *vi abbiamo destinata la corona di alloro, perchè ella resti tanto onorata da voi, quanto ai tempi passati è stata ad altri di onore.* Ordinò in pari tempo, che gli si fosse data stanza nel Vaticano, e gli concesse un annuo assegnamento di ducento scudi, non perchè avesse il dovere di prestar servizio, ma solo perchè attendesse a poetare ed a filosofare a suo agio. Nè si può descrivere la gioia che n'ebbe il *Tasso*, allorchè il datario venne a recargliene la nuova. Ma fuori di questa allegrezza null'altro toccava allo sventurato. Quando egli era sul punto di ricevere il debito guiderdone, e che la sua divina fronte stava per adornarsi della corona che già portò il poeta campione della italiana indipendenza, morte stava preparando quel dardo invisibile che troncar doveva la sua vita. Eran più mesi, che sentendosi più dell'usato infiacchito di forze, nulla valendogli cambiamento di vita e di cielo, presentì la sovrastante sua fine, e l'antivide nella stessa guisa che accadde. Un tristo e salutare pensiere di prossima dipartita gli parlava al cuore in voce alta e cristiana; ed egli con gli amici e con tutti ne ragionava, dicendo, che di quelli apparecchiamenti non avrebbe certo goduto. E lo mostrò con più aperte parole, allorchè datogli a mano il presente sonetto di *Ercole Tasso*:

Oh come, altera Roma or ne dimostri,
Che da te stessa non discordi mai,
E generoso antico premio dai
Al novello valor de'sacri inchiostri.
Ecco ora il Tasso in lieta pompa mostri,
Ecco ora il Tasso coronando vai,
Il Tasso trionfante or veder fai
Talchè co'duci tuoi di gloria ei giostri.
Ode ciò il mondo, e di lor dice e scorne,
Che coll'ottenebrar l'altrui splendore,
Alle tenebre lor procaccian luce.
Ben fosti sempre, o Roma, in dand'onore
Tu magnanima in ver, ma in questo giorno
Giustizia e ciò non equità t'induce.

ripetè quel verso di *Seneca*: *magnifica verba mors prope admotu excudit.* La febbre comparsa il dì dieci aprile, che da' medici fu attribuita al soverchio uso del latte fece differire la sua incoronazione. Il giorno appresso, sendosi certificato dal grave malore uom savio com'era, chiamò il suo dir ettor di coscienza il p. *Gabriello Turillo* cui accusarsi cristianamente di tutte le passate sue colpe. Il quale disse poscia, ch'era stato a lui d'incredibil meraviglia il vedere con qual coraggio gli tenesse verbo dell'eternità, come si ricordasse di ogni cosa avvenuta in addietro, e con quanta religione si disponesse alle cose avvenire. Mancò quel fiero impeto del male, ed il *Tasso*, in parte, almeno si riebbe; pur non mancò la cagione di starne in sollecitudine; ed in

tal guisa proseguì ad esserne quando più quando meno travagliato. Ma il dì sedici di aprile di quell'anno 1595 così crebbe la malattia, che da lui e da tutti se ne comprese l'imminente fine della vita. I medici profferirono sentenza che sì fatale e repentina ricaduta provenisse dall'aver *Torquato* voluto abusare or della triaca, or del reobarbaro, che gli avevan arse e consumate le interiora. Non al tosto ei si vide prossimo a morte, che domandò al cardinal *Cintio Aldobrandini* di esser trasportato nel monistero del *B. Pietro* da Pisa. Afflitto quel porporato non osò contraddirgli, e colà lo fece condurre, accompagnato da un gentiluomo e da due famigliari a'quali diede il carico di assisterlo. Impetuosa pioggia cadeva in quel giorno. Quei religiosi vedendolo menomato di forze, tutto disagiato della persona, col pallore nel volto sparuto, si commossero a tenerezza, e accogliendolo come fratello, gli accordarono stanza tra loro. Di là dettò una epistola al suo amicissimo *Costantini*, prendendo dall'amor suo l'ultimo addio. Indi a poco richiesto far testamento rispose: *che sì poco curava e sì poca quantità ne aveva avuto in vita che non poteva brigarsene dopo la morte*: intanto rivoltosi al confessore, dissegli: *scrivete che io rendo l'anima a Dio, il quale me la diede, il corpo alla terra onde il trassi*. Legò i suoi scritti al prefato cardinale *Aldobrandini*, il suo ritratto al marchese della Villa, ed il suo crocifisso al monistero di *S. Onofrio*. Nè vi sarà alcuno che leggendo l'estremo atto di sua volontà, non ne rimanga pietosamente commosso, e non argomenti chiaro da esso quali e quanti si fossero li sentimenti di quell'anima ardente. Volle quindi a suo dolce conforto esser munito de' santissimi sagramenti, che ricevette con ardentissima brama, e con lagrime di edificante raccoglimento. Poco di poi, avvertito dal professore *Cesalpino*, che poche ore gli rimanevan di vita, si diè a consolare coloro, che gli eran tristi d'intorno, abbracciando tutti con effusion di cuore, e chiedendo umilmente perdono se ad alcuno nella sua infermità avesse recato noia e molestia. È ricercato a dettare l'elogio lapidario per apporlo al suo sepolcro, rispose con esempio di umiltà singolare: *che bastava una semplice pietra per coprire la sua fossa*. Ricevette dal testè nominato cardinale *Aldobrandini* la benedizione mandatale dal papa, e disse *che questo era il carro sopra il quale aveva fidanza di trionfare, coronato, non di alloro, come poeta nel Campidoglio, ma di gloria come beato nel cielo*. Due ore prima di mancare si fece con caldissime istanze promettere dal prelodato cardinale di raccorre quanti esemplari potesse delle sue opere, e darle alle fiamme. Onde quell'egregio porporato per non conturbarlo, lo assicurò che avrebbe il desiderio suo fatto pago. Qual motivo lo inducesse a bramare estinta l'alta sua rinomanza, non sapremmo di per noi dirlo. Fosse tema di recar pregiudizio alla sana morale, fosse quello stesso ch'ebbe *Virgilio* di fare una simile inchiesta per la sua inimitabile *Eneide*, il vero si è che ne fece caldissime istanze in quel momento solenne; il che certo è da riferirsi alla timorata sua religione. Come in una bella notte di estate, la piccola onda, mossa dal molle urto dell'aura fresca, viene a mormorare sulla cheta spiaggia di Mergellina, così *Torquato* piuttosto che morto, parve si fosse placidamente abbandonato ad un tranquillo riposo. Ei passò di questa vita il dì ventiquattro di aprile dell'indicato anno 1595 nell'ancor fresca età di anni cinquantuno, un mese, e quattordici giorni.

Magnifiche furono l'esequie che si fecero al defunto *Torquato*. Nel giorno stesso della sua morte fu trasportato il corpo fatto cadavere nella chiesa di *S. Onofrio*. Era egli vestito della toga romana, e cinto il capo di alloro. Trasportato per le contrade del Vaticano fu accompagnato dalle famiglie de' due porporati *Aldobrandini*, dalla Corte palatina, dai professori dell'archiginnasio romano, e da molti altri nobili e letterati illustri. Nel dì appresso fu ordinato dalla pietà de'senatori un solennissimo funerale con apparato e musica; e commesso a *Lelio Pellegrino* di recitare l'elogio funebre del principe de'poeti epici italiani. Il quale elogio, noi crediam, aver dato cagione all'errore in che cadde il *Naccarelli*, che lo disse nato in Salerno. Pubblico lutto

e sincero, tenera scena che grandemente ne'secoli i figliuoli del Tebro onorando, fece aperto, come non erano in loro al tutto spenti i magnanimi affetti di che gli avi immortali gli eroi proseguirono di *Minerva* e di *Marte*. Il cardinale *Aldobrandini* aveva intanto formato il proposto di riporne le spoglie in un sontuoso sepolcro, ma frastornato dalle domestiche cure non potè recare ad atto il nobile disegno. Intanto le sue ceneri furono in un eremo collocate; e sembra che il cantor della Gerusalemme fossesi in quell'ignorato sepolcro rifugiato, come per sottrarsi anche morto alle persecuzioni degli uomini. Grande esempio! mentre la sua fama i termini abbracciava del mondo, il suo frale, quasi sconosciuto riposava sul deserto colle di *S. Onofrio*. Il marchese della Villa dolente che niun segno che lo ricordasse fosse fidato al marmo che lo chiudeva, affettuosamente pregò i PP. di quel monistero (sendo a lui vietato di farlo) che dova le ceneri riposavano di *Torquato* fosse almeno una semplice iscrizione, e la subitamente era dettata in queste parole:

D. O. M.
Torquati. Tassi
Ossa
Hic. Jacent
Hoc . Ne . Nescius
Esses . Hospes
Fratres . Hujus . Eccl.
PP.
M D C I
Obiit. Ann. M. D. XC. V.

Tredici anni si giacquero le ossa di questo incomparabile uomo senza onore di mausoleo. Il cardinale *Bonifacio Bevilacqua* da Ferrara, divisò di alzargli una lapide nella sua villa, e commise a *Giusto Ricquio* il carico di dettare l'elogio da apporvisi. Fu esso così concepato:

Hospes
Quicumque . Es
Si . Musarum . Hostis . Non. Es
Adesis . Et . Lege
Torquati . Tassi
Monimentum . Heic . Vide
Nec. Vide. Tantum. Sed. Venerare. Et. Cole
Plura. Meretur. Pietas. Quam. Possit. Tua
Saltem. Quod. Possis. Merito. Et. Libens. Dato
Ehe u . Sic . Periit
Mel . Illud . Charitum
Medulla Musarum
Flos . Ingeniorum
Quid . Dicam . Ultra ?
Ultimus . Naturae . Labor .
Bonifacius . Cardin . Bevilacqua
Heroi . AEterno
Cippum . Hunc . Utinam. AEternum
Ex . Voto D . D .
L. M.

Questo divisamento però non ebbe effetto, mentre gli parve assai piccola cosa per onorare il merito dell'illustre trapassato. Quindi volendo togliere quell'onta di oblio all'Italia, fece erigere a sue spese uno splendido monimento, che collocò nella medesima chiesa di *S. Onofrio*, dove oltre del ritratto del poeta vi fu apposta la seguente più vara ch'elegante iscrizione:

Torquati . Tassi . Poetae
Heu . Quantum . In . Hoc . Uno
Nomine
Celebritatis . Ac . Laudum
Hossa . Hoc . Transtulit . Hic
Condidit
Bonifacius . Cardinalis . Bevilacqua
Ne . Qui . Volitat . Vivus . Per
Ora . Virum
Ejus . Reliquae . Parum . Splendido
Loco
Colerentur . Quaererentur
Admonuit . Adversus . Patriae
Alumnum
Advers . Parentum . Amicum . Pietas
Vix . Ann. LI . Nat . Magno . Florentis
Saec . Bono
Ann. MDXLIV
Vivet . Haud . Fallimur . AEternum
In . Hominum
Memoria . Admiratione . Cultu.

Fu *Torquato Tasso* dotato di una gran mole di testa; di fronte quadra e spaziosissima; di occhi celesti, ma alquanto loschi; di severa e grave guardatura; d'inarcate sopracciglia, e di un'aria di viso espressiva e piena di riflessione. Si ebbe l'orecchie mezzane; il naso grande altresì e leonino; le labbra sottili e pallide; quadro il mento; i denti bianchi e spessi: la voce chiara e sonora; il collo tra il lungo e il grosso, e che ben sosteneva il capo elevato; le spalle larghe e piane; le braccia lunghe, nervose e sciolte; le ma-

ni grandi, ma morbide e delicate; e le dita agevolmente si ripiegavano all'insù; le gambe e i piedi parimente lunghi, e di proporzionata grossezza, ma più nervose che carnose, e tutto il busto eziandio tendeva alla magrezza. Difettoso solo nella lingua, la ebbe mai sempre balba ed impedita; di che avendo taluno una volta presa occasione di adontarlo, in dire ch'ei parlar non sapesse, ripetè la risposta, data da *Virgilio* ad un meschino: *quando io apro i miei sensi mi fo sentire da tutte le nazioni e da tutti i secoli.* Ebbe egli temperamento sanguigno melanconico, di grandi sensazioni, d'immagini patetiche e sublimi, le quali non mai si presentano agli uomini che banno corso una carriera non interrotta di felicità, e che rarissime volte essi gustano, o sanno apprezzare negli altri. Educato nella scuola delle disavventure apparò quella morale pura santa compiuta, che estende il suo dominio su lo spirito, sul cuore, su la memoria, su l'imaginazione, su le potenze intellettuali e sensitive dell'uomo. Cavaliere d'incorrotta mente, netto d'invidia, tenero delle amicizie sincere, ei congiungeva ai natil pregi di un animo candido e bello le acquistate virtù di un colto viver sociale. L'amicizia fu per lui un bisogno del cuore. Non mai provò piacere più dolce, più soave, più delizioso di quello di mostrarsi benevolo e grato a chi lo beneficava. Riguardava le conversazioni come le direttrici della società, come un sollievo, un bene della vita umana. Svegliato per natura, piacevole riusciva ne'crocchi più adorni, e fra le donne precipuamente era assai gentile. Amava con trasporto la solitudine, e spesse volte il suo cuore, non che il suo spirito la reclamavano potentemente. Il discorso lo accompagnava sempre con un gesto grazioso, moderato, opportuno, non affettato, nè violento. Escludeva dalla mensa le serie discussioni in materie scientifiche, soprattutto su cose metafisiche e teologiche, su di oggetti letterarî e politici. Soleva esser indulgente con chi per inavvertenza o per poca coltura trascorreva in qualche frivola pedanteria o teneva un discorso poco sensato. Fuggì in ogni tempo l'adulazione, l'enfasi ardite e le vili corti-gianerie. Era lieto delle piacevolezze, onde altri cercava ricreare la conversazione. I suoi motteggi cadevan più spesso su i vizî in generale, che su l'uomo in particolare. Era uso egli spesso ripetere la seguente sentenza: *doversi i buoni ingegni separare dal volgo coll'altezza dell'animo e con gli scritti, ne' quali ha poca forza la fortuna; e nessuna la potenza dei grandi.* Usava spesse volte accusarsi nel difetto di correzione nell'ortografia, ond'ebbe a dire scrivendo a *Scipione Gonzaga*, che gli altri giudicandolo dalle sue scritture, lo potrebbero giudicare un grande ignorante. E consolavasi di aver letto che *Plotino*, di cui non uscì mai alcun più dotto e più eloquente dalle scuole platoniche, scriveva senza punto di correzione, nè sapeva leggi di ortografia. *Egli*, come nota il *Perticari*, *nato in età gentile, allevato in Corte, figliuolo del più celebre de' segretarî, scriveva per tal guisa che in tutti i suoi MSS. è grandissima copia di errori d'ogni generazione. Torquato* amantissimo era di *Dante.* Esiste nella biblioteca *Barberini* un esemplare della divina commedia con delle note scritte di sua mano. Solenne testimonianza dello studio indefesso che fece au quel grande e prodigioso parto dell'ingegno. Un esemplare del *Convito* hassi nella biblioteca di Pesaro: è celebre pel pregio medesimo. Narra *Pietro Noris*, uomo di lettere e segretario del cardinale *Cintio Aldobrandini*, che un dì nella sala del porporato si favellava di *Dante*, ed eravi presente il p. *Biondo* oratore innanzi a tutti leggiadro. Questi disse doversi *Dante* riprender d'orgoglio per aver parlato di sè con assai vanità: aver ben fatto il *Muret* quando a quel verso

« Sì ch'io fui sesto fra cotanto senno »

pose in margine queste parole: *que Dieu te donne sa malediction. Il Muret* è un pedante, sclamò il *Tasso* con voce alta: egli è giudice incompetente: l'ingegno del poeta è la più splendida emanazione della possanza divina: a buon diritto l'*Alighieri* conoscendo se stesso, stimavasi. *Platone* nel *Lisia* non solamente non biasima il poeta che loda se stesso, ma gl'impone di non avvilirsi. Il *Corniani* ne ha tramandato alcuni tratti di spi-

rito che pronti gli venivano su le labbra. Era egli un dì in compagnia della principessa di Palliano, e siccome si taceva, fu dalla medesima addimandato perchè fosse sì parco di parole, ed il *Tasso*: *Io non ho mai parlato sì poco che non siami pentito di aver parlato soverchio.* Un cotale rimproverandolo di esser sì liberale nel perdonare le ingiurie, ebbe in risposta: *Io vorrei torre a'miei nemici la mala volontà, non la dignità, nè gli onori.* Aveva famigliare il seguente proverbio: *l'oro si prova col fuoco, la donna coll'oro, l'uomo con la donna.* Anche il *Serassi* ha fatto un'ampia raccolta de'suoi più festevoli detti: eccone alcuni. Un saccentuzzo gli domandò qual fosse il verso più leggiadro del *Petrarca*: cui rispose tostamente:

Infinita è la schiera degli sciocchi.

Stando in Napoli gli fu dato un esemplare del *Pastor fido*, e interrogato del suo parere, *mi piace*, disse, *ma confesso di non sapere la cagione perchè mi piace.* Il marchese *Manso*, volendo lusingare l'amor proprio di lui, gli rispose: *vi piacerà per avventura tutto quello che ci trovate del vostro.* Ei replicò: *non può piacere il vedere il suo in mano d'altri.* Era egli a caccia col duca *Alfonso*, ed avendo il principe ammazzato un grosso cignale, domandò al *Tasso se più fiera bestia avesse altrove veduta*; rispose che sì: *e richiesto ove*, replicò, *alla Corte di vostra Altezza*; e ridomandando il duca qual fosse, ripigliò egli, *i mormoratori.* Trovandosi nella Corte di Ferrara, sendo entrato nelle stanze di certi cortigiani li trovò giuocando alla primiera: e poichè gli nacque vaghezza di sapere qual somma fosse compromessa, ebbe in risposta: *una pazzia di vada, ed una di resta.* Egli accortosi del motto pungente, replicò: *Signore, siate voi ben avvertito, perchè mi pare che abbiate gran resta.* Richiesto da alcuno, qual fosse per suo giudicio il più grande poeta italiano, rispose non senza qualche risentimento, che l'*Ariosto era il secondo.* Giovinetto ancora, vedendosi apoglio di tutt'i beni di famiglia, e dannato insieme col padre ad uscir del regno, non si smarrì; ma ripeteva col naufrago *Zenone*: *ti ringrazio fortuna che togliendomi i beni tuoi, mi dai cagione di cercar quelli della filosofia.* Dimandato da *Carlo* IX chi mai gli sembrasse sì felice da non avere uguali, rispose, l'Eterno; e avendolo richiesto a dire in qual modo gli uomini possono assimigliarsi a lui, disse: *Sire, la sola virtù fa che gli uomini somiglino al Creatore.* Altra volta gli domandò quale fosse per lui la più grande aventura della vita, risposegli: *l'uomo infelicissimo per me è il vecchio povero e non rassegnato: chè terribile è l'attacco che muove la fortuna a chi non ha per difendersi nè le forze della natura, nè i consigli della virtù.* Molti altri eleganti detti sono dal *Manso* rapportati; ma il prefato abate *Serassi* scrisse, che essi non a *Torquato* si appartenevano, avendoli il testè citato marchese della Villa presi da altri valentuomini, ed indi al *Tasso* attribuiti.

Ciò che supera ogni altra gloria del *Tasso* è l'onoranza renduta gli dopo la morte dall'Accademia degli *Alterati*, la quale vinta da quella generosità che fa commendare il valore eziandio de'nemici, volle, posto in non cale ogni altro rispetto, dimostrare la stima ch'ella aveva di un tanto uomo con pubblica orazione delle lodi di lui recitate da uno de' suoi più illustri sozi *Lorenzo Giacomini dei Balducci Malespini*, il quale in sì fiorita adunanza non temè di chiamare il *Tasso uno degli splendori della toscana favella, gran lume della poesia, ornamento non solo d'Italia, ma del suo suolo.* Pure l'*Ammirato* in argomento di affettuosa tenerezza dettò in laude del *Tasso* una bella orazione, richiamando al pianto chiunque il conobbe amoroso e caro. La città di Bergamo gli decretò una statua colossale, e nell'andato secolo un'altra ne fu alzata a Padova a spese de' giovani di quella Università, superbi di apporvi il seguente elogio lapidario:

Torquato . Tasso
Quem . Patavina . Schola
Italorum . Epicorum
Principem . Designatum . Dimisit
Gymnasii . Patavini . . Alumni
Tanto . Sodalitio . Superbi
SS. MDCCLXXIII.

A questo gran Vate, onore dell' Italia meridionale e delizia di tutte le nazioni, fu per comandamento di *Ferdinando I* re del regno delle due Sicilie fatto ergere nel 1820 nella regal villa di Chiaja, dalla parte che guarda Sorrento, una specie di rotonda col suo busto in marmo egregiamente scolpito dal nostro rinomato cittadino *Angelo Solari*. La Società sebezia trasse da questa circostanza il soggetto di una straordinaria tornata, che ebbe luogo il dì undici marzo di quell'anno giorno anniversario del natale di *Torquato*. Scelta e numerosa fu l'adunanza, presednta da S. E. il signor *D. Diego Naselli*, presidente onorario della enunciata Società ed avendo il carico in quel tempo della segreteria di Stato e del Ministero degli affari interni. Il nostro costantissimo amico signor *Tito Berni* da Bitonto recitò l' elogio del *Tasso*, scritto con eleganza di stile, con esattezza di ricerche e con finezza di critica. Parecchi altri soci lessero belle poesie latine ed italiane, le quali vennero applaudite da S. A. R. il dotto principe di Danimarca, membro onorario della preindicata Società, e da quanti nazionali e stranieri eran presenti a quell'omaggio tributato all'immortale *Omero* di Sorrento. Da ultimo con regale rescritto del dì cinque maggio dell'andato anno 1828 la Maestà di *Francesco I* di sempre gloriosa ricordanza, comandò di elevarsi magnifico monimento all'immortale nostro poeta. E perchè l'opera riuscisse al possibile perfetta, ordinava che fosse dato agli artisti di ogni nazione di poterle presentare un progetto. Il cav. *Nicolini* ottenne la palma in tale concorso, stantechè l' ottimo Principe nel giorno ventinove settembre del succennato anno con sovrana deliberazione approvò il progetto umiliatole dal nomato artista.

Anche l'Accademia Pistolese di letteratura e belle arti nella sera del dì venticinque aprile del 1822 volle con prose e poesie, con appropriata musica, e con bellissimo apparato celebrare in modo di parentali la memoria dell' epico italiano. Fu dato al ch. *Pietro Odaldi* di recitarne l'orazione, che non *elogio*, ma *memoria di Torquato Tasso* volle intitolare. Donde, se non andiamo errati, appar chiaro il di lui animo e divisamento: che dopo due secoli di universale ammirazione per le opere di quel divino ingegno, stolto pensiere sarebbe stato quello d'imprendere a farne l'encomio, quando il rammentare il nome basta per ogni lode. Altro breve ed arguto discorso pronunciò di poi il dotto *Niccolò Puccini* descrivendo gl'infortuni di *Torquato*, e quella tempera d'animo sensibile, candido, gentilissimo che troppo rendevalo esposto a ricevere in sè profondamente i colpi di sventure, e turbargli per ogni lieve cagione la mente. Nè meno sublime si fu la gentil prosa del cavaliere *Alessandro Sozzifanti*, il quale seppe con elegante e scelto dire richiamare al pianto quanti eranvi circostanti convenuti ad ascoltare le laudi del cantore di *Buglione*. Finalmente fu pensiere dell'onorando professore *Paravia* che venisse celebrato il trecentesimo anniversario di *Torquato Tasso* e i torinesi nel mettere in atto il voto dell'illustre professore ne fermarono i parentali pel dì undici marzo dell'anno 1844. Per siffatta solennità il celebratissimo *Narchetti* compose un inno, il quale fu accompagnato dalle note dell'egregio *Rossini* ed il padre delle italiane eleganze *Pietro Giordani* dettò la iscrizione che riportiamo:

Di Torquato Tasso
Celebrano Il Trecentesimo Natalizio
I Torinesi
Ricordando L'onore Ch'Ebbero
I Loro Antichi Da Lui
Visitati E Lodati
Quando Fuggiva Sdegno di Principe E Di Fortuna

Però non furon questi i soli onori che si rendettero a *Torquato* dal dì della sua dipartita in poi. Il ch. abate *Serassi* cita tre medaglie battute in laude di lui ed una testa tagliata su di una bellissima corallina dal celebre artefice *Marchant*.

Il succennato *Serassi* parla pure di certi ritratti del *Tasso*. In Bergamo al presente ve ne sono due, l'uno dei quali si pertiene al conte *Iacopo Carrara*, e l'altro si vede in mezzo alla sala

del gran consiglio, tra le famose immagini de'suoi onorabilissimi maggiori. Avvene uno in Roma, lavoro di *Scipione Gaetano*, ed un altro è posto nella libreria de' pp. di *S. Onofrio*. Pregevole si è quello che il porporato *Cinzio Aldobrandini* ebbe in dono dal pittore *Federico Zuccari*. Il *Cattaneo*, il quale fu uno de'singolari amici di *Torquato*, e suo albergatore a Roma nel 1591, dice che il *Tasso* avesse cantato certi versi, essendogli stato presentato il suo ritratto. Tali versi leggonsi nel codice CDXXX dell'Olivetana. E veramente sono preziosi: sembra che nulla manchi sia nella composizione, sia nel soggetto, essendo quella del *Tasso*, e questo il *Tasso* medesimo. Laonde se paresse ad alcuno avere l'infelice *Torquato* manifestato troppo alti spiriti di amor proprio, voglia questi considerare che i sommi uomini non ingannano niuno, e molto meno sè stessi: che intorno le cose della sapienza, sanno come la ricevettero da'contemporanei, e come la lasciano: che tale parlarono *Pindaro*, *Cicerone*, *Orazio*, l' *Alighieri* ed altri divini; e che finalmente narrando egli la verità di sue laudi, volle mover qualche parola dell'indegnità dei suoi patimenti, e della vilissima condizione che gli toccò, l'essere cioè gittato in una prigione di pazzi. Nè crediamo esser gravi a'nostri lettori, se consegniamo in queste nostre carte l'enunciato componimento:

Amici, questi è il Tasso (io dico il figlio).
Che nulla si curò di umane prole,
Ma fè parti più chiari assai del Sole
D'arte, di stil, d'ingegno, e di consiglio.
Visse in gran povertade, a in lungo esiglio;
Ne' palagi, ne'templi, e nelle scuole,
Fuggissi, errò per selva incolte a sole:
Ebbe in terre, ebbe in mar pena e periglio.
Picchiò l'uscio di morte, e pur le viose,
Or con le prose, or con i dotti carmi,
Ma fortuna non già che il trasse a fondo.
Premio d'aver cantato amori ed armi,
E mostro il ver che mille vizi estinse,
E verde fronde. E ancor par troppo al mondo.

Rinomato è del pari il ritratto ch'esiste in Parigi, il quale adorna lo studio dell'*Abrial*. Opera sì bella ritrovavasi nella casa ove *Torquato* ebbe il nascimento. Nel 1799 quando le armi franzesi occuparono il reame di Napoli, Sorrento, sendosi levata a furia contro di esse, fu appresso tre giorni di assedio, presa di assalto. Il generale *Macdonald* non appena seppe dal signore *Abrial* che in quel territorio eravi l'abitazione del cantor degli amori di *Armida* e degli eroi franzesi, comandò tostamente, che rispettate le mura, fosse salva la stirpe di lui del saccheggio: così la vittoria di *Alessandro* rispettò la casa di *Pindaro*. Per lo che grati i discendenti del *Tasso* a sì alto favore gli offerirono il ritratto di quel magno dipinto dal vivo, come si crede da *Francesco Zuccaro*, e che dalle mani del nomato *Macdonald* passò poi in quelle del commissario *Abrial*. In un fregio antichissimo della sala della casa *Ammone*, di proprietà un tempo de' *Cortesi*, in Sorrento vi esiste altro ritratto con la scritta sotto, e attorno al detto fregio tu vedi l'istoria della *Gerusalemme*.

Non meno grandioso si è il monimento sepolcrale che fra qualche anno si vedrà alzato in Roma, sacro al nostro poeta. E tale lavoro è affidato al ch. cavaliere signor *Giuseppe Fabris*, il quale attesterà a quanti visiteranno la prigione del genio come la posterità non mai ratifica le grandi ingiustizie, e ch'essa ha libera voce per onorare la virtù sventurata, e spargere il vitupero su la memoria di quelli che ebber potere di comandare il silenzio o gli encomî ai contemporanei. Siam lieti nell'assicurare i nostri leggitori che dalla lettera scritta dal signor *Cardinali* al commendatore *Fra Cesare Borgia* si rileva, che già il lodato cavalier signor *Fabris* ha modellata la statua del poeta nella quale vedesi posto tutto il necessario impegno coma che vuolsi operare filosoficamente nell'arte. Il ch. abate *Missirini* pubblicò pe' tipi della stamperia *Ercole* l' annunzio fatto dal ragguardevole cav. *P. E. Visconti*, il quale fece invito a tutti gli uomini gentili per erigere sì magnifico sepolcro.

Vana sarebbe la fatica di chi andasse ricercando uno per uno gli scrittori della vita di *Torquato Tasso*. Nell'ampio numero meritano che sieno in ispezialità ricordati *Bartolomeo Barbato*, il mar

chese *Manso*, l'abate *Serassi*, *Francesco di Pietro*, il cavaliere *Guido Casoni*, *Giampietro d' Alessandro*, *Pietro Paolo Toppi*, *Francesco Cavalli*, *Giovanni Baudoin*, *M. Stuard*, l'abate *de Charnes*, il signor *P. L. Ginguené*, il ch. professore *Zuccala*, ed il cavaliere *Pietro de Angelis*. Nel 1810 una nuova vita del *Tasso* fu pubblicata in Inghilterra, la quale è intitolata: *Life of Torquato Tasso With an historical and critical account of his writings by Ionh Black*. Anche *Francesco Lomonaco*, nome caro alle scienze e alle lettere, mandò alle stampe la vita dell'incomparabile nostro vate, la quale leggesi nelle *vite degli eccellenti italiani* impresse a Lugano nel 1836. Finalmente il ch. avvocato *Giuseppe Bertinatti* fece nel 1844 di pubblica ragione la vita del nostro valentuomo, che pose in fronte alla Gerusalemme Liberata riprodotta in Bruselle dal *Meline*, *Cans* e compagnia.

Molti hanno scritto elogî, lodi, e narrazioni de' più illustri fatti di questo altissimo poeta, come il *Ghilini* nella sua opera: *Teatro degli uomini illustri; l'Imperiali* nel suo *Museo; Lodovico Antonio Muratori* negli *Annali d'Italia; Paolo Frechero* nel *Teatro degli uomini chiari per erudizione;* il *Quadrio* nella sua *Storia di ogni poesia*; il *Barrafuldi* nel suo lavoro *de poetis Ferrariensibus*; monsignor *Fontanini* nel suo *Aminta difeso*: *Paolo Vaganti* nel *dialogo intorno la Gerusalemme; Giuseppe Ioeo sopra il poema di Tasso; Giovanni Lauro* nel suo lavoro su *gli uomini illustri;* il *Crescimbeni* nella *Storia della volgare poesia*; *Scipione Maffei* nel *Teatro italiano; Pier Iacopo Martello* nel suo *dialogo il Tasso, o della vana gloria;* la signora di *Stael Holstein* nella sua *Corinna ossia Italia*; il signor *Batteux* nel *Corso delle belle lettere; Vincenzio Gravina* nella sua *ragione poetica;* il *Parini* ne'suoi *Discorsi di letteratura*; *Ugone Blair* nelle *Lezioni di belle lettere*, il conte *Napione* nel *Discorso su la scienza militare del Tasso; Federico de Schlegel* nella sua *storia della letteratura antica e moderna;* il visconte di *Chateubriand* nel *Genio del Cristianesimo*; *Francesco Salvi* nel ristretto della *Storia della letteratura italiana; Pietro Napoli Signorelli* nella *Storia critica de' teatri antichi e moderni*; *Francesco Ambrosoli* nel *Manuale dello letteratura italiano;* ed il nostro incomparabile amico l' abate signor *Giovanni de Luca* nel suo *Saggio di poesie filosofiche*.

Infinita è la schiera de'biografi di questo sovrano ingegno. Tra i più rinomati rammentar dobbiamo il cavalier *Tiraboschi*, l'abate *Andres*, *il Corniani*, il *Cardella*, l'abate *Coluso*, *Lorenzo Giustiniani*, il *Sismondi*, il cardinale *Gerdil*, il *Rosmini*, *Giuseppe Boccanera* da Macerata, il dotto nostro amico *Michele Cimorelli*, ed il cavalier *Maffei*.

Molti valentuomini hanno arricchite le scene italiane di loro produzioni, prendendo ed argomento le gesta dell'immortal *Torquato*. Il *Goète* diede in luce una sua tragedia tenerissima intitolandola: *Torquato Tasso*. *Il Goldoni* dettò una commedia, appellandola *Torquato in Ferrara*. Di fresco il chiarissimo sig. *Rosini* ha dato alla nostra scena comica, e non sappiamo con qual fortuna, il suo *T. Tasso*. Il nostro ottimo amico signor don *Filippo Bianchi*, d'onorata ricordanza, pei tipi di *Agnello Nobile* intitolò al signor *Visetti* la sua commedia così appellata: *Torquato Tasso* in Sorrento, la quale levò alto romore nel teatro de'fiorentini di Napoli. Da ultimo dobbiamo alle cure de'due giovani artisti signor *Antonio de Feoli* e *Giuseppe Simonetti* l' averne dato il grando Atlante tassesco in quaranta tavole litografiche, sciegliendo a subietto le azioni le più rilevanti che ammiransi descritte nella *Gerusalemme Liberata*. Non fosse altro che un omaggio tributato da questi abili giovani alla memoria del grande uomo, sarebbe bastante a renderli benemeriti del loro suolo natale. Ma offrire all'occhio altrui quanto di più bello il cantore del gran Sepolcro seppe altamente dipingere alla immaginazione è oltre modo utile nel regno delle arti belle, e possentemente contribuisce a tener vive nella memoria molte rimembranze delle audaci imprese e delle cortesie de'nostri maggiori.

Di questo sovrano ingegno abbiamo le opere seguenti: 1. Il *Rinaldo*, Ferrara 1562, in 4 — 2. *La Gerusalemme Liberata*, Ferrara 1581. Un numero presso che infinito di edizioni, e diversi abbiamo di

sì grandioso poema—3. *L'Aminta*, Venezia 1580. Questo dramma bucolico si ebbe moltissime traduzioni ed edizioni — 4. *Torrismondo*, tragedia, Mantova 1587 in 4— Venne avolto in varie lingue, e riprodotto assai volte — 5. *Canzoniere*, Ferrara 1582 presso il *Camuccini*, ed il *Baldini* — 6. *Le sette giornate del mondo creato*, Venezia 1608,in 12—7. *Del Segretario, e Lettere familiari*, Venezia, 1588, in 8 —8. *Dialogo delle imprese*, Napoli in 4 —9. *Discorsi dell'arte poetica*,Venezia, 1587 in 4 — 10. *Lettere familiari*, Bergamo, 1588 — 11. *Opere non più stampate di Torquato Tasso*, Roma 1666, vol. 2 in 4 — 12. *Poesie inedite*, Roma 1789 — 13. *Risposta alla lettera di Bastian Rossi in difesa del dialogo del piacere onesto e delle Lettere, ed un discorso sopra il parere di Francesco Patrizio in difesa di Ludovico Ariosto*. Ferrara, 1585,in 8--14. *Il forno*, ovvero *della nobiltà*, dialogo, Vicenza, 1581, in 4 — 15. *I due primi giorni del mondo creato*, Venezia 1600, in 4—16. *Risposta del signor Torquato Tasso al discorso del signor Oratio Lombardelli intorno ai contrasti*, che si fanno sopra la *Gerusalemme Liberata*, Ferrara, 1586, in 8 — 17. *Apologia del Tasso*, Ferrara 1586, in 8— Varie sue lettere furon pubblicate con altre composizioni, riguardanti la sua *Gerusalemme*, Ferrara 1586, in 4 — 19. *Discorsi del poema heroico*, Napoli, in 4—21. *Le Veglie*—22. *Gl'intrighi Amorosi*.

Antonio Minturno — Ebbe nascimento in Traetto, e fu talmente versato in ogni maniera di studî, che si rese meraviglia de'letterati. Scrisse con purgatezza in greco, in latino ed in volgare. Per l'eminenti sue doti venne scelto a vescovo di Uggento,e nel 1574 chiuse gli occhi alla luce. Di lui abbiamo 1. *Lettere*, Venez., 1549 — 2. *Canzoni sopra i salmi*, Nap., 1561 — 3. *De Poeta* Lib. IV, Venez. 1559 — 4. *L'arte poetica*, Venez., 1564 — 5. *Commentarius in Horatium*, Venez. —6. *Amore innamorato* in 8— 7. *Carmina*—8. *De Coma Mariae Sanseverinae medicorum jussu recisse*, *cum illa gravissime aegrotaret*—9. *Dell'origine de'Colonnesi* — 10. *Traduzione latina di Plutarco* — 11. *Della Musica Traduzione dal greco* — 12. *Della venuta in Italia e coronazione di Cesare Poema*—13. *Delle Virtù delle donne*—14. *Della Consolazione* — 15. *Dell' eccellenza dell'Italiana, della Greca e della Latina favella* — 16. *Della vita e gloriose gesta della Maestà di Carlo V, Poema eroico*— 17. *Racconto istorico della vittoria ottenuta da Cesare contra del Turco* — 18. *Canzone ai principi cristiani animandoli a prendere le armi contro de'turchi*—19. *Panegirico in lode di Amore* — 20. *Della teologia* —21. *Omelie e ragionamenti al popolo*.

Niccolò Franco — Questo acutissimo poeta satirico sortì i natali in Benevento, ed educato alla scuola degli *Lucilii* e degli *Aretini* diessi a motteggiare, e a svillaneggiare re e signori. Ei spinse sì innanzi la sua baldanza, che, venuto in Venezia fu da ultimo costretto a fuggire da quella città, e povero e mal concio si riparò presso l'*Aretino*, il quale accoltolo a festa, volle che stringesse amistà con i dotti suoi conoscenti. E perchè tra nomini scemi di morale non vi è stabile amicizia, ben presto il *Franco* la ruppe con l'*Aretino*; anzi narrano le istorie che furon sì turpi le villanie che a vicenda ricambiaronsi, che l'*Aretino* il fè ferire da un suo domestico. Di Venezia venne in Francia, ed accolto cortesemente dal governatore di Monferrato vi ebbe stanza. Era il 1549 quando tramutossi in Mantua. Quivi intese a fare il pedagogo, ma fastidiosi si trasferì in Roma. Fu nella città eterna che pose a stampe i *Comenti* latini sopra la *Priapea* riprovevole sua opera. La dipartita del Pontefice e la protezione del cardinale *Morone* gli fecer salva la vita. Intanto quelli esemplari venner dannati alle fiamme, e fu data rigorosa pena a chi li tenesse in serbo. Ma il *Franco* di natura imprudente, e ricalcitrante ad ogni sana morale scrisse un epigramma latino contro il nuovo papa *Pio* V, per lo che fatto prigione, il dì diciotto novembre del 1569 venne impiccato per la gola.

Fu il *Franco* uomo di grandi lettere, e ricco di erudizione. Ebbe egli seggio tra sozi dell'Accademia degli *Argonauti*. Fece di pubblica ragione le seguenti opere : 1. *Nicolai Franci Beneventani*

Risabella. Neap. typ. Io. Sulsebachij et Mattaci Cansij 1536, in 4. — 2. *Delle lettere scritte a' principi, signori e ad altri personaggi, e suoi amici, libri* 3, Venez. appresso *Giorgio Valentino*, 1615 in 8. — 3. *Barezzi* 1623, in 8 — 4. *Dialogi piacevolissimi, espurgati di Girolamo Gioannino da Campagnano Bolognese*. *Venez. appresso Francesco Giuliano*, 1593 in 8 — 5. *Dialogo della bellezza delle Donne, della Fortuna, Rime, Epistole volgari. Cento novelle. Il Duello. Prediche. Vite de' Poeti moderni. Utile e danno della stampa.*

Il nome del *Franco* venne celebrato da *Cornelio Tullio* nella sua opera: *De Litteratorum infelicitate*, da *Girolamo Ghilini* nel *Teatro degli uomini Letterati*, da *Lorenzo Crasso* ne'suoi *Elogi* e dal *Toppi* nella *Biblioteca Napoletana*.

Il reame di Napoli fecondo sempre di profondi e sublimi intelletti, non lo fu meno di egregie donne, che per leggiadria di spirito, e per merito di letterarie discipline non furono ad altre seconde. Elleno come stelle risplendono nel cielo partenopeo.

Laura Terracina — Nacque in Napoli di condizione tra nobile e cittadina. Nulla sappiamo dell' anno nel quale venne al mondo, come ancora del nome de' suoi genitori, nè della sua istituzione primiera, la quale è da credere fosse stata conforme a donna gentile.

Fiorì *Laura* nel 1530, o a quel torno, e per le rare doti del suo spirito, e per la fecondità del suo ingegno in poetare riscosse le laudi de'suoi contemporanei; talchè il nome di lei non solo in patria, sibbene per Italia tutta veniva ricordato. Compose ella le sue rime nel luogo denominato torre di Chiaja, riviera sacra alle Muse, ove risuonò la tromba di *Virgilio* e la zampogna del *Sannazzaro*.

Fu la *Terracina* dell' Accademia degl'*Intronati*, composta di tanti leggiadri e sublimi spiriti, nella quale recitò spesso le sue poesie. Questo diè forse occasione a *Traiano Boccalini* di spacciar contro lei, ed altro solenni poetane quelle mordaci storielle che ne' suoi ragguagli si leggono. Noi non sappiamo se *Laura* fosse stata scapola, o avesse preso marito; ma per quanto pare, serbò ella un celibato poetico, non avverso ad amare.

Da quanto può dalle sue opere argomentarsi, ella non giunse a vivere che sino al millecinquecentosettanta.

Se vogliamo andar dietro a ciò che il prefato *Boccalini* intorno a lei e ad altre donne illustri di quei tempi spaccia ne'suoi *Ragguagli di Parnaso*, i costumi di *Laura* non furono molto castigati; ma non è da credere a quel mordace scrittore, il quale siccome era suo costume, volle anche dar delle fiancate a questa celebrata donna. Riferisce egli che la nostra *Laura* prese a marito il *Mauro*, e che questi avvedutosi per ventura in una ragunanza come ella andava fregiata in una gamba di un nastro ornato di gemme inviatole da *Odoardo* VI re d'Inghilterra, la uccise.

Abbiamo di sì illustre donna: 1. *Discorso sopra tutti li primi Canti d' Orlando Furioso unitamente con le altre sue poesie*. Venezia appresso *Gabriele Giolito Ferrarij* 1550 in 8 — 2. *Le Seste rime reviste, e stampate con altri nuovi sonetti* — *Napoli* appresso *Raimondo Amato* 1560 in 8.

Isabella Morra — Questa nobile Matrona respirò aure di vita in Benevento da *Gio. Michele*, e *Luigia Brancaccio* nella loro Baronia di Fabale. Allo studio della poesia accoppiò quello della morale, e la rinomanza che le ne venne fu sì grande, che le meritò l' applauso e l'ammirazione di tutti i colti e gentili spiriti del suo tempo. Il buon successo delle sue opere, il favore dei dotti, il silenzio delle passioni, tutto prometteale una vita dolce e pacifica, quando fu rapita ai viventi di una morte terribile. Per un ingiusto sospetto fu ella trafitta da quattro suoi fratelli. Del molto che scrisse non ci resta che una raccolta pregevole di *Rime*, venute in luce pe'tipi di Venezia del 1556.

Costanza d' Avolos — Questa illustre Duchessa sortì i natali in Napoli. Poche sono le donne che abbiano scritto quanto d' *Avalos* su diverse materie, ma ella acquistossi grande riputazione

specialmente come poetana. Le sue Rime furono dal *Roscelli* collocate dopo de'Commentari di *Rinaldo Corso* e quelle di *Vittoria Colonna*. Alcuni critici italiani hanno posta la nostra poteana al di sotto della famosa Marchesana di Pescara; ma la loro opinione sopponendola di buona fede, prova soltanto la singolarità del loro gusto. Il *Crescimbeni* loda a cielo le Rime di *Costanza*, e simile tributo le danno il *Giovio* ed il *Gimma*.

Diodora Sanseverino — Venne alla luce in Napoli dal principe Bisignano. Sollecito fu il genitore a coltivarne l'ingegno adatto a qualsiasi letteraria disciplina. Ella apparò in brieve di ora non pure lettere umane e lingue dotte, sibbene le scienze filosofiche e morali. Le sue poesie sono monumento immortale della fecondità del suo genio e della molteplice sua dottrina. Morì nel 1581.

Dorotea Acquaviva— Ebbe nascimento in Napoli sul principio del secolo XVI. Benchè nulla ci rimanga delle rime di questa illustre dama, basta l'autorità del *Ruggiero*, il quale in una orazione recitata nel milleseicentosette ne ragiona come una delle migliori poetane di quei tempi.

Caterina Pellegrino — Sebbene desse opera in età avanzata agli studî, pure con l'aiuto di un vivace ingegno e di una memoria felice potè ben presto divenire peritissima non solo in diverse lingue vive, sibbene nella poesia. L'universale consenso dei dotti riconosce le sue rime dettate con leggiadria, e con uno stile pieno di grazie. Vennero esse inserite nella *Raccolta di diversi eccellentissimi Autori*.

Maria Violanta Cardona — La stima generale ch'ella si conciliò con le sue poesie, con l'amenità del suo conversare, e particolarmente con le opere erudite che dava alla luce, aumentossi oltremodo anche fuori dell'Italia. I letterati di maggior rinomo fecero a gara per colmarla di elogî, ed in ispezialità *Ortenzio Landi* che le proccurò molti encomi. Venne a morte nel millecinquecentosessantacinque.

Violante Sanseverino — Robusta nel lirico, sonora nell'epico, facile e sentenziosa, trattò quasi tutt'i generi di poesia. Di lei ci rimangono alcuni componimenti, che sebbene ella per modestia non avesse curati, pure dopo la sua dipartita, vennero diligentemente raccolti ed elogiati. Nacque l'illustre poetana in Napoli nel 1530, ed uscì de'vivi nel millecinquecentonovanta.

Giulia Cavalcanti — Venne al mondo in Gaeta, ed intese sin dalla sua prima età allo studio delle lettere, come anche al disegno. Ricevè dalla natura elevati spiriti, prodigiosa memoria, e penetrazione acutissima. Ricca di tali doti acquistò ben presto vasta erudizione, la quale abbracciava quasi tutt'i generi di letteratura. I suoi carmi sono conosciutissimi da tutti gli studiosi delle lettere. Ella morì in Napoli sua patria nel millecinquecentosettantacinque dell'età di anni sessantuno.

L'Isola di Sicilia ci presenta una schiera fiorita di Cinquecentisti imitatori del *Petrarca*. Ecco l'inventario dei loro nomi. Si distinsero *Francesco Potenzano* celebre pittore e poeta onorato dal Vicerè *Marcantonio Colonna* per due fiate nel real palazzo con magnificenza del premio di due ghirlande, l'una di fiori, e l'altra di alloro; e, secondo riferisce il *Mongitore*, fu fuori di Sicilia coniata una moneta pel merito di lui. L'abbate *Nicolò Giacomo Alibrandi*, *Giannantonio Brandi* salernitano del terzo ordine di *s. Francesco*, dotto maestro in divinità, storico, poeta, amico di *Clemente* VII, lodato dal *Tasso*; *Matteo Doria* palermitano, eccellente nella sapienza medica, e nelle lettere greche, caro alle Muse del latino ed italiano Parnasso; *Antonio Alfano* da Palermo sozio dell'Accademia degli *Accesi*; *Attilio Opizinga* cavalier palermitano; *Niccolò Bruno*, *Mariano Buonincontro* segretario del Duca di Ferrara, *Niccolò Blasco* che scrisse nel volgar dialetto, *Girolamo di Giovanni* gentiluomo palermitano, autore del *Palermo trionfante*, *Ottaviano Potenzano*, monsignor *Francesco del Pozzo* nobile messinese, vescovo di Girgenti, l'abate *Girolamo Puglisi* da Noto, *Argistro Guffredi* presidente dell'Accademia degl'*Irresoluti* e

Segretario del Senato, *Pietro Gravina* poeta ed oratore tanto stimato dalla Corte di Napoli, *Gherardo Antonino Agliati, Aurelio Botticella, Giuseppe Galeano s. Clemente*, *Scipione Castro*, *Tommaso Balle, Paolo Benci, Girolamo le Rape*, e *Marcantonio Malatesta*, e *GirolamoGabrielli* barone di Monteforte e *Fabrizio Walguarnera*, preside dell'Accademia degli *Irresoluti* e *Benedetto Vitale*, e *Giano Vitale* poeta egregio, caro a *Leone* X, e *Giambattista Maccarello*, e *Gherardo Spada*, e *Tommaso Orlandini*, e più altri, tra i quali *Giovanni Campo* da Palermo d'illustre genere, *Giuseppe Cumia* regio consigliere, *Gregorio Morello*, cassinese, palermitano, *Mauro Giaula*, cassinese, musico e poeta siculo molto fecondo, e sopra tutti il celebre *Antonio Veneziano* da Morreale, dotto nelle lingue greca latina ed italiana, nella filosofia e teologia e fornito di scelte e peregrine cognizioni. Pria di levar mano da'poeti è giusto far menzione di cosa che apertamente addimostra quale si era il fervore per le lettere in questo secolo, e che il sesso che più pel fiore di beltà suol essere commendevole,non fu solo da natura all'ago,al fuso ed alla spola destinato.

La Sicilia vide in quel secolo molte nobili fanciulle, che al pregio ed alle grazie della persona accoppiarono ardente desiderio di condnrsi dietro alle orme segnate dalle figliuole di *Stesicoro* da *Alpide*, e dalla famosa monna *Nina* che sotto il medesimo cielo sicilisno furon vaghe e lodate coltivatrici della poesia. E nel vero bella cosa è rammemorare tre gentili donzelle uscite di una medesima prosapia, figliuole a un istesso genitore, le quali levarono molto plauso infra gli *Accesi*, cogliendo de'bei fiori poetici. Ciascun si avvede che non di altre intendiam far verbo, che delle tre sorelle *Bonanno* de'principi di Cattolica, *Laura, Onofria e Marta*. Oltre a questo, fiorì *Nicoletta Pasquale* messinese, e la baronessa *Elisabetta Ajutamicristo*.

Le gotiche usanze dell'architettura erano omai scomparse fra noi nel secolo precedente, per opera degli ultimi tre artefici *Novello da Sanlucano*, *Gabriele d' Agnolo*, e il celebre *Mormandi*. La scoltura tenne dietro al medesimo cammino, essendo molto immegliata mercè le cure di *Agnello del Fiore*,e di altri solenni artefici. La pittura era venuta alla sua massima altezza per mezzo di del *Fiore* padre, dello *Zingaro*, de' suoi scolari, e di quelli di *Silvestro Buono*. L'Italia aveva già rinnovato nel suo *Michelangelo* il secolo di *Fidia* e de'*Prassiteli*, e nel suo *Raffaele* i tempi di *Zeusi* e di *Apelle*. Napoli partecipò della luce di quest' Ingegni preclarissimi, e giunse ancor essa al secolo d'oro delle arti figlie del disegno. Noi seguendo l'ordine che abbiamo già tenuto, riferiremo alcuni de'più famosi Scultori, Architetti e Pittori che fiorirono nel XVI secolo.

Michelangelo Naccarino o *Gnaccherino* — Ebbe nascimento circa il millecinquecentotrentacinque, e morì intorno al millecinquecentonovantanove. Apparò il disegno e la scoltura sotto la guida del *Caccavello*, e procacciossi tale rinomanza, che non di rado veniva preferito al maestro. Abbiamo di lui molti be' lavori, tra quali la statua di nostra gran Donna col bambino, che vedesi in una nicchia della chiesa di *s. Giovanni a Carbonara*; le due statue collocate nella cappella della famiglia *Muscettola* nella chiesa del *Gesù Nuovo* dalla parte dell'Epistola (incontro alle altre due del cavaliere *Cosimo Fanzaga*) la sepoltura di *Carlo Spinelli* con la sua statua ed ornati, eretta nella chiesa dello *Spirito Santo*, laterale all'altare maggiore, e i due sepolcri nella real chiesa della Santissima Concezione della nazione Spagnuola in strada Toledo distrutta con la edificazione del palazzo de' ministeri; il sepolcro di *Porzia Conilia*, lavorato nell'anno millecinquecentonovantasette. Scolpì, discorrendo il millecinquecentonovantotto, il sepolcro di *Ferdinando Majorca*, con sua statua giacente, e sopra la statua della Beata Vergine avendo il bambino tra le braccia. Però l'opera che fè salire il *Naccarini* in altissima riputazione è il bel crocifisso che si vede scolpito in marmo nell'anzidetta chiesa dello Spi-

rito Santo alla cappella presso la sacristia. Quando nel millesettecentosettantaquattro quel tempio veniva rifatto da capo a fondo dall'architetto *Gioffredo*, fu il *Cristo* messo da parte per esser poi situato in posto opportuno. Fatto sta che rinchiuso in una cassa, e collocata essa nell'angolo di una delle stanze della sacristia, vi rimase pressochè dimenticato. In effetto il *Sigismondo* che nel millesettecentottantotto descrisse quella chiesa, non ne fece punto menzione. Così rimasero le cose fino all'autunno del milleottocentotrentacinque.

Lo scultore *Tito Angelini*, avvertito allora che colà stava quell'opera, andò ad osservarla, e perchè gli parve di grand'eccellenza, ne informò il Ministro degli affari interni, il quale subito dispose che fosse quella ripulita, e sollevata in una croce di legno, perchè potesse dal pubblico meglio considerarsi. E trovato da tutti bellissimo, lo fece di poi trasportare al Museo degli Studî, ove ora si scorge nella sala di *Ercole*, sino a che su d'una croce di bronzo ed in più adatto luogo sia collocato nella chiesa di *s. Francesco* da Paola.

Il *Celano* ed il *de Dominicis* lodano a cielo questo Crocifisso, nel cui lembo del perizoma si ha dalle parole scolpite, *da Michelangelo Naccarino o Gnaccherino*. Esso non è di grandezza naturale, come lasciò scritto il primo, ma più di un palmo maggiore del vero; e ciò che più monta, è tutto di un sol pezzo di marmo, e fatto con mirabile artifizio. Alcune dita delle mani furono restaurate, perchè trovate rotte.

Annibale Caccavello — Respirò aure di vita in Napoli nel millecinquecentoquindici da *Gio. Battista* mercadante di marmi, e morì antico di anni nel millecinquecentonovantacinque. Apprese il disegno e la scoltura dal *Merliano* ed ed ebbe a condiscepolo *Domenico d'Auria* sì caro al prefato maestro. Insieme con costui aiutò il precettore nella formazione de' belli depositi degl' infelici fratelli *Sanseverino*, nella chiesa di questo nome, e per contese avute col *d'Auria* uscì di quello Studio, e cominciò a lavorare da sè. Dava chiari contrasegni di sua valentia, chè in concorrenza di vari lavori contese la palma allo stesso *Merliano*. Scolpì la statua di *san Andrea Apostolo* co' suoi ornati nella cappella del Marchese *Vico* in *s. Giovanni a Carbonara*. Però il sepolcro di *Fabrizio Brancaccio* in *s. Maria delle Grazie*, e l'altro del Vicerè *Parafan de Ribera* spedito in Ispagna, sono i suoi capi d'opera. La *Maddalena* lagrimante spedita anche in Ispagna, co' putti che le presentano gli atroci strumenti dell'amara passione, piacque tanto al famoso scultore del *Piata*, altro suo rivale, ch'ebbe a dire *che più non poteva farsi meglio in un marmo*. Fece il deposito di *Lucrezia Caracciolo* donna bellissima, morta nel millecinquecentosessantadue di anni ventiquattro nella cappella di *s. Marco* nella Nunziata. In questo si veggono due statue eccellenti, non che il ritratto della defonta in atto di giacere. Due altre sue opere sono le statue della chiesa di Casa Professa della Compagnia di *Gesù*, le quali trovansi nella cappella *de' Muscettola* a fronte di altre due del cavaliere *Cosimo Fanzaga:* un bel Crocifisso scolpito in marmo che venne posto nella cappella ch'è appresso la sagrestia della chiesa dello Spirito Santo. Formò la statua di un signore della famiglia *Carafa* nella sua cappella gentilizia in *s. Domenico Maggiore* nell' attochè il *Merliano* lavorava per quella chiesa le statue della *Vergine*, di *s. Gio. Battista* e di *s. Matteo*. Fece per la chiesa di *s. Giovanni a Carbonara* la custodia per l' altare maggiore, con due statue tonde di *s. Gio. Battista* e di *s. Agostino*, e due angeli bellissimi che sollevano una piside con le mani, la quale tiene luogo di tabernacolo. Nella cappella de' signori *Tocco* nel Duomo veggonsi le tre statue da lui fornate di *s. Pietro*, di *s. Paolo*; con in mezzo la B. V. Altro deposito innalzò ad un signore della famiglia *Brancaccio*, con alcuni puttini con le faci spente in mano nella loro cappella nel prefato Duomo. Fece la statua armata di *Geronimo Gesualdo* con altri ornati nella sua cappella in *Sanseverino*. Fece altri i lavori rammemorati dal cavalier *Massimo*, ed

in tutti ravvisasi il valor sommo dell'Autore. Le sue statue sono nobili nelle mosse, ben disegnate, e tanto belle nel partito delle pieghe, che nulla manca all'intelligenza dell'arte. I volti leggiadri, le fisonomie avvenenti, e la bianchezza del marmo, che vedesi convertita in morbida carne,

In cui nè nodo appar, nè vena eccede,

forma una vera illusione agli occhi dello spettatore.

Domenico d'Auria — Sortì i natali in Napoli nel millecinquecentodieiotto, e cessò di vivere in patria nel millecinquecentottantacinque. Fu uno de' più favoriti discepoli del *Merliano*, e le sue opere venner riputate pregevolissime. Coi suoi disegni, e sotto la sua direzione fu menata a fine la fontana *Medina*, cui poscia furon aggiunte nel seguente secolo le invenzioni di *Cosimo Fanzaga*. Si crede ch'egli lavorasse ne'bassi rilievi della fontana di *s. Lucia* a mare in uno dei quali si trova effigiato *Nettuno* con *Anfritite* cortegiata da Tritoni, e nell'altro si vede una contesa di numi marini per una ninfa rapita. Vi si ammirano parimente due statue tonde tutte nude che reggono il capitello ove è il cornicione che sostiene l'arco, e gli ornati maravigliosi di conchiglie, pesci, buccine, mostri, ed altre produzioni di mare. Il d' *Auria* sostenne la fama acquistata con varie altre opere eccellenti scolpite in Napoli, oltre a quelle fatte in Cosenza, e nella cattedrale di Palermo. Tali sono: 1. La *conversione di s. Paolo* in piccola figura esistente nella chiesa di *s. Maria delle Grazie* presso *s. Agnello* nella prima cappella a destra della porta, lavoro condotto con diligenza e spirito, e dove si osservano maravigliosi trasforamenti— La *statua di s. Francesco di Assisi* e quella di *s. Bernardino* co' corrispondenti ornati per la cappella de'*Turboli* in *s. Giacomo della Marca* — 3. Il *sepolcro di Bernardino Turboli* col ritratto suo e della moglie in medaglioni con due putti sull'urna in atto di spegnere le faci, e con la resurrezione di *Cristo* nell'alto, esiste nel muro laterale in *s. Giacomo della Marca* — 4. Una *Vergine col Bambino su le nubi con angelo ed anime purganti con bassorilievo* di tanto pregio che credevasi del maestro. Questa bella scoltura vedesi in *s. Agnello* nella cappella *de' Lottieri* a sinistra dell'altare maggiore — 5. Altra *Vergine col Bambino*, *anime purganti*, *angeli*, *putti* esisteva in *s. Maria delle Grazie a s. Agnello* — 6. Un' *urna per Alfonso Rota* con statua giacente ornata di trionfi ed armi militari ed altri bassi rilievi. L' urna su la quale giace *Alfonso* è sostenuta da tre piccole sfingi alate ed al di sotto tra i due bassi rilievi si legge l'epigrafe: *Sustinuit et Abstinuit*, ed ai lati del feretro vi sono due cani — 7. Un *sepolcro per Bernardino Rota* con statua giacente, e con quattro altre statue rappresentanti la Natura, l' Arte, il Tevere, e l' Arno. Questi due sepolcri esistono in *s. Domenico Maggiore* nella terza cappella a sinistra della porta grande — 8. Nella chiesa di *s. Giovanni a Carbonara* nella cappella *de' Caracciolo* a destra dell' altare maggiore si vede la *statua di s. Paolo*, la quale ora nella destra non conserva che la sola impugnatura della spada — 9. Nella prefata cappella a sinistra dell'altare il sepolcro del marchese *Vico*, sul feretro del quale si vede la statua ritta in abito da guerra con due statue laterali e molti bassi rilievi e due tritoni che sostengono l' urna — 10. Una *Vergine addolorata col figliuolo morto nel seno* nella chiesa di *San Severino*, lavoro stupendo incominciato dal *Merliano* e dal *d' Auria* finito per la morte del maestro.

Domenico d'Ambrosio— Fra i discepoli di *Domenico d'Auria*, degni d'Istoria, annoverar devesi il *d' Ambrosio*. Costui scolpì egregiamente varî marmi in *s. Domenico Maggiore*, ed in *s. Giacomo degli Spagnuoli*. Ignorasi l' anno di sua dipartita.

Andrea Barchetta — Fu costui anche discepolo del *d' Auria*. Giovine ancora salì in fama di valoroso artefice, benchè scolpisse solo in legno. Di lui si hanno nell'altare di *s. Maria la Nuova* due statue, l'una di *s. Francesco d' Assisi*, e l'altra di *s. Antonio*, le quali sono così belle e perfette che invitato il *Fan-*

saga e farne due di marmo dopo ch'ebbe vedute quelle di legno, consigliò i frati a lasciarvele, difficilmente potendosene scolpire migliori.

Gio. Vincenzo d'Agnolo — Costui nacque in Napoli, e si ebbe fama di famoso scultore. Tra le sue opere merita peculiar ricordo il pulpito nella chiesa di *s. Agostino alla Zecca*. Uscì de'vivi nel 1579.

Giovanni di Nicola — In Napoli sortì i suoi natali. Fece il sepolcro al Balivo *Uries* nel suo cappellone a *s. Giacomo* degli Spagnuoli.

Pietro Parata — Questi fu napoletano ed apparò la scoltura sotto la direzione del *Merliano*. Fece il sepolcro a *Cicora* in *San Severino*.

Nicola Napolitano — Vide la luce in Napoli, dove morì nel millecinquecentosettantanove. Apparò la nobil arte della scoltura sotto il correggimento del d'*Auria*, e fece le urne sepolcrali di monsignor di *Lotrecco*, e di *Pietro Navarro*, esistenti a' lati dell' altare maggiore di *S. Giacomo della Marca*.

Giovanni Morigliano chiamato comunemente *Merliano* — Ebbe nascimento in Nola da *Giuseppe* negoziante di cuoi, nel 1475. Il padre lo aveva destinato al suo mestiere avendolo istruito ne'primi rudimenti, e nell'aritmetica. Il garzone però preso d'amore pel disegno intese a studiarlo sotto il correggimento di *Pirro Ligorio*, ed inanimito a lavorare sul marmo ebbe a maestri *Agnello del Fiore* e *Benedetto Majano*, scultori ed architetti napoletani. Venuto a Roma, apparò l'architettura col *Buonarroti*, ma per le maniere scortesi e per la natura austera di quel divino artista si scelse a precettori il *Bandinelli* ed il *Bramante*. Ricondottosi in Napoli diessi a lavorare indefessamente, e nella statuaria fece tante opere, che la fama di lui superò tutti gli altri scultori suoi coetanei. Le principali chiese di Napoli sono adorne di sculture di sua mano, e sopra tutto sono a cielo lodate le tombe di *Andrea Bonifacio* nella chiesa di *s. Severino* presso la sagristia, e quella del Vicerè don *Pietro di Toledo* nel coro di *s. Giacomo* degli Spagnuoli. Formò eziandio altri depositi nei quali vedi maestria di disegno, sommo studio, e vigore d'ingegno. Suoi lavori sono il sepolcro di *Antonio Gautino* in *s. Chiara*, decorato dalla bella iscrizione del medico d'*Epicuro*; quei de'tre fratelli *Sanseverino* nella chiesa di questo nome, l'altro di *Federico* in *s. Maria delle Grazie* presso *s. Agnello*, con due Virtù piangenti, ammirate pel concetto, e per la morbidezza dell' espressione. Diede egli termine al monumento sepolcrale di *Carlo Pignatelli* incominciato dal *Fiore*. Oltre a'prefati lavori molti altri uscirono del suo immortale scalpello. Ei formò le statue nella cappella *de Liguori* in Monte Oliveto; il *s. Gio. Battista* nella cappella degli *Aroldi* nella indicata chiesa, la deposizione di Nostro Signore nella cappella de' *Teodori* nel Duomo; la statua di nostra gran Donna nella cappella de'*Bianchi*; il deposito a mezzo rilievo di *Gesù Cristo in s. Maria delle Grazie*; la statua di *s. Pietro* nella cappells del marchese *di Vico* in *s. Giovanni a Carbonara*; e la statua di *s. Dorodea*, innalzata dai Canonici regolari di *s. Aniello* alla memoria della liberalità di *Dorotea Malatesta*.

Mercè sua vennero architettate le chiese di *s. Giorgio* de' Genovesi, e di *s. Giacomo* degli Spagnuoli. Ridusse unitamente agli architetti *Maglione* e *Benincasa* il castello Capuano ad uso di tribunale, con quell'immensi saloni, che pur sono angusti per tanta calca di gente.

Egli insieme al *Santacroce*, ed al *Sabatini* diresse le feste solennizzate in Napoli in onore di *Carlo* V, quando ritornò trionfante da Tunisi. Su la piazza di Porta Capuana fu eretto un arco trionfale, alto cento palmi, largo novanta, e profondo cinquanta, con tre aperture di faccia, e con una per cadaun fianco, decorate di colonne corintie binate, sostenenti un cornicione pieno di bizzarrie e arricchito di pitture e di scolture allusive alle gesta dell'imperadore.

Giovanni da Nola — Diede i disegni per il palazzo del principe di *s. Severo*, e per quello del Duca della Torre: edifizî grandiosi, e bene intesi.

Egli adornò la punta del Molo con una fontana, ove erano quattro statue rappresentanti i quattro principali fiumi del mondo: ma furon mandate insieme con molta altre in Ispagna dal Vi-

cerè don *Pietro Antonio d' Aragona* per abbellare i snoi giardini.

Ebbe altresì il carico di costruire la magnifica strada di Toledo.

Questo solenne Artefice riuscì eccellentissimo ad esprimere la gentilezza dei volti, la sveltezza delle membra, le passioni dell'animo, e le bellezze della natura. Ferace nelle invenzioni, possessore di un disegno il più corretto, seguì il semplice e maestoso partito delle pieghe e senza occupare il nudo, scovrì con mirabile intelligenza ed artifizio il carnoso contorno di quello con incomparabile morbidezza. Nè velar vogliamo col silenzio che il *Merliano* unì a'suoi rari talenti la più soave morigeratezza; laonde con ragione riscosse da tutti somma stima, e visse tranquillamente ottantun'anni. Si morì nel millecinquecentocinquantanove.

Antonio Fiorentino — Nacque nel millequattrocentottantatre nella Cava, e cessò di vivere in Napoli intorno al 1530. Fece i suoi primi studî in Napoli sotto il *Merliano*, e passato nell' alma città si istruì quegli antichi monumenti di stile greco innalzati ne'giorni più felici di Roma. Ritornato in Napoli riedificò di bella forma la chiesa di *s. Caterina* a Formiello, ed emulando il *Brunelleschi* ed il *Buonarotti*, voltò quella cupola stupenda che fu la prima ad essere ammirata nella città nostra.

Ferdinando Manlio — Sortì i natali in Napoli circa il 1499, e cominciò a fiorire circa il 1530 formò il disegno e modello della chiesa dell'Annunziata ed assistè alla sua edificazione. Immegliò il monistero e lo spedale. Caro al Vicerè di Toledo insieme col di lui maestro *Merliano*, aprì la strada di Toledo, e fabbricò al prefato Vicerè un palazzo a Pozzuoli. Assistè al *Maglione* e al *Benincasa* nella edificazione del regal palazzo vecchio. Riformò la fabbrica del castello di Capuana, e fece i canali, onde dare lo scolo alle terre paludose di Napoli e della Campania, affin di evitare l'inondazione ed il malaere. Questa operazione idraulica fu la più perfetta di quante se n' erano sin allora vedute in Italia, e rinnovò l' idea de' lavori degli antichi greci. Ampliò la strada di Porta Nolana, ed innalzò fonti bellissimi nella città. Nel 1559 d'ordine del Vicerè *Paran de Ribera* aprì la strada *Ribera*, che dalla distrutta porta regale conduce nel Castello Nuovo. Ingrandì la grotta di Pozzuoli; e gittò il bel ponte di Capua sul Volturno. Eseguì anche i regolamenti del Vicerè Duca di Alcalà con aprire la nobile strada di Monte Oliveto, e là dove prima non erano che giardini de'monaci, furono eretti palazzi.

Quest' onorando uomo molto inteso nelle matematiche, a peritissimo di architettura ed idraulica, dopo di avere perduto il suo figlinolo *Timoteo* di anni diecinove celebre matematico, moriva anch'esso nel 1570.

Girolamo Santacroce — Ebbe nascimento in Napoli nel 1502 da *Agostino* mezzano di cambio. Egli fece i primi studi sotto di un nostro celebrato scultore per nome *Matteo*, di cui gli storici non han potuto chiarire il casato. In processo perfezionossi su le sculture del *Rossellino* da Firenze, esistenti ne'due cappelloni laterali alla porta della chiesa di Monte Oliveto. Usò molto del consiglio del *Sabatini*, e confortato da costui venne in Roma, ove il maraviglioso ingegno di lui rimase rapito alla vista di quei capi d'opera dell'arte. Di ritorno in patria, fu il solo competitore da mettersi al paraggio del *Merliano*. Condusse a lieto fine molti lavori. Però i più celebrati sono 1. La statua di *s. Antonio da Padova* nella cappella del *Barattucci* in Monte Oliveto — 2. Il sepolcro di *Fabio Barattucci* nella prefata chiesa, con due statue giacenti a con altri ornati — 3. La cappella del marchese di *Vico* in *s. Giovanni a Carbonara*, in un modo di un tempio rotondo, partito in colonne e nicchie, con alcuni sepolcri, intagliati con molta diligenza — 4. Il *s. Giovanni* di tondo rilievo nella stessa cappella, fatto a gara col *Piata*, col *Merliano*, e col *Caccavello*—5. Tre statue tonde per l' altare da' signori del *Pezzo* in Monte Oliveto, con altri ornamenti, fatti in concorrenza del succennato *Merliano*, che scolpì la altre statue per l'altare de'signori *Liguori* nel lato opposto — 6. Altre due statue nella chiesa di *s. Maria* a Cappella vecchia— 7. Una tavola in basso rilievo, che rap-

presenta il fatto di *s. Tomaso* e nostro Signore nella cappella de' *Senescalchi* nella chiesa di nostra gran Donna delle grazie sopra *s. Aniello*, in concorrenza dello stesso *Merliano* che ne fece un'altra — 8. L'altare maggiore nella chiesa di *s. Agnello* — 9. Una tavola in basso rilievo nella cappella de'signori *Caracciolo* nella *Nunziata*, e due sepolcri per gli stessi — 10. Due statue col sepolcro ad *Antonio di Gennaro* in *s. Pietro Martire* — 11. Due statue per due donne della famiglia *Cardone* nella *Nunziata* — 12. Il sepolcro ad un signore della famiglia *Pandone* nella chiesa di *s. Maria Porta Coeli* — 13. Il sepolcro del nostro *Sannazzaro* a Mergellina, con le due statue di *Apollo* e di *Minerva*, una col bassorilievo de'fauni de' pastori e delle Ninfe, e col ritratto del poeta in mezzo busto — 14. Vari altri sepolcri, e statue in *s. Domenico Maggiore* — 15. D'ordine del Vicerè di *Toledo* cominciò la statua colossale di *Carlo* V, che vittorioso da Tunisi recossi in Napoli; ma appena avcala abozzata, sabbionata, e gradinata, sen morì, rimanendo l'opera imperfetta. Nè preterir vogliamo che il *Santacroce* ancor giovine fè la statua del gran Capitano a richiesta di un parente di lui (forse del duca di Sessa ch' cresse I sepolcri al *Lotrecco* ed al *Navarro*) la quale riuscì eccellente e si mandò in Ispagna. Operò altresì il ritratto in marmo di *Pietro di Toledo*. E per dir tutto in brieve quanto l'arte poteva dare di verità, di naturalezza, di espressione, di soavità, di delicatezza tutto si ritrova ne' suoi lavori. Il *Merliano* che sel vide sì dappresso competitore nel vanto di passare pel primo scultore napoletano del secolo, generoso rivale della morte di lui pronunziò che la scoltura aveva perduta la speranza di avere nel *Santacroce* un altro *Michelangelo*, e ne pianse. Il valentissimo uomo uscì de' vivi di anni trentacinque nel 1537. Egli viene a cielo lodato dal *Vasari*, dall'*Orlandi*, dal *Signorelli* e da altri solenni istorici.

Gabriele Franco — Venne alla luce in Napoli nel 1550 di povera famiglia. Fornito di nobile ingegno, dopo avere inteso alle scienze e alle lettere, si addisse dove più inchinava, all'Architettura. Fra i suoi lavori, nel 1597 riedificò dalle fondamenta la chiesa di *s. Maria la Nuova*, con magnifica e bell'arte, senza guastare il sito del cappellone di *s. Giacomo della Marca*.

Ferdinando Maglione e *Giovanni Benincasa* furon solenni architetti e contemporanei di *Giovanni da Nola*. Ebbero nascimento in Napoli circa il 1512, e trapassarono intorno al 1580. Amici stretti nella vita civile, ridussero sotto il Vicerè di *Toledo* il Castello di Capuana ad uso de'tribunali. Fecero quindi il disegno e fabbricarono il palazzo reale conosciuto col nome di *vecchio*, per distinguerlo dal palazzo *nuovo* cominciato ad edificarsi nel 1559 dal cavaliere *Fontana*. Fecero altresì altri lavori di minor portata.

Ambrogio Attendolo — Venne al mondo in Capua nel 1515. Egregio matematico, ed architetto valoroso, fu tenuto in grandissimo pregio dall' universale. L'epitaffio che si legge nel suo sepolcro posto nella chiesa de'PP. Francescani della sua patria è un testimonio dell' eminenti cognizioni nell'arte: Eccolo:

Ambrosius Attendolus
Qui ob Intemeratam Fidem Philippo II Hisp. Regi
Proeclarus
Eiusque In Neap. Regno Summus Architectus
Capva, Crotone, Caietaq.
Mathematica Ratione Munitis
Neapolim, Puteolosq. Viis Stratis
Pietate Clarus
Hic Parentis Cineribus Contumulatus Est
Obiit An. D. M. DLXXXV. Aet. LXX.

Fra *Giulio Cesare Falco* — Ebbe i natali in Capua circa il 1503. Sendo cavaliere di Malta, d'ordine della sua Religione fortificò la città, e l'isola di Malta. Per comandamento di *Carlo* V eseguì le fortificazioni nelle piazze di Gaeta e di Brindisi. Volgeva l'anno 1551, allorchè pose a stampa in Messina il trattato su la *Nautica Militare*, il primo uscito a luce in Italia. Lasciò a'suoi congiunti il MS. *Sul modo di fortificare le piazze*, ma andò smarrito. Questo lavoro precedè quello di *Giambattista Bellucci* da

s. Marino, il primo pubblicato in Venezia nel 1598.

Antonio Marchese — Ebbe nascimento in Napoli nel 1530 di famiglia d' illustre genere, e si ebbe nome di solenne architetto. Papa *Leone* X lo chiamò in Roma, e seco lo condusse in Civitavecchia per fortificare quella fortezza. S'ignora il giorno, e l' anno di sua morte.

Pietro Navarra — Aprì gli occhi alla luce in Napoli, discorrendo il 1527. Pel suo valore nell'architettura venne adoperato da papa *Leone* X per fortificare alcune fortezze pertinenti allo Stato pontefico. Procacciossi tale fama, che fu addetto a servigi della S. Sede, e guiderdonato di doni e di ricchi stipendî.

Vincenzio del Monaca — Napoli fu la sua patria. Egli unitamente a *Giambattista Cavagni* fece la chiesa ed il monistero di *s. Gregorio Armeno*. Uscì dei vivi intorno al 1565.

Giambattista Cavagni — Alcuni asseverano esser nato in Napoli, altri in *s. Agata de' Goti*. Certa cosa è che in Napoli apparò l' arte che gli procacciò grande rinomanza. Oltre di aver lavorato con del *Monaca* nella chiesa e monistero di *s. Gregorio Armeno*, nel 1580 designò, e fabbricò il Monte e Banco della Pietà. Nel 1597 vi costruì la chiesa nel fondo della corte. Cessò di vivere nel 1598.

Dionisio Bartolomeo — Respirò aure di vita in Napoli, e sotto la scorta del *Cavagni* diede opera allo studio dell'architettura. Ei dal 1586 sino al 1597 intese ad edificare la magnifica chiesa dei PP. dell'Oratorio detti *Gerolomini*.

Andrea Sabatini — Ebbe a patria Salerno nel 1580, e ne prese il nome. Il padre di lui *Giammatteo* nominato, fu addetto alla mercatanzia. Da natura ottenne fantasia e gusto. Studiava la pittura in Napoli sotto il *Tesauro*, quando fu portata in questa capitale la stupenda tavola dell'*Assunzione di Maria Vergine*, fatta da *Pietro Perugino*. Sorpreso dalla bellezza di quel nuovo stile, perch'ebbe assestato alla meglio i suoi affari, si mise in viaggio per frequentare la scuola di quel sommo. Presso Perugia si scontrò una sera per caso in un albergo in alquanti dipintori, i quali ragionavan fra loro maraglia intorno a *Raffaello* ed alla scuola di Atene pur allora da quel sovrano artefice per papa *Giulio* dipinta. *Andrea*, stato attentamente ad ascoltarli, deposta la sua prima deliberazione, si accese di viva brama di giungere in Roma per appagare la sua vista in quell' incomparabile capo lavoro dell'arte. Non prima vi fu giunto, che recatosi nel Vaticano, per più tempo di partirsene non seppe, quasi estatico di maraviglia. Riuscì egli seguentemente ad entrare nella scuola del detto eccelso maestro, il quale ravvisando nell'ardore che lo infiammava lampi di non ordinario ingegno, amorevolmente lo accolse. Scortone poscia il profitto e l'abilità, molto affetto gli pose, facendolo lavorare a lato suo, e comunicandogli tutto il segreto intorno all'impasto de' colori. Lo impiegò quindi, stimandolo da tanto, a dipingere con suoi cartoni le storie del Vaticano, che andava proseguendo, ed in tutte le occasioni altamente si lodò di lui. Sebbene la morte del padre lo richiamasse dopo un anno contro sua voglia a Napoli, vi spiegò uno stile del tutto nuovo, che sorprese tutti gli artefici e dilettanti. Vero è che il *Sabatini* non uguagliò il *Pippi*, nè alcuni altri de'sommi allievi di *Raffaello*, ma superò i secondi, come *Raffaellino del Colle* ed altri. Fra le molte opere eseguite in Napoli, pregiatissimi sono i freschi, ed alcune tavole ad olio in *s. Maria delle Grazie*: e forse sono migliori le pitture onde arricchì Gaeta e Salerno sua patria. La tribuna dipinta a fresco nella chiesa delle nobili suore di *s. Gaudioso*, le tavole colorate nella chiesa *s. Spirito* di Palazzo, e la dipintura tutt'a fresco nella cappella de'cavalieri di *s. Severino* in *s. Domenico Maggiore*, nella quale è figurato l' Eterno Padre con la B. V e il suo figliuolo, alta rinomanza gli procacciarono.

Una delle più belle opere del *Sabatini* si è la tavola trasportata nella chiesa di Montecalvario nella cappella del *B. Salvatore d'Orta*, dove è dipinta eccellentemente la *ss. Annunziata*, *s. Andrea Apostolo*, e la *Veronica* col volto santo;

opere parimenti stimata degna dello stesso *Raffaello*. Altre sue bellissime dipinture furon mandate in Ispagna dal Vicerè don *Pietrantonio* d'Aragona, il quale, siccome è risaputo, privò Napoli de'più bei monumenti che avessero la pittura e la scoltura. Abbiamo altresì di lui otto in dieci quadri nel real Museo, ed altri molti nelle case particolari. E un capo lavoro il suo quadro simbolico, che possiede il Marchese *Letizia*. Rappresenta *Gesù* N. S. che cena in mezzo a due apostoli.

Il *Salerno* venne adoperato, con altri pittori a sua scelta delle dipinture delle quattro facce dell' arco fuori Porta Capuana eretto per festeggiare le trionfale entrata dell'Imperador *Carlo* V nel 1535 in questa città, essendovi stato impiegato *Giovanni Merliano* da Nola per la parte della scoltura.

Cessò di vivere il *Sabatini* intorno all'anno 1545,nell'età di sessantacinque anni. La grande perizia nell'arte che professava, e le belle doti del suo animo, il rendettero caro e desiderato all'universale. Di lui narrasi, che proprio faceva l'altrui infortunio. Il celebre *Polidoro da Caravaggio*, fuggito di Roma pel sacco del 1527, gli si offerì in abito e sembianza di mendico, mentr'egli era intese a dipingere le tribuna di *s. Maria delle Grazie*. Lo richiese quindi di volergli far dipingere qualche figura per provvedere alle sue necessità; al che avendo *Andrea* acconsentito, appena il *Caravaggio* ebbe abbozzata la figura di uno degli Apostoli, lo ravvisò allo stile, ed alla perfezione, o corse ed abbracciarlo. Gli diede poscia stanza in sua casa, e gli procurò durante il suo soggiorno in questa metropoli non solo lavori, sibbene ogni maniera di agi.

Gio. Bernardo Azzolini, o *Massolini*— Ebbe a patria Napoli circa il 1487, e sotto il correggimento del vecchio *Amati* intese allo studio della pittura. Bene istrutto nel disegno, nel modellare e nell'arte di pingere, nel 1510 venne in Genova. Colà produsse egregi lavori in pittura, e formò moltissimi ritratti di cera colorita, che il fecero salire in grandissima fama. Tali lavori vennero a cielo celebrati da *Raffaello Soprani*, artista e e scrittore di rinomanza, che li disse *miracolosi, a segno, che scorgevasi in essi un compendio di perfezioni ed un vero saggio di miracoli del greco Mirone*. Passò a miglior vita, volgendo il 1561.

Franco Ruviale — Sortì i natali in Napoli circa il 1508 da un uffiziale Spagnuolo, ed apparò l'arte del disegno sotto la disciplina del *Polidoro*. Fece tali progressi che venne nomato il *Polidorino*. Recatosi in Roma aiutò il *Vasari* ne' lavori fatti d'ordine di *Paolo* III. Esistono di lui tre quadri ne' nostri tribunali, uno nella cappella della già regia Camera della Sommaria, e gli altri due nella cappella della G. C. Criminale, e nella prima Camera della stessa. Il primo rappresenta *s. Gennaro*, l'altro *Gesù Crocifisso* con la Vergine piangente e *s. Giovanni*. Terminò il corso mortale nel 1570.

Francesco Santafede — Sortì i natali in Napoli circa l' anno 1519. Discepolo di *Andrea* da Salerno non defraudò punto l'aspettazione del suo illustre maestro. Lodato a cielo dall'*Engenio*, dal *Capaccio*, dal *Celano*, dal *Sarnelli* e dal *Parrino* venne riputato per uno de' migliori artisti di quel tempo. In tutti i suoi lavori si osserva un non so che di forza, e di tinta negli scuri, che non vedesi in quelli de'suoi contemporanei. Le più lodate opere di lui sono: 1 *Il deposito* di *Croce* nella quadreria del principe di Salerno—2. Il *s. Giovanni Nepomiceno* nella biblioteca del principe di Tarsia—3. Il *transito di s. Giuseppe* nel palazzo del principe della Roccella —4. La *Pietà* nell'altare maggiore della chiesa di *s. Lucia del Monte*— 5. La *Risurrezione del Signore* nella cappella del Monte della Pietà —6. L'*Annunziata* nella chiesa madre di Peola in Calabria. Mancò all'arte circa il 1570.

Francesco Imparato — Nacque in Napoli intorno al 1530, e morì circa il 1565. Apparò l'arte sotto del *Lama*, e del suo amatissimo *Gio. Filippo Criscuoli*. Passato allo studio del *Tiziano* fece grandemente tesoro de'consigli, e delle lezioni di quel magno. Il suo stile riuscì oltremodo finito, talchè pochi possono stargli al paraggio. Di ritorno in patria molto operò. Ci rimane di lui *la tavola di s. Pietro* per la chiesa di *s. Pietro Martire* a cielo comendata dal *Caracciolo*, e ri-

guardata come una delle migliori pitture di Napoli. Abbiamo altresì il *Martirio di s. Andrea* nella prima cappella a destra della chiesa di *s. Maria la Nuova*, l'*Assunta* per *s. Pietro in Vincoli*, incominciata da *Silvestro Bruno;* il *s. Pietro Martire* nell'altare della sua chiesa.

Silvestro Marvillo, detto il *Bruno* — Venne al mondo circa il 1525, ed uscì de'vivi nel 1557. Studiò presso del *Lama* di cui imitò lo stile. I suoi dipinti di genere sacro mostrano la perizia ch'egli aveva della composizione e del contorno, ed insieme l'idea della pietà di cui era piena la sua fantasia, talchè alla meraviglia de'venditori eccita eziandio la divozione. Esistono di questo artista il *s. Giuseppe* nel *Gesù delle monache*; la *Vergine con s. Antonio*, e *s. Margherita* nella sagrestia di *s. Lorenzo;* la *decollazione di s. Gio. Battista;* il *martirio di s. Pietro in Vincoli*; la *Vergine col Bambino* ed altre due figure nella chiesa dell'Ascenzione; l'*Adorazione de'Maggi* in *s. Caterina a Fornello*, ove vi è l'epoca del 1577 e l'*Assunzione con gli Apostoli* nella chiesa di *s. Pietro in Vincoli*, che fu terminato dall'*Imparato*.

Gio. Antonio d'Amati il *Giovane*— Costui ebbe a patria Napoli nel 1475, e fu suo genitore *Antonio* fratello dell'*Amati* il *Vecchio*. Giovinetto studiò il disegno, e la pittura sotto la disciplina di suo zio, il quale prossimo a morte, lo accomandò al *Lama* suo discepolo, e sotto di sì valente maestro progredì nell'arte del pingere. Giovine diede i primi saggi del suo valore ne'dipinti eseguiti nella chiesa di *Visita poveri* già diroccata. Persuaso dagl'insegnamenti del *Lama* lasciò il primitivo suo stile, e divenuto provetto aprì i tesori del suo genio nella grandezza della composizione, e nella dolcezza del colorito. Gli scuri veggonsi condotti con tale maestria ed unità, che fanno comparire un tondo, ed un rilievo ben inteso, per modo che le sue figure appariscono distaccate dalla tavola. Molti de'suoi pregiatissimi dipinti oggi più non esistono: alcuni però si conservano nella chiesa di *s. Giacomo degli Spagnuoli*, altri in *s. Domenico Maggiore*, ed in altre chiese di questa nostra città. Ebbe in moglie la rinomata *Mariangiola Criscuoli*, famosa dilettante di musica, e nel trattare il pennello a niuno seconda.

Francesco Imparato —Venne alla luce in Napoli da *Francesco* solenne dipintore. Il padre, veggendo nel figlinolo le felici disposizioni di natura, lo mandò in Venezia ed in Lombardia perchè formasse il suo colorito su quello delle due scuole veneta e lombarda: laonde si ammirano alcune opere di lui di stile lombardo. Ebbe in patria, ed altrove rinomanza di eccellente dipintore, sebbene non potesse stare a paraggio del genitore. Uscì egli de'vivi nel 1598 di anni settanta circa.

Giovanni Tommaso Conte — Ebbe nascimento in Castrovillari, e fiorì verso la fine del secolo XVI. Esistono nelle chiese della sua patria parecchi suoi quadri ad olio ben conservati.

Vincenzio Conte — Respirò aure di luce in Castrovillari. Nel 1512 dipinse mirabilmente in patria nel coro della chiesa di *s. Pietro la Cattolica* un grande affresco. Nel mezzo del quadro le immagini di *s. Pietro*, di *s. Paolo*, di *s. Agostino* e di *s. Girolamo*: al di sopra la storia della Resurrezione, al di sotto alcuni miracoli e delle persone in atto di preghiera. Monsignor *Adoneo*, Vescovo di Cassano, che fu vicario di *s. Carlo Borromeo* in Milano, e peritissimo della pittura, restò meravigliato dinanzi al descritto quadro, e non mancò di farne menzione nella sua visita nel 1588, lodandone la espressione e l'aria delle teste.

Cesare Turco — Venne al mondo in Ischitella circa il 1510, e morì nel 1560. Dopo di avere appreso il disegno, e la pittura ad olio presso l'*Amati* il *Vecchio* passò a perfezionarsi da *Andrea* da Salerno. Le sue opere vennero applaudite per il buon disegno, per la giudiziosa degradazione delle tinte, per la vaghezza ed armonia del colorito, per la verità delle prospettive, e per gli eleganti e graziosi episodî. Però cimentatosi a pingere a fresco nel coro di *s. Maria la Nuova*, il suo lavoro non ebbe esito felice, e fu quello rifatto dal *Papa* il *Giovane*. Abbiamo eziandio di lui il *battesimo di N. S.* in *s. Maria* delle *Grazie a s. Agnello*, la tavola dell'altare maggiore nel *Gesù delle Monache con trentatre figure ec.*

Giambattista Loca— Ei nacque in Na-

poli circa il 1512. Vien riputato discepolo dell'*Amati* il *Vecchio*, e si crede che si fosse perfezionato nell' arte sotto il *Sabatini*. Le sue opere mostrano esattezza nel disegno, belle tinte, diligenza e maestria. Fece per la chiesa dello *Spirito Santo* la *Conversione di s. Paolo*, dipinto di molto studio. Cessò di vivere nel 1543.

Girolamo Capece — Venne alla luce in Napoli nel 1514 di famiglia ascritta al Sedile Capuano. Buon letterato, e possessore delle amene discipline riuscì non volgare cultore della pittura, della scoltura, della poesia e della musica. Molti suoi lavori sono sparsi qua e là ne'palagi dei nostri napoletani. Tra le sue belle tele, meritò grande plauso il *s. Sebastiano* posseduto dal Marchese *Vivenzio*, e venduto dopo la dipartita di lui ad illustre straniero. Si vedeva altresì di lui un crocifisso in uno de'dormentori di *s. Domenico Maggiore*, e la statua di *s. Tommaso* d'Aquino. Altro *Crocifisso* dipinto su tela ammirasi nella sua cappella della prefata chiesa. Uscì de'vivi nel 1570.

Giannantonio Criscuoli — Fu costui fratello del celebre *Gian Filippo*. Ebbe nascimento in Gaeta nel 1516, e morì in Napoli intorno al 1583. Ne'primi suoi anni intese alla professione di notaro, e divenuto adulto, avendo in miniatura dipinto con grazia, il fratello osservando la benigna disposizione, lo indusse a lasciar la intrapresa carriera, e darsi all'arte dei colori. Ebbe egli a maestro *Marco* di Siena, e molto studiò nelle opere di *Andrea* da Salerno, e ne' bozzetti dell'angelo de'pittori. La nobiltà delle sue invenzioni, la copia delle sue figure assai ben disposte, e la forza e vivacità del colorito gli procacciarono il nome di *notaro pittore*. Il suo stile ha molto di quello del Perugino e del *Polidoro*. La sua prima tavola dell'*Adorazione de'Maggi* esposta nel 1582 nella demolita chiesa di *s. Luigi*, detta poi *s. Francesco* di Paola produsse l'ammirazione dell'universale. Nè di minor pregio sono le altre sue opere. Venne a cielo innalzata la *Deposizione di N. S. dalla Croce* fatta per la prefata chiesa. Sono rammentate con laude dal *Capaccio* nel suo *Forastiere* le altre pitture a fresco nella enunciata chiesa, altre pitture a fresco esprimenti la vita di nostra gran Donna veggonsi in una cappella di *s. Lorenzo*, ove *Marco* da Siena dipinto aveva il quadro dell'altare con la *Natività della Beata Vergine*. Sono altresì suoi i seguenti lavori :

1. *Il quadro ad olio di s. Stefano, in atto di esser lapidato*, fatto per la sua chiesa.

2. *La B. V. con s. Nicola, ed i tre fanciulli* per la chiesa di questo santo nella via Ercolanese oggi *Fonsella*. Questa tavola per un incendio fu restaurata da *Mariangiola Criscuoli* sua nipote.

3. *La B. V. con altri santi, e con le anime purganti* in una cappella in *s. Giovanni a Maggiore* nella di cui rifazione fu tolta questa tavola, senza sapersi che cosa siasene fatta.

4. Il *s. Girolamo* per l' altarino della sagrestia di Montecalvario, ove è notato il nome, la qualità di notaro, e l'anno 1572.

5. L'*Adorazione de'Maggi* per *s. Giacomo de' Spagnuoli*, che il Vicerè Conte *di Castiglia* mandò in Ispagna, rimanendovi la copia.

Però il migliore de'suoi dipinti è l'*Assunta*, posta nella cappella de'Catalani in *s. Giacomo* degli Spagnnoli : lavoro egli è di tal pregio che da molti venne creduto opera del *Perugino* o del *Polidoro*. Quello poi che fece maggiormente onore al nostro *Criscuoli* fu la storia accurata e e veridica de' nostri artisti dal 1560 al 1569 per vendicare la gloria della nostr'amatissima patria dagli scritti velenosi del *Vasari*.

Pompeo Landolfo — Vide la luce in Napoli circa il 1518, ed ebbe a padre uomo d'illustre sangue. Fu scolare del celebre *Gio. Bernardino Lama*, dal quale apparò lo stile che gli fè in processo cotanto onore. Rinomato per le tinte amabili e soavi, per la morbidezza della carnagione, per bel colorito di volti, e per espressione di essi, mostrò eziandio grande intelligenza nel disegno. Preso per *Vittoria Lama*, figliuola del suo illustre maestro, la quale all'avvenenza del volto ed alla bontà de'costumi, univa la cognizione del disegno e della pittura, la fè sua donna. Per tale connubio, tocco il padre da sdegno, lo cacciò di casa. Allora *Pompeo* si vide costretto a vivere coi

suoi lavori, ma trapassato il genitore ereditò un ricco patrimonio. Si ha di lui la tavola dell' altare maggiore nella parocchia di *s. Matteo*; altra nel battistero della stessa chiesa. Più, la la *s. Caterina nel Gesù e Maria*: la *Vergine del Rosario con altri santi, e la Madonna delle Grazie con altre figure, ed un Padre Eterno* nella *Pietà de' Turchini*.

Decio Termisani — Sortì i natali in Napoli nel 1565 da onesti ed agiati parenti. Intese prima a studiare sotto del *Criscuoli* indi sotto il *Notar pittora*, e da ultimo s'ebbe a maestro il celebre *Marco* da Siena. Egli dalle varie maniere di dipingere de' prefati artisti, ne formò un misto, da cui nacque lo stile che gli procacciò gran fama. Sua opera è la tavola dell'ultima cena del Salvatore in *s. Maria* a Piazza, ove leggesi il suo nome e l' anno 1597. Uscì de'vivi ne'primi di del 1600.

Marco Cardisco — Questi nacque nel 1486 in Tiriolo di Calabria, e fu uno de'più solenni scolari dell'*Amati* il *Vecchio* diede opera alla carriera pittorica ai principii del secolo, e la terminò uel 1542, sendo di anni 56. I suoi famosi dipinti ad olio ed a fresco lo fecero salire ad alto grido. Il suo capo lavoro però è la tavola ad olio nella chiesa di *s. Agostino in Aversa*, che rappresenta *s. Agostino in disputa con gli eretici*, ed altre istorie figurate al di sopra e da amendue i lati.

Nunzio Rossi — Ebbe a patria Salerno nel 1490, e venuto in Napoli intese allo studio del disegno e della pittura sotto mediocre artista. Correva il quarto lustro di sua età, quando pinse a fresco la tribuna di *s. Pietro a Majella*. Si morì nel 1540.

Vincenzio Corsi — Nacque in Napoli circa il 1482, e vi morì nel 1545 in età di anni sessantre. Apprese il maneggio della matita e del pennello dal celebre *Amato* il *Vecchio* — S' immegliò nell' arte presso del *Polidoro*, e venuto in Roma s'ebbe a maestro *Pierino del Vaga*, solenne scolare di *Raffaele*. Rimpatriatosi, diede segni non equivoci del suo valore. La gran tavola su la porta di *s. Lorenzo*, piena di figure misteriose, riscosse grandissime laudi non solo per la composizione e la espressione, sibbene per la vaga armonia de'colori. Attualmente poche sue cose rimangono in patria non ritocche da moderno pennello. Però il suo capo d'opera è il *Cristo che porta la croce su le spalle*, posto in *s. Domenico Maggiore* nella cappella del Crocifisso. Bello e grandioso è il componimento, decorose e bene atteggiate sono le figure.

Pietro Negroni — Venne alla luce in Cosenza intorno al 1505. Dotato di un'anima filarmonica apprese in Napoli la musica da un discepolo del *Gaffurio*, il disegno da *Amati* il *Vecchio*, e la pittura da *Marco Cardisco*, il di cui stile in processo fecesi a seguire. Non pochi lavori uscirono delle sue mani. Restaurò con molto planso le pitture del *Giotto* in *s. Chiara*, corrotte dal tempo. Fu altresì adoperato insieme al *Sabatini* ne' dipinti fatti nella entrata di *Carlo* V. Il capo d'opera però del *Negroni* è la *tavola della Vergine col suo divino figliuolo*, sotto di un panneggio, sostenuto da due angeli nella chiesa della Croce di Lucca. Sì bel lavoro venne a cielo lodato dal cavaliere *Stanzioni*, dal p. *Orlandi*, e da altri scrittori delle cose patrie. Morì l'egregio uomo nel 1565, chiamato il *Zingaro giovine*.

Simone Papa il *Giovane* — Ebbe nascimento in Napoli uel 1506 dall' argentiere *Lorenzo* discendente da *Simone* il *Vecchio*. Studiò il disegno, e poscia la pittura presso dell'*Amati* seniore. Apparò eziandio l'arte difficile di pingere a fresco, che il *Lanfranco* diceva esser necessaria per costituire il vero pittore. I suoi componimenti sono belli, le figure ben contorniate e dipinte con aggiustatezza e decoro. Molti lavori pubblici e privati condusse in patria, pochissimi de' quali si sono sino all'età nostra conservati. Fra questi, pregevolissimo è il *s. Girolamo* nel deserto, che adorna le stanze del principe di Cellamare. Altre sue opere, sebbene maltrattate, sono i buoni freschi nel chiostro di *s. Maria la Nuova*. Morì il *Papa*, discorrendo il 1569.

Gio. Bernardo Lama — Nacque in Napoli intorno al 1507 da un tal *Matteo* pittore assai mediocre. Scolare in prima dell'*Amato* il *Vecchio*, s'ebbe poi a maestri il di *Salerno*, ed il *Polidoro*. In una *Pietà* che il *Lama* fece per *s. Giacomo degli Spagnuoli* si accostò in modo alla

eccellenza del precettore, che molti gli contrastavano di essern' egli l'autore: tanto era la correzione del disegno, la prontezza e varietà delle mosse e delle attitudini. In processo di tempo si rimise alquanto della forza polidoresca, e venne a formare il suo stile su i bozzetti del divino Urbinate. Uscì de' vivi in Napoli nel 1579, e nella sua tomba, esistente nella chiesa del *Gesù delle monache* vi fu apposto elegante epitaffio, che tutta via si legge.

Moltissimi sono i lavori del *Lama* che ammiransi in Napoli, ma i capi d' opera sono: 1. *La tavola della deposizione di Cristo* in *s. Maria delle Grazie* in *s. Agnello*, che per la sua bellezza alcuni la eredettero del *Sebastiani* — 2. *La disputa di Cristo nel tempio* su l'altare maggiore della *Sapienza*.

Giovan Filippo Criscuoli — S' ebbe a patria Gaeta nel 1509. Scolare del gran *Sabatini*, per consiglio di lui si recò in Roma, e colà diretto da *Pierino del Vaga* formò il suo gusto su i lavori immortali di *Raffaele*. Di ritorno in Napoli continuò i suoi studî col *Sabatini*, e morto costui convenne col *Lama* salito in grande fama. Il *Criscuoli* più di tutto si propose di seguire il magico stile dell' Urbinate. Egli fedele alle regole severe dell'arte, non seppe alle sue opere dare quell' aria di novità e di grandezza che addimandavano, e quindi fè mostra di artifizio. Il valentuomo molto lavorò in questa nostra carissima patria. Fra le pregevoli sue opere, preterir non debbesi: 3. *La tavola di nostra gran Donna col divino figliuolo su le nubi*, con altri ritratti al disotto che più non esiste nella chiesa di *s. Maria delle Grazie* presso *s. Agnello* — 2. Il *s. Andrea*, e il *s. Matteo* nella cappella degli *Artaldi* nella prefata chiesa — 3. Il *s. Erasmo* con altre figure nella chiesa di *s. Maria di Costantinopoli* — 4. *L'Adorazione de' Maggi* per l'altare maggiore della chiesa interna di *s. Patrizia* — 5. *La B. V. col Bambino*, ed altre figure nel basso, in una cappella di *s. Pietro a Majella*, poi tolta — 6. *Le sponsalizie di s. Caterina* nella lunetta interna su la porta piccola della stessa chiesa — 7. Il *soffitto nella chiesa* di *s. Pietro ad Aram* — 8. La *B. V. su le nubi, e nel basso i ss. Apostoli Filippo e Giacomo* nella cappella a destra della porta della medesima chiesa — 9. La *Natività del Signore* nella penultima cappella della prefata chiesa — 10. L'*Adorazione de' Maggi* nel Rosariello di Palazzo — 11. La *cena* a *Regina Coeli* fatta nel 1570.

Le altre opere di sì solenne Artefice veggonsi in Gaeta, in Capua, in Piedimonte d'Alife, in Bari, in Cosenza, in Lecce ed in altri luoghi del regno e dell'Italia. Però la *B. V.* che vedesi in una cappella di *s. Agostino* alla Zecca è uno de' migliori dipinti della scuola di *Raffaello*, come varî quadri e la cona dell'altare maggiore in Donna Regina sono capi lavori di arte.

Si morì il *Criscuoli*, come riferisce lo *Stanzioni*, in Napoli nel 1584. Ragionan di lui il *de Dominici*, il *Grossi* ed altri insigni scrittori.

Luigi Carboni — Ebbe a patria Marcianisi nel 1540, e morì d' idropisia nel 1600. Molto giovane si recò in Roma, ed intese allo studio della pittura sotto il correggimento del *Brilli*. Peregrinò l' Italia, e tocco dalle meraviglie di essa, si ebbe lunga pezza stanza in Firenze. Quivi usò co' più celebrati artefici che là convenivano. Dotato di estro naturale, e fornito di ogni maniera di cognizioni, riuscì solenne pittore de' paesi. Gli inondamenti de' fiumi, le cadute de' fulmini, i venti impetuosi, le burrasche di mare, ed i suoi paesi accordati con nobili figurine formano stupore e diletto ai risguardanti. Due dipinti di tal genere posseggonsi dal chiarissimo canonico *Iorio*, ed una *Marina* adorna la galleria del principe di Cellamare.

Antonio Capolongo — Nacque circa il 1549, e morì intorno al 1599. Sotto la disciplina del famoso *Bernardino Lama* diede opera allo studio del disegno e pittura. Le poche opere che rimangono di lui sono belle, ben disegnate, e maestrevolmente condotti. Tra i suoi dipinti meritano di esser ricordati: 1. Il *Crocifisso che scaturisce sangue dal costato in una fonte di finto marmo* nella chiesa di *s. Caterina delle Zinne* — 2. La *Vergine col bambino in gloria, s. Biagio, s. Gaetano ed altro santo* nella chiesa di *s. Niccolò* detto *Aquario* — 3. *La Concezione* nella chiesa di *s. Diego* volgarmente detta del-

la ospedaletto, che lavorò aiutato dal suo maestro.

Scipione Polzone —Venne al mondo in Gaeta nel 1556, e giovinetto si recò nell'alma città, dove apprese la pittura dal fiorentino *Iacopo del Conte*. Eseguì in Roma alcune opere per chiesa, e riuscì valentissimo nel fare i più belli ritratti al naturale. *Gregorio* XIII, *Sisto* V. don *Giovanni* d'Austria, ed altri onorandi uomini vollero esser da lui ritratti. Allorchè ebbe stanza in Napoli fece molti quadri per chiesa. Ritornato in Roma, il gran Duca *Ferdinando de' Medici* nel 1589 lo chiamò in Firenze, e volle che ritraesse l'Augusta sua persona e quella della gran Duchessa. I suoi lavori in questo genere vennero equiparati a quelli del *Tiziano*. Il cavaliere *Baglioni* assicura che il *Polzone non ebbe l'eguale*. Cessò di vivere nel 1594.

Alessandro Martucci — Respirò aure di vita in Capua nel 1530, e recatosi in Napoli diessi allo studio della pittura. Si condusse in processo in Roma, in Firenze, ed in Bologna, e molto si perfezionò nella sua arte. Tra le sue opere, pregevole è il quadro esistente in Capua, che rappresenta la *cena del Salvatore in casa del Fariseo*. Esso dagl'intendenti venne attribuito al Veronese; tanta è la maestria del disegno e del colorito. Terminò i suoi giorni in Napoli in povero stato nel 1598.

Cesare Calenda — Di lui altro non sappiamo ch'ebbe nascimento in Lecce intorno al 1525. Che fu scolare del *Lama* e uomo di elevati spiriti. Il suo bel quadro rappresentante *s. Gio. Battista*, posto alla chiesa della Marina del Vino, gli procacciò fama di non volgare pittore. Venne a morte in Napoli nel 1593.

Gio. Pietro Rossi — Capua fu sua patria nel 1558. Ebbe egli in dono dalla natura gagliardo ingegno, ardente fantasia, e forte sentire. In Roma studiò ne'capi lavori dell'arte, e reduce al suolo natale molto lavorò in quella città a fresco e ad olio. Chiamato alla città eterna per lavorare a fresco, quivi cessava di vivere nel 1597.

Giacomo Cosentino — Ebbe nascimento in Napoli alla metà del XVI secolo. Di lui ci resta un sol dipinto nella sagrestia di Monte Calvario ch'esprime *una Vergine col bambino ed altre figure*. Terminò i suoi giorni in patria nel 1590.

Marcantonio Nicotera — Costui vide la luce in Napoli nel 1543. Dopo di avere apparato in patria i principii dell'arte, si recò in Roma, e quivi si rese familiare de' più rinomati artisti che a quel tempo fiorivano. Viaggiò per l'Italia, e preso d'amore per una leggiadra fiorentina, la fè sua. Ciò in processo gli fu cagione di non pochi dispiaceri, perchè la donna, credendolo infido, sedotta da giovine polacco, bello e gagliardo, gli ruppe fede. Laonde un dì, feritala nel fianco destro, per non cadere nei lacci della giustizia, sotto mentita spoglia, fuggì. Di ritorno in patria, mercè la protezione di *Cesare di Napoli*, solenne capitano, menò il rimanente dei suoi giorni in agiata pace. Uscì egli dei vivi nel 1595. Di lui non ci resta che un sol dipinto nella chiesa di *s. Niccolò la Dogana*, il quale rappresenta *la Vergine col bambino tra le braccia*.

Molti miniatori eziandio fiorirono sotto il reggimento di *Carlo* V, e di *Filippo* II. Quelli però che salirono in grande rinomanza furono *Gio. Battista Anticone*, il quale apparò l'arte da *Sofonisba Anguissola* ; *Bartolomeo Pettitati* suo discepolo; *Andrea di Vito; Aniello Renida; Giambattista Rossi* e *Francesco Caputo* suo scolare.

Nè l'Isola di Sicilia fu inferiore in fatto di pittori e di architettori al resto d'Italia. Nella pittura acquistaron fama il predetto poeta *Vincenzio Anemolo* da Palermo nomato il Romano, scolare di *Raffaele*, *Girolamo Alibrandi* da *Messina*, e *Giuseppe Salerno* detto lo zoppo di Ganci. La scoltura s'ebbe il celebre palermitano *Antonio Gagini*, che lavorò in Roma con *Michelangelo Bonarroti* nel sepolcro di *Giulio* II, e che talmente negli ornati e nel penneggiare ebbe nome, che il *Bonarroti* stesso confessava non essere stato al suo tempo alcuno che gli fosse andato avanti, o che lo avesse pareggiato.

Bernardino Torelli, e *Bartolomeo Chiarini* — Costoro ebbero a patria Napoli, e furono famosi incisori. Per lo volgere in quindici anni, cioè dal 1560 al 1575 di-

cisero il superbo coro di *s. Severino*

Nè la Musica per mezzo della quale i profeti disponevansi alle divine ispirazioni, rimaneva presso noi negletta. Discorreva il 1557 quando veniva fondato il Conservatorio di *s. Maria* di Loreto, e diessi opera, come riferisce il *Grossi* ad insegnarsi la Musica vocale e stromentale, non che il contrappunto. In questo mezzo fu eretto il Conservatorio di *s. Onofrio*. Nel 1589 si procedè alla fondazione del Conservatorio *de' Poveri di Gesù Cristo*, e da ultimo si fondò nel 1592 il Conservatorio della *Pietà de' Turchini*.

In ciascuno di essi vi furono stabiliti due maestri principali, l'uno per la composizione, e l'altro pel canto, e più maestri per ogni sorta d'istrumento a fiato, e a corda. In questi collegi si perpetuava la buona scuola, e più facilmente si propagava. Da essi uscivano i professori per le chiese, per gli oratorî, e pe'teatri.

Nè vogliam passare sotto silenzio i nomi onorandi de' nostri scrittori su la scienza musicale, e su gli effetti della musica, che al tempo che descriviamo fiorirono.

Celebre si rese *Pietro Canutiis* nato in Potenza di Basilicata nel 1480 da povero stato. Indossò egli le lane dei PP. Minori Conventuali, e pel suo peculiar merito venne in Roma assunto a professore di musica. Pose a stampe nel 1501 in Firenze un trattato: *De regula florum musicae*, a cielo lodato dal *Tevo* e dal p. *Martino*. Riposava nel Signore in Napoli discorrendo il 1558.

Solenne uomo fu *Luigi Dentice* gentiluomo napoletano. Nel 1533 pubblicò in Roma *due dialoghi della musica*, citati con lode dal p. *Martini*, e ristampati d'ordine di *Carlo* V nel 1542, in 4. Pose anche a stampa l'opuscolo, che ha per titolo: *La cura de'mali con la musica*. Cessò di vivere in patria nel 1556 di anni sessantasette.

Si ebbe fama di pregevole scrittore *Scipione Cerreto* venuto al mondo in Napoli nel 1530. Fu egli autore di un'opera intitolata: *Della pratica musica vocale ed istromentale*, Napoli 1601 in 4. Tale lavoro meritò il plauso dell'universale: in esso vi si trovano de' contrappunti assai ben fatti. Il *Zacconi*, accurato scrittore, li riferì con laude nella sua opera posta a stampe col titolo: *Pratica di Musica*. Venne a morte il valentuomo nel 1601.

Marco Antonio Volpe — Ebbe nascimento in Matera della Basilicata, e nel fior degli anni indossò l'abito de' PP. Conventuali di *s. Francesco*. Sendosi interamente consegnato all'arte musicale, ebbe rinomanza di solenne professore. Nella tavola de' PP. ch' ebber natali in Matera, tuttavia, sistente nella sagrestia di quel convento, si legge: *P. Marcus Antonius Volpe Musicae Artis professor insignis migravit in coelum anno* 1559.

Arcangelo Turcaro — Venne alla luce in Aquila intorno al 1536, ed era a'servigi dell' Imperatore *Massimiliano* II, quando si conchiusero le sponsalizie tra l'arciduchessa *Isabella* e *Carlo* IX. Fu compagno alla novella Regina ed ebbe l'onore di ballare innanzi alla Corte francese a Mèzieres nel 1570. Tanto ammirato ne rimase il giovine principe che volendo ritenerlo presso di sè, lo nominò *saltatore del Re*. In questo mezzo compose un libro *sull' Arte di saltare* ed avendo fidato il MS. ad un amico, andò smarrito nell' assedio di Parigi ai tempi della Lega. Uscì de'vivi nel 1602. Abbiamo di lui: *Dialogues de l' exercice de sauter et voltiger en l'aire, avec le figures qui servent a la parfaite demonstration et intelligence du dit art*. Paris 1599, in 4.

L'Italia per le cagioni politiche si era omai resa affatto dipendente da straniere dominazioni. *Carlo* V succeduto alla vasta monarchia delle Spagne, non che chiamato all'impero di Lamagna, ne reggeva a suo talento il freno. L'Italia però somigliante in questo alla Grecia soggiocata da Roma, forniva agli stessi suoi conquistatori sommi uomini, i quali sostenevano l'imperio di essi, e l'onore della prima nazione che sia stata in ogni tempo sul mondo. Tra questa eletta schiera, meritano esser mentovati i seguenti personaggi.

Vincenzio Laureo — Ebbe a patria Amantea, e non già Tropea, come ad errore scrisse l' *Ughello*. Giovinetto ancora coltivò la medicina, e grandemente si versò nella storia, nella filosofia, e nella

politica. Papa *Pio* V che ben conosceva l'ingegno di lui gli donò il suo cappello verde, che soleva usare avanti fosse cardinale, e gli conferì il vescovado di Mandovì nel Piemonte. Nè gli fu men largo di benevoglienza *Gregorio* XIII, il quale assunto alla cattedra di *s. Pietro* lo spediva Nunzio a *Maria* regina di Scozia, poi al Duca di Savoja, indi a *Sigismondo* II re di Polonia, e da ultimo ad altri potentati di Europa. Era il 1583, quando fu creato cardinale col titolo di *s. Maria in Via lata*, e ricevè da *Sisto* V il cappello in pubblico concistoro. Riverito da tutti per ingegno e per cuore convenne in cinque conclavi, ed ebbe sempre gran numero di voti per essere collocato sula sedia del Principe degli Apostoli. Morì in Roma nel 1592 in età di settant' anni. Scrisse: *Comentario delle Legazioni, viaggi e trattati avuti co' principi*—2. *Vita Francisci Cardinalis Turoni*—3. *Epigrammata*.

Marino Caracciolo — Nacque in Napoli nel 1468 di *Domizio* e *Martuscella Caracciola*, ed argomentano alcuni ch'ei traesse l'origine dalla Germania, da quel ramo appellato de' *Caraccioli Sguizzeri* ovvero *Pisquizj*. Sin da'primi anni fè mostra di un ingegno non de' comuni e di una grande inclinazione a forti studî. A questi volse l'animo, ed imberbe ancora sedeva a lato de' maestri che insegnavano. Laonde salito in fama, la Corte di Roma, che a quel tempo accoglieva nel suo seno i più solenni uomini, intesa a conoscerlo, non indugiò a chiamarlo presso di sè, e lo deputò tosto a protonotario apostolico. La condotta tenuta nell'esercizio di tale carica gli procurò le laudazioni de'grandi, non che i nuovi uffizî ai quali venne deletto. Come oratore del Duca di Milano sostenne persona pubblica nel Concilio Lateranese terminato da *Leone* X e convenne alla solenne dieta imperiale tenuta da *Massimiliano Cesare* in Augusta.

Trapassato questo Imperadore nel dieci gennaro 1519, e salito sul trono imperiale *Carlo* V, *Leone* inviò Nunzio il *Caracciolo* per congratularsi seco lui, giusta l'usanza, e per trattare de' modi, come scacciar l'idra dell'eresia che infestava le regioni germaniche per opera di *Martino Lutero*, il quale unitamente al settatore *Filippo Melantone*, con perniziosi scritti ed a voce aveva sparse false dottrine intorno alle indulgenze ed al valore della scomunica. In questa nunciatura ebbe a compagno *Girolamo Leandri* del Friuli, uomo versato in ogni maniera di liberali discipline. Con sì amabile compagnia *Marino* adempiè al carico datogli con tanto suo onore, che nel 1523 ebbe a sè affidata un'ambasceria di alta importanza presso i Veneziani, ch'egli seppe tirare a collegarsi col Papa e coll' Imperatore: perciò venne da questo ultimo prescelto alla cerimonia della sua incoronazione celebratasi per la prima volta in Aquisgrana. In ricompensa di tanti e così gravi ministeri per la Santa Sede e per *Cesare*, ricevè il berretto cardinalizio da *Paolo* III, e da *Carlo* V fu creato supremo governatore di Milano.

Una incorrotta fede, una saggezza senza pari accompagnarono mai sempre il *Caracciolo* nel suo reggimento. Egli seppe bandire i due mostri che rovinano i reami, l'adulazione e la menzogna: odiò la guerra, fè trionfare la verità, la candidezza e la pace. Univa alle sue belle cognizioni una soavità di costumi, ed una religione che non degradava il vero spirito del vangelo. Morì questo illustre porporato in Milano nel suo più vivo splendore l'anno 1538.

Fanno di lui orrevol memoria il *Guicciardini*, il di *Pietri*, *Scipione Ammirato*, il *Panvino*, il *Morigia*, l'illustre cardinal *Sforza Pallavicino*, ed il chiarissimo *Appio Anneo de Faba* ossia il *Buonafede*.

Paolo Burali d'Arezzo — Respirò aure di vita in Itri nel 1511 di *Paolo* e *Vittoria Oliveres*, amendue d'illustre genere. A poco sopra due lustri venne ad apparare le scienze e le lettere nello Studio salernitano. Di là recossi in Bologna, e sotto il correggimento di *Ugo Buoncompagno* intese alla filosofia ed al giure. Ottenuto il grado dottorale, tramutossi in Napoli, dove con successo si diede all'avvocheria. Per l'eminenza del suo merito fu nominato regio consigliere, e dal vicerè *Mendozza* spedito a Roma per comporre gravi differenze. Venne in processo delctto ad uditore di Rota, e poco di poi il Duca d'Alba deputavalo ad uditore generale dell' esercito. In questo mezzo, dato un addio al mondo vestì l'a-

bito teatino, ed a capo di tempo fu prescelto a preposito nella casa di *s. Paolo* di Napoli. Volgeva il 1564, quando fu inviato Ambasciatore in Ispagna. A premio di sue onorate fatiche venne scelto a vescovo di Piacenza, e da papa *Pio* V s'ebbe la porpora.

Mercè sua furono introdotti nella cittàdi Piacenza i pp. Teatini, e di ritorno dal conclave fondò la congrega de' pp. Sommaschi. Assistè al Concilio provinciale di Milano dove convenne col santo cardinale *Carlo Borromeo*. Reduce a Piacenza fondò i due monisteri, l'uno per le convertite, l'altro per le fanciulle orfane. Pubblicatosi d'ordine di papa *Gregorio* XIII il giubileo, l'anno 1573 tornò in Roma, e restituitosi nella sua diocesi aprì il fonte di cui già fruiva l'orbe cattolico.

Nel 1576 il cardinale *Burali* fu assunto ad arcivescovo di Napoli. Finalmente il giorno diecisette di giugno del 1578 uscì de' vivi inodore di santità.

Di questo non volgare giureconsulto, insigne teologo e solenne politico altro non ci rimane che il suo Sinodo Diocesano.

Tra i non pochi valorosi, che sotto il reggimento di *Carlo* V, e di *Filippo* II salirono in grande rinomanza, preterir non debbonsi i seguenti capitani.

Cecco Pietro di Paolo — Fu costui valoroso guerriero, e l'immagine di lui ancor si vede nel palazzo della Comunità di Aquila tra quelle degli uomini di armi. Egli militò nelle schiere di *Carlo* V e combattè nelle principali battaglie che illustrarono la signoria di quell'imperadore. Vide le guerre suscitate in Ungheria dallo spirito turbolento de' natnrali e dalla fanatica ambizione de' Turchi. Accompagnò *Carlo* nella spedizione di Algeri; fu partecipe alle più devastatrici che sanguinose pugne successe verso quel tempo nella Savoja e nel Piemonte; e si trovò a quasi tutti i combattimenti del fortunato Gandese. La lapide posta nella chiesa di *s. Maria* di Bagno, terra dell'Aquila, ne istruisce che tre volte gli fu dato il carico di ordinare a battaglia l'esercito: ma tace in quali fatti d'armi ciò avesse avuto luogo. Da sezzo cangiò la spada in una cocolla, e morì nonagenario nel 1606.

Cesare da Napoli—Respirò aure di vita in Napoli nel 1488, ed appena compiuto il quarto lustro di sua età diessi al mestiere delle armi. Militò per la prima volta sotto il famoso *Renzo* da Ceri alla difesa di Crema pe' Veneziani, ed ottenne fama di valoroso: passò indi alle bandiere di *Lorenzo de' Medici* contro il Duca di Urbino, spiegando sempre nuova bravura. Ma si distinse sopratutto nelle armi di *Carlo* V alla espugnazione di Marsiglia, alla giornata di Pavia, ed a quella di Lodi. Per la sua valorosa resistenza sotto Pavia contro il celebre *Lotrecco*, fu investito del Contado di Decio, e per la vittoria di Landriano ottenne il marchesato di Marignano. Ruppe i Veneziani all'Adda, e *Gian Giacomo de' Medici* a Cara. Tanto salì alto il suo nome che i monarchi a gara facevano per averlo a generale. Papa *Clemente* VII guerreggiando co' Fiorentini lo volle a capitanare quella spedizione. Il *di Napoli* scacciò i Fiorentini dalla Romagna e riprese tutte le terre da que' occupate alla s. Sede. Al coraggio di lui fu debitore *Gian Giacomo de' Medici* dei suoi Stati sì di Firenze, che di Lombardia. Per *Carlo* V tolse al re di Francia tutto il Piemonte, fuorchè Torino: si fece onore a Cerasolla ed allo Scrivia. Il prefato Imperadore di si strenuo capitano solo si serviva nelle più ardue imprese: lo chiamò in Germania a combattere il Duca di Sassonia ed il Langravio, ed il nostro *Cesare* li vinse e passò nuovamente nel Piemonte, soggiogando anche una volta i francesi. Antico di anni e di gloria si morì a Milano nell' anno 1568.

Giovanni Maria Calà — Ebbe nascimento in Castrovillari da famiglia d'illustre genere. Molto ei si distinse nelle guerre di Africa e di Germania. Re *Carlo* V creollo conte dell'Impero con diploma del dì venti settembre del 1535. Il prefato privilegio vien riferito dal reggente *Carlo Calà* nell'opera che ha per titolo: *Istoria de' Svevi*. Questi però non è quel *Giavanni Maria*, padre di *Marcello* e di *Cesare*, come il lodato scrittore assevera.

Nè preterir vogliamo i nomi di altri valorosi, i quali vennero a tanto grido presso noi ed altrove.

Illustre guerriero fu *Ferdinando Spinelli* gran Protonotario del regno, il il quale uscì de'vivi nel 1536.

Strenui capitani furono *Sigismondo Lopez* e *Michele Lopez* fratelli, i quali molto si distinsero nella Civitella del Tronto contro i francesi, ed ottennero onorevole privilegio da *Filippo* II, discorrendo il millecinquecentotrentanove.

Ferrante Carafa — Questo valoroso capitano, e solenne letterato ebbe i natali in Napoli, dove morì nel 1580. Sin dalla freschezza degli anni si addisse al mestiere delle armi, e per lo volgere di due lustri e più combattè sotto *Carlo* V in Provenza, in Francia ed in Germania. Da ultimo fè ritorno in patria, ed intese interamente a coltivare i buoni studî. Lasciò all'ammirazione della posterità le seguenti opere: 1. *Orazione alla Santità di Gregorio* XIII, Nap. appresso *Giuseppe Cacchi* dell'Aquila 1573, in 4 — 2. *Il nono e decimo Libro dell'Odisea d'Omero dato in parafrasi alle toscane muse*. In Nap. per *Marino d'Alessandro* 1578, in 4— 3. *L'Austria, dove si contiene la vittoria della Santa Lega all'Hechinadi dell'anno* 1571. *Prieghi per la unione. Gioje havute per quella. Successi avvenuti dopo la vittoria per tutto l'anno* 1572 — 4. *Lodi della Santissima Madre distinti in trentatre sonetti* — 5. *Le Rime spirituali, della vera gloria humana, in lib. IV, et in altritanti della divina*. In Genua appresso *Antonio Belloni* 1559, in 4—

Nella *scelta di rime di diversi signori Napoletani* posta a stampe dal *Giolita* nel 1556 in Venezia, leggonsi eziandio quelle del *Carafa*. Anche le sue rime fan parte della Raccolta che ha per titolo: *Fiori delle Rime de'poeti illustri, raccolti et ordinati da Girolamo Ruscelli, stampati in Venezia per Gio. Battista Melchiorri Sessa*, 1558.

Venne il *Carafa* a cielo lodato da *Giano Anisio* nelle sue poesie varie, da *Giano Pelusii Croton.* nelle sue rime, da *Bernardino Rota* nel secondo libro delle sue elegie, e da *Lorenzo Grasso* nell'*Istoria de'poeti Italiani*.

Alfonso d'Avalos marchese del Vasto— Ebbe nascimento in Napoli, ed inclinato alle armi, si ascrisse agli eserciti di *Carlo* V. Nel 1535 seguì l'imperatore alla spedizione di Tunisi, fu ambasciatore a Venezia ed alcun tempo dappoi liberò Nizza dall'assedio messo da *Barbarossa* II e dal duca d'Enghien nel 1543. Si distinse nella giornata di Cerisola, e fu vinto. Il *Brantone* racconta delle favole contro il d'*Avalos* per tale giornata, che a vero dire non debbonsi avere in niun conto. Trapassò costui nel 1546 di anni quarantadue. Fu egli gran maestro di versi, celebrato per uno de'primi poeti di quel secolo. L'*Ariosto* nel suo *Furioso* loda a cielo il valore di lui.

Ferdinando d'Avalos, marchese di Pescara—Respirò aure di vita in Napoli nel 1488 di nobile sangue derivato dalle Spagne. Datosi al mestiere delle armi guari non stette a divenire uno de' più solenni capitani del suo tempo. Nel 1512 fu fatto prigione nella giornata di Ravenna, e a tal tempo volse tutto il suo animo a comporre il *dialogo dell'amore*, che di poi intitolò a *Vittoria Colonna* sua moglie. Ricuperata la libertà combattè per *Carlo* V nella battaglia della Bicocca, nel riacquisto del Milanese, e nella vittoria di Pavia nel 1525. Papa *Clemente* VII, ed i principi d'Italia costernati dai progressi dell'imperadore proposero al marchese di Pescara entrasse nella lega che intendevano contrapporre alle sue conquiste; anzi il Pontefice gli promise l'investitura del regno di Napoli; ma egli confortato dai consigli della sua donna, rifiutò qualunque profferta, e *Carlo* V, in premio della sua fede lo assunse a generalissimo dei suoi eserciti. Prese Milano, e venne a morte in quella città il giorno quattro novembre del 1524 senza posterità. Il suo cadavere, tramutato in Napoli, fu sepolto nella chiesa di *s. Domenico Maggiore*, e *Paolo Giovio* ne scrisse la vita e *Lodovico Ariosto* un nobile epitaffio. Fu egli discepolo del *Musefilo*, letterato e protettore de'letterati.

Fin dal declinare del secolo XV la magnificenza cresceva a misura che la potenza scemava. Il ritorno di *Carlo* V dall' impresa di Tunisi fu solennizzato in Palermo, in Messina, e poscia in Napoli con feste, cavalcate, tornei, luminarie, teatri, archi, e giuochi diversi. Concorsero a nobilitare tali feste i personaggi più

distinti d'Italia, ed i più grand'ingegni di quel tempo. *Il gioco di canne* venutoci dalla Spagna, e le *feste de' tori*, s' introdussero tra noi sotto il reggimento Viceregnale. Nella corsa de'tori del primo di gennaio del 1533 v'intervenne il Vicerè *di Toledo*, che aveva forma di *gran toriatore*, e in quella de'ventinove giugno nella piazza Carbonara usciron a *torear* molti cavalieri napoletani con il Vicerè di Toledo, il quale rimase ferito in una gamba dalle corna di un toro. Nella prefata piazza il giorno tre di gennaro del 1536 vi fu altra corsa di tori', e lo stesso Imperadore fè mostra di grandissima destrezza e leggiadria. Frequenti furono parimente le maschere, i balli, la musiche, le commedie, le forze, e i banchetti ne'quali spesso conveniva in maschera lo stesso *Cesare*.

I più be' ingegni di quel tempo si esercitarono nella Drammatica in latino ed in italiano e produssero tragedie, pastorali e commedie. Alle farse del *Caracciolo*, e del *Sannazzaro* sembrano per natura avvicinarsi le farse che presero il nome da'*Cavajuoli*. Le *Cavajuole* dunque prevalsero tra' popolari i quali godevano nel sentirvi motteggiare alcuni provinciali, cui addebitavansi eccessive usure, falsità da' giudici nel contrattare e un traffico vergognoso alle loro donne. Il centro di tali amari canti e motteggi fu il quartiere detto *Cavajuole* per essere abitato dalle famiglie della Cava, tenuto come lupanaro.

Anteriore alla venuta de' *Cateresi* e *Cavajuoli* in Napoli, noi avemmo qualche dramma del *Notturno*. Ma perchè potrebbe opporsi che i drammi di lui sieno ben lungi dalla buona poesia rappresentativa, noi farem ricordo di alcune tragedie latine prima del 1533. Felicissima riuscì quella del napoletano *Giovanni Anisio*, che ha per titolo: *Protoganos*. *Coriolano Martirano* ci diede oltre i drammi latini, otto tragedie, e due commedie delle quali i titoli sono: *La Medea*; *le Baccanti*, le *Finisse*, il *Ciclope* tratte da *Euripide*; il *Promoteo* da *Eschile*, l'*Elettra* da *Sofocle*, ed il *Cristo* dal *Cristo paziente* che si trova nelle opere del *Nazianzeno*; il *Pluto* e le *Nuvole* dalle due belle commedie di *Aristofane*.

Molte tragedie italiane si composero ne'paesi del nostro regno ad imitazione degli antichi. *Alessandro Spinello* napoletano rese di pubblico diritto la sua *Cleopatra*. *Gio. Domenico di Lega* pose a stampa la *Morte di Cristo*. *Niccola Carbone* pubblicò l'*Altea*. *Paolo Regio* da Urseolis scrisse la *Lucrezia*. *Agnello Paolillo* da Napoli diede alla luce l' *Incendio di Troja*, e il *Giudizio di Paride*. *Torquato Tasso* pubblicò il suo *Torrismondo*. *Gio. Battista della Porta* pose a stampe la sua *Penelope*, tragicomedia. *Girolamo Carididi* da Messina produsse la tragedia intitolata: il *s. Placido*.

Vennero a cielo innalzate le quasi *pastorali* del *Tansillo* e dell' *Epicuro*, non che l'*Aminda del Tasso*. Nè preterir devesi la favola pescatoria di *Paolo Regio* più volte recitata, che ha per titolo: *Siracusa*. Applaudita fu la favola boschereccia la *Cinthia* di *Carlo Noci* da Capua.

Per proprio esercizio e per passatempo della città s'imprese da varî gentiluomini napoletani a recitare commedie. Rinomatissima fu quella *Gl' Ingannati*, recitata nella sala del principe di Salerno, dove per tale effetto venne apparecchiato il proscenio. Il *Zoppino* celebre musico a quel tempo ebbe cura della musica scelta, ed eziandio dell' accordo degli strumenti. Volgeva l' anno 1546, allorchè fu rappresentata nel detto teatro la commedia del napoletano *Antonio Mariconda*, intitolata *la Filenia*. *Angelo Costanzo* tradusse e rassettò i *Meneemi* di *Plauto*. Il capitano *Bizzarro* scrisse una commedia in terza rima. *Massimo Canali* del- l'Aquila pubblicò il *Frappa*. Il *Guidano* da Lecce pose a stampe l' *Eustachia*. *Giordano Bruno* da Nola fece il *Candelajo*. *Fabrizio de'Fornari* da Napoli stampò l'*Angelica*. *Niccolò degli Angeli* rese di pubblica ragione i *Furori*. *Francesco Antonio Cosentino* diè alla luce il *Capriccio*. Il *Tasso* compose gl' *Intrighi d'amore*.

Luminosissima fu la nostra forza marittima sotto la dominazione degli ultimi Aragonesi napoletani. Questa si ecclissò succeduta la monarchia spagnuola che tutto a se trasse. Nel 1520 comparve la squadra napoletana di dodici galee; nel

1515 di nove; e finalmente nel 1526 appena di sei galee e due vascelli che furono vinte da *Filippino. Doria* nel golfo di Salerno. Allorchè *Carlo* V assaliva Tunisi convenne al Vicerè *di Toledo* inanimire col proprio esempio molti principali baroni, sicchè ciascuno fece costruire a proprie spese una galea. Dopo ciò crebbe il numero delle nostre galee, e la squadra dell'Isola crebbe fino a ventidue galee. Valorosi capitani di mare si segnalarono nelle imprese di Algieri, di Tunisi, di Tripoli, di Susa e dell'Isola dell'Ebbe. Tra questi meritano peculiar ricordo i palermitani *Pietro Antonio Benese*, e *Girolamo Romano*; i messinesi *Girolamo Balsamo*, *Antonio Sacceno*, e *Giovanni di Petti*: i siracusani *Giovanni Matalto*, *Francesco Daniele*, *Niccolò di Settimo*, e *Vincenzio di Perno*. Nè velar dehbonsi col silenzio i nomi degl' illustri *Girolamo Speciale*, *Gio. Antonio Landolina* e *Bernardino Sortina* da Noto. Si procacciarono fama di solenni duci *Vespasiano Selesti* d'Alicata, *Alessandro Alessi* da Nicotera, *Ambrogio di Santapan*, *Sirategoto* da Messina, e *Scipione Sicala* messinese.

Tale fu lo Stato delle scienze, delle lettere, delle arti, della navigazione, del commercio e degli spettacoli al tempo di *Carlo* V, e di *Filippo* II. Che se la sapienza economica rimaneva nella maggiore oscurità nel secolo XVI, sorgeva d'altra parte generoso drappello a far crollare il trono aristotelico, e le scienze matematiche e filosofiche, le naturali ed anotomiche, la storia ecclesiastica e civile, la greca letteratnra e lo studio dell'antichità, la poesia lirica e la drammatica innalzavano un volo veramente sublime. Era dato a questo secolo di veder nascere *Torquato* che le dava il poema italiano al grado se non di contender la palma, almeno di pareggiare il greco e di veder trionfare le arti del disegno per le mani del *Sabatini*, del *Lama*, del *Salerno*, del *Nola* e del *Santa Croce*.

VITE DE' RE DI NAPOLI

CONTENUTE IN QUESTA DISPENSA